STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

ERNESTO MONACI

Vol. I.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.

Via del Corso, 307.

1885

INDICE DEL VOLUME PRIMO

PAROLE E FORME

DELLA

DIVINA COMMEDIA

ALIENE DAL DIALETTO FIORENTINO

(Dedicato al Prof. F. D'Ovidio)

SOMMARIO

INTRODUZIONE

In Italia e fuori si è sempre parlato di elementi linguistici latini, dialettali, gallici (francesi e provenzali) che entrino così nel lessico come nella grammatica della *Divina Commedia*, ma nessuna ricerca è stata fatta di proposito su di ciò, laonde nessuna opinione può contare di fondarsi sopra un minuto e largo esame. Per quanto si possa riuscire, dopo ripetute letture del poema, ad avere dei buoni concetti, questi sono sempre formati all'ingrosso. A proposito di un articolo del compianto Prof. Caix (1), il Prof. Francesco d'Ovidio scriveva: « ..... spogliare la *Divina Commedia* e fare una

---

(1) *La formazione degl'idiomi letterari* nella *Nuova Antologia*, Sett. 1874.

buona volta l'inventario di tutti i latinismi che vi si trovano, e dei gallicismi e delle voci italiane non toscane, e di quanti mai elementi vi si possano dire prettamente letterari, e vedere così quanta parte ci resti di schietto fiorentino; questo c'era da fare » (*Saggi Critici*, 533). E questo ho voluto cercar di fare io.

Oltre poi l'ottenere dati statistici sulle cose già dette, si può anche conseguire qualche vantaggio da questo spoglio. Non è possibile, esaminando quest'ordine di parole, fare a meno di discutere interpretazioni, e formarsi delle idee su altri problemi più generali, quali sono i criteri di lingua seguiti da Dante nella *Divina Commedia*, quale in essa il linguaggio delle anime, quale l'influenza della rima. Così il presente lavoro può servire di contributo alla soluzione di parecchi quesiti.

Prima d'intraprendere siffatte ricerche bisogna tener conto di una difficoltà capitalissima. È ovvia la domanda che si farebbe a chi venisse a sciorinarvi le parole della *DC.* estranee al fiorentino: quali vie avete tenute per assicurarvi della lezione vera del Poema? Stando a quel che danno generalmente le edizioni, vi sarebbe le più volte modo di stabilire, per via di ricostruzioni, una lezione che si potrebbe presumer vera. Senonché e' ci sono le varianti dei codici; e son quelle che meno han dato da pensare agli editori! Dico non delle varianti, così dette, di senso, ma di oscillazioni che si dicono, non sempre propriamente, grafiche, come *foco*, *tene*, *veneno* accanto a *fuoco*, *tiene*, *veleno* ecc. Il Witte però disse che non era facile indicare il punto dove le varianti di significato finiscono, e quelle propriamente grafiche incominciano; ed era sentenza degna dell'illustre Alemanno di cui compiangiamo la recente perdita.

In generale quasi tutti coloro che hanno studiato, pubblicato o posseduto un codice della *DC.*, hanno affermato che il loro codice riproducesse più fedelmente che gli altri la lingua dantesca! Ma quel che ora si vorrebbe, in questi tempi in cui di ogni autore si cerca un'edizione critica, sarebbe una edizione cosiffatta appunto della *DC.* che risultasse

da un esame largo e comparativo degli antichi manoscritti, da un esame accurato e spregiudicato di quanto può giovare a farci ricostruire il testo, qual dové proprio uscire dalla penna di Dante, raschiatane quella patina di ammodernamenti ortografici e fonetici, dalla quale ora, per l'opera secolare e continuamente crescente, dei mss. meno antichi prima, e poi delle edizioni a stampa, esso testo è ricoperto. Ognuno ricorderà la singolare impressione che gli fece la lettura, per la prima volta, di un ms. della *DC.* dopo non aver mai letta questa altrove che nelle stampe! Del resto, all'ammodernamento del testo dantesco, fatto col criterio di uniformarlo sempre più al volgare odierno, è dovuto inframmischiarsi di continuo, sebbene in proporzioni minori, un lavorìo totalmente contrario, mosso dal desiderio di mantenere o ristabilire in parte il colorito arcaico che si presume proprio di Dante. Vale a dire, che se p. es. Dante in un luogo scrisse, secondo l'uso poetico d'allora, *core*, questo sarà poi facilmente diventato *cuore;* ma ciò non toglie che altrove Dante possa avere scritto *cuore*, e questo, sospettato di modernità, sia stato fatto *core!* Una purificazione fonica e grafica del testo di Dante sarebbe dunque necessaria.

Il Witte non poté neppur egli appagare in ciò le curiosità dei dotti. Egli stesso dichiara nei *Prolegomeni* dell'edizione berlinese che in questa parte non ha potuto mantenere quel rigore che si era imposto per le altre varianti del Poema. Egli non seguì che criteri superficiali nello scegliere tra le varianti grafiche, e questo è uno dei lati deboli della sua famosa edizione. Spesso tenne conto delle forme consenzienti delle edizioni italiane, le quali, a dir vero, sono, da questa parte, superiori alla sua; spesso seguì un certo criterio di antichità, che non sappiamo sempre intendere; spesse volte anche non scrisse una parola che costantemente in una forma, quella più latineggiante o quella più toscana. Ora, quanto sia tutto ciò lontano dal metodo scientifico col quale vuol esser fatta l'edizione di uno scrittore del trecento, ognuno lo vede.

Già pure il Blanc avea studiato pel suo *Vocabolario Dantesco* questa parte oscillante delle edizioni: senonché egli si limitò alle edizioni, dovendo fare un Manuale, e stette per lo più con la maggioranza. Le forme non toscane della *DC.*, egli si persuase che occorressero soltanto quando vi fossero certe date condizioni, esteriori per lo più: cosicché non credeva punto presumibile una forma dantesca diversa dalla comune fiorentina, quando non vi fossero queste condizioni. Nel fatto però il suo ragionamento era vizioso: dopo aver imparate da edizioni e da subiettive induzioni queste necessità, egli dava sulla voce ad altre edizioni ugualmente autorevoli per aver ammesse queste forme dove egli non le avrebbe volute. Con tutto ciò e malgrado i moltissimi lati deboli delle interpretazioni e delle etimologie, il lavoro del Blanc non perde della sua utilità; ed una cosa utile è p. es. l'esservi notati, per tutti i passi in cui occorre una parola, i diversi significati di essa. E spesse volte da queste differenze sembra che egli faccia dipendere la forma del vocabolo.

Poiché adunque la sicurezza non può venirci da nessuna parte, noi ricorriamo col pensiero ai mss., e al sogno lontano di una vera e grande edizione della *DC.* fatta dopo aver collazionati tutti i mss. esistenti e messi a profitto tutti gli altri sussidi. Fortunatamente però pel nostro scopo non occorrerebbe una collazione di tutti i mss. esistenti, ma solo di quelli del sec. XIV e di pochi ottimi della prima metà del sec. XV. Ma anche questa non è piccola impresa.

Noi non abbiamo potuto tentarla se non limitandoci a pochissimi codici; ed abbiam data, s'intende, la preferenza ai più antichi che si trovassero a nostra disposizione. I Codici più antichi esistenti in Firenze sono: il Palatino 178, che si crede anteriore al 1333 da un accenno che si fa nel commento, il quale accompagna sino ad un certo punto il testo; il celebre ms. di Filippo Villani (Cod. di Santa Croce, Laurenziano XXVI, 1), datato del 1343; il Gaddiano Laur. XC. Sup. 125, con la data del 1347, mancante però di

circa un quarto del Poema: finalmente il Laurenziano XL. 22, del 1355. A questi ho aggiunto il celebre Vaticano 3199, per molto tempo creduto un manoscritto del Boccaccio. Abbiamo detto di esserci tenuti al criterio dell'antichità, ma quattro dei nostri Codici sono già conosciutissimi come ottimi sotto ogni rispetto, sopratutto quello del Villani ed il Vaticano.

Il Cod. di Santa Croce (S) fu creduto dagli autori dell'*Esposizione Dantesca* una copia del vero ms. del Villani, il quale ora sarebbe andato perduto, e lo deducono dal trovarvi ricordato il Villani come persona morta. Ma la mano che ha scritto il breve ricordo del Villani non è la stessa che ha scritto il cod., perciò mi sembra troppo precipitata la congettura di quegl'illustri dotti. Il canonico Dionisi fu il primo a studiare a fondo questo ms. e ne usufruì largamente nella sua edizione della *DC.*, egli l'additò appunto come il più fedele conservatore della lingua dantesca. Sappiamo già in che senso vogliono esser prese queste affermazioni; nel fatto poi troviamo frequenti i casi in cui la lezione di questo cod. è assolutamente inaccettabile, ed è isolata anche relativamente agli altri, coi quali l'abbiamo sempre confrontato.

La bontà di un cod. per le sue lezioni non è un criterio sufficiente per farne preferire anche l'ortografia, perché un copista accurato in tutto, può abbandonarsi al proprio arbitrio riguardo a queste ultime varianti. Pel nostro cod. S poi è lecito scoprire un certo criterio ortografico che ha dominato dal principio all'ultimo, anzi a misura che si procede innanzi nella lettura di esso, si mostra sempre più evidente il suo studio di latineggiare. La grafia delle parole vi è latina a tal segno che non si potrebbe aspettare di più. Lezioni assolutamente latineggianti, quasi isolate, di S sono p. es.: *suspiro* sempre, *Atice* in Inf. XII, 4 e Par. IX, 44; *sequace*, *sequente* Inf. XIX, 17: *coma* per *chioma* dappertutto; *fraudolente* Inf. XXVII, 116; *flato* Inf. XXXIII, 108; *negro* fuor di rima Inf. XXIV, 143; nel Purg. *refutare* VI, 116; *simplice* VII, 113; *petra* IX, 105 e XV, 20;

Sena XI, 123; *suave* quasi sempre; *circumscripto* XI, 2; *planeta* XVI, 2; *somnio* XVIII, 105; *fratre* sempre; *basiarsi* XXVI, 35; *recluso* XXXI, 50 e Par. IX, 102; *incluso* XXX, 117; *urtica* XXXI, 50; il prefisso *trans* spessissimo; nel Par. *recepette* II, 35; *apprehende* IV, 41; *Mutina* VI, 75; *Caieta* VIII, 62 (anche del Cod. C del Witte); *vagabunde* XI, 128; *Dominico* XII, 70; *Fesule* XV, 107; *Famagusta* XIX, 146 (in rima con *sosta!*); *clara*, *clarità* XXI, 89 e 90; *claustro* (per *chiostro*) XXI, 118; *obstupefacto* XXVI, 25; oltre, s'intende, alle ovvie grafie *scripto*, *iusto*, *recto*, *clamare*, ai latinismi come *impio* ecc. che s'incontrano in tutti i mss. del sec. XIV. Oltre a ciò ognuno vedrà in seguito che gli altri quattro codici, quando si tratta di accordarsi con S in una forma latineggiante, sono sempre assai lontani dal dare quella forma nella medesima frequenza di S. L'isolamento di quelle forme, e la grande frequenza in generale delle forme latineggianti, non sono certo argomenti per attribuire a questo codice la conservazione dell'originaria forma del Poema. In Purg. XXVIII, 6 ha la forma meridionale *audira* (cfr. però D'Ovidio, *Saggi* 518), mentre gli altri quattro mss. e le edizioni leggono *olira*.

Il Palatino 178 (P) ha goduto molta fama: fatto conoscere ampiamente dal Poggiali, la sua data gli procacciava una venerazione grandissima; ultimamente anzi gli autori dell'*Esposizione Dantesca* supposero che la vera data del ms. fosse quella del 1328, e che esso avesse già servito nel cinquecento ad eruditi fiorentini studiosi del testo dantesco, i quali appunto ci parlano di un codice del 1328. È stato considerato anch'esso fedele custode della lingua di Dante: il Witte ne mostrò però molte scorrettezze di lezioni, che anche il Poggiali riconosceva, e quella lista si potrebbe accrescere di molto e si farebbe più evidente che quel codice fu scritto da un amanuense discretamente ignorante. Senonché, se esso non può essere usufruito che con grandissimo riguardo nelle varianti di significato, può esserlo utilmente per le nostre, perché quel copista non può essere sospetto di criteri soggettivi molto avanzati: ci apparisce spregiudicato

in fatto di lingua e spesso dai suoi stessi sbagli di copiatura possiamo arguire felicemente qual fosse la lezione del testo che ebbe presente. Dal lato linguistico questo codice fu studiato dal compianto Prof. Caix (che lo citava come Magliabechiano E. 5, 2, 54), il quale confrontò molte delle conclusioni a cui arrivava nel suo bel libro *Le Origini* ecc. con le lezioni di questo codice. Noi ristudiandolo riusciremo a dare un'idea più esatta di esso, e col confronto con gli altri mss., e col raccogliere tutte le forme delle sue parole, ciò che modificherà in parte quello che il Caix pareva volesse dire, sulla costanza di certe lezioni in esso. Così p. es. fu detto che poche volte si trovasse *e*, *o* per *ĕ*, *ŏ* lat.; in massima questo è vero, ma non succede sempre e per le stesse parole, ché anzi alcune serbano la vocale latina quasi costantemente, e forse non sarà difficile dare le ragioni di queste differenze. Il Caix p. es. disse che *convene* trovasi solo in qualche luogo del cod. P, e invece trovasi ben undici volte.

Il Gaddiano Laurenziano XC, Sup. 125 (G) è un codice molto stimato: il copista, il Nardi, era una persona colta, ed è perciò che molto spesso questo codice si accorda con S in forme latineggianti; in generale però ne è assai meno ricercato, e, se non mancasse di tanta parte del Poema, sarebbe un ms. di grande importanza. Lezioni brutte ne ha e forse non poche, ma a noi importa la sua antichità, la sua provenienza e, in generale, la sua diligenza. Al principio ha alcuni canti appartenuti ad un altro ms.; comincia col canto XI, ma il primo del Purg. e il primo del Par. mancano, perché si sono strappate le bellissime miniature che vi doveano essere, e mancano pure una diecina di canti del Paradiso (XI-XXI).

Il Laurenziano XL, 22 (L) non ha mai, per quanto io sappia, fermata l'attenzione dei dantisti, non ha trovato mai qualche sperticato lodatore, e bisogna riconoscere che vi è la sua ragione. Sin dalle prime terzine del Poema si vede che ha molte lezioni guaste, e così dappertutto. Ma ciò che è notevole è la lingua. Cominciamo dal ricor-

dare che a piè dell'ultima pagina è scritto in margine dalla stessa mano, credo, dello scrittore del codice, benché al Bandino sia sembrato altrimenti, « *Completum fuit istud opus anno Domini MCCLV* (leggi *MCCCLV*) *die ultima mensis Februarii in terra Sax^{ti}* ». Il Mehus e i compilatori dell'*Esposizione Dantesca*, p. 10, leggono: *in terra Saxiferrati*, e il Mehus suppose persino che il copista fosse stato Busone da Gubbio. Ad ogni modo il codice viene dalle Marche, e ciò che sembra comprovarlo è il comparire di certe forme non fiorentine, che si troverebbero tutte nelle Marche. Notiamo p. es. i frequenti infiniti *morare*, *surgiare*, comuni del resto a Siena, ad Arezzo e ad altre parti d'Italia, e così i futuri *lassarò*, *lodarò*, e la forma antica *sirò* per *sarò*. Con gran frequenza scrive *el* per *il*, che è anche di parecchi dialetti toscani, e mostra spessissimo la tendenza marchigiana a preferire *e* ad *i* atono, così nei pronomi *me*, *te*, *se*, come spesso nei prefissi *re-*, *de-*, nella prepos. *de*, nel nome *vertù* (usato però anche dal Petrarca); fenomeni tutti non estranei all'aretino e comuni ai primi poeti. Non è raro *o* per *u* tosc., come *fo* per *fu*, *longo* (latinismo in in alcuni codici danteschi), ed ha in rima, Inf. XXXIV, *ponto* : *gionto* : *consunto*, anche, tutti questi, fenomeni aretini. Il gruppo *nd* qualche volta è *nn*, fenomeno estesissimo nei dialetti italiani dal marchigiano in giù, e il copista si distrae persino in rima dove scrive *stenne* per *stende*. È frequente la forma apocopata *so* per *sono* (*sum* e *sunt*) e non è raro trovare *suono* (= *sunt*). *Aere* trovasi ora *aire* come nel provenzale, ed ora *arie*. Notevolissimi poi sono i perfetti *vendi*, *vende*, per *venni*, *venne*, che confermano l'origine dall'Italia centrale (cfr. l'umbro *colonda* per *colonna*). Non parrebbe invece che di questo ms. potessimo usufruire con profitto in una ricerca dell'elemento schietto fiorentino della *DC*., e certo è così: ma è ugualmente vero che il copista attinge ad un esemplare buono, e che esso non tradisce il proprio dialetto che ad intervalli, e deve certo nel resto conservare il dialetto originario del Poema. Messo a confronto con quattro altri codici come quelli che noi abbiamo

scelti, esso ci può giovare moltissimo e per la sua antichità e perché le conclusioni che ricaviamo dallo studio che vi facciamo su, non sono punto contraditorie a quelle ottenute dall'esame degli altri mss.

Il Vaticano 3199 (V) è celebre fra gli eruditi, e certo sarà conosciuto dal pubblico più che alcun altro codice. Sembra ormai messa da parte la fiaba che esso sia scritto di mano del Boccaccio, che lo avrebbe mandato al Petrarca, il quale vi avrebbe persino, oh degnazione!, scritte delle note marginali. Fu pubblicato integralmente con molta diligenza da Aloisio Fantoni in Rovetta nel 1820, e noi ci siamo appunto giovati di questa riproduzione, che il Witte stesso lodò molto, non avendo potuto noi collazionare di persona il ms. vaticano. L'ortografia ne è buona, e non si vede quell'alternarsi scapigliato di forme diverse, benché, d'altra parte, non potrebbe solo bastare ad assicurarci della presenza originaria e della necessità, direi quasi, di certe forme. Presenta anch'esso qualche singolarità. Così sono notevoli le frequenti 3.e ps. plur. dell'impft. *facén*, *solén*, *dicén*, etc. forme non ignote agli altri codici ed alle edizioni, ma non così frequenti. Parecchie forme ricordano la prima scuola poetica italiana: così p. es. *taupino* per *tapino* in Inf. XXIV e XXX pare una forma meridionale: *tapino* sembra anche a me (1) derivato da *talpa* anziché da ταπεινός. Meridionale è *ca* per *che* in Purg. III, 78. Di fonte gallica è *allungiata* per *allungata* (parecchie volte), ma probabilmente raccomandato dalla tradizione poetica meridionale che già l'avea adottato.

In fin de' conti pare che il mettere d'accordo i mss. della *DC*., sieno pure soltanto i nostri cinque, sia poco meno che lavoro sprecato, perché un codice può seguire sempre per suo proprio conto un sistema di ortografia, o anche abbandonarsi ad oscillazioni di ogni sorta. Qual modo vi sarebbe per ottenere qualche buon risultato dal confronto dei codici?

(1) Cfr. Rajna in *Romania*, VII, 47 ov'è dato *topino* da un testo veneziano antico.

È questo il problema che ci siam posti, ed al quale abbiam cercato di rispondere mediante un piccolo saggio, che non può avere altro valore di quello che gli viene dallo scarso numero de' mss. messi a confronto e dalla poca esperienza del comparatore. Certo, a me sarebbero piaciuti risultati più solidi, dal momento che attendevo alla critica della lingua della *DC*. Senonché, anche fatta astrazione da questa parte malsicura del nostro studio, vi è la parte che risulta dallo studio di quel tanto, che è ben molto, in cui concordano in complesso codici ed edizioni. La ricerca dell'elemento estraneo al fiorentino, anche ristretta a questo, ci permetterà di giungere a risultamenti non dispregevoli.

Il criterio fondamentale che ognuno potrebbe seguire in un confronto come il nostro è, senza dubbio, questo: messi accanto cinque codici di provenienza diversa, dalla più colta e ricercata alla più negligente, lasciando da parte sulle prime quanto vi ha di assolutamente inconciliabile, in quali luoghi, si cercherà, i cinque codici dànno la stessa lezione? Raccolti questi luoghi, si scoprirà subito una certa ragione che ha determinato quivi la presenza di una data forma esotica. E quando questa causa eserciti la sua influenza quasi sempre per ognuna di queste forme, spesso potranno bastare quattro codici per assicurarcene la presenza originaria in altri luoghi, e qualche altra volta potrà bastare anche meno. Confrontando le migliori edizioni, si vede anche che quella lezione è stata spesso mantenuta in que' medesimi luoghi, ciò che vale il consenso dei codici su cui si fondano quelle edizioni. Quando però, bisogna pur dirlo, nessuna ragione intrinseca evidente ci si presenti a spiegare l'uso di una forma esotica, allora anche dove i codici pajono accordarsi in maggioranza a darci quella forma, nasce sempre il dubbio che la lezione originaria del Poema possa essere stata diversa. La redazione di tutti i testi volgari medioevali, anche di quelli de' quali possediamo gli autografi, c'insegna che spesso indifferentemente la forma meno popolare ricorre accanto alla popolare, e in generale non vi è costanza nelle forme. Nello stesso autografo di Dante, dunque, se noi lo

possedessimo, molto probabilmente, nonostante lo spirito essenzialmente sistematico e preciso di Dante in ogni cosa, troveremmo più o meno la solita incoerente oscillazione, non intenzionale, tra le forme latineggianti e le forme fonografiche volgari, oltre, s'intende, i casi singoli di intenzionale adozione di una forma o dell'altra. E quell'oscillazione dell'autografo imbarazzerebbe questa nostra ricerca. Tanto più, dunque, non possedendo l'autografo di Dante e cercando di ricostruircelo in mente, noi dovremmo trovarci imbarazzati: unendosi alla incertezza delle ragioni la incertezza de' fatti stessi.

Noi del resto non vogliamo giungere sino a certe futili varietà grafiche come *clara*, *iustitia*, *decto*, *scripto*, *tucto*, che non possono avere nessun valore reale pel filologo, e sono per certo modi di scrivere suggeriti parte da ricordi letterari, spesso presi alla rovescia, e parte dalla naturale instabilità che dovea esserci in quel periodo nell'esprimere i nuovi suoni. Ma è pur difficile talvolta definire dove comincino tali varietà trascurabili e le vere finiscano.

Insieme all'influenza dell'ortografia latina troviamo scarse reminiscenze di ortografia provenzale: *condempnato*, *adnumptio*, *dampno* etc., hanno qualche volta i codici. Ma con quanto criterio uno si metterebbe a discutere seriamente se *condempnato* si fosse pronunziato com'è scritto?..

Rispetto all'ordine che ho seguito nel disporre il materiale, avrei potuto fare quel che il Prof. Caix fece pe' canzonieri volgari, la grammatica, cioè, de' miei cinque codici, e la cosa mi sarebbe stata facile dopo la raccolta di tutte le forme fiorentine e non fiorentine dei mss. Ma non ho creduto ciò né opportuno né giusto pel caso mio. Quell'elemento foneticamente non fiorentino della *DC.* si presenta come cosa molto parziale, che trova, il più delle volte, spiegazione. Certi fenomeni come *e* dantesco = *ē* lat., non si estendono a tutte le parole che avevano l'*ē* in lat., e per quelle poche che l'hanno, la forma toscana sussiste accanto alla latina: quindi il bisogno di studiarle una per una.

Dicemmo al principio che uno studio sull'elemento estraneo al fiorentino nella *DC.* non è stato fatto: le ricerche per singole parole, le solite liste e gl'indici di parole difficili e straniere differiscono ben molto dal nostro studio, e riescono oggi cosa affatto insoddisfacente.

Primo, per quanto io sappia, ad occuparsi di queste parole fu un letterato senese, Lattanzio Benucci, vissuto nel sec. XVI. Di lui si conserva un ms. nella Biblioteca pubblica di Siena (H, VII, 20.) intitolato *Osservazioni sopra la DC.*, alcune delle quali sono dedicate alle *Voci straniere usate da Dante.* Ma non vi è che un semplice elenco di ottantasei parole, per lo più latine, parecchie greche, *entomata*, *caos*, *alfa* ecc, e poche francesi, *giubetto*, *bornio* (cfr. *Gallicismi*) e *cordigliero* (Inf. XXVII) frate di S. Francesco osservante; finalmente le solite parole *aleppe*, *raphel mai*, *zenit* ecc. (1). Il De Batines registra un altro ms. senese, del sec. XVIII, intitolato *La Filologia di Dante* (Biblioteca Comunale, C, 1, 17). Il ms. trovasi propriamente in C, 10, 17, ma il titolo che ne dà il De Batines è errato per *La Filosofia di Dante*; sicché questo ms. non fa al caso nostro.

Prima del *Vocabolario Dantesco* del Blanc i repertori più importanti erano quelli di Quirico Viviani e del Volpi. Lo stesso Vocabolario del Blanc è tanto povero da questo lato, quanto lo sono stati sempre i soliti commentatori. Pei lavori del Nannucci vedi quel che ne diciamo sotto la rubrica *Gallicismi.*

---

(1) Un'accurata relazione di questo ms. devo al mio egregio concittadino, dottor Francesco Tannoia, dimorante in Siena; ed è sua parimenti l'altra notizia che segue.

I

L'ELEMENTO LATINO

L'elemento latino nella *DC.* va notato sotto diverse categorie, delle quali due sono le principali: l'una abbraccia i latinismi fonetici, come *loco, laude* ecc., l'altra i latinismi lessicali come *cive, pulcro* ecc. Vanno notati anche separatamente i latinismi di significato, come *classe* per « flotta », ed i costrutti latini. Molte parole d'altronde, che la mancata mutazione fonetica o semasiologica o altro fanno riconoscere latine, non ho creduto di porre fra'latinismi danteschi, quando di esse è attestato l'uso antico, universale, non interrotto, quando insomma più che i latinismi di Dante sono i latinismi dell'italiano. Generalmente su di queste parole letterarie e semiletterarie bisognerebbe intendersi un po'meglio. Cfr. intanto Canello, *Arch.* III, 286 segg. (1). Ne ho fatta perciò una lista a parte. Una quarta classe è formata da parole latine proprio, inserite crude crude come parole latine: un elenco che potrebbe sembrare inutile, ma che anch'esso può fornire materia di studio. Molti nomi propri di località e di personaggi storici (e mitologici) sono presentati spesse volte nella forma toscana, altre volte nella loro propria originaria, e spesso un nome geografico che in antico era affatto diverso, è presentato nella sua denominazione antica: questi casi non li ho notati se non dove sono notevoli.

Altre piccole avvertenze vedi sotto le singole voci. Alla enumerazione delle quali passiamo subito.

LATINISMI FONETICI

Acro, Acra = acer, acris. Purg. IX, 136

> Non rugghiò sì nè si mostrò sì acra
> Tarpeia...

---

(1) Per questa e per altre citazioni vedi in fine la Tavola dei libri citati.

Purg. XXXI, 3

> Volgendo suo parlare a me per punta
> Che pur per taglio m'era parut'acro.

In ambo i luoghi in rima con *sacro* (e con *macro*). Si ricordi che *sacro* in ital. è rimasto in questa forma, non ha subìto lo scadimento di *c* in *g*, come in *sagrestia*.

Amplo. Forma di S, mentre gli altri codd. hanno costantemente *ampio;* così pure gli editori. Questa forma il Caix, p. 141, la troverebbe in altri codd. della *DC.*; tuttavia può dirsi che non si debba alle *forme galliche*, perché sarebbe semplicemente, o almeno prima di tutto, un latinismo.

Approbo. Par. XXII, 136

> E quel consiglio per migliore approbo
> Che l'ha per meno.

Arbore. Purg. XVII, 131 e XXVII, 73, l'albero mistico del cerchio de'golosi; Purg. XXIV, 113 altro albero mistico del medesimo cerchio; Purg. XXXII, 46 la pianta mistica. I mss. però lo pongono promiscuamente con *albero* anche in altri luoghi; L preferisce la forma *albore*.

Audienza. Par. XI, 134. Alcune ediz. leggono *udienza*, e forse non è tanto facile veder chiaro nei codd. dove spesso si legge unito con la parola precedente:

> Se la tuaudienza è stata attenta.

Io inclinerei a leggere *audienza*, che riproduce il lat. *audientia*. È in bocca a S. Tommaso.

Audivi. Inf. XXVI, 78 in rima. È pure forma sicula che ricorre negli antichi canzonieri (Cfr. Caix, 100), ma presso Dante è a considerarsi come latinismo (cfr. Gaspary, 240). V. però *giri* sotto la rubrica *Dialettalismi*.

Aura. Non è ben sicuro raccogliere i luoghi che han questa voce, perchè codd. ed ediz. variano tra *aura*, *aria*, *aere*. Certo è però che *aura* non si trova nel senso traslato di *favore*, ma in quelli di *vento*, *aria*, *ambiente*. È anche

del provenzale. Ad ogni modo è un latinismo assai comune. Si può notare che l'identità che veniva a trovarsi tra *ora* = *aura* ed *ora* = *hora* deve aver contribuito alla conservazione di *aura*. *Ora* = *aura* non può sostenersi in Purg. XXVIII. 16.

Auso (oso). Par. XXXII. 63 in rima

> Che nulla voluntade è di più ausa

in bocca a S. Bernardo. Ricalca l'espressione latina *ausa est*. È anche del provenzale, e ricorre pure in scritture dell'Alta Italia; cfr. Caix, 98. (In Purg. XI, 126).

Avante e davante. In rima in Inf. V. 138; XIII. 31; VI. 39; IX, 103; XVI. 97; XVIII. 128; XX, 38; XXXII, 22; XXXIV, 16. Purg. II. 76; VII. 32; XI, 64; XXIX, 73; I, 39; XXI. 52. Par. V, 90; IX. 66; XXII. 91; XXXIII. 111. S ha la forma *avante* fuor di rima in Inf. XXI, 75 e Purg. IX, 125: e così pure in entrambi i luoghi P e solo nel secondo G. Gli editori e gli altri codd. da noi consultati hanno *avanti*. Nondimeno può accennarsi che in Inf. XXI, 75 è in bocca a Virgilio, e in Purg. IX, 25 in bocca all'Angelo. Il Caix, p. 62, crede dovuta questa forma alla tendenza di alcuni dialetti continentali, es. il pugliese, a mutare *i* finale atono in *e*. Ma, se non è una licenza dovuta alla rima, è un latinismo, o potrebb'essere una forma arcaica del fiorentino stesso.

Bobolce. Par. XXIII, 132

> Oh! quanta è l'ubertà che si soffolce
> In quell'arche ricchissime che foro
> A seminar quaggiù buone bobolce.

La comune interpretazione è qui: *bobolce* fem. del lat. *bubulcus*, quindi « que' beati che furono buoni contadini a seminare dottrine nel mondo ». *Bubulcus* ha già dato *bifolco*, perciò avremmo la parola latina riconiata alla romanza. Il Tassoni però intende *bobolca* per « misura di terra uguale al jugero », che è parola esistente, confortata da molti esempi di scrittori, mentre di *bobolca*, contadina, la Crusca non cita

che un sol esempio del Poliziano, che non so quanto valore abbia, (e non ne dà alcuno di *bobolco* = *bifolco*, che pur registra). Inoltre né nel latino classico né in quello medioevale troviamo un *bubulca* fem. di *bubulcus*. L'interpretazione del Tassoni è poi preferibile anche sotto altro rispetto. Dante intende parlare della grande sapienza teologica di que' beati, che furono buoni terreni per seminarvi le dottrine cristiane: per questo hanno merito in cielo, assai più che per la loro opera efficace nel mondo. Si può confrontare la nota parabola evangelica dell'agricoltore. E l'esservi subito prima *arche* riferito alle stesse anime, par molto più naturale passare al senso di solchi, cioè di un'altra cavità, che non a quello di contadine. Del resto non deve tralasciarsi questo, che cioè Dante potea qui per la rima adoperare benissimo *bifolce* per *bifolche*, come usa altrove *biece*, *piage*, ecc.

Bono. Lezione dei soli mss., anzi, più propriamente, quasi del solo S. che l'ha venticinque volte in tutto, poche, a dir vero, a fronte delle infinite volte che trovasi questa parola. Ci è qualche caso in cui gli altri codici hanno *bono*: Purg. XXXIII, 30 *bono : sono : sono* (= suono), ma P *buono*; Par. VII, 36 *bona : ragiona : persona*, P *buona*; IX, 36 *boni : troni : doni*, L *buoni*; Par. XIX, 86 *bona : consona : ragiona*, ma P *buona*, e G manca. In Purg. XXII, 132 S e V *boni : ragioni : sermoni*. Vi è inoltre qualche caso isolato in L in G ed uno in V, ma di nessuna importanza. Rimane però sicuro che delle poche volte in cui troviamo questa forma in non più di quattro mss. è sempre in rima con parole quasi tutte non suscettive di dittongamento: il che, intendo solo dire, poté servire di richiamo alla forma *bono*.

Bulla. Purg. XVII, 32 in rima

. . . . . a guisa di una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo.

Capére (posteriormente *capire*). Par. III, 76

Che vedrai non capere in questi giri

in bocca a Piccarda. Par. XVII, 15

Non capere in triangolo due ottusi

in bocca a Cacciaguida. Purg. XVII, 60 *cape* in rima e in bocca a Virgilio che disserta sulla natura dell'amore. Par. XXIII, 41 *cape* in rima, e così in Par. XXVIII, 68 dove è anche in bocca a Beatrice.

Purg. XXI, 81 *cappia* in rima e in bocca a Virgilio

. . . . nelle parole tue mi cappia.

Il Dionisi vuole che sia un denominativo di *cappio*, ma che Virgilio dica: *di questo fa un nodo nelle tue parole e sciogli*, è abbastanza ridicolo. *Cappia: capiam: sappia: sapiam.* Purg. XX, 87 *catto* ptp. in rima.

Capere, *cape* ecc. esiste ne' dialetti meridionali (ptp. *caputo*), nel prov. e nello spagn., *caber;* non pare improbabile che per quanto questo verbo sia ignoto a' fiorentini d'oggidì, sia allora esistito anche in Toscana. Il part. *catto* però sembra tutto latino.

Ceco. Lezione di V e S: gli altri tre codd. e le ediz. non hanno mai *ceco*. I due codd. si accordano in Inf. X, 58 in rima con *meco : teco ;* XXVII, 25 : *meco : reco ;* Purg. XXVI, 58 : *meco : reco.* Inoltre in Inf. IV, 13 *il ceco mondo.* V in Purg. XXII, 103 *cieco* in rima. Però *ceco* non è mai nel significato proprio.

Chiere = chiede. Par. III, 93, ma P e S *chiede.* Più vicino al lat. *quaerit.* Può esservi stata influenza delle forme franco-provenzali; e la forma *cherere* è comune a' canzonieri volgari. Cfr. p. es. anche in Ariosto, *Orlando* XXXV, 79 *chere* in rima.

Clavi = chiavi. Par. XXXII, 129 i chiodi della Croce. Molti leggono *chiari*, tra cui lo stesso S. Qui è difficile decidere se si tratti di latinismo o di pura grafia latineggiante.

Commoto. Par. XXXIII, 69

. . . . e nei gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.

Latinismo morfologico. In rima e in bocca a S. Bernardo.

Como. Purg. XXIII, 36 in rima. Forma arcaica, più vicina al lat. *quomodo;* toscana del resto, e comunissima alla nostra antica poesia.

Compiér = *complēre*. Purg. XX, 38

S'io ritorno a compièr lo cammin corto.

Evidentemente non si tratta che della conservazione dell'accento latino dovuto al bisogno del ritmo.

Condescende. Par. IV, 43 in bocca a Beatrice che espone la distribuzione delle anime ne' pianeti.

Continenza. Par. XXXIII, 117. Così leggono i nostri codd. e la Crusca. Parrebbe che avendo il significato di *comprensione*, *capacità*, dovesse leggersi *contenenza* con alcune edizioni, ma è più probabile che qui si usi la forma più latina.

Conto. Ricorre otto volte nel Poema. (più una volta l'astratto *contezza* = conoscenza.) delle quali sette volte in rima.

Inf. III, 76

. . . . Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi ecc;

X, 39

Dicendo: le parole tue sien conte;

XXI, 62

Non temer tu ch'io ho le cose conte.

XXXIII, 31

Con cagne magre studiose e conte;

Purg. II, 56

Lo Sol che avea con le saette conte;

XIII, 105

Fammiti conto o per luogo o per nome;

XV, 12

E stupor m'eran le cose non conte;

Par. XXV, 5

Perocchè nella fede che fa conte
L'anime a Dio ecc.

Conto può derivare da *cognitus*, da *computatus* e da *comptus* (Cfr. D'Ovidio, *Nuova Galleria Universale*, III). Pei primi due casi vi è in *conto* successione prettamente toscana, e non dovremmo occuparcene qui; dobbiam invece studiare il caso in cui *conto* deriva da *comptus*, perché il toscano risponde a questo con *concio* (cfr. valacco *conciu*), plasmato su *conciare*, che è * *comptiare*; quindi *conto* sarebbe un latinismo. Questa derivazione si troverebbe sol in un par di luoghi. Ché in Inf. XXI, 62; Purg. XV, 12 e Par. XXV, 5 non vi è chi non veda il significato di *noto*, *manifesto*. Si aggiunge dipiù che in Par. XXV, 5 Dante traduce da un'epistola di S. Gregorio: *Per fidem ab omnipotenti Deo cognoscimur*. Or questo significato sta anche benissimo, senza verun bisogno del *computatus*, in Inf. III, 76. È anche sicuro che *conte* risalga a *cognitae* in Inf. XXXIII, 31, o che vi sia l'evoluzione ideologica dal senso passivo all'attivo, dicendo: *cagne esperte*, *conoscenti*, o che vi si dica semplicemente *cagne note*, *cagne che io conoscevo abbastanza*. Ma in Inf. X, 39 non sono tutti di accordo. Il Boccaccio e poi molti commentatori intendono *composte*, *ordinate*, dal lat. *comptus* cioè, e non è difficile trovare ne' nostri poeti, es. nel Petrarca e nell'Ariosto, un uso identico della parola *conto*. Si aggiunge che Virgilio sembra mostrare una certa stima e considerazione per Farinata:

> . . . volgiti, che fai?
> Vedi là Farinata che s'è ritto,
> Dalla cintola in su tutto il vedrai.

Le mani *pronte* ed *animose* di Virgilio forse non denotano la fretta, come altri volle, ma un grande interesse e rispetto per Farinata. Un esempio di interesse che Virgilio prende pe' dannati si ha, fra gli altri, in Inf. XVI, ove egli dice

> . . . . Ora aspetta
> A costoro si vuole esser cortese

(ai tre fiorentini sodomiti). Or se ripugnasse in questo luogo la significazione di *note* a *conte*, non vi sarebbe forse ragione

per non seguire il Boccaccio, ma anzi è che pigliando *conte* per *adorne*, *ordinate* non si tolgono certe difficoltà (Cfr. D'Ovidio, l. c.), mentre è assai più inteso il senso di *note*. Senonché non sarà *note*, *manifeste* a Virgilio, o *chiare*, *lampanti* a Farinata, come voleva un antico commentatore, ma l'emistichio sarà semplicemente una circonlocuzione per *parla*, *spiegati*, e la stessa cosa Virgilio dice a Dante anche a proposito di altri dannati.

In Purg. II, 56 si cercherebbe per *saette conte* lo stesso passaggio di significato da passivo ad attivo, che ricordammo più su, e l'espressione calzerebbe con l'oraziano *Metuende certa Phoebe sagitta*. Senonché qui troveremmo invece uno svolgimento ulteriore di significato ma in altro senso: *note* verrebbe a dir *chiare* e quindi *lucenti*.

E a questo proposito ci soccorre il parallelo con le lingue galliche. Al lat. *cognitus* risalgono, come l'ital. *conto*, l'a. fr. *cointe* e il prov. *coinde*, fem. *conja* (Cfr. Diez, *EW*. I), ma ne hanno svolto il significato di *pulito*, *adorno*. Ora non è punto improbabile che il *conto* ital. del Petrarca, dell'Ariosto e del nostro passo dantesco presenti appunto lo stesso significato del fr. e del prov., facilmente senza averlo importato di qui. Ché se mai, insieme al prov. *coinde* vi avrebbe influito il lat. *comptus*, che pur non ha alcuna parentela coll'esempio provenzale.

Convene. Frequente lezione di S; gli editori solo eccezionalmente hanno questa forma, e il Witte stesso e il Blanc non l'ammettono in nessun luogo. Gli altri quattro mss. si accordano con S ne' seguenti passi: Inf. IV, 91 *convene* : *vene* : *bene* (G manca); XI, 106: *tene* : *spene* (G manca); Purg. X, 91: *bene* : *ritene*; XVII, 103: *bene* : *pene*; XXVI, 48: *arene* : *vene*; Par. IX, 111: *bene* : *piene*, ne' quali passi però P ha *conviene* (: *tiene* o *viene*). Purg. XIX, 52: *bene* : *piene*; XXVI, 136: *bene*: *vene*; XXXI, 63: *sene* : *gene*; XXIV, 76: *spene* : *tene*. Si accordano anche fuor di rima in Par. II, 39 (V *convien*) in una osservazione fisico-scolastica di Dante; VI, 117 in bocca a Giustiniano (P, V *convien*); XXIII, 24 (L, V *convien*):

Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni
Che passar mel conven senza costrutto.

e XXX, 31 (V *convien*)

Ma or conven che mio seguir desista
Più oltre a sua bellezza.

In Par. XVII, 48: *Atene* : *vene*, la lezione *convenne* di P sembra una corruzione di *convene*.

Cfr. *convene* in Petrarca, Son. 4, 23, 29, 36, Bal. 3, Sest. 3, Canz. 8, ecc. Si confronti quel che si dice per la voce *vene* più giù. Notiamo solo per *convene* l'uso estesissimo di *conven* nel prov., in senso simile, ma che del resto non ha nulla che fare col *convene* della rima.

Core. Nella grande oscillazione di codd. ed ediz. nelle forme *core* e *cuore*, per cinque luoghi danno tutti concordemente la forma *core* e sempre in rima: Purg. VIII, 2; XIV, 86; XIX, 109; XXVIII, 45; Par. IX, 11. Non conosco alcun luogo dove trovisi *cuore* in rima. Del resto se non è probabile che si debba col Witte leggere sempre *core* (come ha S, salvo due volte, Inf. XXVIII, 36, XVIII, 84), è a credere che questa forma poetica sia stata ben frequente nel Poema. È ovvio il caso che il solo P discordi dagli altri nel darci la forma *cuore*, nondimeno ben sedici volte ci dà *core*. Una buona via parmi seguire V nella scelta delle due forme. L ha dieci volte appena la forma popolare, e quasi nella stessa proporzione sta G.

Accordo completo, o quasi, dei codd. nella forma *cuore* si ha in Inf. XVIII, 84 (per *coraggio*): I, 20: XIII, 59: XXII, 31: XXVII, 38; *(i cuor de' tiranni)*; Purg. II, 12; IV, 134; VI, 130; XXXII, 127. Cfr. in Petrarca *core* in rima: Son. 1, 3, 42; Bal. 4, 5; Canz. 7 ecc. e infinite volte nel corpo del verso.

Cuculla. Par. IX, 78 in rima, delle edizioni. I nostri codd. hanno meglio *ceculla*, dove solo la seconda vocale è latina pel bisogno della rima.

Cultura. Inf. XX, 74

Senza cultura e d'abitanti nuda.

Altri hanno *coltura;* ma i codd. per lo più *cultura.*

Custodi = custodisci. Par. XXXI, 88 in rima e nella preghiera di Dante a Beatrice. Propriamente è un latinismo morfologico.

De- prefisso per *di-*. Così pel prfs. *de-* come per *re-* e *sub-* mi son limitato a raccogliere gli esempi del Purg. e del Par., e le conclusioni avute per le cantiche dove più abbondano i latinismi valgono ugualmente per l'Inf. Come al solito, adunque, è S che ha maggior quantità di *de-;* viene poscia V, ma gli altri codd. non gli si accordano che rarissimamente, e tutti non si accordano nel prfs. *de-* che nelle parole più schiettamente letterarie. Così p. e: Par. XX, 58 *dedutto*, e XXXI, 120 *declina* (L dichina). Oltre a questi due soli casi, possono notarsi Purg. VIII, 13 *devotamente* (L *divot-*.), e VIII, 16 *devote* (G *divote*). Oltre a ciò pochi altri casi di *de-* rispetto a S ha G (e fra questi pochissimi, tre volte nella parola *despetto*); più il P (*defetto* Purg. VI, 41; VII, 63; XXIII, 51; *condescende* Par. IV, 42). V in Purg. XVIII, 11 *deserto;* Par. IV, 42 *condescende;* XI, 2 *defettivi* e poche altre volte. L in massima preferisce *di-* rispetto agli altri codd. ma ha per conto suo assai spesso il prfs. *de-*. Una ricerca più minuta accrescerebbe quest'articolo, ma non muterebbe la posizione di S a fronte agli altri quattro mss. Il *de-* costante nelle forme meno popolari, nelle altre non apparisce con più frequenza se non in codd. d'origine più letteraria, e ad ogni modo il frequentissimo accordo di quattro mss. e delle ediz. nel *di-* mostra che la lezione più giusta sia *di-*, quando speciali ragioni non domandino la forma più dotta.

Debile. Par. III, 14

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien mai tosto alle nostre pupille;

Par. XXIII, 78

Alla battaglia dei debili cigli.

In questo secondo luogo molti leggono *deboli*, e invero la differenza di significato di questa voce ne' luoghi citati farebbe decidere a leggere nel primo *debili*, come molte ediz., nel secondo *deboli* come la Crusca. I nostri codd. conservano la forma latineggiante.

Debilemente. Purg. XVII, 6. Qui l'-i- è servito pure a facilitare l'uso d'un pentasillabo. *Debolemente* sarebbe stato più stiracchiato.

Declinare, mentre la forma solita è *dichinare*, trovasi concordemente in Par. XXXI, 120

> La parte oriental dell'orizzonte
> Soverchia quella dove 'l sol *declina*.

Dedutto. Par. XIII, 73 in rima e in bocca a S. Tommaso:

> Se fosse a punto la cera dedutta.

Par. XX, 58 in rima e in bocca a' principi dell'aquila

> Ora conosce come 'l mal, dedutto
> Dal suo bene operar, non gli è nocivo.

Si noti che il primo degli esempi ricorda la frase latina *in aes ducere* ecc.

Deo. Purg. XVI, 108 in rima e in bocca a M. Lombardo che parla della corruzione del mondo. Può avervi influito il dialetto bologn. e il sicil. (cfr. Caix, 52 sg.), e anche il prov.

Descripto, scripto. Purg. II, 44 in rima con *Egipto*. Alcuni editori scrivono così, e anche *Aegypto*, altri riducono tutto a forma toscana, non curando che *Egipto* si trovi nel verso latino *In exitu Israel de Aegypto*. I codd. non sono scrupolosi nel conservare qui uniformemente l'una o l'altra ortografia, anzi S ha p. e. *Egipto* mentre ha *scritto* e *descritto*.

Dicere con le forme *dicerei*, *dicerò*, *dici*, *dicete*, che occorrono in gran numero, devono spiegarsi certo così che trovandosi nella coniug. ital. di questo verbo le forme etimologiche *dice*, *diceva* ecc., queste abbiano influito a mantenere

le altre forme intatte, le quali devono pur essere esistite un tempo nel fior. Va ricordato che i dialetti del Mezzodì hanno le forme più ampie *dicere*, *diciarria*, *dicite* ecc.

Die, dies. Par. VII, 112 in rima e così in Par. XVI, 8, dove è pure in bocca a Cacciaguida nell'espressione *di die in die*. Cfr. però il *dia* ital. merid. e prov.; e si consideri che ad ogni modo il fior. allora poteva ancora oscillare tra *dì* e *die*; tanto più che la naturale tendenza fiorentina ad appoggiare la sillaba tronca ad un *e* finale poté come riprodurre dal *dì* il *die* (cfr. in Dante stesso alla rima *ee*, *fue*), o meglio mantenerlo dove la situazione più enfatica della voce lo favorisse. Non ripugna, ad ogni modo, l'ammettere un concorso di cause diverse, tra cui anche il latinismo.

Diece. Oltre a' casi in cui trovasi in rima, i codd. l'hanno in parecchi altri luoghi, es. Purg. XXIX, 81; Par. XXVII, 117, e appunto in questi luoghi legge *diece* anche la Crusca. Il Blanc però le dà sulla voce che *non vi è necessità* di leggere questa forma. Senonché lasciando stare la necessità, *diece* era forma toscana, anzi molto volgare; cfr. p. es. il documento pistoiese in *Propugnatore*, IX, 1°.

S è il solo ad avere la forma latineggiante *dece*.

Distributo. Purg. XV, 61 in rima e in bocca a Dante che pone a Virgilio un quesito filosofico. Par. II, 69 in bocca a Beatrice che parla delle macchie lunari. La Crusca legge qui *distribuita*. È piuttosto latinismo morfologico.

Dittare. Purg. XIV, 12 *ditta* imperativo, in rima. Anche il Petrarca l'usa in rima; cfr. Canz. 1, *interditte*.

Dolere nelle forme con *o* tonico; soltanto dei codd., e di accordo solo in Inf. XVI, 70 in rima con *sole* : *parole*. In Inf. XXX, 127: *sole* : *parole* (P, G *duole*); Purg. VII, 126: *vole* : *parole* (P, L *duole* : *vuole*). Non trovasi mai *dol* per *duol*.

Dolve. Inf. II, 51

> . . . . e quel ch'io 'ntesi
> Nel primo punto che di te mi dolve.

Più vicino al lat. *doluit*, se pur non è una forma popolare,

più etimologica, parallela all'analogica *dolse*. È in bocca a Virgilio; questo sta pel latinismo, se non altro come concausa.

Draco. Inf. XXV, 23 in rima.

Eràmo impft., (in rima con *Adamo* etc.) Purg. XXXII, 35. In Inf. XXXIII, 44 *già eran desti* non può intendersi *già eràm desti*: Ugolino ha già detto: *quando fui desto*. Orbene, la forma *èramo* è usitatissima anc'oggi in Toscana, ma *eràmo* è certo un latinismo. Se non altro in quanto Dante avrebbe nella forma popolare rispristinato l'accento latino. (*Èramo* hanno, come il toscano, i dialetti meridionali, lo spagn., *èramos*, il gallurese, *èrami*).

Esemplo. In rima in Purg. XVIII, 126 e XXVIII, 55. Ma anche in tutti gli altri luoghi i codd. e le migliori ediz. leggono *esemplo*, e non *esempio*. Pare che la forma dotta debba leggersi in tutto il Poema: *esemplo* è parola letteraria anche a prescindere dal gruppo *-pl-* conservato, e quindi parrebbe che a que' tempi dovessimo trovare la forma intatta più prevalentemente. Notisi, del resto, che nella maggior parte de' passi in cui occorre *esemplo* è sempre in discorsi di natura dotta.

Facere, nella forma *face* 3ª. prs., ricorre dodici volte in rima. Inoltre in Inf. XXV, 132

Come face le corna la lumaccia,

e in Purg. VII, 68

Dove la costa face di sè grembo,

sarà stato consigliato dal bisogno metrico. Per gli altri luoghi si può accennare ad altre influenze. Par. IV, 78 per evitare l'iato e anche in bocca a Beatrice, che espone la distribuzione delle anime; Par. IX, 119 in bocca a Folchetto di Marsiglia, vescovo; Par. XXVI, 99

Per lo seguir che face a lui l'invoglia

sarà anche per l'iato.

Par. IX, 79 *soddisface*; Purg. XXI, 15 *conface* in rima.

Nella forma *faci*, 2ª. prs., due volte in rima, Inf. X, 16 e XIV, 135. Queste forme non apocopate devono anche essere esistite al tempo di Dante in Firenze: la forma apocopata è forma seriore sull'inf. *fare*, ma che nessuna necessità fonetica ha potuto produrre. Napoletano, pugliese e siciliano hanno tuttora queste forme.

Fele. Inf. XVI, 61 (G *fiele*) in senso traslato

> Lascio lo fele e vo' pe' dolci pomi
> Promessi a me per lo verace duca.

Purg. XX, 89 (P *fiele*) in bocca ad Ugo Ciapetta; è anche in rima con *crudele* : *vele*. Generalmente è conservato anche dagli editori. *Fele* hanno anche i dialetti meridionali in tutte le accezioni di questa parola.

Fera, sostv. S ha questa forma in molti luoghi, ma gli altri mss. scrivono sempre *fiera*. Eccezione fanno P in Inf. XXV 136

> L'anima ch'era fera divenuta

e in Purg. XXXI, 122

> . . . . non altrimenti
> La doppia fera dentro vi raggiava;

L, G, V in Par. IV, 127

> Posasi in essa come fera in lustra,

in bocca a Dante che parla a Beatrice.

Fera anche in Petrarca fuor di rima, Sest. 1 (in senso allegorico); Canz. 4, Son. 36 ecc. Comunissimo alla poesia posteriore.

Fero. S ha *fero* in parecchi luoghi; gli altri mss. e molte ediz. non gli si accordano che ne' seguenti:
Inf. XII, 107

> Quivi è Alessandro e Dionisio fero (: *vero: vero*),

XXI, 31

> Ahi quanto egli era nell'aspetto fero (: *nero: leggero*);

XXIII, 135

Si move e varca tutti i vallon feri (: *neri: speri*);

XXIV, 123

Poco tempo è, in questa gola fera (: *era: vera*).

Ma in XXI, 31 P ha *fiero*, e in XXIV, 123 P, L *fiera*.
Purg. XVI, 26

Un crucifisso dispettoso e fero (: *Assuero: intero*).

Quando *fero* adunque veniva a trovarsi in rima specialmente con parole insuscettive di dittongamento vi era ben preferito. Per Inf. XXIII, 135 e XXIV, 123 si noti pure un senso traslato. In tutti gli altri luoghi, che qui non cito per brevità, *fero* è solo di S, salvo qualche caso sporadico, e in Inf. XXXIII, 1

La bocca sollevò dal fero pasto

G si accorda con S nella forma *fero*. Cfr. in Petrarca *la fera voglia* (Canz. 1) ecc.

Figliuole, vocativo. Purg. XXIII, 4

Lo più che padre mi dicea: Figliuole.

È il vocativo latino in rima? o una di quelle tante voci che nell'antica lingua assumono per analogia terminazioni di altre declinazioni? La duplice ipotesi fè già il D'Ovidio (*Il Nome Italiano*, 47 n.). Pure i più degli esempi di prosatori che il Nannucci adduce (*Nomi*, 152 sg.) sono di vocativo, e ciò sta per la prima ipotesi.

Filio. Par. XXIII, 136

. . . qui trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria . . .

Detto di Cristo. Rima con *esilio* e *concilio*.

Fissi = fixi, pft. Par. I, 54

E fissi gli occhi al cielo oltre a nostr'uso.

Foco. Assai frequente ne' quattro codd., anzi in S ricorre esclusivamente, parecchie volte nelle ediz. e in luoghi

giustificatissimi, quasi sempre nel Witte; il Blanc preferirebbe la forma *foco*, sembra, perché *la più antica* (!). I codd. si accordano a darla alla rima, dove molto spesso ha pure significato traslato. È adunque da leggersi in rima in Inf. I, 116; III, 68; (P *fuoco*); X, 22; XXVI, 78; XXIX, 110; Purg. IX, 30; XXV, 116; XXVI, 134; XXXIII, 9; Par. I, 6; II, 69; VII, 124; IV, 78; XIV, 14; XVI, 40; XVIII, 108; XX, 115; XXIII, 90; XXV, 121; XXXII, 107; XXXIII, 119; XIX, 131. In parecchi de' luoghi riferiti del Par. *foco* è detto de' fuochi celesti. Alla rima *foco* trovasi frequentissimamente con *loco* : *poco*, spesso con una di queste parole e con *gioco* o *fioco;* delle quali voci solo *gioco*, che è poi la men frequente, potrebbe assumere il dittongo. Non pare che la forma *fuoco* debba essersi trovata in rima, e se mai in pochissimi casi. (La Crusca darebbe *foco* in rima solo cinque volte: Purg. IX, 30; Par. III, 69; IV, 78; VII, 124; XVIII, 108.)

Trovasi concordemente ne' seguenti altri luoghi: Inf. VIII, 9 (anche la Crusca)

> . . . Questo che dice? e che risponde
> Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?

in bocca a Dante che parla a Virgilio; VIII, 73 *il foco eterno;* XVI, 16 in bocca a Virgilio (V *fuoco*); XVII, 53

> Ne' quali il doloroso foco casca;

XXVII, 127 *foco furo* (parole come dette da Minos); Purg. VI, 38 *foco d'amor* (P *fuoco*); VIII, 77 *foco d'amor* (P *fuoco*); XV, 106 *foco d'ira* (L *fuoco*); XXVI, 18

> Rispondi a me che in sete e in foco ardo;

102

> Nè per lo foco in là più m' appressai;

XXVII, 11, 17, 46 (P *fuoco*) e 96 (V *fuoco*) detto del fuoco pel quale passano i poeti, forse pel suo significato allegorico. Par. VII, 18

> . . . . . un riso
> Tal che nel foco faria l' uom felice;

IX, 77 *fochi pii* (P *fuochi*); XXIV, 31 (P *fuoco*) detto di S. Pietro; XXV, 37 detto di S. Giacomo (P *fuoco*). Trovasi *foco* nelle similitudini (di che vedi le *Osservaz. a' Latinismi*) in Inf. XIV, 29 (V *fuoco*); XV, 3; XVI, 46 (L, V *fuoco*); XXI, 16 (V *fuoco*); Purg. XVIII, 28; XXV, 98 (P *fuoco* in entrambi i luoghi); XXX, 90; Par. XIV, 24 e XVIII, 36. In questi luoghi e ne' precedenti è più o meno probabile la forma *foco*; le ediz. qui hanno quasi sempre *fuoco*. Col raccogliersi di altri materiali credo che in parecchi luoghi la forma *foco* verrebbe eliminata.

Non computo i luoghi in cui solo due codd. hanno *foco* e qualcuno anche dove è evidente che si debba sostituire *fuoco*, o per lo meno dove non vi è alcuna ragione per la forma dotta. È quasi perfetto l'accordo delle edizioni e dei quattro codd. nella forma *fuoco* in casi in cui la forma latineggiante ci starebbe, come a dire, a pigione (es. Inf. XVII, 122; XXX, 110).

Fora. Latinismo per la desinenza e per l'*o* dal lat. *ŏ*. Le ediz., il Blanc, il Witte stesso leggono *fuora*. Ma ricorre sempre in rima, e i codd. hanno *fora* in Inf. X, 72: *dimora* : *ancora*; XVI, 69: *dimora* : *allora*; Purg. I, 90 *dimora* : *allora* (V *fuora*); V, 55: *ora* : *accora*. Parrebbe che si dovesse mantenere il latinismo in tutta la sua integrità; l'accordo perfetto de' codd., e le tendenze che abbiamo notate per altre parole simili ne' codd., ce ne dànno quasi la certezza. Cfr. in Petrarca *fora* in rima, Son. 30.

Fore. Mentre gli editori hanno *fuore*, i codd. con sporadiche eccezioni scrivono *fore* in rima: Purg. III, 138 con *amore* : *more* (V *fuore*); XXII, 12: *labore* : *amore* (V *fuore*); XXIV, 49: *errore* : *amore*; Par. I, 118: *permotore* : *amore*; XXX, 38: *amore* : *dolzore*.

Cfr. *fore* in rima in Petrarca, Son. 5, 8, Canz. 7. *For* Sest. 2 ecc.

Fori. I codd. in rima, non costantemente però; gli editori sempre *fuori*: Inf. XXII, 27: *bollori* : *peccatori* (G, V, P *fuori*); Purg. XV, 115: *errori* : *persecutori* (P *fuori*); XXVII, 88: *pastori* : *maggiori*; Par. V, 101: *splendori* : *amori*; IX, 15:

splendori : *cori*; XII, 13: *concolori* : *vapori*; XXX, 69 *fiori*: *odori* (G *fuori*).

Fulgore, fulgurare. Lezioni quasi costanti dei codd. e delle edizioni. L dà poche volte la forma *folgore*, e qualche rara volta G, ma l'accordo degli altri codd. e degli editori e il significato stesso del vocabolo ci fan credere che assolutamente prevalente era la forma *fulgore*, che non si può dire un latinismo.

Fusca. Par. XVII, 124 *coscïenza fusca*, in rima e in bocca a Cacciaguida. Il Caix. p. 93. notava come la rima sicula potesse avere aperta la via alla adozione poi del latinismo.

Gaudere. Par. XIX, 37 *gaude* in rima.

Gioco. Leggono con qualche rara eccezione i mss. L'eccezione è in Purg. VI, 1

Quando si parte il giuoco della zara,

dove editori e copisti leggono *giuoco*. Ma altrove *gioco* è in rima, e qui i mss. hanno tutti di accordo la forma *gioco*, e così pure ha scritto il Witte, e solo qualche volta gli altri editori. È in rima adunque con *loco* in Inf. XX, 117; Purg. II, 66; XXVIII, 96; Par. XVI, 42; XXXII, 105; con *foco* : *poco* in Inf. XXIX, 112; Par. XX, 117. *Gioco* trovasi un'altra volta fuor di rima, Par. XXXI, 133 dove *giochi* è detto de' giuochi celesti, e qui il solo L ha *giuochi* (il Witte anche *giochi*).

Grando. Purg. XXI, 46 in bocca a Stazio. Così le ediz. e tre de' nostri codd. L ha da mano seriore corretto *grandin*; P addirittura *grandine*.

Gurge. Par. XXX, 60 in rima

Poi come inebbriate dagli odori
Riprofondavan sè nel miro gurge.

Imago. Inf. XX, 123 in rima. Par. XX, 76 (l'immagine dell'aquila). Par. XXXIII, 138. Nel primo e nel terzo caso v'è stato il bisogno metrico.

Immoto. Par. XXV, 111 in rima. Latinismo morfologico.

Incensa (accanto ad *incesa*). Par. XXII, 139 in rima.

Integro. Inf. VII, 126 nel medesimo senso di *intero:*

Che dir nol posson con parola integra.

In rima e in bocca a Virgilio.

Intrare. Così leggono alcune edizioni in alcuni luoghi. I codd. qualche volta hanno *intrare*, altre volte *entrare*, altrove finalmente non lasciano distinguere la vocale iniziale, trovandosi questa fusa con la finale della parola precedente. Ma è notevole che non si accordano tutti una sol volta nella forma *intrare*. *Intrar* è anche del prov.

Iracundia, in Purg. XVI, 24, hanno tutti i codd.; ma gli editori, compresi il Witte e il Blanc, *iracondia*. Ma l'espressione è in bocca a Virgilio nel verso

E d'iracundia van solvendo il nodo,

e non pare improbabile che i mss. abbiano ragione.

Isso = ipso. Par. VII, 92

. . . . o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia;

In bocca a Giustiniano: latinismo, dunque, più che certo. Non so se Dante si sia qui almeno ricordato che *isso* è anche meridionale.

Labore. Purg. XXII, 8 in rima. Purg. XXI, 112 (ma P *lavori*) in bocca a Stazio. (le edizioni *lavoro*). Par. XXIII, 6

In che' gravi labori gli son grati,

forse per eufonia, ed è anche in similitudine. Par. XXXI, 9 *laboro* solo di S e G.

Laco. Inf. XX, 61 in rima e in bocca a Virgilio. Inf. XXV, 27 in rima e in bocca a Virgilio. Purg. V, 84 in rima, dove però S, P e Witte leggono *Oriago* : *brago* : *lago*. È anche sicil. e prov.

Lacuna. Par. XXXIII, 22 nel senso di «fondo lacustre».

Or questi che dall'infima lacuna,

in bocca a S. Bernardo. La rima qui può aver influito sulla scelta del vocabolo, che qui, del resto, è, pel suo significato, una forma allotropica di *laguna*.

Lassare. Inf. III, 49 *lassa*, in rima e in bocca a Virgilio. Inf. XI, 18 *lassi*, in rima e in bocca a Virgilio. Par. II, 87 *lassi*, in rima e in bocca a Beatrice. Par. XIV, 107 in rima.

Non è che più vicino alla forma latina *laxare*, ma sarà stato anche del fiorentino. L'usò spesso il Petrarca, l'Ariosto ecc., e si usa ancora in Toscana, p. es. a Montale, a Pisa ecc. È anche dei dialetti meridionali, del franc. e del prov. (*laissar*).

Laudabile. Inf. XV, 104

> . . . . saper d'alcuno è buono,
> Degli altri fia laudabile il tacerci.

Purg. XVIII, 36 in bocca a Virgilio che disserta sull'amore.

Laude. Par. XIX, 37 in rima. Comune a' canzonieri; frequente in Petrarca.

Laudare. Purg. XI, 4

> Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore.

nel *Paternoster* delle anime purganti; Par. XXV, 24

> Laudando il cibo che lassù si prande.

Par. XXIV, 113

> Finito questo, l'alta Corte santa
> Risonò per le spere: Un Dio laudamo;

L ha *laudiamo*, alcune ediz. *lodiamo*, ma qui è assolutamente da leggersi *laudamo*.

Il prov. ha *lauzar*, e l'*au* serbano anche più dial. merid. Ma al solito ciò può avere influito solo in linea affatto secondaria.

Lauro. Purg. XXII, 108

> . . . . ed altri piue
> Greci che già di lauro ornar la fronte;

in bocca a Virgilio che parla a Stazio de' Greci del Limbo. *Lauro* hanno anche i dialetti meridionali; e da ora in poi non dirò più in che senso aggiungo di queste avvertenze.

Lente, avv. Purg. III, 60

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime che movieno i piè ver noi;
E non pareva, sì venivan lente.

È spiegato *lentamente*, come l'avv. latino. Ma si può benissimo riferire *lente* ad *anime* come aggettivo, nè mi pare che debba essere altrimenti.

Leve, S lo ha parecchie volte accanto alla forma *lieve;* ma gli altri mss. vi rispondono qualche volta solo in rima, e fra questi più frequentemente L e V: Inf. XXVII, 60 *leve* : *neve* : *breve* (tutti); Purg. XII, 116: *greve* : *riceve* di S e G; Par. I, 97 *brevi* : *requëvi* di S e G, gli editori hanno generalmente *lieve*, anche il Witte.

Cfr. in Petrarca, *leve* in rima in Son. 19.

Licito. Inf. V, 56 in bocca a Virgilio

Che libito fè licito in sua legge,

ove traduce Paolo Orosio 1, 4 *quod cuique libitum esset licitum fieret.* Purg. VI, 118

E se licito m'è, o sommo Giove,

nell'invettiva all'Italia. Purg. VII, 41; Purg. XXVI, 128 in bocca a Guido Guinicelli. Par. I, 55

Molto è licito là che qui non lece
Alle nostre virtù.

In tutti questi luoghi, meno che nel primo, sembra ricalcata l'espressione latina *licitum est.*

Lito. All'infuori di Purg. XVII, 12, ov'è *lidi* in rima, dappertutto codd. ed editori hanno *lito.* Inf. III, 116; XXVI, 103; Purg. I, 130; IV, 55; Par. IX, 85; XVI, 83; XXI, 106 e 123; VI, 79; XXVII, 83. Io non esito a credere *lito* forma tutta toscana, coesistente accanto a *lido.*

Loco. S ha la forma *luogo* soltanto tre volte, e il Witte ha, con poche eccezioni, sempre *loco.* Non però così altri mss., i quali hanno quasi indifferentemente *luogo* accanto a *loco* fuor di rima. Nell'Inf. la forma *loco* è in rima in I, 61; IV, 73; X, 24; XIV, 1; XVII, 100; XX, 113; XXVI,

77; XXXI, 15; XXXIV, 20. I codd. si accordano in *loco* in questi altri casi: Inf. I, 93 in bocca a Virgilio (L *luogo*); II, 23

> . . . . lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero

(L *luogo*); II, 100 in bocca a Virgilio; IV, 6 (Blanc *loco*)

> Per conoscer lo loco dov' io fossi;

IX, 28 in bocca a Virgilio (Blanc *luogo*); IX, 115 (V *luogo*); XII, 1, ne' quali passi *loco* è sempre in similitudini; XVI, 28

> E se miseria d' esto loco sollo;

XVIII, 6 *suo loco* (L *luogo*); XX, 67 in bocca a Virgilio (P, V, G *luogo*); XXI, 24

> Mi trasse a sè del loco dov' io stava

(L *luogo*); XXX, 71

> Tragge cagion del loco ov' io peccai

(L *luogo*); XVI, 17 in bocca a Virgilio (P, V *luogo*). Negli altri passi *loco* non è dato che da S, poche volte seguito da V.

Nel Purg. in rima in II, 62; V, 25; IX, 26; XXV, 48; XXVI, 138; XXVIII, 92; XXXIII, 7. Fuor di rima: II, 53

> . . . . selvaggia
> Parea del loco

detto del Purgatorio; VII, 18 in bocca a Sordello che parla a Virgilio

> O pregio eterno del loco ond' io fui;

VII, 28 *loco è laggiù* in bocca a Virgilio e detto del Limbo; VII, 40 in bocca a Sordello che parla a Virgilio; X, 46 in bocca a Virgilio; X, 70

> Io mossi i piè del loco dov' io stava;

XVIII, 126 *in loco di* (= invece); XXIV, 79 (V *luogo*) detto di Firenze; XXV, 40 in bocca a Stazio che disserta sulla generazione; XXVIII, 141 in bocca a Matelda e detto del Pa-

radiso terrestre; XXXIII. 7 *dar loco di dire* = fornir l'occasione. Ne' pochi altri passi la maggioranza de' codd. ha *luogo*.

Nel Par. tutti i codd. leggono dappertutto *loco*, fuorché nel c. XXVII. Gli editori fanno una o due eccezioni: XXXI. 66; XXII. 67 (la sola Crusca). E vi è la ragione per tutti i passi. In rima: I. 56; III. 65; IV. 82; VII. 122; XV. 16; XVI, 42; XVIII. 106; XIX. 135; XXIII. 86; XXV. 123; XXXIII. 103. Restano pochissimi: II. 125 detto del Paradiso; X, 4:

> Quanto per mente o per loco si gira
> Con tanto ordine fè . . . .;

(ediz. leggono *occhio*): XI. 51 detto della patria di S. Francesco; XVII. 110 in bocca a Dante che parla di Firenze a Cacciaguida; XXI. 121 in bocca a Pier Damiano che parla del suo eremo; XXII. 67 in bocca a S. Benedetto che parla dell'*ultima* spera; XXXI, 66 in bocca a S. Bernardo che accenna al suo posto in Paradiso. Trovasi *luogo* nel c. XXVII, 22, 23:

> Quelli che usurpa in terra il luogo mio
> Il luogo mio, il luogo mio che vaca,

e 102 *mi scelse per luogo*, ne' quali versi *luogo* sta semplicemente per *posto*.

Lucore. Par. XIV, 54. Latineggiante per la formazione, benché possa aver sentita l'influenza provenzale. Cfr. Gaspary, 274.

Macro. Inf. XXVII, 93, Purg. IX. 138 e Par. XXV, 3 sempre in rima. Il solo S ha *macro* fuor di rima, dove gli altri codd. e le ediz. leggono dappertutto *magro*. In Inf. XXIV, 143 S, V leggono *macra: Val di Macra* : *acra*.

Maculato. Inf. I, 33

> Che di pel maculato era coverta

traduce il virgiliano *maculosae tegmine lyncis*. Inf. XXIX. 75

> Dal capo al piè di schianze maculati;

Più che la rima, qui ha influito il ritmo.

Manducare. Inf. XXXII, 127

E come il pan per fame si manduca.

Al fior. *manucare*, che parve biasimare Dante nel *De Vulg. Eloq.* alla plebe, qui ha potuto, non stretto da alcuna necessità, sostituire la forma più nobile, più latina. Il curioso è che proprio in questo stesso canto si trovi l'*introcque* che nel trattato del filologo fu compagno di sventura del *manucare;* ma qui la rima ha fatto ricordare a Dante il plebeo *introcque.*

Matre. Inf. XIX, 115 in rima e nell'invettiva di Dante contro Niccolò III:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre!

Purg. XXX, 52 in rima; per questo luogo v. sotto *atro* ne' *Latinismi Lessicali.*

Mele. Purg. XXII, 151,

Mele e locuste furon le vivande
Che nutriro il Battista nel deserto.

(Il Blanc lo dice contratto da *miele*!)

Milia (misura). Par. XXVI, 78 in rima,

Che rifulgeva più di mille milia.

Milia = mila. Par. XXX, 1 in similitudine. Anche de' dialetti meridionali.

Morire, nelle forme con *o* accentato. Il Witte dappertutto, il Blanc con la maggior parte delle ediz. solo in Purg. VIII, 6; i codd. con poche eccezioni in Inf. XXIV, 107 (V, L *muore*),

Così per li gran savi si confessa
Che la fenice more e poi rinasce,

Purg. III, 136 in rima con *fore* : *amore;* VIII, 6; *core* : *amore;* Par. XIV, 25 *moia* : *gioia* : *ploia;* XIX, 76 in bocca all'aquila (V *muore*). Ma in Purg. XVII, 112 *moia* soltanto di S e G.

Cfr. *moia* in Petrarca in rima, Canz. 6.

Per *Mora mora* vedi *Dialettalismi.*

Moto. ptp. Par. XVIII, 49

Indi tra l'altre luci mota e mista,

forse per evitare il brutto scontro degli *s*.

Movere nelle forme con *o* tonico. Molto frequentemente il Witte, le altre edizioni generalmente in quattro casi; il Blanc non ne fa esplicita menzione per nessun luogo. Nei codd. si nota la stessa tendenza che abbiamo vista per altre parole simili, cioè accordo quasi perfetto alla rima e grande disaccordo fuor di rima: S al solito presenta questa forma più che tutti gli altri. Inf. II, 5 *mova*: *nova*: *piova* (G manca, Crusca *mora*); XII, 89 *movo* : *novo* : *provo* (L *muovo* : *nuovo*); XIV, 9 *dove* : *rimove* : *nove* (V *rimuove*); XXIII, 75 *movi*: *novi* : *trovi* (G, V, P *muovi* : *nuovi*); XXXI, 94 *move* : *prove*: *Giove*; XXXIII, 104 *move* : *dove* : *piove*; Purg. VI, 116 *move*: *Giove* : *altrove* (P *muove*); X, 92 *mova* : *nova* : *trova*, XIII, 143 *mova* : *nova* : *giova* (P *muova*); XXI, 59 *mova* : *prova* : *giova*; Par. I, 1 *move* : *altrove*; II, 97 *rimovi* : *trovi* : *provi* (P, G *rimuovi*); III, 86 *move* : *dove* : *piove*; IV, 65 *altrove* : *commove* : *Giove* (P, G *commuove*); XII, 69 *move* : *piove* : *nove* (V *muove*); XIII, 122 *move*:*prove*:*dove* (G manca); XVIII, 99 *Giove*: *dove* : *move* (G manca); XXII, 143 *trova* : *mova* :*prova*; XXVII, 107 *move*:*dove*:*piove*. Inoltre Purg. I, 91 in bocca a Catone

Ma se donna del ciel ti move e regge.

dove anche la Crusca *move* (P *muove*); III, 136 (Crusca *move*, V, P, G *muove*)

Or le bagna la pioggia e move il vento.

pel qual luogo e per Purg. VIII, 93 (P *muove*)

E che non move bocca agli altrui canti,

(similitudine) si vedano le *Osserv.* ai *Latinismi*; Purg. XVII, 17 (P *muoveti*)

Moveti lume che nel ciel s'informa.

Purg. XXVIII, 31 (P *muova*) in similitudine; Par. V, 6 in bocca a Beatrice (P *muove*); X. 146 (P, V *muover*);

Così vid'io la gloriosa schiera
Moversi . . . . . .

VI, 32 (P, G *muove*) in bocca a Giustiniano.

Oltre a questi luoghi, *move* ecc. non trovansi che isolatamente e in due soli codd.

Queste forme sono anche dei dial. merid. e del prov. In Toscana stessa potrà esservi pure stata influenza delle forme con *o* atono. Senza dubbio però quantunque il poema non avrà avuti tanti *move* ecc. quanti gliene darebbero il Witte e S, pure ne avrà avuti assai più che non ne abbiano le edizioni. Cfr. in Petrarca in rima Son. 27, 38 ecc. fuor di rima Canz. 4, 8 ecc.

Negra. Inf. XIV, in rima.

Nigro. Purg. XXXIII, 110 in rima. Le forme napol. *niru*, sic. *niuru*, pugl. *nirere*, (fem. *negre*), sono da ricordare come, al solito, possibili aiuti; qui però improbabili. Cfr. Petrarca, Son. 37

Lasso, le nevi fien tepide e nigre.

Novizia per *novizza*, sposa novella Par. XXV, 104, in una similitudine.

Novo. Il Blanc leggerebbe dappertutto *nuovo*, ma nelle ediz. qualche rara volta leggesi *novo*; il Witte ha sempre *nuovo*, ma i codd. danno l'altra forma moltissime volte, prima L, poscia G, V e infine P. Non si vede qui quella separazione netta tra S e gli altri codd., spesse volte in questi si bilanciano le due forme. Nondimeno nella forma *nova* si accordano tutti in Inf. VI, 9 in rima con *mova* : *piova* (anche qualche editore): VIII, 124: *prova* : *trova*; XIV, 7: *dove* : *rimove*; e 128 *trova* : *piova*; Purg. X, 94: *trova* : *mova*; XXII, 70: *rinnova* : *giova*; XXX, 115: *prova* : *piova* (V *nuova*); XXX, 114: *Giove* : *piove*. Par. VII, 72: *move* : *piove*; IX, 20: *prova* : *giova*; XII, 28: *move* : *dove*; XXXIII, 136: *ritrova* : *indova*. Questo studio di uniformità nelle rime si riscontra singolarmente per ciascun cod. ne' seguenti casi: Inf. XII, 89 S, V, L *novo* : *movo* : *provo*; P *nuovo* : *muovo* : *pruovo*: XXIII, 71

S, L *novi* : *movi* : *trovi*: G, P, V *nuovi* : *muovi*; Purg. XIII, 145 V, S, L, G *nova* : *mova* : *giova*, P *nuova* : *muova*.

Oltre a questi, vi sono altri casi cospicui di accordo. Inf. II, 38

> E qual' è quei che disvuol ciò che volle
> E per novi pensier cangia proposta,

nuovi trovasi corretto *novi* in S, è *novi* in L e in molte edizioni: il passo contiene una similitudine: Inf. III, 120 anche di molte edizioni (V *nuova*) in bocca a Virgilio: Inf. IX, 3 in similitudine (V *nuovo*): XXX, 137 (V *nuova*)

> Che dalla nova terra un turbo nacque

in bocca ad Ulisse: Purg. XXIV, 50 *le nove rime*, e 57 *dolce stil novo* in bocca ad un poeta, Guido Guinicelli; Par. VIII, 47

> E quanta e quale vid' io lei far pure
> Per allegrezza nova che s' increbbe,
> Quand' io parlai, all' allegrezze sue;

XI, 124 in bocca a S. Tommaso (V *nuova*). Seguono i passi ne' quali è probabile la forma latineggiante, benché qualche ms. non la legga. È in similitudini o in descrizioni in Inf. XV, 19 (P, G *nuova*); XXV, 119 (P, V *nuove*); Pur. II, 54 (G, V *nuove*): VIII, 4: XVII, 41; XXVIII, 3 (P sempre *nuovo*). Finalmente in Inf. XVII, 99 (G *nuova*)

> Pensa la nova soma che tu hai,

in bocca a Virgilio; Purg. II, 58 (G, V *nuova*) *la nova gente* (strana del luogo): XXVI, 112 (P, V *nuova*). In parecchi di questi ultimi passi è difficile dare la preferenza ad una forma piuttosto che ad un' altra.

Cfr. *novo* in rima in Petrarca, Canz. 3, 6, 8; Son. 27, 38 ecc. Anche fuor di rima Canz. 1, 3; Bal. 5 ecc.

Nuro. Par. XXVI, 93.

> A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

parlando di Adamo.

Offenso. Inf. V, 109

Quand'io intesi quell'anime offense;

Purg. XXXI, 12

. . . . . le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense

in bocca a Beatrice. Par. XVII, 52

La colpa seguirà la parte offensa

in bocca a Cacciaguida.

Le offense, in Par. IV, 108 in rima ed in bocca a Beatrice. Sempre in rima adunque, e ne' due primi luoghi anche in senso traslato.

Omo. Lezione de' codd., mentre le ediz. leggono dappertutto *uomo*, fuorché in Purg. XXIII, 32, per cui vedi *omo* nelle *Parole latine*. All'infuori del plur. *uomini*, S non ha, per quanto io sappia, mai la forma *uomo*, non contando quelle rare volte in cui la solita mano posteriore ha corretto aggiungendo un *u* sopra tra *l* ed *o*. Subito dopo vengono G ed L, ultimo V il quale non dà *omo* che dove due o tre dei nostri codd. danno questa forma. Il confronto ci porta a scoprire che la forma *omo* è preferita generalmente in due casi, l'uno quando *omo* è in bocca a qualche personaggio illustre e in discorso elevato, l'altro quando si trova usato impersonalmente, pel pron. *si*.

Per la prima tendenza notiamo: Inf. I, 63 (P *uomo*)

Miserere di me, gridai a lui
Qual che tu sii od ombra od omo certo,

e subito al v. 64

Risposemi: Non omo, omo già fui;

(dove pure il solo P ha soltanto la prima volta *uomo*). Così in Inf. II, 19 (P *uomo*)

Non pare indegno ad omo d'intelletto;

Purg. XIII, 53 (P *uomo*)

Non credo che per terra vada ancoi
Omo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi;

Par. V, 28 (P *uomo*)

Che nel fermar tra Dio e l'omo il patto.

in bocca a Beatrice. Par. VII, 97 (P, V *uomo*)

Non potea l' omo ne' termini suoi
Mai satisfar . . . . .

e così pure v. 104 (P, V *uomo*)

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' omo a sua intera vita;

Par. VIII, 116 (P, V uomo)

. . . . Or di sarebbe il peggio
Per l' omo in terra se non fosse cive?

in bocca a Carlo Martello; Par. IX, 41 (P, V *uomo*)

Vedi se far si dee l' omo eccellente

in bocca a Cunizza.

Usato impersonalmente *omo* è più frequente, e P concorda spessissimo:

Inf. XI, 40 (P *uomo*, G manca)

Pot' omo avere in sè man violenta;

XIII, 89 (G, V *uom*)

se l' om ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega;

XIII, 105 (G, V *uom*)

Che non è giusto aver ciò c' om si toglie;

Purg. IV, 27 (V *uom*)

. . . . ma qui convien c' om voli;

XV, 30 (V *uom*)

Messo è che viene ad invitar c' om saglia;

XVII, 133 (G *uom*, P manca)

> . . . . c' om non s' accorge
> Perchè d' intorno suonin mille tube;

XVIII, 56 (P, L *uomo*)

> Però là onde vegna l' intelletto
> Delle prime notizie, omo non sape;

In rima una volta, Inf. XXIV, 114 (P *uomo*) *omo* : *como*: *amomo*.

Ma ci è ancora altro. È frequente *omo* per *uomo*, benché non vi si trovi nessuna delle due ragioni che abbiamo viste; senonché in tal caso è sempre la forma apocopata *om* che si trova, mai l'intera: Inf. XV, 45 (P, V *uom*)

> . . . . . . ma il capo chino
> Tenea com' om che riverente vada;

XXIV, 80 (L, V *uom*)

> Ed aggrappossi al pel com' om che sale;

XI, 25 (P *uom*, G manca)

> Ma perchè frode è dell' om proprio male;

Purg. I, 132

> Che mai non vide navicar sue acque
> Om che di ritornar sia poscia esperto;

XXV, 4 (G, V *uom*)

> Perchè come fa l' om che non s' affigge;

XXXIII, 33 (G, V *uom*)

> Sì che non parli più com' om che sogni;

Par. VII, 101 (P, V *uom*)

> E questa è la ragion perchè l' om fue
> Da poter satisfar per sè dischiuso;

X, 35 (G, V *uom*)

> Non m' accors' io se non com' om s' accorge;

XXVI, 130

Opera naturale è c' om favella.

P, che spesso non ha risposto agli altri codd. in questi casi, ha pure parecchie volte *om* quando gli altri non l'hanno, e lo stesso si dirà pure di G e L. Noi abbiamo notati i soli casi in cui tre almeno dei mss. consentano, e che sono realmente notevoli per quel che si è detto. Del resto, per non rifare il ragionamento che facemmo al principio, ognun sa come in tutti i mss. de' primi secoli succede indistintamente lo scambio tra forma popolare e forma più colta, e questa sarà la parte su cui meno possono valere le indagini dello studioso.

Abbiamo detto che *omo* trovasi frequente quando equivale al pron. *si;* ci è di più che P in Purg. XV, 30, L in Par. VII, 97 hanno *on* per *om;* noi quindi ricorriamo col pensiero alle forme galliche *om*, *on* usitatissime, adoperate impersonalmente. Ma *uom* usato così non deve essere stato estraneo al toscano, e tutt'al più prov. e franc. vi avranno esercitata un'influenza promovitrice.

Opposito. Inf. VII, 32; Purg. II, 4 e XV, 17.

Parturire. Costantemente hanno i codd. S, L, V, G, (ma questo in Purg. XX, 132 *partorire*). P invece ha la forma toscana (che deve essere stata a fondamento anche del *partosse* per *partorisce* in Par. XIII, 54). Gli editori, il Blanc *partorire*, e così il Witte, senonché in Purg. XXIII, 12 si legge *parturie*. La Crusca in Purg. XX, 132 legge *parturire*, e il Blanc giudica *non necessaria* questa forma! I luoghi in cui trovasi questo verbo sono Purg. XXIII, 12; Par. XIII, 54; XXVIII, 113. Forse non è difficile che si debba leggere dappertutto la forma latineggiante; per ora quattro de' nostri codd. ce lo farebbero credere, a che si aggiungono i casi sporadici che abbiamo notati nelle edizioni.

Patre. Inf. XIX, 105 in rima; Purg. XXX, 50 in rima, ma si veda *atro* ne' *Latinismi Lessicali*.

È anche de' dialetti meridionali.

Pausare. Par. XXXII, 61 in rima e in bocca a S. Bernardo:

Lo Rege per cui questo regno pausa.

Vi è riscontro anche in prov. (*pauzar*).

Pentére. Non trovasi mai l'inf. *pentire*, che il Blanc vuole. Noi possiamo credere che *pentere* non fosse passato nella III coniug. che più tardi, o ancora oscillasse: certo è che *pentére* è toscanissimo. Così il ptp. *pentuto* non crederemo di importazione meridionale da *pentire*, ma di formazione regolare toscana sull'inf. in *-ere*.

Peregrino. Questo latinismo si legge quasi dappertutto, meno qualche eccezione; così P l'ha solo in tre luoghi, ma L sempre la forma toscana. Parrebbe adunque che, come vogliono i nostri migliori codd. e le migliori ediz., la forma *pellegrino* non si dovesse leggere mai nel Poema. Trovasi in Purg. II, 63; VIII, 4; IX, 16 (dove il Blanc legge *pellegrina*); XIII, 96; Par. I, 51; VI, 135; XXXI, 43. Si noti che il significato di *peregrino* in Dante non è punto diverso, com'è diverso nel linguaggio comune, da quello di *pellegrino*. *Peregrino* nella *DC.* non esisterebbe come allòtropo fonetico e di significato, ma come puro latinismo.

Periclo. Par. VIII, 1

Solea creder lo mondo in suo periclo;

si accenna ai tempi del paganesimo.

Pertuso. Inf. XXXIV, 137 lezione di S e L (P, G, editori *pertugio*). È forma latineggiante. Ma può nascere dubbio se il toscano non avesse un *pertuso* riflettente tal quale il *pertusum*, epperciò storicamente diverso dal *pertuso* meridionale, che con *pertugio* tosc. risale a * *pertusio* (cfr. napol. *cerasa*, *baso* ecc).

Piage (plagae). Purg. XXV, 30

Che sia or sanator delle tue piage.

Mi sembra che qui Dante volesse servirsi di una forma latineggiante, perché in lui era la convinzione che il lat. *plagae* si pronunziasse *plaǵe*, ovvero è una variante analogicamente creata a beneficio della rima, e *piage* : *piaghe* : : *bieci* : *biechi?* L legge *plage*. È, si badi, in bocca a Virgilio.

Piloso. Inf. VII, 47

Questi son cherci che non han coperchio
 Piloso al capo, e papi e cardinali;

che qui la forma latina si trovi a proposito di persone ecclesiastiche? Ma anche in Inf. XVII. 13 i codd. (meno L) e gli editori:

Duo branche avea pilose infin le ascelle;

e in Inf. XX, 54 V, G e gli editori:

Ed ha di là ogni pilosa pelle;

pe' quali luoghi si potrebbe osservare solo che *piloso* trovasi in descrizioni. (Cfr. *Osserv. ai latinismi*).

Plenitudine. Par. XXXI, 20

Ne lo interporsi fra il suo mezzo e lui
 Di tanta plenitudine volante
 Impediva la vista e lo splendore.

Non è *moltitudine*, come vuole il Blanc: è *pienezza*, *riempimento di spazio*.

Potere nelle forme con *o* tonico; soltanto dei codd. per quanto io sappia. La forma *pò* non trovasi che in S, raramente in V e una volta sola in L Par. XX. 93; in G Par. X. 47, in P Par. XX. 71. *Pote* che si trova frequentemente in S, trova non rare volte risposte negli altri mss., ma anche qui, come per altre forme, solo in rima. In effetti però L non l'ha che tre volte: Inf. XVI. 125; Par. X, 5; XI. 25; P cinque volte: Purg. XI, 32; Par. I, 62; VI, 122; X, 5; XIII, 101; di G non possiamo tenere gran conto, perché manca di molti dei luoghi ove dovremmo trovare *pote*: di quel che ci rimane, su nove volte quattro ha la forma *pote*: Inf. XVI, 125; Purg. XXIV, 90; Par. VI, 56; X, 5. Cinque volte l'ha pure V: Inf. XI 102; Purg. XXIV 90; Par. IV 56; X, 5; XIII 101. Non si accordano tutti che in Par. X, 5 *pote* : *rote* : *percote*, dove anche si noti una certa elevatezza di argomento:

Quanto per mente o per loco si gira
 Con tanto ordine fè ch'esser non pote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Quel che si può affermare è che S qui uniforma le rime scrivendo *pote* come *rote* e *percote;* gli altri codd., benché non mostrino costante questo studio, pure quelle poche volte *pote* non l'hanno che in rima; e P, mentre non mostra questa tendenza negli stessi luoghi degli altri, l'osserva evidentemente in altri luoghi dove non l'osservano gli altri.

Noi adunque vediamo che *pote* quando è dato dai mss. è in rima, ma non concordemente in tutti per ogni luogo, come invece si nota per altre parole consimili.

Cfr. in Petrarca, *pote* in rima Canz. 8.

Precare. Par. XXIX, 33 *preco* in rima.

Preco, sost. formato su *precari.* Inf. XXVIII, 90 e Par. XX, 53 sempre in rima. Cfr. prov. *prec.*

Pregare, negare nelle forme con *e* tonico; prego nego sostantivi. Queste parole si mostrano ribelli a qualunque freno: mentre da una parte è considerevole la frequenza delle forme romanze, in quattro mss. che spessissimo si accordano in paragone a S, dall'altra ne'casi in cui offrono la forma latineggiante, oltre che tutti non vi si accordano mai, non lasciano vedere alcuna ragione. Si potrebbe accennare pe'casi più cospicui di accordo, che questo è avvenuto perché queste parole si son trovate in rima con parole insuscettive di dittongamento, e devono essere considerate come tali anche le forme come *piego* ecc. che hanno il dittongo solo in apparenza. Così in Purg. I, 78 (P *priega*) *prega* : *lega* : *spiega* (anche in bocca a Virgilio); Purg. XVI, 50 (G *priego*) *prego* : *lego* : *spiego*, e qui sembra pure che il *prego* del v. 50 ha causato l'accordo di tutti i mss. nel *preghi* del verso seguente. Par. XXIV, 28 (L, G *prieghe*) *preghe* : *disleghe* : *pieghe.* Insomma quello studio di uniformità alla rima lo vedremmo anche qui. Infine Purg. XVII, 50 (G *priego*) in bocca a Virgilio; Purg. XXV, 33 (L *niego*) in bocca a Stazio; XIII, 147 in bocca a Sapia:

Però col prego tuo talor mi giova.

Mi son limitato qui a dar conto de' miei spogli del solo Purg., perché i meschini risultati che si sono avuti per que-

sta, valgono anche per le altre cantiche. Vi è però una cosa da apprendere da questa oscillazione, ed è l'indifferenza per l'una o per l'altra forma, e la neutralità, in generale, di esse, relativamente ad un contenuto speciale. Di questo dovrà tener conto chi ripigli a considerare il piccolo ma non facile problema del prevalere definitivo, in questi verbi, delle forme non dittongate.

Prescriba. Par. XXIV, 6 in bocca a Beatrice

Anzi che morte tempo gli prescriba.

Produtto. Par. XXIX, 33 in rima e in bocca a Beatrice che espone la genesi degli angeli.

Prora. La frequenza di *prora* accanto a *proda*, che si trova una sol volta e in rima, fa credere che la voce dissimilata non riuscisse a soppiantare l'etimologica.

Rapere. Par. XXVIII, 70 *rape* in bocca a Beatrice e in rima. Il partp. *ratto* in Purg. IX, 24

. . . . Ganimede
Quando fu ratto al sommo concistoro

è latinismo morfologico.

Re-. Cfr. *de-*, *su-*. Di *re-* ho raccolta la maggior quantità di esempj, e non ne è punto scossa l'opinione presentata per *de-*, e che si riscontrerà anche in *su-*. Si può dire però che in nessuna parola, all'infuori di una, i codd. dieno tutti questa forma di prefisso, ma il caso dell'accordo di tre codd. è frequente. E una tale frequenza non si verifica che per le parole meno popolari, e, quel che più monta, per poche parole. Così *resurgere* Purg. VII, 121, tutti meno V; XXII, 146, meno G e V; Par. VII, 146, tutti (*resurrezione*); XIV, 123, meno P e V (G manca). Inoltre Purg. XVIII, 14 *reduci* (P, V *rid-*); Purg. XXVI, 17 *reverente* (L *river-*); III, 143 *revelando* (L *rivel-*, P manca); Par. III, 35 *reverenza* (L *river-*); e così in VII, 13 e VIII, 41; così spesso anche in Petrarca *reverente*. Par. IX, 21 *reflettere* (L *rifl-*); XXVI, 68 *resonò* (V L *risonò*). Noto per l'Inf. *retroso* in XX, 39 (P, V *ritroso*). A poco più di una diecina si riducono i casi in cui uno de' mss. consente con S nel prefs. *re-*.

Recepere. Par. II, 35 e XXIX, 137 *recepe* in rima. Il ptp. *recetta* in Purg. XVII, 24 in rima,

> E qui fu la mia mente sì ristretta
> Dentro da sè che di fuor non venia
> Cosa che fosse allor da lei recetta.

Refulgo = refulgeo. Par. IX, 32 in bocca a Cunizza.

Regale. Par. XIII, 104 in bocca a S. Tommaso.

Rege. Inf. VII, 49; Par. VI, 41; XIII, 108; XIX, 112; XX, 65 sempre in rima. Purg. XIX, 63; XXI, 83; Par. XXXII, 61 detto sempre di Dio. Inf. XIV, 96 detto di Saturno, e anche forse più per ragione ritmica; in Purg. XVI, 95 in bocca a M. Lombardo

> Convenne rege aver, che discernesse

e XX, 53

> Quando li regi antichi venner meno

si sarà preferito per evitare l'iato. Forse però *rege* coesisteva ancora nell'uso accanto a *re?* onde non fosse un latinismo volontario?

Retro. S non ha che sei volte la forma *dietro*, ma esso non si accorda con gli altri codd. se non quasi esclusivamente quando *retro* è in rima, e si noti che eccetto *Pietro*, che ricorre tre volte, con *retro* non trovansi in rima che parole o insuscettive o schive di dittongamento. L'accordo di tutti i codd. adunque è ne' seguenti passi: Inf. II, 136 *retro* : *Petro;* VII, 29 *retro* : *tetro* : *metro;* XVIII, 36: *Petro* : *tetro;* XIX, 93: *Petro* : *tetro;* XXXIV, 8: *retro* : *metro;* Purg. XIX, 97 *di retri* : *Petri* : *impetri;* XXVII, 47: *retro* : *metro;* Par. II, 93 *tetro* : *vetro;* XXVIII, 5: *retro* : *metro.* In tutti questi luoghi gli editori (e il Blanc) hanno generalmente *retro.*

Inoltre Inf. XXIX, 116 (V *dietro*)

> Parte sen gìa, ed io retro gli andava
> Lo duca già facendo la risposta.

Purg. VII, 116 in bocca a Sordello che addita ai poeti i principi della valle del Purg.; Purg. XI, 15

> A retro va chi più di gir s'affanna,

nella preghiera delle anime: *O padre nostro*. Par. II, 3 (S *dietro*) nell'apostrofe di Dante ai lettori: *O voi che siete*. Negli altri passi la forma *retro* è quasi sempre del solo S. Più frequente invece è la lezione *diretro* (e *dirietro*) in tutti i codd., e pare che si debba leggere dappertutto *diretro*.

Dura alliterazione vi sarebbe stata in *di dietro*.

Rimemorare. Par. XXIX, 81

> Rimemorar per concetto diviso,

in bocca a Beatrice.

Rimoto. Ptp. sempre in rima: Par. I, 66

> . . . . ed io in lei
> Le luci fisse di lassù rimote;

II, 48 in bocca a Dante che parla a Beatrice

> . . . . lui
> Lo qual del mortal pondo m'ha rimoto;

VII, 27 anche in bocca a Giustiniano.

Ripa. Oltre a trovare questa forma in rima in luogo di *riva*, è pure molto frequente, così nei codd. che nelle edizioni, fuori di rima; ed è notevole che i codd. vi si accordino con lievissime eccezioni. Un esame di tutti i luoghi in cui occorre l'una o l'altra delle due forme, ci mostra che *ripa* piuttosto è un usuale allotropo letterario accanto a *riva*, con significato proprio: troviamo *ripa* per *argine*, *parete naturale*, *orlo di una roccia*, e simili, e *riva* sempre per *riva di un fiume*. Si veda *ripa* in Inf. VII, 17, 128; XII, 55; XVIII, 8, 17, 69, 105; XIX, 35, 67; XXI, 18, 65; XVII, 116; XXXI, 8, 61; Purg. III, 138 e 71; IV, 35, ecc. Fanno qualche difficoltà due o tre luoghi, in cui *ripa* è detto della riva di un fiume, ma a chi guardi meglio, il fatto sembrerà giustificato dal significare in quei passi le *ripe* piuttosto gli argini di per sé: così in Purg. XXIX, 11

> Non eran cento tra' suoi passi e i miei
> Quando le ripe igualmente dier volta

mentre poco innanzi, al v. 8, è detto semplicente *andando su per la riva*. Così in Par. VIII 66

Quando le ripe tedesche abbandona.

Si vedano per *riva*, oltre ai luoghi della rima: Inf. III, 71, 107; XVII, 19 (G *ripa*); XX. 72; Purg. XXVIII, 28 (L *ripa*); 67: XXIX, 70; Par. VIII, 58. In Inf. XVII, 9, però *ripa* è detto dell' orlo della fossa donde esce Gerione.

Rivolvere. In rima in Inf. II, 47: XI, 94 (dove è in bocca a Dante che fa un quesito teologico a Virgilio). Fuori di rima in Purg. III, 132

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

In Par. III, 28 è in bocca a Beatrice. Anche in Par. XXVII, 7, in una similitudine.

Rota. Si conserva quasi costantemente nei mss.. È difficilissimo incontrare *ruota* (Inf. XV, 95 V *ruota*; Purg. XI, 36 P, V *ruota*; XII, 62 G *ruote*; Par. IV, 58 P *ruote* [: *puote* : *percuote*]).

Sapere, nella forma *sape*, sempre in rima: Purg. XVIII, 56; Par. XXIII, 45; XXVIII, 7. Sarà stato ancora popolare nel fiorentino arcaico? È anche dei dial. merid.

Satisfare. Le ediz. leggono variamente *soddisfare* e *satisfare*. S e G non conoscono che la forma *satisfare*, mentre gli altri codd. oscillano come le ediz.. Si accordano però in Par. XXI, 93 *satisfara*, in una forma, cioè, non toscana della coniugazione di questo verbo. Cfr. *satisfara* nei *Dialettalismi*.

Scola, dappertutto S e gli altri mss., eccetto L in Inf. IV, 91, e G in Purg. XXXIII, 85; ricorre però sempre in rima: Inf. IV, 94 con *sola* : *vola* ; Purg. XXI, 33 : *sola* : *gola*; XXXII, 99 : *parola* : *stola*; XXVIII. 85 : *vola* : *parola*; Par. XXIX, 70 : *parole* : *vole*.

Quando si consideri che qui *scola* si uniforma alle altre rime insuscettive tutte di dittongo (eccetto *vole* testé nominato), e che questa parola è adoperata sempre in un significato alto (Inf. IV, 94 la scuola di Omero, Purg. XXI, 33 per *guida*, *insegnamento* e in bocca a Virgilio; XXXIII, 79 della compagnia degli Apostoli; XXXIII, 85

Perchè conoschi, disse, quella scola
C'hai seguitata e veggi sua dottrina,

in bocca a Beatrice; [solo in Par. XXIX, 70 è nel significato comune]), parrà eccessivo il criterio degli editori di espungerlo dappertutto.

Se per *si*. Purg. XXV, 77

Guarda il calor del sol che se fa vino;

Lezione de' mss., ma G con l'ediz. *si*. Ma non si tratterebbe che del pronome enfatico, non so quanto opportuno qui, anziché proclitico: non mai, mi pare, di un proclitico *se* per latinismo.

Secare. Inf. VIII, 29 nel senso di *fendere l'acqua*.

Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

Così i codd. e molte ediz.; L però e il Blanc *segando*.

Secreto. S ha dappertutto *secreto*, non così gli altri codd.. In un sol luogo però, Inf. X, 1, si accordano tutti, anche le ediz., dove *secreto* è participio. Ma qui P, la Nidobeatina e il Blanc leggono *stretto*.

Securo, securare, assecurare. Le ediz., dice il Blanc, variano all'infinito tra queste forme e le toscane, *sicuro* ecc. Certo è però che poche volte *securo* comparisce nelle migliori ediz.; il Witte (che, al solito, per sistema non scriveva mai una voce che in una sola forma) legge dappertutto *sicuro*. I codd. qui evidentemente non fanno che seguire ciascuno le proprie tendenze: S ha generalmente *securo* (trentuna volta, mentre ha tre o quattro volte la forma toscana): G e V invece non hanno *securo* che una volta sola, e P quattro volte. L è davvero molto oscillante (diciotto volte *sicuro*, e tredici *securo*, e si noti pure che s'incontra con quegli sporadici casi di *securo* che abbiamo trovati negli altri codd. [Purg. XIV, 121, XXXII, 148]). Questa preferenza quasi esclusiva di tre codd. per una forma (anche in L la forma romanza è, se non altro, in maggioranza) non è un criterio per credere l'altra forma

più genuina. La quale dovea certamente occorrere non scarsamente nel Poema, ma non così frequente come vorrebbe il cod. del Villani.

Sedi = seggi. Par. XXXII, 7 in rima e in bocca a S. Bernardo

> Nell' ordine che fanno i terzi sedi;

dal lat. pop. *sedium*.

Sepe per *siepe*. Inf. XXV. 80; solo de' codd., ma in rima *epe: sepe: pepe*.

Sepulcro. Inf. VII. 56 in rima. Per gli altri due luoghi in cui S avrebbe questa forma, gli altri codd., eccetto G. non la dànno. e così le ediz.

Sepulto. Par. VII, 57 in rima e in bocca a Giustiniano. I codd. non si accorderebbero che in Purg. XII. 17 (L, V però *sepolto*) in bocca a Virgilio. Del resto S preferisce, come al solito, la forma latineggiante, ed è seguito da G e V, P l'ha qualche altra volta; L non l'hai mai, fuorché in rima.

Sepultura. Lezione di S e V in Inf. X, 38, Par. XV, 119 e Purg. V, 93. Ma non è che in Par. XV, 119 che tutti i codd. si accordano, e la parola è in bocca a Cacciaguida. Le ediz. hanno generalmente *sepoltura*, anche il Witte.

Servare. (accanto a *serbare* e nel senso latineggiante di *osservare, rispettare*,) in Purg. XXVI, 83

> Ma perchè non servammo umana legge;

Par. II, 14

> Metter potete ben per l'alto sale
> Vostro navigio, servando mio solco,

nell'apostrofe di Dante a' lettori: Par. V, 47 e 68 in bocca a Beatrice.

Ad ogni modo è in significato diverso da *serbare* di cui è semplicemente un allotropo di origine letteraria.

Soffolge. Inf. XXIX, 105

> Ma Virgilio mi disse: Che pur guate,
> Perchè la vista tua pur si soffolge
> Laggiù tra l'ombre triste e smozzicate?

Tutti si accordano a spiegare *si appoggia, si ferma*, dal lat. *suffulcire*, e il Blanc nota che è verbo tolto dal lat.. Dobbiamo tener conto però di una nuova interpretazione che A. Ranieri presentò (*Frammenti di alcune note alla DC.*, Napoli 1881). Egli vuole che *soffolge* sia il basso-latino *subfulget*, ed intende perciò: *la tua vista splende un poco laggiù*, perché guardando nell'oscuro la vista *subfulgebat*. Tirando questo significato più in là il Ranieri giunge a *si offusca*, e trova nell'espressione una mirabile descrizione artistica. È un'interpretazione assai stiracchiata: come mai *suffulgere* che è neutro, può avere un complemento diretto? Che significa *si suffulge, si splende?* Del resto non so con quanto fondamento il Ranieri assicuri che *soffolgere* sia un verbo usato dagli antichi nel senso che egli vuole: perché non portarne almeno un esempio? Fatto è che la interpretazione comune è senza dubbio la vera, e il Poeta stesso soggiunge più giù al v. 18

. . . . dentro a quella cava
Dov'io teneva gli occhi sì a posta.

e questo è il commento del Poeta stesso al suo *soffolge*. In cui non deve meravigliare troppo il *c* di *suffulcire* mutato in *g* a causa della rima. Cfr. *arringhia* (Inf. II, 6) per *avvinchia* (= advinculat, advincit).

Il *soffolge* di questo passo è per me lo stesso del *soffolce* in Par. XXIII. 132

Oh! quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce.

Solere, nelle forme con *o* tonico. Lezione frequente de' codd., mentre le ediz. hanno la forma col dittongo. V e S l'hanno più che alcun altro cod.: segue L che non legge *suole* che una volta, G, e infine P che ha *suole* tre volte. Queste forme però non sono che in rima: Inf. XI, 77 *sole: vole : parole*; XVI. 68 con *dole: parole* (G *suole*); XXX, 125: *dole: parole* soltanto S: Purg. IX, 143: *parole* (P *suole*); Par. I, 49: *vole: sole* (P *suole*); IX, 87: *sole: parole*. (Quando

però G e P hanno *suole*, han pure *vole*, *dole*). Come si vede, per cinque casi l'accordo è quasi perfetto.

In Inf. XVI, 22, ove le ediz. leggono *solean* con qualche danno del verso, la Nidobeatina legge bene *suolen*, (e forse meglio *solen*), e ci è da meravigliarsi che il Blanc dica che *suolen* non può valer *sogliono* (= solent), ma *soleano*, *solén*. Cfr. in Petrarca *sole* in rima Canz. 8; Son. 14.

Sommïando. Par. XXXIII, 58, per bisogno metrico.

Sonare, nelle forme con *o* tonico. Frequente lezione di S; l'accordo de' cinque codd. è solo in Purg. XIV, 21, *sona* in rima con *Falterona*: *persona*, e dove è pure un senso traslato:

Che il nome mio ancor molto non sona.

Inoltre in Par. XXIII, 97: *corona*: *tona* (cfr. *tonare* per questo passo). Inf. XXXIII, 80: *Gorgona*: *persona* (L, G *suona*); Purg. II, 14: *ragiona*: *persona* (P, L *suona*).

Cfr. *sono*.

Sono. Frequente lezione di S, rara degli altri; gli editori, compreso il Witte, e il Blanc hanno *suono*. Si notano Inf. VI, 76 in rima con *dono*: *sono* (P *suono*, G manca); Purg. I, 9: *sono*: *perdono* (P *suono*, G manca); XXVIII, 59: *sono*: *dono*; Par. XVIII, 7: *sono*: *abbandono* (P *suono*, G manca). Inoltre in Inf. VI, 95 *sono* di S e L (*il suon dell'angelica tromba*). Non è che in Purg. XXVIII, 59 che tutti si accordano, e qui, si noti, le parole, con cui è in rima, sono affatto insuscettive di dittongamento: *sono* (sunt), *dono*.

Speculo. Par. XXIX, 144

. . . . . . poscia che tanti
Speculi fatti s'ha in che si spezza.

in bocca a Beatrice.

Sperula. Par. XXII, 23. Latineggiante pel suffisso.

Su-. Cfr. *de-* e *re-*. Questa forma non apparisce costantemente che in *sustanza*, *sussistenza*, e in altre parole affatto letterarie, se non foneticamente, pel significato. Un

caso notevole è quello di *suggetto* in Par. VII. 74, dato da tutti i codd. e anche dalle ediz.

> Se mala signoria, che sempre accora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

Del resto valga qui quanto si è detto pel prefs. *de-*. Per *suspiro*, *surgo*, v. a suo luogo.

Subietto. Par. II, 106. Lezione de' nostri mss.; le ediz. hanno *suggetto*. Ma qui *subietto* ha il valore filosofico-scolastico, e, contro alla opinione degli editori, pare che debba restituirsi nel testo:

> Or come ai colpi delli caldi rai
> Della neve riman nudo il subietto
> E dal calore e dal freddo primai.

(che è pure una similitudine).

Summo. Inf. VII, 119 in rima.

Surgere. Forma frequentissima nelle ediz., esclusiva ne' codd..

Suspiro. Forma del solo S fra' nostri codd.. L'hanno però qualche volta le ediz., mentre il Blanc legge dappertutto *sospiro*.

Sustanzia. Purg. III, 36

> Che tiene una sustanzia in tre persone.

Così trovasi sempre nel significato teologico e scolastico. Una volta in rima *sustanza* : *danza* : *distanza*. Non trovasi nell'Inf..

Sutto. Inf. XI, 26 in rima.

Temo. Purg. XXII, 119, detto del timone del carro solare, e in rima: Purg. XXXII. 49, 140, 144, del carro mistico; Par. XXIII, 9 del carro di Boote: XXXI, 124 in rima, del carro solare.

Così i nostri codd. come gli editori, compreso il Witte, leggono *timon* in Purg. XXX, 6

> Qual timon gira per venire a porto;

è qui evidente quanto può sulla forma del vocabolo dantesco il suo contenuto.

Templo. Par. X, 99

Quell'avvocato dei templi cristiani,

si parla forse di Paolo Orosio: altri però hanno *tempi*, tra cui S, ed è probabile che sia questa la lezione preferibile. Par. XVIII, 122 in rima e detto della Chiesa; XXVIII, 53 in rima e detto de' cieli.

Tenere nelle forme con *e* tonico: solo de' codd. e con la solita oscillazione. Ma tutti in Purg. XIX, 123 hanno *tene* in rima con *bene* : *terrene* ; Inf. XVIII, 85 (P *ritiene*) : *fene* : *sene*; Purg. IX, 93 (L *ritiene*) : *convene* : *bene*.

Cfr. *tene*, *ritene* in Petrarca Son. 2, 17, 21, 24 e canz. 1 (*ritene* : *vene* : *sostene*).

Tepe. 3ª. prs. Par. XXIX, 141 in bocca a Beatrice.

*Testo = vaso. Par. XXVII, 108. È popolare e vien da *testum*, non da *testa*, come vuole il Blanc.

Tolle. 3ª. prs. Inf. II, 29; XXIII, 57; Par. VI, 57 in bocca a Giustiniano; XVII, 33; XXII, 79 in bocca a S. Benedetto; sempre in rima. (Par. XXII, 79 è anche in senso latino secondo il Blanc.) Ma in Purg. XXVIII, 128 i nostri mss. hanno *tolle* fuor di rima e non pare improbabile dal contesto della terzina:

Da questa parte con virtù discende
Che tolle altrui memoria del peccato.

Così pure qualche altra volta in qualche cod.. Questa forma è usualissima in Petrarca, e ricorre pure in molte scritture toscane. (Cfr. Caix, 138).

Tonare, nelle forme con *o* tonico; dato con accordo quasi perfetto da' codd., all'infuori di Inf. VI, 32 dove P, V, L hanno *introna*. E trovasi dunque in Inf. VI, 32 testé ricordato, in rima con *adona* : *persona*; XXXI, 45: *corona* : *persona* (G *tuona*); Par. XXIII, 99: *sona* : *corona* (G *suona* : *tuona*); XXXI, 73: *corona* : *abbandona*. Questa forma perciò non trovasi che in rima, e questo ci dà il diritto di vederci il solito studio di uniformità.

Tono per *tonus*. Lezione del solo S; gli altri sostituiscono tutti la forma romanza. Con tutto ciò non pare che questa forma non sia entrata nel Poema. S e V hanno *tono* in Purg. IX, 39 e Par. XXI, 142, in rima tutte e due le volte. Gli editori e il Blanc sempre *tuono*.

Tono per *tonitrus*. Lezione frequente di S: ma gli altri mss. danno invece più spesso *trono*: questo ci aiuta ad intendere dei luoghi in cui *tono* può essere tanto per *tonus* che per *tonitrus*, come Inf. IV, 2: Par. XXI, 12. 108. *Tono* però, oltre a S, non l'ha che V in Inf. IV, 2, ma gli altri dove non hanno *trono*, leggono *tuono*. E tutto questo mette un certo imbarazzo in noi, ma ci fa però credere che la lezione *trono* non dovea essere certo estranea al Poema.

Toto. Par. VII, 85 *tota* in rima e in bocca a Giustiniano; XX, 32 *tota* in rima:

> O predestinazion, quanto rimota
> È la radice tua da quegli aspetti
> Che la prima cagion non veggion tota.

Tragetto. Inf. XIX, 129 in rima. Latineggiante pel vocalismo *(trajectus)*.

Trasparere. Par. II, 80 in rima. Può esser pure, o insieme, riconiato su *parere*.

Triunfale, triunfare, triunfo. Lezioni date costantemente da' codd.; *trionfare* non ha che solo due volte P: Inf. XXVII, 111; Par. IX, 120. Le edizioni non hanno se non la forma romanza, e così anche il Witte. Questo accordo quasi costante de' codd. è bastante a metterci in grave dubbio se la forma latineggiante sia puramente grafica. Trovasi in Inf. XXVII, 111; Purg. XXIV, 14; XXVI, 77; XXIX, 107; XXXII, 119; Par. 1, 29; V, 66; VI, 52; IX, 120; XXII, 107. 131; XXIII, 20; XXVII, 71; XXX, 10, 98.

Turbo = torbido. Par. II, 148 dato da tutti i codd.

> Essa è formal principio che produce,
> Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro;

in un'accezione neutrale, astratta, traslata e in bocca a Beatrice.

Turbo = turbine. Inf. III, 30

Come l'arena quando il turbo spira;

Inf. XXVI, 137 in bocca ad Ulisse; Par. XXII, 99

Poi come turbo in sè tutto s'accolse.

Veneno. Par. XIX, 66 in senso metaforico per *colpa*, e in bocca all'aquila, ma L e P *veleno*, e così il Witte e il Blanc; Par. IV, 65 *veneno* del solo V

L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen . . .

Purg. XXXI, 75 di G e V, gli altri *veleno*:

Ben conobbi il velen dell'argomento.

Forse allora la forma dissimilata non era ancora stabilita interamente. In Petrarca spesso *veneno*.

Venenoso. Inf. XVII, 26 della coda di Gerione

Torcendo in su la venenosa forca;

Purg. XIV, 25

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi . . .

nel senso allegorico di *cattivi costumi*. E parimenti allegorico è nel passo precedente. P e L *velenoso*. *Veneno*, *venenoso* sono forme frequenti negli antichi canzonieri; cfr. Caix, 148.

Venire, nelle forme con *e* tonico. Delle tante volte in cui ricorre *viene*, S non ha che diciotto volte la forma *vene*, ma poche volte gli si accordano gli altri mss., e gli editori, per quanto io sappia, (compreso il Witte), non la leggono mai. Ma i casi in cui i cinque mss. si accordano, non sono punto di natura diversa da quelli che abbiamo visti sinora. Inf. IV, 89 *vene* in rima con *convene* : *bene* (P *viene* : *conviene*); XII, 19: *Atene* : *bene*; XVIII, 83: *ritene* : *fene* (Pal. *viene* : *ritiene*); Purg. VI, 126: *bene* : *piene* (P, L *viene*); XV, 69: *terrene* : *bene*; XXVI, 46: *arene* : *convene* (P *viene* : *con-*

viene): Par. XXVI. 138: *bene*: *convene* (P *viene*). Non metto in calcolo la pessima lezione di P e L in XVII. 43 e 44. *venne*; que' copisti non ricordavano più che Cacciaguida facesse una profezia: ma questa forma starà a dirci che è una corruzione di *vene*, trovandosi appunto in G, S, V *vene*: *Atene*: *convene*. Lo studio di uniformare le rime ha dato dunque *vene* in nove luoghi.

Vice per *vece*, vicenda. Par. XXVII, 17

> La provedenza che quivi comparte
> Vice ed ufficio.

Par. XXX. 18 in rima.

Volere, nelle forme con *o* tonico: lezione de' soli mss., per quanto io sappia. Più di tutto, al solito, ne ha S, tredici volte: meno L, che altre volte ha mostrato invece di prediligere questi latinismi. Fuor di rima S non ha che tre volte la forma *vole*, seguito solo da P (la cui ortografia è però la meno latineggiante): e sono: Inf. III, 96

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vole . . .;

Purg. XVIII. 110 in bocca a Virgilio: XXIV. 141

> Quinci si va chi vole andar per pace;

ne' quali casi forse i due codd. hanno servito alla ragione del contenuto. Gli altri casi in rima, e d'accordo tutti in Inf. XI. 81 con *parole*: *sole* (G manca); Purg. XIII. 69: *sole*: *parole* (V *vuole*); Par. XI. 54: *sole*: *parole* (G manca): XXIX. 72: *scole*: *parole*; XXX. 127: *redole*: *stole*. In Purg. VII. 122: *parole*: *dole* (P *vuole*); XXI, 105: *parole*: *sole* (L *vuole*); Par. VII, 25: *parole*: *prole* (P, V *vuole*): I. 51: sole: *suole* (L *vuole*, G manca). Ma in Par. XX, 33: *parole*: *sole* la lezione *vole* non è che di S (G manca). Il qual fatto è piuttosto strano quando si consideri che dove più alla rima prevalgono le parole insuscettive di dittongo, i codd. persistono di più ad uniformare a queste la parola suscettiva di dittongo.

Volvere. Inf. VII, 96 in bocca a Virgilio. Inf. X, 5

O virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi;

Inf. XXXIII, 96 in una descrizione: Par. II, 131 in bocca a Beatrice e in rima. Nel significato non equivale a *volgere*.

Voto, è, meno qualche lieve eccezione, così delle edizioni come de' codd., cosicché parrebbe che la forma *vuoto* sia estranea alla *DC*. Ma di tredici volte che ricorre *voto*, undici volte è in rima: Inf. VIII. 19 con *galeoto* : *coto*; XVI, 129 : *pote* : *note*; XX, 108: *nota* : *gota*; XXXI, 78: *coto* : *noto*; XXXIV, 125 : *rimoto* : *noto*; Purg. VI, 89 : *dirota* : *nota*; XXXII, 31 : *rota* : *nota*; Par. III, 28 : *coto* : *noto*; VII, 83 : *tota* : *remota*; XI, 129 : *pote* : *rimote*; XV, 106 : *dote* : *pote*. Delle altre due volte, una sta in un giuoco di parole, Par. III, 57

. . . fur negletti
Li nostri voti e vôti in alcun canto;

un'altra è in una descrizione della disposizione de' beati, e in bocca a S. Bernardo, Par. XXXII, 126

Dall'altra parte onde sono intercisi
Di voti i semicircoli.

Noi adunque forse non abbiamo la forma romanza *vuoto* sol perché tutte le volte che troviamo questa voce in Dante essa o è attratta da quello studio di uniformità nella rima, che notammo per altre parole e non sappiamo se risalga a Dante, o dalle altre cause che sogliono promuovere il latinismo.

Vulgo. Par. IX, 36 in rima e in bocca a Cunizza.

Occorrono spessissimo le forme piene *virtute*, *bontate*, *potestate*, *libertate* ecc. specialmente in S; spesse volte tre rime siffatte, che S legge con la forma latineggiante, gli altri codd. leggono con la forma più toscana *bontade* ecc. Certo è che in rima occorrono molto più che altrove, e nel Paradiso con maggior frequenza. Sono forme comuni al siciliano e al pugliese, conservatesi anche in Provenza, per le quali però nel caso nostro vale più l'influenza latina.

Sono ovvie le forme *potenzia*, *sustanzia* (scritte per lo più *potentia*, *sustantia* ecc.) accanto alle più toscane. Non si può dire, naturalmente, nulla di preciso su di esse, fuorché sono forme colte suggerite dal lat. e ancora di più dal lat. della scolastica.

È noto quanto frequentemente si scambino le forme più letterarie *giudicio*, *ufficio* ecc. con le altre, *giudizio*, *uffizio* ecc.

Non è raro incontrare il prfs. *circum-* per *circo-*, specialmente in S. Gli altri codd. hanno *circun-* e *circu-*, specie nelle parole *circumscrivere*, *circumstante*, *circumcinto*, *circumspetta*. Cfr. *Latinismi Lessicali*.

Non ho notato con la stessa larghezza i latinismi fonetici di parole letterarie, così p. e. *circulo* per *circolo*; queste parole, che vanno notate sotto altra categoria, ritengono più facilmente il suono latino.

Notevole è in S *Dominico* per *Domenico* in Par. XII, 70; pare che la forma latina servisse qui a Dante meglio per ciò che intendeva trovare in quel nome.

> E perchè fosse qual'era, in costrutto,
> Quinci si mosse spirito a nomarlo
> Del possessivo di cui era tutto:
> Dominico fu detto.

β) LATINISMI LESSICALI

Abituati, vestiti. Purg. XXIX, 146

> E questi sette col primaio stuolo
> Erano abituati . . . .

Habituatus in questo senso è del basso-latino (v. Du Cange).

Accline, lat. *acclinis*. Par. I, 109 in rima e in bocca a Beatrice:

> Nell'ordine ch'io dicó sono accline
> Tutte nature per diverse sorti.

È adunque un plur. fem., e forse si dovrà alla rima se non trovasi *acclini*. I dizionari non citano esempi di *acclino*. Il prov. ha pure *aclis*, ant. fr. *acliner*.

Adamante. Par. II, 53 in similitudine. L'usa pure il Petrarca insieme all'aggettivo *adamantino*. Forse sarebbe da collocare fra i *Latinismi Usuali*.

Adulto. ptp. Par. VII, 60:

> . . . . . il cui ingegno
> Nella fiamma d'amor non è adulto;

oltre che in rima, è in bocca a Giustiniano.

Agno, lat. *agnus*. Par. II, 4

> Sì si starebbe un agno infra duo brame
> Di fieri lupi;

in una similitudine adunque, e forse anche per influenza del ritmo; Par. IX, 131

> C' ha disviate le pecore e gli agni
> Perchè fatto ha lupo del pastore,

oltre che in rima, in bocca a Folchetto di Marsiglia, vescovo, e in significato ecclesiastico; Par. X, 94

> Io fui degli agni della santa greggia,

in bocca a S. Tommaso ed anche in significato ecclesiastico.

Agricola. Par. XII, 71. Accennasi alla parabola del coltivatore e di Cristo: in bocca a S. Bonaventura.

Alo, lat. *halo*, it. *alone*, ghirlanda di luce attorno ad un astro. Par. XXVIII, 23

> Alo cigner la luce che 'l dipigne.

Alvo, lat. *alvus*. Purg. XXVIII, 25 in senso traslato:

> Credi per certo che se dentro all' alvo
> Di questa fiamma . . . .

in bocca a Virgilio, oltre che in rima.

Angue. Inf. VII, 84 in rima e in bocca a Virgilio.

Antelucano, lat. *antelucanus*. Purg. XXVIII, 109 in rima.

Appropinquarsi. Par. XXXIII, 47

> Ed io che al fin di tutti i miei desii
> M' appropinquava;

quattro mss. hanno *appropinquava* neutralmente; forse si ha a leggere a questo modo: il latinismo sarebbe più evidente; ma V legge come le edizioni.

Appulerare. Neologismo dantesco di conio latino: Inf. VII, 60

> Qual'ella sia parole non ci appulcro;

in bocca a Virgilio e in rima.

Artezza, con suffisso romanzo: Purg. XXV, 9

> Che per artezza i salitor dispaia.

Le lezioni *ertezza*, *altezza* non soddisfanno, e non ve n'è proprio bisogno.

Arto, lat. *arctus*. Sempre in rima: Purg. XXVII, 132 anche in bocca a Virgilio nel congedarsi da Dante; Par. XXVII, 33

> . . . . . il messo di Juno
> Intero a contenerlo sarebbe arto;

ivi, 64 in bocca a Beatrice. Inf. XIX, 42

> Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

Atro, lat. *ater*. Piuttosto usuale: nella *DC*. è sempre in rima: Inf. VI, 16; Purg. XXX, 54; Par. VI, 78. Nel luogo del Purg. le ediz. leggono *adre* in rima con *madre*: *padre*, ma S e così il C e D del Witte scrivono *atre* : *matre* : *patre*. Chi può ora dire se Dante preferisse latineggiare due parole, o accomodar a queste una parola latina?

Ausonia. Par. VIII, 61 in bocca a Carlo Martello.

Averso, participio. Par. XXXIII, 78 in rima

> Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

Baiulo, lat. *baiulus*, il portatore, il facchino. Par. VI, 73 in bocca a Giustiniano che accenna ad Ottaviano. La forma toscana è *bailo*, *balio*.

Basterna. Purg. XXX, 16 in rima. Il Postillatore Cassinese annota: «*basterna* quae est quilibet currus pannis decoratus secundum Uguccionem.» (Questi vissuto nella se-

conda metà del sec. XII compilò un dizionario latino.) È in Palladio, Lampridio, Ammiano.

Benaco, il lago di Garda. Inf. XX, 63, 74, 77 in bocca a Virgilio; nel primo di questi luoghi è in rima.

Beatitudo, in senso collettivo (i beati). Par. XVIII, 112.

Caligare. Par. VIII, 67 *caliga* in rima e in bocca a Carlo Martello.

Caieta, Gaeta. Par. VIII, 62. Lezione di S e del cod. D del Witte. È in bocca a Carlo Martello, il quale più nomi geografici ricorda nella forma antica:

> E quel corno d'Ausonia che s'imborga
> Di Bari, di Caieta e di Crotona;

e più giù, v. 67

> E la bella Trinacria che caliga
> Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
> Che riceve da Euro maggior briga.

Ma gli altri codici *Gaeta* come le ediz.

Camo. Purg. XIV, 143 in rima e in bocca ad Aglauro. Lat. *camus*, gr. χάμος, freno.

Caso, lat. *casus*, caduta. Par. XIV, 4 in rima

> Nella mia mente fè subito caso
> Questo ch'io dico.

Cernere, nel senso di *giudicare, riconoscere*. Par. XXI, 76

> Ma questo è quel che a cerner mi par forte,

in bocca a Dante che parla a Pier Damiano; Par. XXVI, 35 *cerne* in rima.

Circonfulgere. Par. XXX, 49 *circonfulse*.

Circospetta, ptp. Par. XXXIII, 129 in rima

> . . . . . come lume reflesso
> Dagli occhi miei alquanto circospetta,

in bocca a Dante nell'apostrofe: *O luce eterna*.

Circuncinto. Par. XXVIII, 28 in rima e in bocca a Dante che descrive i nove cori degli angeli attorno a Dio.

Cive. Purg. XXXII, 101 in rima, e in bocca a Beatrice, e per *cittadino del cielo*

> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma onde Cristo è romano;

In Par. XXIV, 43 è nello stesso senso, e pure in rima e in bocca a S. Pietro. È inoltre nel Par. VIII, 116

> . . . . or dì sarebbe il peggio
> Per l'uomo in terra se non fosse cive?

dove, oltre che in rima, è in bocca a Carlo Martello.

Claustro, nel senso di *recinto*. Purg. XXXII, 97 in rima,

> In cerchio le facevan di sè claustro.

Clivo, lat. *clivus*. Par. XXX, 109

> E come clivo in acqua di suo imo
> Si specchia quasi per vedersi adorno;

in una similitudine.

Coartare, lat. *coarcto*. Par. XII, 126 in rima e in bocca a S. Bonaventura.

Cogitazione. Purg. XV, 129 in bocca a Virgilio.

Colubro, lat. *coluber*. Par. VI, 77 in rima e in bocca a Giustiniano.

Combusto. Inf. I, 75 in rima e in bocca a Virgilio; Purg. XXIX, 118 in rima, e a proposito della favola di Fetonte.

Commensurare. Par. VI, 118 in bocca a Giustiniano.

Compage, lat. *compages*. Par. XIII, 6 in rima.

Concipio. Par. XXVII, 63 *sì com' io concipio*, in rima e in bocca a S. Pietro.

Confessa, ptp. Par. XVII, 30 in rima

> . . . . e come volle
> Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Cfr. prov. *confes*, fr. *confès*.

Conflato. Par. XXXIII, 89 = uniti, composti:

> Sustanzia ed accidente in lor costume
> Tutti conflati insieme per tal modo
> Che ciò ch'io dico è semplice lume.

Congaudere. Purg. XXI, 78 *congaudete* in bocca a Virgilio.

Conservo. Purg. XIX, 134

. . . . conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate;

in bocca a papa Adriano. Dante qui ricorda l'Apocalisse: « Conservus tuus sum et fratrum tuorum. » *Conservo* è in uso nel linguaggio ecclesiastico.

Contento, ptp. = *contenuto*. Inf. II, 77 in rima

L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor li cerchi sui,

in bocca a Virgilio. Par. II, 114

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace,

in bocca a Beatrice.

Continga, lat. *contingat*. Par. XXV, 1

Se mai continga che 'l Poema sacro.

Contrappasso, neologismo dantesco di conio latino su *contra-pati*. Inf. XXVII, 142 in rima

Così si osserva in me lo contrappasso.

Crastino. Par. XX, 54 in bocca a' principi dell'occhio dell'aquila.

Crebro. Par. XIX, 69 in rima e in bocca all'aquila:

Di che facei quistion cotanto crebra.

Crotona (= *Cotrone*). Così leggono i più in Par. VIII, 62 e questo latinismo in bocca a Carlo Martello non sarebbe sconveniente. Ma i codd. hanno *Catona*, ed oltre a' nostri molti altri; e così forse sarà da preferire questo modesto paesello, soprattutto perché, se Dante avesse scritto *Crotona*, questo nome celebre difficilmente sarebbe mai stato dai copisti alterato nell'oscuro *Catona!*

Cubare. Par. VI, 68 *là dove Ettore si cuba*, in rima e in bocca a Giustiniano. La differenza di significato e il profondo distacco fonetico dall'it. *covare* (anche di Dante) non permettono di porlo fra'latinismi fonetici.

Cunta, sul lat. *cunctari*. Purg. XXXI, 4 in rima

Ricominciò seguendo senza cunta.

Cupere. Par. XIII, 1 *cupe* in rima.

Curro, per *corso*. Inf. XVII, 61

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra . . .

È sostantivo formato sul verbo latino *currere*. Ma alla formazione avrà dato aiuto il fatto dell'esservi già un lat. *currus*, sebbene sol nel senso concreto di *cocchio?* O addirittura, potrebbe anche credersi, è codesto lat. *currus*, ripensato, ricondotto da Dante nel suo senso originario comune al verbo *currere?*

Curule. Par. XVI, 108 in bocca a Cacciaguida:

. . . . e già eran tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

È dunque *magistrature*, e forse si ha a sottintendere *sedie*.

Dama, per *damma* (*daino* è francesismo). Par. IV, 6, *dame* in rima e in una similitudine.

Dape. Par. XXIII, 43 in senso traslato

Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande . . .

Dape, anziché *dapi*, è dovuto alla rima; e forse il poeta se lo giustificò anche pensando all'*-e* di *dapes*.

Deciso, *tagliato via*. Par. IV, 53 in rima e in bocca a Beatrice:

Dice che l'alma alla sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa.

Declivo. Par. XX, 61 in rima

E quel che vidi nell'arco declivo;

latinismo, del resto, piuttosto usuale.

Decreto, ptp. Par. I, 124 in rima

> Ed ora lì come a sito decreto
> Cen porta la virtù di quella corda;

Par. XV, 69 in rima e in bocca a Cacciaguida

> A che la mia risposta è già decreta.

Delubro. Par. VI. 81 in rima e in bocca a Giustiniano; e detto del tempio di Giano!

Deserto, ptp. Inf. XXVI, 102 in rima

> . . . . con quella compagna
> Picciola dalla qual non fui deserto;

Par. XV, 120 in rima

> . . . . ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta,

in bocca a Cacciaguida.

Detruso. Par. XXX, 146 in rima e in bocca a Beatrice.

Digesto, ptp. Purg. XXV, 43 in bocca a Stazio che espone il processo della generazione. Par. XVII, 132 in rima e in bocca a Cacciaguida:

> . . . . vital nutrimento
> Lasserà poi quando sarà digesta;

Par. X, 55 *digesto A divozion* nel senso di *disposto*, in rima e in bocca a Beatrice; Par. XXV, 94 in rima e in bocca a Dante che parla a S. Giovanni di una dottrina di S. Giacomo.

Dimesso, nel senso di *perdonato*, nel qual senso trovasi il lat. *dimittere*. Par. VII, 117 in rima e in bocca a Beatrice:

> Che s'egli avesse sol da sè dimesso.

Nello stesso canto a v. 92 anche in bocca a Beatrice

> O che Dio solo per sua cortesia
> Dimesso avesse . . .

È a notare però che il *dimesso* del v. 117 è una ripetizione di quest' ultimo.

Dio, agg., lat. *dius*. Par. XIV, 34 in rima

> Ed io udii nella luce più dia;

è in rima parimenti in Par. XXIII, 107 e XXVI, 10

Dirimere. Par. XXXII, 18 in bocca a S. Bernardo:

> Dirimendo del fior tutte le chiome.

Discedere. Purg. XX, 15 *disceda* in rima e in un' apostrofe di Dante all' avarizia.

Discente, *scolare*. Inf. XI, 104 in rima e in bocca a Virgilio in un discorso scolastico; Par. XXV, 64 in una similitudine:

> Come discente che a dottor seconda.

È piuttosto usuale, del resto.

Discettare. Par. XXX, 46 in rima e in similitudine:

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi sì che privi
> Dell' atto l' occhio di più forti obbietti.

Non è, si vede, nel senso lat. di *discutere*, ma di *sequestrare*, *frastornare*, quasi *disgregare*; con riguardo al senso solito del prefisso *dis-* (e cfr. in Du Cange un medioevale *discepere* = dividere).

Discindere, *tagliar via*. Purg. XXXII, 42 in rima:

> Beato sei, Grifon, che non discindi
> Col becco d' esto legno . . .

parole del centro del corteo.

Ducere. Par. XIII, 69 *duce* in rima e in bocca a S. Tommaso:

> La cera di costoro e chi la duce,

chi la modella, cioè; cfr. lat. *in aes ducere*; e *dedutto* nei *Latinismi Fonetici*.

E se. Inf. XVI, 28

> E se miseria d'esto loco sollo
> Rende in dispetto noi e nostri preghi,
> — Cominciò l'uno — e il tinto aspetto e brollo,
> La fama nostra il tuo animo pieghi.

Il Tommaséo con altri vuole che *e se* equivalga qui all'*etsi*, sebbene. Altri punteggia *e*, *se* intendendo *supposto, anche che...*; *e* si unisce così a *cominciò*. Questa lezione più semplice è preferibile; com'è più naturale che gli spiriti sospettassero e temessero l'avversa impressione di Dante, anziché l'affermassero e ammettessero.

In Par. III, 89 dove l'Aldina e la Crusca leggono *etsi* è da leggersi ed intendersi *e sì*.

Esausto, ptp. Par. XIV, 91 in rima

> E non era anco del mio petto esausto
> L'ardor del sacrificio.

Esordia. Purg. XVI, 19 in rima, e riferito a una giaculatoria in latino

> Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia.

Esuriendo. Purg. XXIV, 154

> Esurïendo sempre quanto è giusto.

Qui Dante traduce il Vangelo: « Beati qui esuriunt iustitiam. »

Euro, vento. Par. VIII, 69 in bocca a Carlo Martello. Cfr. *Caieta*.

Fante. Purg. XI, 66

> E sallo in Campagnatico ogni fante.

Qui sono possibili tre interpretazioni: *fante* = fanciullo, forma aferetica dal lat. *infans* (trovasi anche in Dante *fantino e fantolino*); *fante* = soldato, parimenti da *infans*, soldato giovane; *fante* = participio del lat. *fari*, quindi *parlante*, e avremmo un crudo latinismo in questo caso. La seconda interpretazione è data dal Buti che nota: « in Campagna-

tico vi sono molti valenti omeni d'arme, li quali si chiamano fanti ». Della quale non tutti si appagano. L'ultima è quella che ha maggior numero di seguaci. Cerchiamo di esaminare tutti i luoghi in cui occorre questa voce. Inf. XVIII, 130

Di quella rozza e scapigliata fante;

XXI, 130 *fanti* al plur. per *soldati;* Purg. XXV, 61

Ma come d'animal divenga fante
Non vedi ancor.

In Inf. XVIII, 130 *fante* è serva, donna abbietta, e deve essere certamente derivata da *infans.* In Purg. XXV, 61 parla Stazio esponendo una teoria, perciò il latinismo si insinua facilmente, e la distinzione che è fatta tra *animale* e *fante* pare che porti ad intendere che di animale divenga essere parlante, essere ragionevole cioè, anziché di animale divenga fanciullo, sebbene, bisogna dirlo, fanciullo diventi appunto sulle prime codesto essere destinato a essere uomo, di fanciullo sia la prima forma umana attraverso cui passa l'animale umano.

Ma si dirà lo stesso del luogo del Purg. XI, 66? Parla Omberto da S. Fiore, e dice raccontando: « sallo in Campagnatico ogni fante ». Ora è troppo brusco questo passaggio alla forma e al significato latino; possibile sì e per la rima e per quel continuo ricordo del latino per cui allora ogni poeta non si peritava di mischiare parole estranee alle natie, ma brusco. Sembra invece più naturale vedervi *fante* = fanciullo, e questo si accorda a significare la diffusione di quella tale notizia nel tal paese, come a dire: lo sanno fin i bimbi. Sicché vi è qualche probabilità che in Purg. XXV, 61 ci sia un latinismo, ma forse non in XI, 66; dove anche si può intendere *fante* per *servo,* come dire: lo sanno fin le serve (cfr. il lat. *notus tonsoribus*).

Fata, plur. Inf. IX, 97 in bocca a Virgilio:

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Fatturo, ptp. fut. Par. VI, 83 in rima e in bocca a Giustiniano:

Fatto avea prima e poi era fatturo.

Fedo. Inf. XII, 40 *feda* in rima.

Felle. Pad. IV, 27 in rima e in bocca a Beatrice.

Festinare. Purg. XXXIII, 90 *festina* in rima. Par. XXXIII, 58 *festinata* in bocca a S. Bernardo:

E però questa festinata gente.

Festino. Par. III, 61 in rima e in bocca a Dante che parla a Piccarda. Par. VIII, 23 in rima e in una similitudine.

Fleto. Par. XVI, 63 in rima e in bocca a Cacciaguida. Par. XXVIII, 45 in rima e in bocca a S. Pietro.

Frui. Par. XIX, 2 in rima

La bella image che nel dolce frui.

Frustra, lat. *frustra*. Par. IV, 129 in rima e in bocca a Dante che parla a Beatrice.

Gratulare. Par. XXIV, 149 in rima e in una similitudine:

Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella tosto ch'ei si tace.

Gena, lat. *gena*. Par. XXXI, 61 *gene* in rima.

Iaculo. Inf. XXVI, 86 *iaculi*, serpenti che si lanciano. Dante traduce qui da Lucano.

Iattanzia. Par. XXV, 62 in bocca a S. Giacomo:

A lui lasc'io, che non gli saran forti,
Né di iattanzia.

P ha qui *giattanza*.

Igne. Purg. XXIX, 102 in rima. Dante riferisce una profezia di Ezechiello. Par. XXVIII, 25 in rima, e detto di un coro di angeli attorno a Dio.

Ignito. Par. XXV, 27 detto degli spiriti del cielo stellato:

Ignito sì che vinceva il mio volto.

Impellere. Par. XXVII, 99 *impulse* in rima.
Iattura. Par. XVI, 96

> Sopra la porta, ch'al presente è carca
> Di nuova fellonia di tanto peso
> Che tosto fia jattura della barca.

Ma i codd. hanno *giattura*, e così il Blanc e il Witte, e perciò noi non considereremo questo latinismo *iattura*.
Indigere. Par. XXXIII, 135 *indige* in rima.
Infanti. Inf. IV, 30

> E d'infanti e di femmine e di viri.

Inferna, agg. Purg. I, 45 in rima

> Che sempre nera fa la valle inferna.

Ma forse qui, piuttosto che il ricordo dell'*inferna* lat., vi sarà una semplice formazione aggettivale su *inferno*.
Inòpe, lat. *inops*. Par. XIX, 111 in rima e in bocca all'aquila.
Intelletta, ptp. Par. XXXIII, 125 in rima e nell'apostrofe di Dante: *O luce eterna:*

> O luce eterna che sola in te sidi,
> Sola t'intendi e da te intelletta
> Ed intendente te ami ed arridi.

Non è da trascurarsi qui la studiata ripetizione della prima parte che è in *intendi*, *intelletta*, *intendente*.
Interciso. Par. XXIX, 79 in rima e in bocca a Beatrice.
Involuto, *involvere*. Inf. XXIV, 146 in rima

> Che è di torbidi nuvoli involuto.

Inurbarsi. Purg. XXVI, 69 in rima

> Non altrimenti stupido si turba
> Lo montanaro e rimirando ammuta
> Quando rozzo e salvatico s'inurba,

entra in città, cioè. È formazione dantesca di conio latino. S'ha nel margine la correzione posteriore *entra in urba!*

Irretito lat. *irretio.* Par. I, 96 in rima e in senso traslato

Dentro ad un nuovo *(dubbio)* fui più irretito.

Iubere. Par. XII, 12 *iube* in rima

Quando Giunone a sua ancella iube.

Iura. Par. XI, 4

Chi dietro a iura e chi ad aforismi.

Sta per *scienze legali* ed è riferito da Dante come termine tecnico. È nell'apostrofe: *O insensata cura de' mortali.*

I, ei, pronome, al dativo. Inf. II, 17

Però se l'avversaro d'ogni male
Cortese i fu;

Inf. X, 113 *fat' ei saper;* Purg. XII, 83 *sì che i diletti;* Par. XXIX, 17 *come i piacque.* Può essere *i* ed *ei*, perché i codd. scrivono *fatei, cortesei.* Alcuni credono quest'*ei* un latinismo, la riproduzione del lat. *ei* da *is.* Ma se in Dante è *ei*, è la riduzione normalissima del dat. *illi* (cfr. in Blanc i luoghi danteschi), e se è *i*, pur ad *illi* dat. risale, come *i* artic. plur. risale a *illi* nomin. plur.

Indico, *indiano* (accanto ad *indaco*, specie di colore). Purg. VII, 74

Indico legno lucido e sereno.

Labere. Par. VI, 51 *labi* in rima e in bocca a Giustiniano:

L'alpestre roccia, Po, di che tu labi.

Latèbra. Par. XIX, 67 in rima e in bocca all'aquila.

Lato, agg. Inf. XIII, 13 *ali hanno late*, descrivendosi le Arpie.

Libente. Par. XXV, 65 in una similitudine

Pronto e libente in quel ch'egli è esperto.

Libito. Inf. V, 56

Che libito fè licito in sua legge,

dove Dante traduce Paolo Orosio I. 4 « quod cuique libitum esset licitum fieret »; Par. XXXI, 42.

Liquare, lat. *liquāre*. Par. XV, 1 in rima

Benigna voluntade in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira.

Litare. Par. XIV. 93

Esso litare stato accetto e fausto.

Luculento. Par. IX. 37 in bocca a Cunizza:

Di questa luculenta e cara gioia.

Ludere. Par. XXX. 10 *lude* in rima e in senso traslato.

Ludo. Inf. XXII. in rima, detto della zuffa de' barattieri; Par. XVIII, 126 *angelici ludi* in rima.

Magno. Inf. IV. 117 *magni*, detto degli spiriti del Limbo; Purg. XVIII. 98 *magna* in rima; Pug. XIX, 63 *magne* in rima

Lo Rege eterno con le rote magne;

Par. IX, 133 *magni* in rima.

Meare. Par. XIII, 55 *mea* in rima; XV. 55 *mei* in rima e in bocca a Cacciaguida; XXIII, 79 *mei* in rima e in una similitudine.

Mero, lat. *merus*, agg. Sempre in rima e solo nel Par.. Trovasi in IX, 114 *mera;* XVIII, 55 *mere;* XXIII, 60 *mero;* XXX. 59 *mera*.

Miro, lat. *mirus*. Solo nel Par.: XIV, 24

Nel torneare e nella mira nota;

XXIV, 36 *gaudio miro* detto del Paradiso, e in rima: XXVIII, 53

In questo miro ed angelico templo

detto del Paradiso; XXX, 68

Riprofondavan sè nel miro gurge.

Muno. Par. XIV, 33 in rima:

Che ad ogni merto saria giusto muno.

Ne forse, lat. *ne forte*. Par. XXXII, 145 in bocca a S. Bernardo:

Veramente ne forse tu t' arretri.

Necesse. Par. III, 76 in rima; Par. XIII, 98 e 99

. . . . o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;

anche in bocca a S. Tommaso.

Nescio, lat. *nescius*. Par. XXVI, 74

Sì nescia è la tua subita vigilia,

in una similitudine. Il Nannucci, *Voci e Locuz.* 209, lo confronta col prov. *nesci*. È ozioso dire che non si può trattare di importazione. Può confrontarsi la frase italiana *non fare il nesci*.

Nato fui. Inf. V, 97

Siede la terra dove nata fui;

Inf. XXII, 48

Io fui del regno di Navarra nato;

XXIII, 94

. . . . io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa.

Ma questo costrutto, che fa impressione di latinismo, è pure comune e popolare in Toscana.

Nullo, agg. Inf. V, 103 *nullo amato*; Inf. VII, 42 *nullo splendìo*; Purg. VIII, 55 *nullo bel salutar* ecc.; ricorre spesse volte. Aggettivo, *nul-s*, è pure nel prov., e ricorre spessissimo negli antichi canzonieri volgari, de' quali non è qui a tacersi l'influenza. Può in ogni modo essere appartenuto al toscano antico.

Oblito, lat. *oblitus*. Par. XXIII, 50 in una similitudine.

Onestato. Purg. XXIX, 135

Ma pari in atto onestato e sodo,

altri: *ed onesto.* In S questa parola è corrotta, però facilmente si vede che la lezione primitiva è *honestato:* la solita mano l'ha corretto e ha posto in margine: *con istato sodo. Onestato* è il lat. *honestatus*, composto, adorno.

Opimo. Par. XVIII, 33 in rima:

> Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima,

mentre in it. non è comune se non nella dizione *spoglie opime.*

Ostante, ptp. Par. XXXI, 24 in rima:

> Sì che nulla le puote essère ostante.

Pachino, antico nome del capo Passaro. Par. VII, 68 in bocca a Carlo Martello. Cfr. *Caieta.*

Pado. Par. XV, 137 in bocca a Cacciaguida e in rima. Il latinismo *Pado* sarebbe anche stata la legittima forma toscana, se non fosse prevalsa popolarmente la forma *Po* (comune anche alla *DC.*) indigena dell'Alta Italia.

Pandere. Par. XV, 63 *pande* in rima e in bocca a Cacciaguida; XXV, 20 *pande* in una similitudine.

Parvo. Par. IV, 138 in rima: Purg. XV, 129 in rima e in bocca a Virgilio:

> Le tue cogitazion quantunque parve;

Par. XIX, 135 in bocca all'aquila.

Pasto, ptp., lat. *pastus.* Par. XIX, 93 in una similitudine:

> Quale sovr'esso il nido si rigira
> Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
> E come quei ch'è pasto la rimira.

Passo, ptp.
Passuro, ptp. fut. } Par. XX, 105

> De' corpi suoi non uscir, come credi,
> Gentili ma cristiani, in ferma fede
> Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;

in bocca all'aquila che parla di Rifeo e di Traiano, l'uno dei quali credeva nella futura passione di Cristo, l'altro nell'avvenuta.

Peculio. Purg. XXVII, 82

E quale il mandrian che fuori alberga
Lungo il peculio suo queto pernotta.

Del resto *peculium* ha in lat. il senso che ha in it., ma pur Dante ha pensato a *pecus*. Notevole è foneticamente la lezione *peculio* di S, G e P, che potrebbe far credere che si tratti di parola toscana bella e buona, anche per il senso.

Peloro, antico nome del Capo Faro. Par. VII, 68 in bocca a Carlo Martello. Cfr. *Caieta*.

Permanere. Par. II, 36 in una similitudine:

. . . . . . come acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita;

Par. XXVII, 31 in rima e anche in una similitudine:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura.

Permotore, su *permovere* e *motore*. Par. I, 116 in rima e in bocca a Beatrice. Alcune edizioni hanno *promotore*.

Pertrattare. Inf. XI, 80 in rima e in bocca a Virgilio:

Con le quai la tua Etica pertratta,

l'Etica di Aristotele, cioè; Purg. XXIX, 133

Appresso tutto il pertrattato nodo.

Primipilo. Par. XXIX, 59: primo caposquadra nei Triari delle legioni romane, qui detto di S. Pietro. In rima.

Plaudere. Par. XIX, 35 *plaude* in rima.

Plaustro. Par. XXXI, 95 in rima e detto del carro mistico.

Plorare. Par. XX, 62 *plora* in rima e in bocca all'aquila.

Pondo. Purg. XI, 26 in rima; Par. XXV, 39 in rima e in senso traslato (quantità di lume); Par. XXVII, 64 *lo mortal pondo* in rima e in bocca a S. Pietro. È, però, a rigore, un latinismo usuale: cfr. il Dizionario del Bellini e Tommasèo.

Postremo. Par. XVI, 147 in rima e in bocca a Cacciaguida.

Patricio. Par. XXXII, 116 in rima e in bocca a S. Bernardo, e detto dei santi del Paradiso:

. . . . i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Prandere. Par. XXV, 24 in rima e in senso allegorico:

Laudando il cibo che lassù si prande;

Purg. XXVII, 78 *pranse*, ptp., in rima e in similitudine.

Previsa, ptp. Par. XVI, 27 in rima e in bocca a Dante che parla a Cacciaguida, e anche in una similitudine. *Vis* ptp. è anche del prov.; ma per altro il dantesco *fu viso* non sembra un latinismo.

Precinto, ptp. lat. *praecinctus*. Inf. XXIV, 34 in rima; Par. XXIV, 34 in rima; Par. XXVII, 113 in rima

. . . . e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

Preconio. Par. XXVI, 44 in bocca a Dante che parlando a S. Giovanni accenna all' Evangelo. L'Andreoli nota qui che Dante traduce con *alto preconio* la parola greca εὐαγγέλιον. (Non si potrebbe però dar come prova che Dante sapesse il greco: chi non sa che *evangelio* significa *buona novella?*)

Prefazio, basso-latino *praefatium*. Par. XXX, 78 in rima e in bocca a Beatrice

. . . . il fiume e li topazi
Ch' entrano ed escono e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi.

Il lat. medioevale *praefatium* riproduce forse il nostro *prefatio*, che alla sua volta è il nominativo lat. *praefatio*, divenuto usuale per influenza della Chiesa e cambiato di genere a causa della desinenza; sorte identica ha subita *passio*, che ora si dice *il passio*. Per questi vocaboli sacri passati di peso nel popolo cfr. anche *sequenz* dell' a. fr. e *prosa*.

Processo, procedimento (del ragionamento). Par. V, 18 detto del discorso di Beatrice:

E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo.

Promere. Par. XX, 93 *prome* in rima e in bocca all'aquila:

. . . . ma la sua quiditate
Veder non puote s'altri non la prome.

Prope. Par. XIX, 105 in rima e in bocca all'aquila. Il tosc. (e Dante) ha *a pruovo*, il prov. *aprop*, e *prop*, (l'ant. fr. *prof*, *à prof*).

Propinquo. Inf. XVII, 36

Gente seder propinqua al luogo scemo;

Purg. XIII, 150 *propinqui* = parenti: XXX, 41 *stelle propinque* in rima; Par. IX, 38 in rima; propinquissimi, Par. XXXII, 119 in bocca a S. Bernardo.

Pulcro. Inf. VII, 58 in rima e in bocca a Virgilio.

Querente, lat. *quaerens*. Par. XXII, 55, detto di S. Pietro che interroga Dante sulla fede.

Quiditate. Par. XX, 93 in rima e in bocca all'aquila; è termine scolastico.

Radiale. Par. XV, 23, in cui Dante descrive la luce di Cacciaguida; voce del resto estranea alla latinità classica.

Redolere. Par. XXX, 125 *redòle* in rima.

Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata rigrada e redòle.

Cfr. *redoler*, *redolento* in Mussafia, *Mon. Ant.* Glossario.

Relinquere. Par. IX, 42 *relinqua* in rima e in bocca a Cunizza.

Repere. Par. II, 39 in rima e in bocca a Beatrice:

Ch'esser convien se corpo in corpo repe.

Reperto, ptp. Par. XXVII, 127 in rima e in bocca a Beatrice:

. . . . fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti.

Repleto. ptp. Inf. XVIII, 24 *repleta* in rima.

Repluere. Par. XXX, 78 *replùo*

Ed in altrui vostra pioggia repluo,

in bocca a Dante che parla a S. Giovanni.

Requievi, pft. Par. I, 97 in rima e in bocca a Dante che parla a Beatrice.

Retrorso. Par. XXII, 94 in rima e in bocca a S. Benedetto:

Veramente Giordan volto retrorso.

Ricernere. Par. XI, 22 *ricerna* in rima e in bocca a S. Tommaso.

Rivertere. Inf. XXX, 57 *riverte*, rivolge in sù, in rima.

Rorare. Par. XXIV, 8 in senso traslato:

Ponete mente alla sua voglia immensa
E roratela alquanto,

in bocca a Beatrice che parla a S. Pietro.

Rubro. Par. VI, 78 in rima e in bocca a Giustiniano, e nell'espressione *lito rubro* (*litus rubrum*), il Mar Rosso.

Ruere. Inf. XX, 33 in rima ed accennandosi ad Anfiarao: *dove rui, Anfiarao?* Par. XXX, 82 *rua* in rima e in una similitudine.

Salto, lat. *saltus*, pascolo. Par. XI, 126 in bocca a S. Tommaso. In questo significato è anche nel pugliese.

Scandere. Par. VIII, 97 *scandi* in rima e in bocca a Carlo Martello.

Setta, ptp. lat. *secta*. Purg. XVIII, 49 in rima e in bocca a Virgilio in un discorso scolastico:

Ogni forma sustanzial che setta
È da matera . . .

Silere. Par. XXXII, 49 *sili* in rima e in bocca a S. Bernardo.

Sene. Par. XXXI, 59 in rima e detto di S. Bernardo. Più giù al v. 94 *il santo sene* detto anche di S. Bernardo, perciò riprodurrà l'espressione del v. 59.

Sitire. Purg. XII, 57

Sangue sitisti ed io di sangue t'empio,

ove Dante traduce un passo di Giustino.

Sospicare. Inf. X, 57

Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento;

riproduce il lat. *suspicari*. Questa lezione hanno i migliori codd.; gli editori leggono variamente. Lo Scartazzini, fra gli altri, adotta *sospecciare*, che fa derivare dal lat. *suspicari*; ma *sospecciare* invece è forma romanza anche pel significato; lo Scartazzini avrebbe potuto citare, pel significato di *sperare*, il prov. *sospeisso*, speranza. Ma, ripeto, qui non si ha a leggere che *sospicare*, un latinismo bello e buono.

Spernere. Par. VII, 64 *sperne*, in rima e in bocca a Giustiniano.

Sternere. Par. XI, 24 *sterna* in rima e in bocca a S. Tommaso; XXVI, 37 *sterne* in rima e in bocca a Dante che parla a S. Giovanni. Da questo *sterne* sono occasionate le ripetizioni a v. 40 e 43.

Suado. Par. XXXI, 49 in rima

Vedeva visi a carità suadi.

Tangere. Inf. II, 92 *tange* in rima e in bocca a Beatrice.

Telo, lat. *telum*. Purg. XII, 28 *il telo celestial* detto della folgore di Giove in rima.

Torpente. Par. XXIX, 19

Nè prima quasi torpente si giacque.

Tuba. Purg. XVII, 15 in rima:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non si accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube;

Par. VI. 72 in rima ed in bocca a Giustiniano; XII, 8 *tube* in rima; XXX, 35 detto della poesia.

Turgere. Par. X, 144 *turge* in rima; XXX, 72 *turge* in rima ed in bocca a Beatrice. In Purg. I, 9

E qui Calliopea alquanto surga

si ha la variante *turga*, poco probabile.

Tuto, lat. *tutus*. Purg. XVII, 108 *tute* in rima ed in bocca a Virgilio.

Traslato, ptp. Par. XIV, 83 in rima:

. . . . e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.

Tribo, lat. *tribus*, grado. Purg. XXXI, 130 in rima.

Tricorde. Par. XXIX, 24 in una similitudine:

Come d'arco tricorde tre saette.

Velle. Par. IV, 25 in rima e in bocca a Beatrice; Par. XXXIII, 143 in rima

Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come rota che ugualmente è mossa,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

Verbo. Inf. XXV, 16 in rima, nell'espressione *non parlò più verbo*, nella quale è anche comune ai nostri giorni: *non disse verbo*, ecc.; Par. I, 70 in rima

Trasumanar significar per verba
Non si potria ecc.

Par. XVIII, 1

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato.

Vernare, lat. *vernare*. Par. XXX, 126 *verna* in rima

. . . . redole
Odor di lode al sol che sempre verna.

Viro. Inf. IV, 30 *viri* in rima

E d'infanti e di femmine e di viri;

Par. X, 132 in rima e in bocca a S. Tommaso; Par. XXIV, 34 detto di S. Pietro, in rima e in bocca a Beatrice.

Volitare. Par. XVIII, 77 *volitando:*

E dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano.

γ) LATINISMI PEL SIGNIFICATO

Acuto. Inf. XXVI, 121 in rima e in bocca ad Ulisse

> Li miei compagni fec'io sì acuti
> Con questa orazion picciola al cammino;

dove *acuti* = invogliati, accesi, conservando il significato del participio lat. *acutus*.

Affetto. Par. XXXII, 1

> Affetto al suo piacer quel contemplante.

Affetto è qui il participio sincopato di un verbo *affettare*, come *urto* per *urtato* (Inf. XXVI, 45) ecc.? *Affectare* in tal senso è appunto usuale nel lat. medioevale. Cfr. in Du Cange *affectare aliquem* = *aliquem sibi beneficiis devincire*; *affectatus* = *devinctus*, *devotus*. O questo ptp. *affetto* sarà il solito latinismo (ptp. *affectus*): cfr. *bene affetto*, *male affetto* ecc.? Convien notare anche, per la retta interpretazione di questa voce dantesca, che l'*affetto* del primo v. di questo canto è in qualche relazione coi quattro ultimi del canto precedente:

> Bernardo come vide gli occhi miei
> Nel caldo suo calor fissi ed attenti
> Li suoi con tanto *affetto* volse a lei
> Che i miei di rimirar fè più ardenti.

Il Poeta ricominciando il canto seguente ci presenta ancora Bernardo in quell'atto di fervida ed affettuosa contemplazione, soggiogato e dominato da quella amorevole potenza, ed usa felicemente una parola, che ricorda, per la sua simiglianza con una dei versi precedenti, la situazione presentata più sù.

Aggiustarsi. Par. XXVII, 121 in rima e in bocca a S. Bernardo:

> Colui che da sinistra le si aggiusta

= sta vicino. Riproduce il significato più etimologico della primitiva formazione sul lat. *juxta*. Anche in Provenza tro-

viamo lo stesso significato, cfr. Bartsch, *Chrest. prov.* 234.19 (*Regula B. Benedicti transl. de lat. in vulg.*): « aquel no s'acumpanhe ni s'ajuste ab los ostes cui comandat no sera ». E così anche in altri linguaggi neolatini, che svolsero pure da questo significato quello di *giostra*, *giostrare*. Del resto in prov. *ajostar* ha poi lo stesso significato che in it. (Ma la voce it. non è derivata dalla prov. come voleva il Nannucci, *V. e Loc.* 114).

Assolto. Par. XXV, 28 in rima

> Ma poi che il gratular si fu assolto.

Ricalca il lat. *absolutus*, finito, compito.

Barbaro. Purg. XXIII, 103

> Quai barbare fur mai, quai Saracine,
> Cui bisognasse, per farle ir coverte,
> O spiritali o altre discipline?

Par. XXXI, 31

> Se i barbari venendo da tal plaga
> Che ciascun giorno d'Elice si copra.

Il Blanc intende in questi due luoghi *barbaro* nel senso classico di *forestiero*. I commentatori antichi non sono di questo avviso, e difatto nel primo luogo le Barbare son messe con le Saracene a far contrasto alle civili Fiorentine, nel secondo si accenna ai popoli nordici discesi in Italia, i quali si chiamano *barbari* non solo perché forestieri. Del resto, se *barbaro* equivalesse qui a *forestiero*, il nominare anche le Saracene sarebbe affatto ozioso: a chi non salta agli occhi invece che qui Dante ha inteso di rincarar la dose nominando le Saracene dopo le Barbare? E viceversa, che significato avrebbe mai *barbaro* per *forestiero* almeno pel primo de' passi riferiti?

Classe, lat. *classis*. Par. XXVII, 147 in bocca a Beatrice

> Che la fortuna che tanto s'aspetta
> Le poppe volgerà u' son le prore
> Sì che la classe correrà diretta.

Cattivo, prigioniero. Inf. XXX, 16 in rima

Ecuba triste, misera e cattiva.

Così lo spagn. *cautivo*, e il fr. *captif* (di contro a *chétif*). I Siciliano dicon *cattiva* per *vedova;* ma non vorrei mai vedere un tal senso in questo luogo dantesco.

Commesso, lat. *committere*. Purg. XXVII, 16

In su le man commesse mi protese.

Compiuto, lat. *complētus*. Par. XXXI, 40 in rima

Di che stupor dovea esser compiuto.

Consorte. Inf. XIX, 32 in rima

Guizzando più che gli altri suoi consorti,

di egual sorte, cioè; Inf. XXIX, 33 in rima e in bocca a Dante che parla a Virgilio:

Per alcun che dell' onta sia consorte.

Altrove è meno evidente il significato più etimologico di *consorte*, voce, del resto, che è stata già in uso molto più che non lo sia ora.

Constare, prendere consistenza. appigliarsi. Purg. XXV, 51 in rima e in bocca a Stazio:

Ciò che per sua natura fè constare.

Contendere. Purg. XXIII, 49

Deh non contendere all' asciutta scabbia
. . . .
Ma dimmi il ver di te . . .;

contendere nel senso di *attendere* non è punto sostenibile e per mancanza di esempi e per la sua composizione; qui ha il senso del lat. *contendere*, negare. (Così pure lo Scartazzini).

Discorrere. Par. XV, 14 in una similitudine:

Quali per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco.

Discreto. Par. XII, 144 *il discreto latin* = giusto, preciso (cfr. Par. XVII, 34 *e con preciso latin rispose*): in bocca a S. Bonaventura.

Discrezione, separazione. Par. XXXII, in rima e in bocca a S. Bernardo:

> E sappi che dal grado in giù che fiede
> A mezzo il tratto le due discrezioni
> Per nullo proprio merito si siede.

Dispetto. ptp. Inf. IX, 91 in rima

> O cacciati dal ciel, gente dispetta;

Par. XI, 65 in bocca a S Tommaso:

> Questa privata del primo marito
> Mille e cent'anni e più dispetta e scura;

Par. XI, 90 in bocca a S. Tommaso:

> Nè per parer dispetto a meraviglia.

Nell'ultimo di questi luoghi non ha il senso di *disprezzato*, bensì quello di *dispregevole*.

Distretto. Purg. VI, 104 in rima e nell'invettiva all'Italia:

> Per cupidigia di costà distretti,

occupati, *ritenuti* cioè. Il prov. ha *destrenher*, angosciare.

Duca, condottiero, guida, detto di Virgilio continuamente.

Famiglia. Inf. XXII, 52

> Poi fui famiglia del buon re Tebaldo.

Parecchi codd. hanno *famiglio*, e così gli editori scrivono variamente: ma questa lezione nei codd. si spiega con ciò, che il copista ha creduto sostituirla alla vera che egli non capiva. P mostra nella lezione *fameglial* lo stesso ripiego, senonché intende meglio. È questo appunto uno de' casi in cui si può far valere il canone critico del Witte (il quale invece qui legge *famiglio*). In questo verso è evidente che

si dice: io entrai a comporre la corte del re Tebaldo, e non fa punto ostacolo il trovare usato il collettivo *famiglia*. *Famiglio* non sappiamo che abbia significato mai *ministro*, *alto personaggio di corte* qual fu Ciampolo. Al contrario *famiglia* nel medioevo deve aver significato appunto così la servitù come la più alta compagnia del Re. Cfr. Du Cange s. *familiaris* e s. *familia*. Nelle Chart. Ludov. Pii: « cum tota familia tam libera quam servili ». E nell'Histor. Novenien. Monast. (ap. Du Cange) si distingue una famiglia *ministerialis quae etiam militaris recta dicitur, adeo nobilis et bellicosa ut nimirum liberae conditioni comparetur;* una famiglia *censualis et obediens permagnifica et sui juris contenta*, e finalmente poi una *servilis et censualis*. Per l'uso del collettivo cfr. due esempi nel Dizionario di Bellini e Tommaséo, s. *famiglia* 22, uno de' quali è il seguente: « Mi rallegrerei per certo perchè essendo nostra famiglia ogni mio bene e male dipende da voi ».

Fiato, lat. *flatus*, vento. Inf. V, 42 in una similitudine

E come gli stornei ne portan l'ali
. . . . ,
Così quel fiato gli spiriti mali;

Inf. XXXIV, 108

Veggendo la cagion che il fiato piove,

in bocca a Virgilio; Purg. XXV, 103

E la cornice spira fiato in suso.

Cfr. in Petrarca, Son. 27

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte.

Frequente, numeroso. Par. XXXI, 25

Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella.

Giovare. Par. VIII, 137 in rima e in bocca a Carlo Martello

Ma perchè sappi che di te mi giova;

come il lat. *me juvat*, mi piace.

In. Ne' seguenti passi *in* ha il valore di *contro*, come l'*in* lat. che regge l'accusativo. Inf. VIII, 63

In sè medesmo si volgea coi denti;

XI, 32

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico, in loro ed in lor case.

E così in XII, 48; XIII, 49; Purg. XXIII, 18.

Insalarsi, lat. *intrare salum*. Purg. II, 101 in rima

Dove l'acqua di Tevere s'insala.

Cfr. *sale* più giù. Né parrebbe strano valesse: si fa di sapore salso; si pensi a una espressione simile nell'Ariosto, *Orl.* VIII, 26

Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.

Invidioso, odioso. Par. X, 138 in bocca a S. Tommaso,

Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidïosi veri.

Lascivo, nel senso di gaio, vivace. Par. V, 83 in rima, in bocca a Beatrice e in una similitudine,

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Meta. Par. XXVII, 108 in rima ed in bocca a Beatrice,

Quinci comincia come da sua meta

(la natura del moto). Cfr. l'ovidiano: *Sol ex aeque meta distabat utraque.*

Milizia, ministri, ufficiali dello stato; cfr. Du Cange. Par. VIII, 83 in rima e in bocca a Carlo Martello, che dice di suo fratello Roberto

> La sua natura, che di larga parca
> Discese, avria mestier di tal milizia
> Che non curasse di mettere in arca.

Del resto è noto che il significato di *milizia* ecc. era molto largo nel medio evo.

Mirare, lat. *mirari*. Purg. XII, 66

> Farien mirar ogni ingegno sottile;

Purg. XXV, 108 in rima e in bocca a Stazio

> E questa è la cagion di che tu miri;

ove la Nidobeatina legge *ammiri*. In Inf. IX, 62

> Mirate la dottrina che si asconde

non credo che sia in questo senso, come sospetta il Blanc.

Nato, figlio. Inf. IV, 59 *nati* in rima e in bocca a Virgilio:

> Israel con suo padre, e co' suoi nati;

Par. XXII, 142

> L'aspetto del tuo nato, Iperione,
> Quivi sostenni;

Par. XXIII, 2 in rima e in una similitudine.

Nazion, nascita. Inf. I, 105 in bocca a Virgilio

> Sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Questo significato, che è contestato nel lat. classico, appartiene invece al lat. medioevale. Cfr. in Du Cange gli esempi: « Pro homine libero secundum nationem suam »; « Proprium occultae nationis fratrem »; dove pure è riportata la glossa *naritio* = γενεά, errata per *natio*. Ed appartiene poi anche al Toscano nel medesimo significato. Cfr. gli esempi nel Dizionario di Bellini e Tommaséo.

Offerto. Par. VIII, 40 in rima

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti.

Papiro. Inf. XXV, 62

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e il bianco muore.

Lo Scartazzini preferisce la spiegazione del Vellutello, dell'Ottimo, del Buti, del Landino ecc., pe' quali *papiro* è il giunco secco con cui si facevano i lucignoli. Blanc sta con coloro che intendono *papiro* per *carta*, e sono il Daniello, il Venturi, il Costa, il Volpi, l'Andreoli, (al Biagioli non importa la distinzione!). Questa seconda interpretazione, benché non abbia i fautori che ha la prima, è ad ogni costo preferibile: è cosa ovvia il fenomeno del colore nerastro che precede la fiamma in un foglio che si brucia e va investendo il foglio: nel lucignolo invece chi mai ha veduto il color nericcio precedere la fiamma in *suso?* Daniello crede però che Dante adoperi un gallicismo, *papier;* senonché non è più presente a Dante la parola francese di quel che gli sia il latino, che è giunto a chiamare *papyrus* qualunque foglio da scrivere. Potrebbe esservi confluenza del francese e del latino.

Parente. Inf. I, 68 in bocca a Virgilio:

E li parenti miei furon lombardi;

I, 13 in rima e detto di Enea

Tu dici che di Silvio lo parente;

IV, 55 in rima e detto di Adamo: Par. VII, 148 *li primi parenti intrambo;* XXXII, 78 in rima e in bocca a S. Bernardo.

Perseguire. Inf. VII, 86 in rima e in bocca a Virgilio che parla della fortuna:

Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno come il loro gli altri Dei;

come il lat. *persequitur*, attende, cura etc.

Piéta. Inf. XXVI, 94 in rima ed in bocca ad Ulisse

. . . . . . nè la pieta
Del vecchio padre ecc.

Cfr. lat. *pietas erga patrem.* Non lo cito per quella forma nominativale *piéta*, che è certo romanza (cfr. D'Ovidio, *Il Nome*, p. 58; contro il quale sta Caix, § 186), e che altrove (Inf. I, 21) occorre in un senso così caretteristico; bensì pel senso latineggiante, che si trova talora anche nelle forma *pietà*. Del resto, era forse da considerare come un latinismo usuale.

Preciso, ptp. Par. XXX, 30 in rima

Non è il seguire al mio cantar preciso.

È il lat. *praecīsus*, troncato. Cfr. Petrarca, Son. 47

I begli occhi ond'io fui percosso . . .
. . . .
M'hanno la via sì d'altro amor precisa.

Principato. Purg. X, 74 in rima, nel senso di *principe*, detto di Traiano:

Qui era storiata l'alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

Per questa significazione di *principato*, il lat. non ci può offrire che un tipo identico in *magistratus*. La voce del resto, appartenne al Toscano. Cfr. nel Dizionario di Bellini e Tommaséo il seguente esempio dalle Coll. SS. PP. 8, 14: « Però son detti principati o podestà perchè sono signori o principi (*i demoni*) di diverse genti ».

Promesso, ptp. lat. *promissus.* Par. VIII, 43 in rima

Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, ecc.,

cioè *messa innanzi*, *sporta*.

Rendo ragione. Inf. XXII, 54

Di ch'io rendo ragione in questo caldo.

Ricorda il lat. *reddo rationem.* Ma è frase divulgata e mantenuta viva dalla Chiesa, e s'incontra presso scrittori anche popolari.

Sacrato. Purg. XX, 60

> Cominciar di costor le sacrate ossa,

de're di Francia cioè. Capetingi. L'Ottimo intende *sacrate* nel senso di *esecrande*, e vi sarebbe un latinismo. Ma non vi è esempio di un simile uso di *sacrato;* del resto ne'discendenti di Ugo Capeto vi è pure S. Luigi. *Sacrato* riferendosi alla cerimonia della sacra unzione de' Re di Francia. sta nel senso italiano. Che vi sia poi un'ironia, questo non ci riguarda. Non si può in appoggio del latinismo citare:

Sacro. Purg. XXII, 44

> Perchè non reggi tu, o sacra fame
> Dell'oro, l'appetito dei mortali?

Sacra è nel senso italiano, e traduce male il virgiliano *auri sacra fames* (*Aen.* III). Se Dante non avesse stranamente franteso il luogo virgiliano, qui *sacra* starebbe nel senso lat. di *esecrata.* Chiedo scusa ai lettori, se tra i latinismi che sono nella *DC.* ho allogato anche un latinismo che ci dovrebb'essere!

Sale, mare. Par. II, 13 in rima

> Metter potete ben per l'alto sale
> Vostro navigio, ecc.

Sorte, auspicio. Inf. XX, 93 in rima

> Mantova l'appellar senz'altra sorte,

propriamente *consultazione di oracoli.* È anche in bocca a Virgilio, che parla della fondazione della sua patria. e il sentirlo detto da Virgilio ci fa ricordare le *sorti virgiliane.*

Stilo, la penna. Par. XXIV, 61

> . . . . come il verace stilo
> Ne scrisse. padre. del tuo caro frate.

Studio. Purg. XXVIII, 58

> . . . . . Sì come studio in ape
> Di far lo mele, ecc.;

Par. XV, 121 in bocca a Cacciaguida:

> L'una vegghiava a studio della cuna.

Usuale però in questo senso, e così pure:
Studioso. Inf. XXXIII, 37

> Con cagne magre, studiose e conte.

Tanto, lat. *tantum*, solamente. Par. II, 67 in rima ed in bocca a Beatrice:

> Se raro e denso ciò facesser tanto.

Vallare. Inf. VIII, 67

> Che vallan quella terra sconsolata,

cioè fanno da *vallum*; dal lat. medioevale *vallare*, cfr. Du Cange. E come latinismo soltanto lo troviamo altrove. Ve n'è un altro esempio nel *Convivio*.

Vico. Purg. XXII, 99 in rima ed in bocca a Stazio:

> Dimmi se son dannati ed in qual vico,

nel senso, più generale nel lat., di *contrada;* ma non è sconosciuto al Toscano; cfr. Dizionario di Bellini e Tommaséo.

Viso, nel senso di *vista*, *sguardo*, frequente: cfr. Blanc.

Volume, giro. Par. XXVI, 119 in rima ed in bocca ad Adamo:

> Quattromila trecento e due volumi
> Di Sol desiderai questo concilio;

XXVIII, 14 in rima

> E come io mi rivolsi e furon tocchi
> Li miei da ciò che pare in quel volume,
> Quandunque nel suo giro ben s'adocchi.

Si possono finalmente notare le seguenti locuzioni. Inf. III, 88:

Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,

che ad alcuni commentatori, fra cui lo Scartazzini, ricorda il *timere ne*. Inf. XIV, 94 *in mezzo mar* e Par. XIV, 100 *nel profondo Marte* come il lat. *in medio mari* ecc. Purg. XIV, 29 e 30 *degno è*, e così in Par. XII, 34, come il lat. *dignum est*. Par. XV, 100

Ben è che senza termine si doglia,

ricorda il lat. *bonum est*. Purg. IX, 36

Poi ella e il sonno *ad una* se n'andaro,

dove *ad una* è *ad una volta*, ma vi confluisce l'uso lat. dell'avv. *unā* (*cum*). Finalmente Inf. XXVI, 18 *s'io meritai di voi* in bocca a Virgilio, ricorda *si bene quid de te merui* in *Aen.* IV, 317; e Par. XIX, 25

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,

ricorda la frase lat. *solvere jejunium*. Ma parecchie di queste cose sono usuali nell'uso letterario italiano.

ϑ) LATINISMI USUALI

Dicevamo che molti latinismi della *DC.* non sarebbero entrati nei nostri computi, perché dai documenti letterari anteriori o contemporanei a Dante sappiamo che essi erano già dell'uso della lingua: il loro uso quindi nella *DC.* è più o meno indipendente da quelle cause di latinismo a cui siamo venuti accennando man mano.

Essi, volendone pur dire qualche cosa, si presentano però sotto diversi aspetti: un buon numero son dovuti evidentemente alla scuola e alla scolastica, come *articolare* (1), *contingente*, *delinquere*, *essenza*, *formale*, *inizio*, *loquela*, *ponderoso*, *preterito*, *quisquilia*; a cui si uniscono le parole di

(1) Per i passi cfr. BLANC, *Dizionario Dantesco*.

origine greca passate attraverso il latino, come *aforismo*, *ambrosia*, *caos*, *dramma* (δραχμή), *empireo*, *enigma*, *etere*, *epiciclo*, *ermafrodito*, *idioma*, *melodia*, *metro*, *orizzon* (ὁρίζων), *pelago*, *pira*, *sillogismo*, *sinfonia*, *sofisma*, *tetragono*, *zona*.

Altre voci son dovute alla Chiesa e fra queste molte venute dal greco: *aiutorio*, Par. XXIX, 69 in rima; *archimandrita*; *assolvere*; *circoncidere*; *evangelio*; *martire* ecc.; *olocausto*; *salmo*; *salmodie*; *incenso* (thūs); *stola*; *sodalizio*; *vigilia*.

Spessissimo il ricercare l'origine della introduzione di una parola dotta è cosa difficile; e così moltissime mostreranno l'influenza più generale della tradizione della cultura, come: *accedere*, *anelo*, *aula*, *ambage*, *baratro*, *biga*, *blandimento*, *cerebro*, *coagulare*, *cacume*, *collega*, *caniculare*, *cognazione*, *carme*; *debito* ptp., *diro*, *Dei* pl. (gli Dei pagani), *festuca*, *gaudio*, *gaudioso*, *inclito*, *letargo*, *putire*, *plaga*, *preclaro*, *progenie*, *puerizia*, *recidere*, *redimere*, *reiterare*, *rude*, *seniore* (Purg. XXIX, 83), *scriba*, *segnacolo*, *singulare*, *solvere*, *risolvere*, *veicolo*, *vigere*, *urgere*. Restano le parole di origine letteraria, molte delle quali si trovano accanto alle corrispondenti forme romanze. Di questa cospicua vena linguistica, delle sue cause e della sua ragione i dotti vengono sempre più ampliando e determinando la conoscenza: come esse sono parte integrale, essenziale della lingua, noi non dobbiamo considerarle qui tra le estranee al dialetto fiorentino.

ε) LATINO VERO E PROPRIO

Parecchie parole latine spettano alla scolastica e ricorrono appunto in argomenti speculativi; incontriamo anche qualche proposizione scolastica stesa in latino; altre sono dizioni latine divenute comuni e che si sentono ripetute anche oggidì.

Ab antico. Inf. XVI, 62 in rima ed in bocca a Brunetto Latini.

Coram me. Par. XXV, 26.
Et coram patre. Par. XI, 62 in bocca a S. Tommaso.
Esse. Par. III, 79 in rima.
In virtute, virtualmente. Par. XXV, 80.
Ita. Inf. XXVI, 42 in rima:

Del no per li danar vi si fa ita.

In bocca ad un diavolo.
Quare. Inf. XXVII, 72.
Quia. Purg. III, 37 in rima.
Si est dare primum motum esse. Par. XIII, 100.
Sine causa. Par. XXXII, 59.
Sub Iulio. Inf. I, 70 in bocca a Virgilio.
Suo loco. Inf. XVIII, 6

Di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Ubi. Par. XXVIII, 95.
Ubi, quando, subsisto. Par. XXIX, 12 e 15

Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.

Non per avere in sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse rispondendo dir: *subsisto*;

in bocca a Beatrice.

Sunt et este. Par. XXIV, 141. Così leggono secondo l'Aldina parecchie edizioni e il Blanc. Ma la Crusca, i nostri codd. e il Witte leggono *sono ed este*. *Este* si trova nel Documento pistoiese pubblicato nel *Propugnatore*, Disp. I del 1876, di non sospetta origine popolare, ed inoltre, pe' poeti e prosatori del primo secolo, cfr. i molti esempi in Nannucci, *Verbi*, 221 sg. Ed *esti* si trova ancor vivo in parlate sicule e calabresi.

Ultimamente sono a notarsi:

Purg. XXXIII, 43 DVX formato col *cinquecento dieci e cinque;* Par. XIX, 128 sg. I e M cifre romane; Purg. XXIII,

32 (H)OMO, parola che Dante, secondo la credenza dei tempi, dice leggersi in viso ad ogni uomo.

In tre luoghi le anime parlano il latino come proprio linguaggio:

Purg. XIX, 99

> Scias quod ego fui successor Petri,

in bocca ad Adriano V, che parla latino come papa ch'egli è.

Par. XII, 93

> Non decimas quae sunt pauperum Dei,

in bocca a S. Bonaventura. E potrebb'essere un passo tradizionale, una formula nota, che egli ripetesse perché gli venisse in taglio; o può essere una frase lì per lì coniata (un po' anche in servigio della rima).

Par. XV, 28-30

> O sanguis meus! o superinfusa
> Gratia Dei! sicut tibi, cui
> Bis unquam coeli janua reclusa,

in bocca a Cacciaguida; e che questi parli sempre latino parrebbe detto nel XVI, 33

> Così con voce più dolce e soave,
> Ma non con questa moderna favella,
> Dissemi ecc.

Però, sarà meglio intendere che Cacciaguida parlasse in un fiorentino che a Dante faceva impressione d'arcaico. Il Prof. D'Ovidio, che propugna vivamente questa interpretazione, ci ricorda come il cambiare continuo, di generazione in generazione, della parlata d'una città, fosse un fatto molto avvertito da Dante, che ne disserta nel *De V. El.* I, IX.

Parole latine non poste in bocca ad alcun personaggio ma accennanti a diverse cagioni si hanno in

Purg. XXX, 17 *Ad vocem tanti senis* formato puramente per ragione di rima (:*plenis*:*venis*).

Par. VII, 1, 3

> Osanna Sanctus Deus Sabaoth
> Superillustrans claritate tua
> Felices ignes horum malaoth.

Prima di passare al latino della Chiesa e della Bibbia, è a notarsi in Purg. XXX, 21 un verso di Virgilio cantato allo stesso modo che i versi della Sacra Scrittura:

Manibus o date lilia plenis,

Aen. VI, 883: *Manibus date lilia plenis.*

Ciò che segue è latino degl'Inni della Chiesa. Notiamo però che *miserere* in Inf. I, 65 è detto da Dante solo per ricordo del noto salmo, il quale invece è cantato in Purg. V, 24. Così anche in Par. XXXII, 12 *Miserere mei* è ricordato solo incidentalmente e forse per una parafrasi che dovrà la sua origine alla rima:

Sara, Rebecca, Iudit e colei
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei.*

In Inf. XXXIV, 1

Vexilla regis prodeunt Inferni

sono parole dette da Virgilio e che Dante ha prese dal principio di un inno alla Croce, compiendolo con *Inferni* e stornandolo così a senso troppo diverso dall'originario!

Purg. II, 46. *In exitu Israël de Aegypto.* Principio di un salmo che cantavasi nel trasportare i morti in Chiesa.

VII, 82 *Salve regina.* Principio della nota orazione.

VIII, 13 *Te lucis ante.* Inno ecclesiastico.

IX, 140 *Te deum laudamus.* Inno di S. Ambrogio.

X, 40 *Ave.* Parole dell'angelo a Maria.

— 44 *Ecce Ancilla Dei.* Parole di Maria all'angelo.

XII, 110 *Beati pauperes spiritu.* Evangelo.

XV, 38 *Beati misericordes.* Canto.

XVI, 19 *Agnus Dei.* Canto.

XVII, 68 *Beati pacifici.* Evangelo.

XIX, 50 *Qui lugent.* Evangelo.

— 73 *Adhaesit pavimento anima mea.* Salmo.

— 137 *Neque nubent.* Evangelo.

XX, 136 *Gloria in excelsis Deo.* Inno.

XXII, 6 *Beati (qui) sitiunt (iustitiam).* Evangelo.

XXIII, 11 *Labia mea, Domine.* Salmo.
XXV, 121 *Summae Deus clementiae.* Inno.
— 128 *Virum non cognosco.* Evangelo.
XXVII, 8 *Beati mundo corde.* Evangelo.
— 58 *Venite benedicti patris mei.* Evangelo.
XXVIII, 80 *Delectasti.* Salmo.
XXIX, 3 *Beati quorum tecta sunt peccata.* Salmo.
XXX, 11 *Veni sponsa de Libano.* Cantico.
— 19 *Benedictus qui venis.* Evangelo.
— 83 *In te, Domine, speravi.* }
— 84 *Pedes meos.* } Salmo.
XXXI, 98 *Asperges me.* Parole di un Salmo.
XXXIII, 1 *Deus venerunt gentes.* Salmo.
— 10 sgg. *Modicum et non videbitis me.* }
Et iterum. } Evangelo.
Modicum et vos videbitis me. }
Par. XVIII, 91, 93 *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.* Primo verso del Lib. I della Sapienza di Salomone.
XX, 94

> *Regnum coelorum* violenza pate
> Da caldo amore e da viva speranza;

traduce il passo dell' Evangelo: *Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.*
XXIII, 128 *Regina coeli.* Canto della Chiesa.
XXV, 98 *Sperent in te.* Salmo.
XXXII, 95 *Ave Maria gratia plena.*

OSSERVAZIONI E COMPUTI

Sono tante e tali adunque le reminiscenze che Dante ha del latino nella *DC.!* Ognuno al certo ne riconosce varie le cause. Da una parte la potente tradizione della cultura latina, e la scuola tutta latina, dall'altra le memorie del classicismo, che in Dante particolarmente si ricongiungevano ad alte aspirazioni, a grandi concetti, e finalmente la cultura ecclesiastica, dovevano fare scattare ad ogni tratto dalle labbra dell'Alighieri la parola latina o latineggiante. Inoltre noi siamo in tempi in cui la grande rivoluzione dell'umanesimo, che il Petrarca iniziò concretamente, è alle porte: quella rivoluzione è già prima preparata nella mente e negli studi degl'Italiani. In Dante vi è già quasi il medesimo sentimento, lo stesso spirito del Petrarca e del Boccaccio, e quanta e quale fosse la sua cultura classica è già noto dagli studi del Fauriel (1), dello Schück (2) e del Comparetti (3). E d'altronde, comunque sieno da riguardare siffatte cause generali rispetto al caso nostro, è cosa nota quanto in fatto di lingua valesse ne' poeti e in tutti gli scrittori italiani di quel periodo il ricordo del tipo latino, il sentimento vivo di una maggiore nobiltà di forma. E questo profondo ed efficace ricordo del romano e del latino, dovea come rigenerare l'intelletto italiano, prepararlo, mediante lo studio più appassionato dell'antichità, a grandi produzioni nel campo dell'arte e della scienza.

Vedremo, in altra parte del nostro studio, da qual punto Dante guardasse i dialetti, il suo stesso fiorentino, rispetto ad un suo ideale. Dirò meglio, ormai si sa, grazie ai più recenti lavori, quale sia codesto punto di vista. Ora è uopo notare che Dante indubbiamente non considerava, dal lato

(1) *Dante et les origines de la langue et de la letterature italienne.* T. 1.

(2) *Dante's classische Studien und Brunetto Latini*, nei *Neue Jahrbücher f. Phil. u. Pädag.* 1865.

(3) *Virgilio nel Medio Evo*, I, cap. XIV.

teorico, il suo fiorentino come bastante alle esigenze del pensiero e della forma eletta; perciò ad ogni tratto, per il più piccolo innalzamento ideologico, la parola di Dante potea prendere fisonomia latina, e specialmente in certe situazioni lo doveva. Quel sentimento onde i poeti, che non appartenessero alla sfera popolare, eran portati a mettersi al disopra de' loro linguaggi materni, e a dare ad essi un' aria di nobiltà, che non potevano vedere onninamente nel parlare ordinario, quel sentimento era più intenso nell' Alighieri; e lo fu al segno, che egli cercò di formulare persino tutta una teoria di un linguaggio più illustre.

I posteri, cominciando dal Boccaccio e dall' autore dell' apocrifa lettera di Frate Ilario, hanno detto che Dante volesse scrivere il suo poema in latino. Quando mai egli avesse veramente carezzata quest' idea, certo, oltre alle tante altre ragioni che il suo acutissimo intelletto poté vedere, dové dissuadernelo il contenuto dell' Inferno e di gran parte del Purgatorio. Ma nel Paradiso, dove la sua Musa *alquanto surge*, dove deve far parlare alti personaggi, ed esprimere concetti elevatissimi, la parola latina viene spontanea sulle labbra. Anzi egli accenna persino che qualche personaggio parli latino, come Adriano V, forse Cacciaguida, forse S. Tommaso, e forse si dovrà intendere questo di tutti i beati del Paradiso. Ad ogni modo, quando Dante fa parlare Giustiniano, S. Tommaso, S. Bernardo, Beatrice, egli deve trasfondersi tutto in essi, porsi nel loro ambiente, nelle loro idee, e quell' idioma che pur era l' idioma dotto, universale, grande, cattolico, si affaccia spontaneo alla sua mente, ed egli ne usa, ché a mala pena troverebbe espressioni cui egli desse lo stesso valore e che ugualmente sentisse. Figuriamoci poi quale deve essere stato il ricordo del latino associato alla persona di Virgilio, del poeta della *Eneide* ch' egli sapeva *tutta quanta*, del savio che personifica la ragion naturale e la scolastica!

Noi abbiamo anche segnalate le similitudini e le descrizioni come fonti di latinismi. Certo, è la similitudine come uno de' momenti più poetici della poesia, ed anche una

forma fissa, tradizionale di essa. Il poeta nella contemplazione fantastica delle somiglianze e analogie delle cose, contemplazione che è difatti il portato delle sue più alte facoltà artistiche e della sua più eletta cultura, è sempre in un ambiente più nobile e più alto e più classico. Non mai tanto quanto nelle similitudini Dante sente immediatamente l'influenza de' classici latini, dei quali egli continuava la tradizione. Quella intuizione delle note poetiche, artistiche, di un fatto comune, tende spontaneamente a manifestarsi appunto con espressioni non comuni che il poeta coglie dalla lingua colta, classica, della quale egli ha il più pronto ricordo, e donde egli, come da punto elevato, contempla le cose. E il lettore potrà da sé venire a queste considerazioni sol che studii le similitudini a cui accennano le nostre singole citazioni, o, meglio, che le scorra in una raccolta di similitudini dantesche, p. es. in quella del Venturi.

Ma sarà uopo che noi scendiamo a qualche conto possibilmente esatto di tutti questi latinismi.

Si potrebbero tentare dei computi statistici di queste parole latine; pure, due cose ce ne distolgono: le incertezze che abbiam viste ne' mss., e la difficoltà di fermare sempre la classe a cui un dato latinismo spetti, essendovene molti, per mo' di dire, sul confine tra classe e classe. Pure, nulla ci può impedire dal fare quelle considerazioni che ci risultano da un còmputo all'ingrosso, quasi direi a occhio, che ognuno può fare sulle precedenti liste.

Scendere p. es. all'enumerazione de' passi in cui si troverebbero di comune accordo de' mss. le forme *move*, *securo*, *satisfare* ecc. ecc. è assolutamente impossibile. Ma mi pare cosa dimostrata che la grande quantità di forme come *move*, *novo*, *convene*, *vene*, *tene*, *sono* ecc., ricorra alla rima, e che solo sporadicamente si trovano nel verso suggerite da ragioni speciali, alcune delle quali notammo in parecchi casi.

Questo, che è evidente per forme siffatte, noi possiamo vederlo anche per le altre, e per ora per tutti quelli che si possono chiamare i latinismi fonetici (1). Che noi riduciamo

---

(1) V. in fondo a questo studio le *Giunte e Correzioni*.

ai seguenti: *aero*, *approbo*, *arbore*, *audienza*, *audiri*, *auso*, *bulla*, *chiere*, *compiér*, *coculla*, *condescende*, *cultura*, *debile*, *debilemente*, *declinare*, *dedutto*, *deo*, *distributo*, *dittare*, *draco*, *eràmo*, *fele*, *filio*, *fissi*, *fusca*, *gaude*, *gurge*, *incensa*, *integro*, *iracundia*, *isso*, *labore*, *laco*, *lacuna*, *lassare* (?), *laudabile*, *laudare*, *laude*, *lauro*, *licito*, *macro*, *maculato*, *manducare*, *matre*, *mele*, *milia*, *negro*, *nigra*, *novizia*, *nuro*, *offensa*, *opposito*, *patre*, *pausare*, *parturire*, *peregrino*, *periclo*, *piage* (?), *piloso*, *plenitudine*, *precare*, *preco*, *prescribere*, *produtto*, *rapere*, *recepe*, *refulgo*, *regale*, *rege* (?), *rimemorare*, *rivolvere*, *sape*, *secare*, *sedi*, *servare*, *sidi*, *soffolce*, *speculo*, *sperula*, *summo*, *sutto*, *templo*, *tragetto*, *trasparere*, *triunfo*, *turbo*, *toto*, *turbo* (= *turbidus*), *vice*, *volvere*, *vulgo*.

Poniamo qui i latinismi propriamente morfologici e qualche voce di conio latino; perché l'elenco de' latinismi fonetici non presentasse delle stonature, noi abbiamo creduto di mettere a parte questi altri, che sono *commoto*, *custodi* (= *custodisci*), *dolce*, *grando*, *imago*, *immoto*, *lucore*, *moto*, *rimoto*, *temo*; dieci latinismi che ricorrono in tutto ventidue volte.

Da questi quasi cento latinismi noi toglieremo via, pe' nostri computi, *parturire*, *peregrino*, *piloso* e *triunfo* perché trovansi sempre in forma latina. I rimanenti adunque trovansi complessivamente un centosettantatre volte, delle quali quaranta nell' Inferno, quarantanove nel Purgatorio e ottantaquattro nel Paradiso; cosicché il Paradiso, com'era naturale, ha dato luogo a maggior numero di latinismi. In rima però trovansi circa cento volte! Si aggiunge che, se son vere le nostre congetture esposte a suo luogo, altri quattordici latinismi son dovuti alla ragione del ritmo e dell' eufonia, cioè *compiér*, *debilemente*, *eramo*, *imago* (due volte), *labore*, *maculato*, *moto*, probabilmente *opposito* (tre volte), *rege* (due volte) e *sommïando*. Seguono quelli dovuti all' argomento, ai personaggi ecc. E conteremo per la prima ragione *approbo*, *arbore* (quattro volte), *imago*, *laudare* (tre volte), *manducare*, *rege* (tre volte), *temo* (cinque volte) e *vice*, a cui possiamo aggiungere anche *rivolvere* (in bocca a Man-

fredi): in tutto venti latinismi. Ne abbiamo contati tredici in bocca a Virgilio: *dolve*, *integra*, *iracundia*, *laco* (due volte), *lassa* (due volte), *laudabile*, *lauro*, *licito*, *piage*, *soffolge*, *volve*; due a Stazio: *grando* e *labore*; tre a Giustiniano: *isso*, *rimoto*, *toto*; *turbo* in bocca ad Ulisse; e poi quattordici a Beatrice: *condescende*, *lassa*, *offense* (due volte), *produtto*, *prescriba*, *rape*, *rimemorare*, *rivolvere*, *speculo*, *turbo*, *volvi*, *servare* (due volte); cinque a S. Bernardo: *ausa*, *commoto*, *lacuna*, *pausa*, *sedi*; tre a S. Tommaso: *audienza*, *dedutto*, *regale*; due a Cunizza: *refulgo*, *vulgo*; due a Cacciaguida: *fusca*, *offensa*. E finalmente in bocca a Dante che parla ad alti personaggi o fa alte considerazioni trovansi *custodi*, *distributo*, *fele*, *licito*, *matre*, *moto*, *rimoto*, *rivolvere*, *volvi*, *servare*, dieci, cioè. E si può anche aggiungere che *dedutto* è in bocca ai principi dell'aquila, *mele* è della voce pia che parla dall'albero mistico del Purgatorio, e *Deo* e *rege* sono in bocca a Marco Lombardo.

Due, *maculato* e *licito*, sono per reminiscenze di luoghi classici. Ben dodici latinismi sono per le similitudini e le descrizioni, cioè *chiere*, *debili* (due volte), *gurge*, *labori*, *milia*, *novizia*, *plenitudine*, *rivolvere*, *subietto*, *turbo*, *volve*. I nostri 171 latinismi si trovano dunque, oltre alle 90 volte della rima e alle quindici del ritmo, ben novanta volte per le ragioni a cui abbiamo accennato.

Latinismi pel significato contiamo *acuto*, *assolto*, *avverso*, *classe*, *cattivo*, *commesso*, *compiuto*, *consorte*, *constare*, *contendere*, *discorre*, *discreto*, *discrezione*, *dispetto*, *distretto*. *fiato*, *frequente*, *giovare*, *insalarsi*, *invidioso*, *lascivo*, *meta*, *milizia*, *mirare*, *nato*, *offerto*, *papiro*, *parente*, *perseguire*, *pieta*, *preciso*, *promesso*, *sale*, *sorte*, *stilo*, *studio*, *studioso*, *tanto*, *vallare*, *vico*, *volume*. Troviamo questi quarantadue latinismi in cinquantotto volte, e cioè diciannove nell'Inferno, undici nel Purgatorio, e ventotto nel Paradiso. In rima trovansi ben trentasei volte.

E poi, quattro in bocca a Virgilio: *fiato*, *nato*, *parente*, *persegue*; tre a Stazio: *constare*, *mirare*, *vico*; due ad Ulisse: *acuto*, *pieta*; uno a Cacciaguida: *studio*; e cinque a Beatrice:

avverso, classe, lascivo, meta, tanto; tre a S. Tommaso: *dispetto* (due volte) ed *invidioso;* due a S. Bernardo: *discrezione, parente;* uno a S. Bonaventura: *discreto;* uno ad Adamo: *volume;* due a Carlo Martello: *giovare* e *milizia.* Inoltre nove ne ha Dante per sé: *consorte, dispetto, distretto, frequente, parente* (tre volte), *sale, stilo;* e sei altri nelle similitudini: *discorre, fiato, insala, nato, papiro, studio.* In tutto trentanove latinismi dovuti a ragioni subiettive.

Ci restano i numerosi latinismi lessicali, e vi contiamo tutti quelli che abbiam notati, ad eccezione, s'intende, di *nato fui, e se, peculio, iattanzia,* e di qualche altro. Sono tutti centonovantuno latinismi e trovansi in dugentosessantadue volte, delle quali trentaquattro nell'Inferno (!), quarantuna nel Purgatorio, e centottantasette nel Paradiso! In rima occorrono centottantacinque volte. Il lettore potrà facilmente veder questo da sé, ma non possiamo risparmiargli la noia di noverare, come abbiamo fatto altrove, i latinismi dovuti alle altre ragioni. Sono adunque diciannove dovuti all'argomento: *beatitudo, combusto, conflato, discindere, esausto, frui, igne, ludi, magni, miro* (quattro volte), *onestato, processo, querente, sene, telo, tuba;* quattro a rito ecclesiastico: *abituato, litare, primipilo* (?), *plaustro;* d'altra parte diciotto sono in bocca a Virgilio: *alvo, angue, appulero, arto, Benaco* (tre volte), *cogitazione, combusto, congaudete, contento, discente, fata, parvo, pertratta, pulcro, setta, tuto;* undici a Giustiniano: *adulto, baiulo, colubro, commensurare, cuba, delubro, futuro, labere, rubro, spernere, tube;* nove a Cacciaguida: *curule, decreta, deserto, digesto, fleto, mea, Pado, pande, postremo;* ed uno in bocca ad Aglauro: *camo;* uno a Stazio: *digesto.* Beatrice ne ha ben diciannove: *accline, arto, cive, contento, deciso, detruso, digesto, dimesso* (due volte), *felle, interciso, permotore, prefazio, repe, reperto, rorare, tangere, turgere, velle, viro;* otto S. Tommaso: *agno, ducere, necesse* (due volte), *ricernere, salto, sternere, viro;* sei S. Bernardo: *dirimere, festineta, ne forse, patricio, propinquissimi, silere;* due S. Bonaventura: *agricola, coartare;* e così otto sono in bocca a Carlo Martello: *Ausonia, caliga,*

Caieta, *cive*, *Euro*, *Pachino*, *Peloro*, *scandere*; undici ai principi dell'aquila: *crastino*, *crebro*, *inope*, *latebra*, *passo*, *passuro*, *parvo*, *plora*, *prome*, *prope*, *quiditate*; e quattro a S. Pietro: *cive*, *concipio*, *fleto*, *pondo*; due a Cunizza: *luculento*, e *relinqua*; uno a S. Giacomo: *iattanzia* (?); uno a Folchetto vescovo: *agno*; uno ad Adriano V: *conservo*; uno a S. Benedetto: *retrorso*. Finalmente diciannove in bocca a Dante: *appropinquare*, *cernere*, *circospetta*, *circuncinto*, *continga*, *digesto*, *disceda*, *festino*, *frustra*, *igne*, *intelletta*, *iura*, *previso*, *preconio*, *repluo*, *requievi*, *sternere* (tre volte); e ventisei in similitudini e descrizioni: *adamante*, *agno*, *alo*, *clivo*, *dama*, *discente*, *discettare*, *festino*, *gratulando*, *gene*, *ignito*, *involuto*, *inurba*, *indico*, *libente*, *mei*, *nescio*, *oblito*, *pande*, *pasto*, *permanere* (due volte), *pranse*, *radiale*, *ruo*, *tricorde*. Ci restano quattro latinismi, cioè: *esuriendo*, *iaculo*, *libito*, *sitisti*, dovuti a reminiscenze di passi classici. I lettori dunque troveranno centosettantotto latinismi dovuti a queste ragioni.

Abbiamo quindi i seguenti risultati complessivi:

		Num. delle volte	*In rima*	*Person. ecc.*
Latinismi fonetici, morf. ecc.	97	173	113 (1)	91
» di significato	42	57	36	39
» lessicali	191	262	185	178
Totali	330	492	334	308

	Fonet. ecc.	*Signif.*	*Lessic.*	
Inf.	40	19	34	= 93
Purg.	49	11	41	= 101
Par.	84	28	187	= 299
	173	58	262	= 493

Come si vede, non sono più di cinquecento i latinismi della *DC.!* Su quel gran fondo uniforme del dialetto fiorentino, fondo del quale non ci accorgiamo come di cosa solita e punto notevole, su questo gran fondo incolore si notano cinquecento macchiettine a colori vivi, che sono i

(1) Sono noverati i 15 creduti per ragione del ritmo.

latinismi! Quest'elemento latino adunque è in proporzione ben meschina rispetto al materiale linguistico toscano della *DC.*, e lo troviamo bensì distribuito in maggior copia nel Paradiso, minore nel Purgatorio e nell'Inferno. Ricercando attentamente, nessun latinismo resta senza spiegazione: ora è la rima, ora sono i personaggi classici ed ecclesiastici che parlano, ora il tono elevato del soggetto, in cui son eziandio le similitudini e le descrizioni, ora i tecnicismi scolastici ed ecclesiastici. Spesso la ragion della rima cospira con una o più delle altre ragioni: e certo, se da una parte la rima approfitta molto di quelle parole, dall'altra esse sono anche suggerite dalla situazione particolare del discorso.

Sennonché dovrebbero pur entrare nel numero di questi latinismi i moltissimi *bono*, *tene*, *vene*, *sono*, *sole*, ecc., né, d'altra parte ve li escludiamo. Ma a proposito di queste forme si potrà dire, anzi han già detto, che più che l'influenza del latino ci sia quella del Mezzogiorno. Noi cercheremo altrove di assegnare all'influenza siculo-pugliese in queste forme il suo giusto valore. Per ora può ben osservarsi che possono essere meridionali, come provenzali, come latine, ma che è assai imprudente il volerle credere dovute a qualcuno de' dialetti a cui appartengono le poesie della scuola sicula, quando non vi sono in esse caratteri fonetici tali da togliere ogni dubbio sulla loro nazionalità. Certo è per ora che molte parole non sono punto dell'uso siculo-pugliese, ma di origine puramente letteraria, latina, e che lo studio dei luoghi in cui trovansi le altre ci porta a credere che, assegnata alla letteratura gallica e sicula quella parte vera di influenza che sembra aver avuta, quel che rimane di eteroglosso nel più grande poeta del *dolce stil novo* sia prevalentemente prodotto dall'influenza latina, che è continua e vivace, perché rappresenta la vera cultura italiana.

Degli altri elenchi di parole e dizioni latine ci è parso inutile tener conto per ora.

II

GALLICISMI

Quelle distinzioni fatte per l'elemento latino non sarebbero opportune qui dove il materiale è così scarso, e tanto meno può venire aggruppato sotto speciali categorie. Registro con gli altri anche i gallicismi pretesi, non però anche quelli che una superficiale conoscenza scientifica dell'idioma fiorentino basta oramai a non far credere gallicismi. Forse si potrebbero notare a parte, o trasandare addirittura, gallicismi come *costume*, *gioia*, ecc., divenuti di uso comune anche prima di Dante, ma ho preferito presentare insieme tutto l'elemento gallico della *Divina Commedia*.

Lasciando da parte la gallomania di parecchi commentatori, ricordiamo qui, prima di studiare i gallicismi danteschi, i lavori del Nannucci. I suoi studi su' nomi e i verbi della lingua italiana, altri lavori di minor mole, e finalmente la sua raccolta di voci e locuzioni italiane derivate dal provenzale, contengono molti acuti riaccostamenti di parole e forme italiane a francesi e provenzali. Ma la maggior parte delle sue conclusioni non potevano reggere. Data una parola poco usata della lingua italiana antica, vistane la somiglianza con una provenzale, egli ne deduceva subito l'origine provenzale della parola italiana, origine che egli anteponeva a qualsiasi altra. Più che la somiglianza fonetica di una voce italiana con una provenzale, era la somiglianza di significato che gli faceva scoprire il maggior numero d'imprestiti. Né egli pensava che spesso la parola italiana e la gallica coincidevano nel significato perché riproducevano più da vicino il significato etimologico, né che quella coincidenza in altri casi potesse essere un mero caso, uno sviluppo semasiologico isolatamente avvenuto in ciascuna lingua! Ma più che le ragioni di significato o altro, noi studiamo le ragioni fonetiche. Il Nannucci non possedeva veruno dei criteri glottologici moderni, ed egli ha detto di origine prov.

gl' italiani *acelino*, *assidere* per *assediare*, *confesso*, *crese* (prov. *cresét* (1)), *intero* per *leale* (mentre *integro* vale appunto *leale* ecc.), *fu nato*, *nescio*, *vime*, *tribo*, espressioni come *soave e piano*, *togliersi da qualche azione* ecc. ecc. Ma certo è che egli fra' vecchi filologi italiani è il più benemerito della lingua e della letteratura nostra delle origini, e negli studi sulla lingua di Dante egli può dirsi essere stato forse il più diligente a interpretare molti usi di parole dantesche coll' aiuto del provenzale. E sperò molto veramente da questo ultimo lavoro (*Voci e Locuz.*), per cui disse, p. 5: « io non dubito che dal mio libro non possa ricavarsi materia da stendere un nuovo commento della *DC.* più giudizioso e più sano di quanti sono comparsi finora alla luce ». Veniamo ora all' enumerazione.

A. Importazione gallica vedono Nannucci, *Voc. e Loc.*, Raynouard, *Choix*, VI, 320, Blanc ed altri in certi usi della prep. *a* in Dante (e nei poeti del duecento). Schieriamo per ora i luoghi danteschi in cui si vedrebbe questa locuzione franco-prov..

Inf. I, 42

Di quella fera alla gaietta pelle;

— XVI, 108

Prender la lonza alla pelle dipinta;

— IX, 36

Ver l'alta torre alla cima rovente;

Par. XI, 114

E comandò che l'amassero a fede.

(1) L'ital., dantesco *crese* non è il prov. *crezet*, *creset*, ne' quali *z*, *s* è succedaneo di *-d-* originario, mentre in *crese*, *-se* è il suffisso del perfetto latino *-si*. La coniugazione del perf. forte lat. *-si* ha ne' dialetti italiani più larghe tracce che non si creda. Notiamo come esatti paralleli a *cresi* lo stesso *resi* e *persi*, e, quel che è più, *desi* di alcuni dialetti, es. Trapani, Siracusa, Lipari, Lecce. Galatone (Otranto), Martoro (Otranto), Ostuni ecc., (oltre, s'intende, a que' dialetti che han mascherato codesto suffisso del perf.).

Ma nel primo molti codd. e parecchie ediz. hanno

> Di quella fera la gaietta pelle,

e i commentatori spiegano che qui il Poeta intendesse dire « che la pelle variopinta gli dava a sperar bene, allegoricamente che egli era ingannato dalla sua pelle a vari colori, come si resta ingannati dalle illusioni » (Andreoli). Ma come allora questa lonza gli dà tanto da fare?

> E non mi si partia dinanzi al volto,
> Anzi impediva tanto il mio cammino
> Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Sicché pare che la lezione di que' codd. sia qui errata, tanto più che in Inf. XVI, 108 *la lonza alla pelle dipinta*, noi troviamo la piena conferma e il miglior commento alla lezione *alla gaietta pelle*, che naturalmente intendiamo *dalla gaietta pelle*. Nel terzo de' nostri esempi si può però intendere *a* per *verso*, che anzi nel verso seguente è detto:

> Dove in un punto furon dritte ratto
> Tre furie infernal di sangue tinte.

L'ultimo passo è il più significante. Ma un gran numero di espressioni consimili italiane ci dicono che non può trattarsi d'importazione, così *fare una cosa a fatica, a bello studio, piangersi a ragione* ecc., ai quali si unisce pure il dantesco *batteansi a palme*. E del resto molto probabilmente non è che un ricalco di un lat. *ad fidem* = secondo la fede. Gli altri due esempi però ci colpiscono dipiù per la loro somiglianza alle espressioni francesi come *Guillaume au court nez* ecc., se realmente non sembrano spiegabili senza l'influsso di queste.

Abbellire. Questa forma probabilmente, e non l'*abbellare* del Blanc (che però sotto altri rispetti è men difficile ad ammettere qui), deve leggersi in Dante; così in Par. XXVI, 132 *abbella* sarà piuttosto un soggiuntivo per *abbellisca*.

> Opera natural è ch' uom favella,
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v' abella.

Abbellire è qui nel senso di *parer bello, piacere*, non in quello di *far bello*, comune all'it.; perciò vi si ha a vedere col Nannucci, *V. e Loc.* 159, il Blanc ed altri un provenzalismo. Così pure nell'espressione *m'è bello* di Inf. XIX, 37. Il medesimo significato io vedo col Buti in Par. XXXII, 107

Di colui che abbelliva di Maria,

si piaceva, si rallegrava. Ma i più intendono *farsi più bello.* L'uso frequente di *abelhir* nel prov. mi dispensa dal recarne degli esempi, ma non sarà inutile il ricordare qui il

Tan m'abelhis vostre cortes deman,

che Dante pone in bocca ad Arnaldo Daniello in Purg. XXVI, 140. È comune anche ai poeti del primo secolo.

La frase fiorentina *abbellirsi di una cosa* per *prenderne a suo gradimento*, come in *abbellirsi di fiori*, non può essere citata in conforto di un uso toscano di *abbellirsi* per *compiacersi.*

Accismare. Inf. XXVIII, 37

Un diavolo è qua dentro che ne accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma.

Molti, fra cui il Buti, intendono *accisma* per *taglia*, anzi il Buti parrebbe leggere *ascisma* e così legge il celebre cod. Caetani. Ma anche con *accisma* sta un fior. *cisma*, odio di rancore, odio venuto per discordia, che si riconduce a σχίσμα come *cedola* a *schedula.* Parlandosi qui di peccatori che sono divisi dalla spada del diavolo, perché essi seminarono scismi e discordie fra le moltitudini, l'interpretazione sembra abbastanza giusta.

Ma noi non abbiamo altro esempio di uso siffatto della parola *accismare*, e così il cod. Caetani come il Buti possono essersi ingannati. Potrebbe quindi aver ragione Diez (*EW.* I, *esmar*) che unisce il dantesco *accismare* col prov. *azesmar, acesmar*, ant. fr. *acesmer*, che dal lat. *adaestimare* svolsero il significato di *ordinare, ornare, acconciare.* La voce sembra originariamente passata dal prov. all'italiano;

e nell'it. ant. noi l'incontriamo di un estesissimo uso; Guido Guinicelli:

> Bella è gioia eletta da vedere
> Quando apparisce cesmata e adorna;

e *Luc. volgar.*, ap. Nannucci, *Manuale*, I, 38. *Se ella venisse cesmata e parata*: e così pure si ha *esmo*, *esmanza* per influenza del prov.: cfr. Gaspary, 270 sg. Il significato che qui verrebbe alla parola dantesca sarebbe quello di *conciare*, per cui si può confrontare Inf. XXX, 33

> . . . . quel folletto è Gianni Schicchi
> E va rabbioso altrui così conciando.

Del resto mi sembra più probabile intendere a questo modo anziché *tagliare*, perché qui il Poeta vuol dire: un diavolo è qui dentro che ci va conciando in questa maniera crudele, cioè rifacendoci con la sua spada i tagli già fatti e rimarginatisi.

Accismare si riaccosta benissimo al comune *azzimare* (cfr. Canello, 387).

Adesso. Purg. XXIV, 113

> Poi si partì sì come ricreduta;
> E noi venimmo al grande arbore adesso,
> Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

È spiegato comunemente *allora*; questo significato il Nannucci, *V. e Loc.* 45, e il Gaspary, p. 286, rifiutarono qui a ragione, intendendo invece *adesso* nel senso di *subito*, che è uno dei due significati del prov. *ades*.

È comune ai poeti del primo secolo; e per gli scrittori dell'Alta Italia cfr. Mussafia, *Mon. Ant.*, Glossario.

Adonare. Inf. VI, 34

> Noi passavam su per l'ombre che adona
> La greve pioggia.

Purg. XI, 19

> Nostra virtù che di leggier s'adona
> Non spermentar con l'antico avversaro.

Qualcuno, il Borghi p. es., ha creduto *adonare* un gallicismo, vedendoci il fr. *honnir*; ma, lasciando da parte la giustezza della interpretazione, si sarebbe potuto derivare più immediatamente dall'it. *onire*, non infrequente negli scrittori antichi, che insieme all'afr. *honnir* e al prov. *aunir* risale al gotico *haunjan*, ted. mod. *höhnen* (cfr. Diez, *EW.* I, *onire*). Senonché fa difficoltà la diversa coniugazione, e un pò il significato di *onire* (il quale verbo, del resto, non trovasi mai composto con *ad*). Non è raro negli antichi anche *adonare*; il Vocabolario ce ne dà parecchi esempi, che ci convincono sempre più a separare *adonare* da *onire*. Così Bonagiunta Urbiciani in *Poeti del primo secolo* I, 493

Poi tal donna m'è data
Sopra l'altre 'nsegnata,
E tutte quante obrio
Ed altra non curai
Poi che l'ebbi adonata.

il volgarizzatore della *Città di Dio*: *Adunati li vicini*. E finalmente G. Villani VI, 80, 7: *E così si adonò la rabbia dello 'ngrato e superbio popolo di Firenze*. Il Buti poi spiega l'*adonare* dantesco con *fa star giù e doma*. La derivazione da *domare* sarebbe acconcia, ma un pò dura per la stranezza del fenomeno di *m* lat. mediano in *n*; bisogna forse accettare l'etimologia data dal Diez, *EW.* IIa: *adonare* sarà come il prov. *adonarse*, fr. *s'adonner*, sp. *adonar*, derivato da *donare* colla prep. *a*; dall'idea di *darsi* derivò agevolmente quella di *porsi*, *essere in balia*, *in soggezione*, ed anche di *accasciarsi*, il quale significato sta nel secondo luogo dantesco. Cfr. identica evoluzione in *arrendersi*; e *arrendere* nei dial. merid. vale appunto *abbattere*. Nel primo luogo adunque può intendersi: l'ombre che assoggetta, abbatte la greve pioggia. Questa interpretazione, vecchia del resto, trovasi confermata a v. 54, dove è detto da Ciacco:

Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

Alcuno. Inf. III, 42

Nè lo profondo inferno li riceve
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli;

XII. 9

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

In questi due luoghi parecchi intendono *alcuno* nel senso negativo dell'*aucun* francese. Ma, nel primo di essi Dante non vuol dire se non che i dannati avrebbero un pò di soddisfazione a veder punita gente che non avea commessi i loro delitti; onde per non dare ai dannati codesta immeritata soddisfazione, che moverebbe da una ingiusta differenza di trattamento, Iddio non avea messo gl'infingardi nel vero inferno. Pel secondo, noi stiamo con quelli che intendono « darebbe una qualche via, benché malagevole »: i termini di paragone qui sono *una qualche via*, delle rovine presso l'Adige, e la *scesa*, che il Poeta e Virgilio pur trovarono! Non vi ha gallicismo perciò in nessuno dei due luoghi, e in Dante non s'incontra mai *alcuno* nel senso di *nessuno*. Del resto, ciò che più monta è questo: che il significato negativo di *aucun* è piuttosto del francese moderno che dell'antico francese e provenzale, nei quali io non ricordo di aver mai trovato *aucun* con valore negativo (salvoché se preceduto dalla negazione!). Cfr. p. es. il Littré *Dict. de la langue franc.*, alla parte storica, e le due crestomazie del Bartsch.

Alla fiata, per *alcuna fiata*, leggono alcuni in Par. XIV, 20

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota
Levan la voce e rallegrano gli atti;

e intendono: alla fiata levan la voce e rallegrano gli atti. Così alla fiata risponderebbe al fran. *à la fois* = insieme. Ma non vi è bisogno di questa stiracchiatura, quando i migliori mss. e quasi tutte le ediz. leggono *alcuna fiata*.

Alluminare. Par. XI, 81

. . . . l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi.

È l'arte del miniare, fr. *enluminer*, che qui è citato da Dante come espressione francese.

Approcciare. Inf. XXIII, 48 in rima e così pure in Inf. XII, 46 e Purg. XX, 9, = *appropiare*, cfr. Diez, *EW.* IIc, *proche;* come il fr. *approcher*, prov. *apropchar;* ma non è un gallicismo, come voleva, p. es. Nannucci, *V. e Loc.* 14; cfr. *saccente*, *piccione*, *rimproccio*.

Argento. Inf. XXXII, 115

> Ei piange qui l'argento dei Franceschi.

Argento = denaro, come il fr. *argent*, e qui si parla appunto di denari dei Francesi.

Arrivare. Par. XXIV, 45

> Ma perchè questo regno ha fatto civi
> Per la verace fede a gloriarla,
> Di lei parlare è buon che a lui arrivi.

Arrivare qui significa decisamente *accadere*, *avvenire*, è quindi un francesismo. In italiano la Crusca e il Manuzzi non ne conoscono che un solo altro esempio, Ovid. *Pist.*: « Così arrivi a chiunque pensi il fatto solamente nel principio »; che sarà pur esso importazione gallica.

Arrivare in senso prov. vede il Nannucci, *Voci e Loc.* 59, in Inf. XVII, 8

> E quella sozza immagine di froda
> Sen venne ed arrivò la testa e il busto.

cioè appressò alla riva del burrato. Ma questo senso, che insomma è l'originario, forse era ancora vivo anche in italiano.

Aspettarsi. Purg. XVIII, 47

> . . . . Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss'io, da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, che è opra di fede;

Par. XVII, 88

> A lui t'aspetta ed ai suoi benefici.

In questi due luoghi l'uso di aspettarsi ricorda il costrutto francese *s'attendre à quelque chose*, e avrebbe il valore di *fidare*, *sperare in* (Blanc). Senonché se ricorda l'espressione

gallica non può dirsi con sicurezza un gallicismo, come non sarà tale nel passo del Guicciardini, *Storia.* 17, 40: « I Tedeschi che si aspettavano al soccorso suo ». Del resto l'*aspettarsi* di codesti esempi non equivale propriamente all'espressione francese, e può anzi essere non altro che un uso di *aspettare* col pronome riflessivo, il quale nesso non modifichi profondamente il significato ital. di *aspettare.* Si può aggiungere altro, che cioè *attendere* così in franc. come nelle altre lingue non fa che sostituire appunto l'uso di *exspectare* lat., sostituendo la prepos. *ad* all'accusativo (cfr. Diez, *Gram.* III, 104).

Augello. Ricorre poche volte nel Poema, mentre di solito troviamo la forma comune *uccello.* È curioso però vedere i luoghi in cui trovasi *augello:*
Inf. III, 117

Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo;

Purg. XXIV, 64

Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volano più in fretta e vanno in filo;

Par. XVIII, 73

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;

Par. XXIII, 1

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati ecc.;

Par. XXVII, 15

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

Come si vede adunque, la forma *augello* non trovasi che nelle similitudini, in forme poetiche fisse, per dir così. *Au-*

gello ci si presenterebbe dunque qui come un'espressione poetica fissata, e quando noi vediamo nei nostri antichi canzonieri ricorrere sempre questa forma (cfr. Caix, p. 99), dobbiamo riconoscerlo. Ma *augello* contrariamente alle forme meridionali ha la media palatale invece della tenue, e a fronte al prov. *auzel* non pare che ne derivi immediatamente. Il D'Ovidio giudicò ibrida questa parola (*Saggi Critici*, p. 519) e davvero non gli si potrebbe contraddire. A tale ibridismo di formazione però si potrebbe aggiungere questo. Sarebbe assurdo credere *augello* una forma più latineggiante a fronte al lat. *aucella*, onde deriva? Non potrebbe anche essersi conservata in Toscana questa forma *augello* con l'*au* intatto, vale a dire senza essere passata alla trasformazione terziaria di questo suono *au*, che in sostanza è da *avicella* lat.?

Avviso, ptp., nelle espressioni *m' era avviso*, Inf. XXVI, 50, *mi fu avviso*, XXVII, 107, e frequentemente: ha il significato di *m'era parso*, *mi sembrò*, ecc. Il Nannucci, *V. e Loc.* 55, il Blanc, lo Scartazzini ed altri vedono in questa parola un antico gallicismo; cfr. prov. *m'es avis*, *lo es avis* ecc. Ma *avviso* è il ptp. *viso* dal lat. *visum*, composto con la prepos. *a*. Il ptp. *viso* conservato si ha in Dante stesso, Par. VII, 5 *fu viso a me*, costrutto che il Diez, *Gram.* III, 198, a ragione non crede un latinismo. *Viso*, ptp., diè luogo al frequentativo *visare;* cfr. p. es. Rugieri d'Amici, nelle *Antiche rime volgari* ed. da Comparetti e D'Ancona, I, 40

Perciò viso e conto ben visare;

e ugualmente dal composto *avviso* si ebbe *avvisare* frequentissimo in Dante e negli antichi poeti, e che il Nannucci, al solito, ha creduto, a torto, un provenzalismo. Per *avviso* nei dialetti italiani, il Prof. D'Ovidio mi suggerisce il bolognese *m' è d' avis.*

Baccelliere. Par. XXIV, 46. Qui propriamente è colui che risponde nelle quistioni teologiche, e nelle dispute accademiche sostiene le proposizioni del Maestro. Non pare che debba esserci dubbio sulla origine tutta francese di questa

voce: cfr. Diez, *EW.* I. Il fr. *bachelier* ha dato origine all'esempio ital., allo spagn. *bachiller*, portg. *bacharel*; il prov. aveva *bacalar*, e nel lat. medioevale si trova scritto *bacalarius*. Nondimeno l'etimologia ne è oscurissima, oscillandosi tra *baculus* e *vassal* e persino *bas-cavalier* e *bacca-lauri*, le più strane di tutte.

Beninanza. Par. VII. 143

> Ma nostra vita senza tempo spira
> La somma Beninanza;

Par. XX, 99

> E vinta vince con sua beninanza.

Dal prov. *beninanza* = bene andanza. (A torto il Caix lo derivava da *benignanza*. Al più, l'influsso di questo avrà determinato l'-*i*-, dall'anteriore *benenanza* ital. che trovasi accanto a *benananza*). Comunissimo agli antichi poeti e prosatori. Per la forma *benananza* nel Tesoretto cfr. Wiese, *Ueber d. Sprache d. Tesoretto Br. Latino's*. p. 10 e 11.

Blasmo, blasmare. Forme di alcuni codd.; S ha questa forma quattro volte, in una delle quali è corretta in *biasimo*. Inf. V, 57; VII, 93; Purg. XVIII, 60; Par. XXIII, 66; una volta ha *biasmo*. P l'ha pure quattro volte, ma tutti gli altri codd. e le ediz. non hanno che la forma volgare. È molto difficile che *blasmo* sia originario nel Poema, se mai non è che una grafia letteraria, difficilmente provenzaleggiante. *Biasimo* non è tenuto d'importazione franco-prov.: il lat. *blasphemare* avrebbe dato **blasph'mare*, onde *biasmare*, *biasimare*, e quindi cavato *biasimo*. Ad ogni modo, potrà anch'esser vera l'origine gallica; ma certo non è un gallicismo che sia considerabile fra quelli di Dante.

Borno. Inf. XXVI, 14

> . . . . le scalee
> Che n'avean fatte i borni a scender pria,

le scale, cioè, formate da' rocchi sporgenti. I nostri commentatori e il Diez (*EW.* IIc) lo derivano giustamente dal fr. *borne*, pietra di confine: cfr. *borner*, limitare. Sembra

che *borne* venga da una radice romanza *bod-* onde *bodina* **bod'na*, che si rifrange in *bonna* e *borne*. E appunto questa ultima forma allotropica contiene una mutazione fonetica che è affatto ripugnante all'italiano. Pel nostro luogo dantesco è evidente che *borno* è usato, come nel fr., nel senso di pietra sporgente; non si deve perciò con lo Scartazzini crederlo modificato da Dante nel significato, dal fr. *bornes*, di pilastri e pietre sporgenti dei canti degli edifizii.

Questo luogo si è inteso diversamente per molto tempo. Si leggeva

> . . . . . . le scalee
> Che n'avean fatti borni a scender pria,

che avevano, cioè, fatti noi loschi, ciechi quando vi scendemmo prima. Lattanzio Benucci leggeva così, e pur metteva *bornio* = cieco, tra le parole francesi. Ma codesto *bornio* non pare sia gallicismo, bensì è comune a quasi tutte le lingue romanze; cfr. Diez *EW*. I.

Cappello. Par. XXV, 9

> . . . . ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello;

per *corona* è un gallicismo. Il prov. ha *capelhs* (*de flor*, *de fuelha*), cfr. Nannucci *V. e Loc.* 70; il franc. ha *chapeau*, *chapelet* nei significati di *ghirlanda*, *corona* (ed anche *rosario*). Benché *cappa* già nel VI e nel VII sec. si trovi in questo senso di *capitis ornamentum* (cfr. Diez, *EW*. I, *cappa*), pure quest'uso di *cappello* in ital. ci viene dal francese in cui era comunissimo (cfr. Littré); e a maggior prova si aggiunge un passo di Boccaccio, *Decam.* 1, 1 « cappello ghirlanda secondo il volgar francese ».

Il verbo derivato trovasi in Par. XXXII, 72

> Di cotal grazia l'altissimo nume
> Degnamente convien che s'incappelli.

Carola. Par. XXIV, 16

> Così quelle carole differente
> Mente danzando ecc.

Par. XXV, 99 in rima sta per *circoli danzanti di beati*. Franc. *carole*, prov. *carola*, cfr. Diez *EW*. IIc. (*Carole* in franc. non ha *ch-* iniziale, perché l'*a* non è etimologico, derivando la voce da *chorus*.)

Ceffo, quindi *acceffare*, che il Blanc deriva da *caput*, mostrerebbe provenienza francese per la consonante palatale: ma deriva invece più probabilmente dalla base ant. alt. tedesca *zapp*; cfr. Canello, 378.

Cennamella. Inf. XXII, 10. Gallicismo, da *calamus*, a causa di *cha* da *ca*. Usualissimo però; onde forse andava omesso qui da noi.

Cercare. Inf. I, 84

> Vagliami il lungo studio e il grande amore
> Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Il senso del prov. *cercar*, circondare con studio, stare attorno, che si adatta bene in questo luogo dantesco, è del resto l'etimologico *(circare)*, e deve essere appartenuto anche al toscano.

Ciapetta. Purg. XX, 49

> Chiamato fui di là Ugo Ciapetta.

È il fr. *Chapet*, it. Capeto, che Dante ha posto in bocca allo stesso personaggio francese.

Col, con. Il Nannucci, *V. e Loc.* 118, vedeva in tre passi danteschi in *col* la crasi di *come il*, per influenza provenzale, cioè in Inf. VII, 95

> Ma ella s'è beata e ciò non ode,
> Con l'altre prime creature lieta
> Volve sua spera e beata si gode;

Purg. XXIX, 145

> E questi sette col primaio stolo
> Erano abituati ecc.:

Par. XXXI, 60

> . . . . e vidi un sene
> Vestito con le genti gloriose

Esempi di *con* per *come* trovansi realmente, e cfr. Ubaldini, Tavola a' *Documenti d'Amore*, e Boccaccio, *Teseide* III, 56; ma non han che fare con il *col* dantesco, il quale può intendersi sempre per prepos.; si noti però che in due luoghi ricorre nell'espressione « essere vestito conforme agli altri ».

L in Purg. XIV, 27 ha *col nom* per *com nom* (propriam. *come l'nome*), ma nessuno degli altri codd. legge così. Nell'apocope *com'* per *come* in Par. XXII, 143 noi parimenti non vedremo l'influenza immediata del provenzale.

Colare. Inf. XII, 120

> Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola,

si venera. Risponde al lat. *colere*, ma la mutata declinazione lo riaccosta al prov. *colar*.

Compagna=compagnia. Inf. XXVI, 101; Purg. III, 4 e XXIII, 127 sempre in rima. Il Blanc credeva che nel primo luogo del Purg. fosse semplicemente il fem. sostantivato di *compagno!!* Altri, come il Nannucci, *V. e Loc.* 176, e lo stesso Caix, § 186, lo credevano formato sul prov. *companha*. Ma il Caix in fondo al volume, p. 277, tornandoci sù, vi sospettò una forma popolare italiana. Certo *compagna* : **compánia* : : *spagna* : *hispania*. Cfr. spagn. *compaña*, e *compagna* in Mussafia, *Mon. Ant.*, B, 101. Ma resta a vedere se fosse effettivamente d'uso italiano.

Costuma. Inf. XXIX, 127

> E Niccolò che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

l'usanza ricca, cioè. Gallicismo. Lat. **consuetudine-*, a. fr. *costume* fem., prov. *cosdumma*. Si veda *Arch. Glott.* III, 367 sgg.

Questa è l'unica volta che troviamo *costuma* al fem. in Dante. Si dovrà alla rima o ad altra ragione? *Costume*, fem. in fr. e prov., in ital. cambiò genere assimilandosi ai molti nomi in *-ume* tutti maschili (da *-umine* lat.).

Costume masch. occorre dieci volte, delle quali otto in rima: Inf. III, 73; Purg. VI, 146; XXII, 86; XXVIII, 66; Par. XXI, 34; XXIII, 114; XXXII, 73; XXXIII, 88. Fuor di rima in Inf. XV, 69 e XXXIII, 152.

Dispitto. Inf. X. 36 in rima. Il Caix. p. 55, la crede una rima francese (a. fr. *despit*): ma è probabilissimamente plasmato sul lat. *despicere*, giusta affermava il rimpianto Canello. p. 319, e senza. forse. alcuna influenza francese; la quale al più potrebbe aver dato aiuto. Io ricordo che il Prof. D'Ovidio ha nella scuola richiamata sempre l'attenzione su *diritto* = directus, come tipo di tutte queste curiose voci come *dispitto*, *rispitto*. *profitto*, il qual *diritto* (fatto su *dirigere*) non può aver certo, egli nota, alcun soccorso da voci straniere, le quali tutte o hanno serbato l'*e* (spagn. *derecho*, prov. *dreit* ecc.), o l'hanno svolto nella prima maniera solita (fr. *droit* = *drejt*). Il significato di *dispitto* è propriamente *disprezzo* non *dispetto*.

Divisare. Purg. XXIX. 82

> Sotto così bel ciel, com'io diviso,

cioè *narro*, *descrivo*. Il Blanc lo crede dall'a. fr. *deviser*. Cfr. anche Ariosto, *Orl.* XXXVII. 62

> E disse di voler le nozze a guisa
> De la sua patria; e il modo gli divisa.

Dolzore. Par. XXX. 42 in rima. Gallicismo (prov. *doussor* ecc.) comune ai poeti del primo secolo.

Donneare. Par. XXIV, 118

> . . . . la grazia che donnea
> Con la sua mente ecc.;

Così pure in XXVII, 88, in rima. È dal prov. *domnejar* (= *dominicare), propriam. *parlare di amore con donne*.

Dotta, timore. Inf. XXXI, 110

> E non v'era mestier più che la dotta.

Se pur non era però. allora. di fondo comune romanzo (1).

---

(1) In Purg. XIX, 51

> Che avran di consolar l'anime donne,

ci è stato chi ha visto in *donne* il fr. *don!* A proposito di questo verso, il Castelvetro pigliò anche *donne* per *donde*! Perché ostinarsi tanto a non voler prendere *donne* nel senso comune di *signore, padrone?* Che cosa ha di scabroso nello stile dantesco l'espressione « l'anime posseditrici di consolazioni »?

Fazione. Inf. XVIII, 49

> Se le fazion che porti non son false,

fattezze cioè. In questo significato è dell' uso provenzale (prov. *faisso*), come notava già il Nannucci, *V. e Loc.* 97, senza però citare l'esempio dantesco.

Fiordaliso. Purg. XX, 86. È il fr. *fleur de lis*, giglio (da *lilium*), insegna della casa reale di Francia. È in bocca ad Ugo Capeto. Purg. XXIX, 84 in rima

> Coronati venian di fiordaliso.

Gaggio. Par. VI, 118

> Ma nel commensurar de' nostri gaggi
> Col merto ecc.

È parallelo al fr. *gage*, prov. *gatjar* ecc., ma alla sua volta è direttamente importato dal got. *vadi*, ant. alt. ted. *wetti* (mod. *wette*), pegno, mercede, che nelle Leggi Germaniche è latinizzato *wadium*. La rad. lat. *vad* di *vadimonium*, *vadari* (che del resto è la stessa del got. *vadi*, gr. ἄεθλον, cfr. Curtius, *Grundzüge*, quint. ediz. p. 249), non è forse entrata nella parola romanza.

Genevra, con vocalismo francese invece di *Ginevra*, hanno i codd. S, P, L (G manca) in Par. XVI, 15. V e le ediz. leggono *Ginevra*. Cfr. *Lancellotto* più giù.

Gesta. Inf. XXXI, 17

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,

per *schiera*, *esercito*, come nell' ant. fr. È l'interpretazione, che già accennata prima da altri, ha in fine trionfato per opera del Prof. Rajna, che senza sapere de' suoi predecessori la trovò e la provò largamente (*Rotta di Roncisvalle*, p. 1-3). E ci basti qui ricordare i versi dell'Ariosto: (Rodomonte)

> Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta
> E di tanti signori la presenzia.

Gioia, da *gaudia*, gallicismo usualissimo; è frequente nella *DC.*. Così trovansi i verbi derivati *gioiarsi* (Par. VII, 33) e *gioire*, il quale però ricorre molto più raramente che *godere*.

È curioso notare che il Nannucci considera provenzalismo *gioi* di alcuni poeti antichi, e non pensa neppur per sogno a *gioia!*

Gioia, pietra preziosa, da *joca*, attraverso il provenzale. È anche frequente e in italiano *gioia* da *gaudia* e *gioia* da *joca* son parsi la stessa cosa per un facile riaccostamento semasiologico.

Per la derivazione di *gioia* da *joca*, cfr. *Arch.* III, 346.

Giovàne? Sul tormentatissimo verso, Inf. XXVIII, 135

> Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti,

che da una parte l'autorità dei mss. fa decidere i più recenti editori a conservare quale lo abbiamo, dall'altra la critica per buonissime ragioni vuol mutato in

> Che al re giovane diedi i ma' conforti,

Antonio Ranieri ha messo fuori una nuova congettura. Egli mantiene la lezione *giovane* del Ginguené al posto di *Giovanni*, ma legge con accento spostato

> Che diedi al re *giovàne* i ma' conforti.

Così Dante avrebbe inteso di scrivere per riprodurre la pronunzia di Beltrano nella sua espressione *lo reys joves:* accomodando la parola italiana all'accento gallico si verrebbe come a far parlare a quell'anima la propria lingua. Noi ci limitiamo ad osservare, oltre all'ibridismo volgare del vocabolo che vien fuori da questa congettura, che *giovàne* non imiterebbe punto la pronunzia di Beltrano e dei suoi connazionali, poiché il *joves* prov. sonava *jóves* (júvenis). Il Ranieri avrà confuso coll'astratto *jovéns*, juventus; ovvero si sarà lasciato trascinare da un'idea vaga dell'ossitonismo gallico.

Giubbetto. Inf. XIII, 151.

> Io fei giubetto a me delle mie case.

mi servii, cioè, delle travi delle mie case per appiccarmi, per farmene patibolo. È credenza tradizionale che questa parola sia importata dalla Francia, che ha *gibet* nello stesso significato, ma l'Andreoli opponsi a questa credenza, fondandosi sull'uso esteso di *giubbetto* ital. in questo senso. L'etimologia gli dà ragione, poiché il fr. *gibet*, l'ital. *giubetto* sono diminutivi di *giubba*, che alla sua volta è dall'arabo *giubbah*, cfr. Diez, *EW.* I. *Giubetto* in origine dové significare la *corda intorno al collo*, per uno scherzo facile ad intendersi.

Giuggiare = giudicare. Purg. XX, 48

Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.

Cfr. prov. *jutjar*, fr. *juger*. E si badi che la parola è in rima e in bocca a Ugo Capeto! Cfr. *vengiare* più giù.

Haja = habeat. Inf. XXI, 60 in rima. È il prov. *aia*, *haja*, (sp. *haya*). Importazione della poesia provenzale, non senza influenza meridionale.

Insembre. Inf. XXIX, 49 in rima; lo stesso che *insieme*. Parrebbe la riduzione tosc. della forma fr.-prov. *ensemble* (cfr. Caix, p. 145); ma non sarà senza fondamento il credere che possa essere derivata per sé da forma che starebbe a base della parola fr.-prov., come della tosc., della sicil. *insembli* ecc.; (*mbr* tosc. da *m'r* primario o secondario cfr. in *membrare* da **mem'rare*, *ingombro* da **cum'lus*).

Lai. Inf. V, 46. Purg. IX, 13

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella.

Sembra d'importazione fr.-prov. Cfr. Diez, *EW.* IIc.

Lancellotto. Inf. V, 128. Lezione di S, P, V; L ha *Langillotto*, e le ediz. *Lancillotto*. La lezione de' tre codd. riprodurrebbe il fr. *Lancelot*. Cfr. Caix, p. 61.

Leuto, in Inf. XXX, 49 hanno S, L, P (G, V ediz. *liuto*). Cfr. l'ant. fr. *leüt*. Forse l'ital. ha fatto *leuto* direttamente da *laud* (arabo *al ûd*, cfr. Diez, *EW.* I). Se non fosse così, noi dovremmo credere così la forma *leuto* come *liuto*, che ne è derivata, di tramite francese. E non sem-

bra difficile, poiché parecchi nomi di strumenti musicali ci son venuti dalla Francia; cfr. *cennamella;* forse *caribo.*

Lombardo. Purg. XVI, 126

> E Guido da Castel che me' si noma
> Francescamente il semplice Lombardo.

I Francesi, com'è noto, chiamavano Lombardi gl'Italiani. A questo luogo l'*Ottimo* annota: « Per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama che per eccellenza li valenti uomini il chiamavano il semplice Lombardo ».

Lusinga. Inf. XI, 58 fuor di rima; XVIII, 125 e Purg. I, 92 in rima. P ha qualche volta *losinga.* Dal lat. m. e. *laudemia*, attraverso il prov. *lozinga, lauzengier*, fr. *losange, lausange;* cfr. Diez. *EW.*. Gli esempi francesi sono anch'essi dovuti ad influenza provenzale. (*d* fra vocali in fr. generalmente sparisce). La regolare derivazione francese dal lat. *laudemia* è *louange;* cfr. Brachet. *Dict. d. doublets;* Suppl. p. 14. Sulle forme di questa voce nell'antica poesia italiana cfr. Caix. p. 100.

Ma che. Inf. IV, 26

> Non avea pianti ma' che di sospiri,

fuorché, dal lat. *magis quam* attraverso il prov. *mas que.* Comune alla poesia del primo secolo. Cfr. Gaspary, 293. Nella *DC.* trovasi inoltre in Inf. XXI, 20; XXVIII, 66; Purg. XVIII, 53. E l'ha, m'avverte il Prof. D'Ovidio, il dialetto piemontese, ove *mak* = soltanto, ma non per mutuo delle Gallie, come in Dante. Notevole è questo esempio marchigiano, Gianandrea, 57:

> Sete più bella vo' ma che lo sole.

Masnada. Inf. XV, 41

> E poi rigiugnerò la mia masnada,

cioè compagnia, famiglia. (Brunetto Latino che qui parla, ha usata spesso questa parola nel *Trésor* in senso di *famiglia.*) Purg. II, 130

> Così vid'io quella masnada fresca.

Dal lat. * *mansionata*; cfr. ital. *magione*, Diez *EW.* I; ant. fr. *maisnée*, prov. *mainada*, spagn. *manada*, *mesnada*. Forse il nostro è un francesismo, benché non riproduca la desinenza francese.

Me, dativo atono. Inf. XXIII, 91, *Poi disser me*. Così nel provenzale. Altri però leggono *dissermi*, e ad ogni modo sarebbe *me* coll'*a* soppressa come *lui* per *a lui*; fatto possibile anche senza l'influenza gallica.

Purg. VIII, 12 *cal-me*; *me* atono per *mi*, in rima.

Mettere. Purg. XIII, 154

Ma più vi metteranno gli ammiragli,

cioè vi scapiteranno. Non intendo però qui nel significato di *mettere* un francesismo, come vogliono molti. *Mettere* nel senso di *rimettere del proprio, scapitare* è di uso non raro.

Miraglio. Purg. XXVII, 105

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio . . . . . .
Ell'è dei suoi begli occhi veder vaga.

È il prov. *miralh* specchio, comune alla prima poesia. È uopo notare però che *miraglio* da *miraculum* contiene un esito prettamente toscano; cfr. *maglia*, *lentiglia*, *maniglia*, *spiraglio*, *speglio*, *pareglio* ecc. Ma gli esempi di *miraglio* che si citano da Guittone e da altri provenzaleggianti non favoriscono la toscanità di *miraglio*.

Noia. Inf. I, 76 e Par. IV, 90 in rima; Inf. XXX, 100. Il Blanc che derivava ai suoi tempi *noia* da *noxia* dà al vocabolo dantesco significati che non ha: deriva invece, come è noto, da *in odia*, e il trovarsi nella postonica *ja* per *dja*, ciò che non succede se non rarissimamente, e il parallelo con *gioia* lo fa sospettare di origine gallica, prov. *noi*; cfr. Canello, 346. Però la popolarità di *noia*, soprattutto in Toscana, e la sua generale appartenenza al mondo neolatino (fr. *nui*, sp. *enojo*, ed *enojo* in Mussafia, *Mon. Ant.* G, 374; *Bonvesin* 2, 11 *inodio*; e cfr. Diez, *EW.* I), rendono assai dubbia l'origine provenzale della voce italiana.

Ostello. Purg. VI, 76

Ahi serva Italia di dolore ostello;

Par. VIII, 129

Ma non distingue l'un dall'altro ostello:

XV, 132

. . . . a così dolce ostello
Maria mi diè ecc.;

XVII, 70

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello;

XXI, 129

Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Sempre in rima adunque. Deriva dall'ant. fr. *hostel* (mod. *hôtel*), lat. *hospitalis*. Cfr. Canello, 314.

Ovra, ovrare. Inf. XIII, 51: Purg. XXV, 55 ecc. Non ripugna foneticamente al tosc., che anzi dice *sovra*, *sovrano*, *covro* ecc. (*p* in *v* specialmente per la vicinanza di *r*), ma forse non è mancata un'influenza provenzale, cfr. Caix, p. 183.

Omo, uomo per *alcuno*, *si*. Frequentissimo così in Dante come in Petrarca e ne' poeti del duecento. Cosa tutta italiana, ma non è impossibile che l'uso estesissimo di *om* prov., *om*, *on* fr. in senso pronominale abbia influito a mantenerla. Cfr. *omo* ne' *Latinismi Fonetici*. L'abruzzese, mi fa avvertire il Prof. D'Ovidio, dice sempre *n'ome*, e il Flechia l'ha scoperto in certe forme dell'Alta Italia.

Pareglio. Par. XXVI, 105 sg.

Perch'io lo veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose
E nulla face lui di sè pareglio.

La Crusca legge diversamente:

Che fa di sè pareglio all'altre cose
E nulla face lui di sè pareglio.

Quelli che seguono la Crusca intendono qui *pareglio* = *parelio* (παρήλιος), termine astronomico con cui chiamasi una nuvola illuminata in tal maniera dal sole che dia un'altra immagine del sole, quindi nella nostra terzina equivarrebbe a *specchio*; e interpretano: « Perch'io la veggio nel verace specchio di Dio che fa specchio di sè all'altre cose e niuna cosa fa specchio di sè a Dio ». Ma Dante vuole qui determinare a modo suo la natura di questo *speglio*, che è Dio, e non lo farebbe al certo dicendo di esso ciò che è di ogni vetro impiombato. Oramai è la prima lezione che si accetta generalmente, che già difese il Torelli e i Quattro Accademici preferirono nell'edizione del 1837. *Pareglio* corrisponde al prov. *parelh* (cfr. Nannucci, *V. e Loc.* 57, e *Nomi*, 121 n.), fr. *pareil*, coi quali risale al lat. pop. *pariculus*, cfr. Diez, *EW.*, verso cui sta *pareglio* come *speglio* a *speculum*, e *parecchio* come *specchio*; e così i due versi della terzina si intendono: « che dà modo alle cose di vedersi riprodotte in esso [pari di sè = riprodotte = specchiate], mentre nessuna è capace di dar modo a lui di specchiarsi in esse ». O come diceva il Torelli: « le altre cose si riflettono in Dio identicamente a sè stesse, perchè derivano da Dio, mentre nessuna darebbe uguale immagine di Dio ».

Bensì il doppio riflesso di *pariculus* si ha in ital. sol in in *pari-glia* accanto a *parecchio*, ma in *pareglio* il trovarsi *e* per *i* innanzi a suono dorsale (cfr. fior. *famiglia* accanto a senese *fameglia*, e così [in Dante stesso] *Sardigna* accanto al comune *Sardegna*, e *Corniglia* per *Cornelia*), fa veramente sospettare che si tratti di influenza provenzale (o dialettale).

Ma forse nell'*e* di *pareglio* è da vedere, crede il D'Ovidio l'influsso di *parecchio* e di *parelh* insieme e che a Dante parve poi un parallelismo naturale in toscano, come quello di *specchio* e *speglio*.

Parisi = Parigi. Purg. XI, 81 in rima. Lat. *Parisii*, fr. *Paris*. È un francesismo e un latinismo insieme.

Persona. Inf. XIII, 23

E non vedea persona che 'l facesse;

Purg. XXII, 135 e in altri luoghi che puoi vedere nel Blanc. È maniera ad ogni modo italiana, ma forse v'influì l'uso del fr. *personne*, alcuno, nessuno.

Ploia. Par. XIV, 27 e XXIV, 91 sempre in rima. Gallicismo: prov. *ploja*, fr. *pluie* (lat. *pluvia*). Nota ben a proposito il Blanc che *ploia* è « sempre nel significato metaforico di: influenza celeste, effetti della grazia ».

Poria = potria. Frequente. La caduta di *t* innanzi a *r* non è fenomeno tosc.; in *Piero* il Prof. D'Ovidio riconosce piuttosto un'abbreviazione popolare volontaria, prodotta dalla forma *Pier* proclitica, surta in *Pier Francesco* ecc.. *Poria* non può spiegarsi che come gallicismo, probabilmente provenzalismo. Ma forse farei bene ad osservare che è possibile il fatto che *poria* sia stato un condizionale analogico fatto sulle voci del verbo *potere* prive del *t*. *Poria* è di uso estesissimo non solo in Dante ma in Petrarca, e si usa ancora in poesia.

Provenza, provenzale, che qualche volta i mss. scrivono *Proenza*, *proenzale* (così V in Purg. VII, 126; S e G e la Crusca in Purg. XX, 61): da *provincia*, e secondo la fonetica provenzale. In Par. VI, 130 S ha *provinzali*, V *provinciai*, gli altri la forma solita.

Pugnare. Inf. VI, 28

> Qual'è quel cane che abbaiando agugna
> E si racqueta poi che il pasto morde
> Che solo a divorarlo intende e pugna,

si affatica. È il prov. *ponhar*, comune anche alla poesia del primo periodo, cfr. Gaspary, 297. Ma in fine potrebbe essere romanzo comune. Esempi somiglianti si trovano persino in poeti classici latini, nota il D'Ovidio. Del resto non ci può stupire questa evoluzione di significato in *pugnare*. Si confronti l'uso di *cummattere* (= combattere) in tutto il Mezzogiorno e in Sicilía, e che si trova anche in Dante stesso, Par. V, 84

> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre e, semplice e lascivo,
> Seco medesmo a suo piacer combatte.

Qualche. Purg. XIV, 69

Da qualche parte il periglio lo assanni,

da qualunque parte, come il prov. *qualque*. Alcuni leggono *qual che*. Ma forse, comunque si scriva, qui non abbiamo che il senso etimologico di *qual che*, conservato certamente meglio nel prov., ma che pur deve essere esistito in italiano. L'esempio di Inf. XII, 49

. . . . in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia

non richiede veramente che si ricorra, come fece il Nannucci, al prov., e così l'altro, Inf. VIII, 123

Qual ch'alla difension dentro s'aggiri,

si intende da sé.

Ramogna. Purg. XI, 25

Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando . . .

La maggior parte intendono *viaggio*. Il Lombardi però ne ricostruì un francesismo derivandolo da *ramon*, scopa, *rammoner*, spazzare, e intese *purgamento*. Pure gli antichi spiegavano *viaggio;* e in questo senso si potrebbe cercare un'etimologia di questa oscura parola. *Ramogna* che si riconduce facilmente a **ramonia* sembra formato su *ramus*, (il caso vuole che anche il *ramon* del Lombardi sia da *ramus*). Abbiamo dall'altro lato *ramingo*, propriam. *errabondo*, epiteto dato in origine al falcone, uccello che va di ramo in ramo. Che dunque si sia formato un **ramonia* come per *lo andar ramingo*?

Rancura. Purg. X, 133 in rima, *increscimento, dolore*, dal prov. *rancura*. Può essere però stato anche italiano. Cfr. Diez, *EW. rancore*.

Ne è formato *rancurarsi;* Inf. XXVII, 129 *mi rancurò* in rima.

Rispitto. Purg. XXX, 43

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma.
Quando ha paura o quando egli è afflitto.

Pel significato di *fiducia, speranza* lo riaccostiamo, come fé il Nannucci, *V. e Loc.* 121, al prov. *respieg, respict* (e al sicil. mod. *rispetto* che ha il significato di affetto, deferenza), foneticamente all'ant. fr. *respit.* Si veda intanto Canello, 319, e quanto abbiamo detto su *dispitto.*

Robbio. Par. XIV, 94 in rima. È stato creduto da qualcuno d'importazione provenzale (prov. *rob*). Ma dal lat. pop. *rubeus, robbio* è regolarissimo derivato toscano, e occorre infinite volte in scritture toscane di origine popolare.

Roggio. Inf. XI, 71 in rima. Da *rubeus* la forma tosc. è *robbio*, ma non è improbabile che *roggio* sia pure tosc. come *deggio* da *debeo.* Che v'influisse il fr. *rouge* non è necessario né probabile. Trovasi pure in Purg. III, 16 in rima, e Par. XIV, 87.

Sire. Inf. IV, 87 in rima; XV, 97; XXIX, 56; Purg. XI, 112; XV, 97 e 112; XIX, 125 in rima; Par. XIII, 54 in rima; XXIX, 28 in rima.

Dal lat. *senior* attraverso il fr. *sire*; (per *sire* e *sere, messere* cfr. Canello, 341.) Si noti l'accezione speciale in cui è preso *Sire*: generalmente non è usato che per *sovrano*, e quasi sempre è detto di Dio, fuorché in Inf. IV, 87, detto di Omero perché è *signor dell'altissimo canto*, e in Purg. XI, 112 detto di Provinzan Salvani, signore di Siena.

Sobranzare. Par. XX, 97 *sobranza*; XXIII, 35 *sobranza* sempre in rima, e dati da S, G, V. La Crusca, l'edizione dei quattro Accademici hanno *sorranza* (P e L lezione pessima). Blanc lo derivava da *sovra* e *ante*!! È invece dal prov. *sobransar, sobrançier, sobransaria* ecc., derivati dalla forma neutro plur. del ptp. pres., o da un astratto di esso ptp. Ma *soprato* di Par. XXX, 24 non sarà, come voleva il Nannucci, *V. e Loc.* 38, dal prov. *sobrar*, bensì da *superato* per semplice sincope della vocale atona.

Strenna. Purg. XXVII, 119

> Virgilio inverso me queste cotali
> Parole usò, e mai non furo strenne
> Che fosser di piacere a queste eguali.

Deriva dal lat. *strēna*, mancia, dono. È curioso che gl'interpreti abbiano avuta tanta fatica innanzi a questa parola. Non è improbabile che sia un francesismo, ma il tosc. fece agevolmente *strenna* da *strēna* coll'ovvio raddoppiamento della consonante dopo vocale lunga accentata. L'unica ragione per sospettarvi il francesismo è questa, che quanto largo fosse l'uso di questa voce in fr., tanto sporadico era nel toscano ant.. L'aveva bensì il lombardo. « È popolare poi in leccese, che dice *scina*, secondo la sua fonetica. » D'Ovidio.

Torneare. Par. XIV, 126

> Nel torneare e nella mira nota.

È un provenzalismo come *donneare;* suffs. lat. *-icare* = tosc. *-eggiare*, prov. *-eiar*, sicil. *-iari*, ecc.

Torzare. Par. IV, 78

> Ma fa come natura face in foco
> Se mille volte violenza il torza.

È dal verbo *tortiare*, derivato dal ptp. *tortum* (*torquēre*), non è un francesismo.

Tranare. Par. X, 121

> Or se tu l'occhio della mente trani
> Di luce in luce ecc.

Non è il fr. *trainer*, ma il lat. *tranare;* ma, più che *passare*, qui significa *far passare*.

Travaglia, tormento. Inf. VII, 20

> Nuove travaglie e pene quante io viddi.

Derivato regolarmente dal lat. *trabaculum* (cfr. pe' significati il Dizion. ital.), fr. *travail*, prov. *trabalh*, sp. *trabajo*. La forma fem. *travaglia*, che ha pure il prov. *trabalha*, fa supporre una formazione fem. dal plurale. Ma può esser voce italiana affatto.

Trei. Inf. XVI, 21 in rima. *Trei*, richiesto dalla rima, risale bene a *tres* come *noi* a *nos*, *dai* a *das* ecc., ma potrebbe pure sospettarsi l'influsso del prov. *trei*. Mero sospetto.

Vallea. Inf. XXVI, 29 in rima; Purg. VIII, 98. Dal fr. *vallée*. *Vallata* è la forma italiana: *a* in sillaba aperta non diventa mai *e* in ital., come fa sempre nel fr., nè il *t* scompare.

Vengiare, vendicare. Inf. IX, 54

> Mal non vengiammo in Teseo l'assalto;

Inf. XXVI, 34

> E qual colui che si vengiò con gli orsi...

Forse è stato preferito *vengiare* per ragione metrica. È il fr. *venger*. Che anche in Toscana si fosse avuta una fase **vendigare*, **vendiare*, **vendjare*, come suppose l'Ascoli per *mangiare* (= *mandi(c)are* = *manducare*) è teoricamente possibile, ma non è punto probabile, perché la forma solita italiana fece *vendicare*, e *vengiare* apparisce come raro ed esotico. Par. VII, 51 *vengiata*.

Visaggio. Inf. XVI, 25 in rima. Da **visaticum*, fr. *visage*; comune ai poeti del duecento. Cfr. nelle *Osservazioni ai Gallicismi* suffs. *-aggio*. *Visaggio* vive ancora in Toscana.

Inf. XIII, 58 sgg.

> Io son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cor di Federigo e che le volsi
> Serrando e disserrando sì soavi.

Fu notato che *tenere le chiavi del core* è frase provenzale. Il Nannucci, *Manuale* I, 24, ne riporta parecchi esempi da' trovatori. È frase frequente anche in Petrarca: cfr. *Rime di Fr. Petrarca* col commento di G. Carducci, p. 99 n. Ma già negli Inni Orfici Amore si diceva πάντων κληῖδας ἔχων ed era espressione anche popolare, come mostra un rispetto pistoiese, nel quale è detto

> Le chiavi del suo cor le porto in seno.

(ap. Carducci, l. c.). È difficile dunque rintracciare la nazionalità di una frase come questa, sebbene si verifichi con maggior diffusione letteraria in Provenza che da noi. Dante, presa la frase provenzale o popolare che sia, l'ha poi sviluppata in una completa allegoria.

Per l'espressione *serrando e disserrando* il Nannucci cita *estrainar e deisserrar las claus*, del quale confronto si contenti chi vuole.

Purg. XXVI, 140-7

> Tan m'abellhis vostre cortes deman
> Qu'ieu nom puesc nim voill a vos cobrire;
> Jeu sui Arnautz qui plor e vai chantan ecc.

In bocca ad Arnaldo Daniello, che pronunziò queste parole nel patrio idioma,

> Poi s'ascose nel foco che gli affina:

il qual verso ci ricorda la frequente similitudine provenzale, ripetuta, naturalmente, dai poeti del primo secolo (cfr. Gaspary, 94), che l'amante si *affina* nell'amore come l'oro si affina nel fuoco; similitudine che è trasportata qui pure da Dante ad una allegoria.

Purg. XXVI, 118

> Versi d'amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti e lascia dir gli stolti
> Che quel di Lemosì credon che avanzi,

parole dette del trovatore Arnaldo Daniello dal Guinicelli a Dante. Generalmente tutti i commentatori intesero il primo verso: « soverchiò tutti in versi d'amore e in prose di romanzi », e *versi d'amore e prose di romanzi* l'intendevano, specialmente gli antichi, nel senso ovvio. I moderni hanno spiegato queste parole altrimenti, ravvisando in esse un accenno a generi propri della letteratura di Provenza; e puoi vedere la storia di queste interpretazioni nel recente ultimo lavoro del compianto Prof. Canello, *Arnaldo Daniello*, e nella recensione che il Renier fece ad una parte di esso (*Giornale storico della lett. ital.*, fasc. II). Ritenendo la

spiegazione data di *prosa* dal Raynouard e dal Fauriel, che cioè si chiamassero *prose* le composizioni poetiche di forma più dimessa della canzone, meno artificiose, per lo più monorime, il Canello aggiunse che *romans* si dicessero nella letteratura provenzale composizioni di soggetto morale o didattico. Ed infatti alcune poesie di Arnaldo Daniello, come la IV dell' ediz. del Canello, avrebbero un contenuto propriamente morale. Cosicché noi avremmo in *prose di romanzi*, come forse in *versi di amore*, delle parole di significato tecnico provenzale dette appunto a proposito di componimenti poetici di un provenzale.

Il Böhmer e il Paris, seguiti dal Renier, non credono a una tale interpretazione del *prose* dantesco, e ne trovano conferma nel senso che si dà a *prosa* in altre opere di Dante, nel *Convivio* cioè e nel *De Vulgari Eloquentia.* Così in quest' ultimo trattato si accennerebbe veramente a *prose di romanzi:* « Allegat ergo pro se lingua oil quod quidquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est, videlicet biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrimae et quamplures aliae historiae ac doctrinae ». Dall' altro lato *prosa* avea forse già perduto ai tempi di Dante quel significato che si svolse dal *prosa* ecclesiastico.

Ma però è poi cosa tanto sicura che le espressioni della *DC.* in questo caso debbano essere identiche a quelle del trattato del *De Vulg. Eloq.?* Non parla Guido Guinicelli colà dei trovatori? e qual meraviglia se *prosa* detto a proposito di trovatori non corrisponda al *vulgare prosaicum?* Insomma poteva Dante nel trattato latino usare *prosa* nel senso più grammaticale, e nella *DC.* per circostanze speciali usarlo nel senso che gli dava una delle letterature volgari. Del resto non può dirsi propriamente che ai tempi di Dante in Italia non si sarebbe inteso *prosa* per *sequenza.* Dovea esserlo almeno nella letteratura religiosa, e forse gli esempi non mancheranno. Così in Mussafia, *Mon. Ant.* B, 241

E poi canta una prosa de tanta e tal natura
Davanço Jesu Cristo e la soa Mare pura;

e codesti monumenti, come si sa, sono tratti da un cod. del principio del sec. XIV, e l'autore di questi versi è Fra Giacomino da Verona. Altri esempi se ne troverebbero senza dubbio, e forse non è al tutto inutile l'osservare che anche ora in Italia si dice *teatro di prosa* contrapposto non alla poesia, poiché vi si recitano anche le tragedie e le commedie in versi, ma al *teatro di musica.* In quanto poi al vedere nelle parole citate dal *De Vulg. Eloq.* proprio l'accenno a *prosa di romanzi* che colà Dante direbbe appartenere alla lingua d'*oil*, bisogna ricordarsi che Dante giudica colà le tre letterature nei loro caratteri generali: alla letteratura dell'*oil* dà il vanto delle prose romanzesche, a quella dell'*oc* delle poesie, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt;* ma non dice quando l'una ha invaso il campo dell'altra, perché lì non si tratta che di definire il campo di quelle letterature, senza tener conto delle accidentalità, su cui il filosofo passa; e, ripeto, il *vulgare prosaicum* di qui non è sicuramente il *prose* di cui ci occupiamo.

Il ragionamento del Canello sul significato di *romanzo* nel provenzale e nel verso dantesco, non credo che debba veramente trovare quella diffidenza che altri ha mostrata, anche mettendo da parte la spiegazione canelliana di *ramanzina.*

Ma è necessario che prendiamo la questione dal punto di vista del Paris, che il Renier ha cercato allargare e giustificar meglio.

Quel celebre verso e mezzo, 118 sg., che si è spiegato sempre con l'ellissi di una preposizione, come un ablativo, per così dire, dovrebbe secondo G. Paris intendersi in quest'altro modo: *soverchiò tutti i versi d'amore e tutte le prose di romanzi*, cioè superò tutti gli scrittori d'*oc* e d'*oil.* Benché il *tutti* si riferisca di troppo lontano a *versi*, pure questa stonatura è più tollerabile che l'ellissi, e, a dir vero, non vedo proprio ragione perché non si debba costruire come fa il Paris. Ma, ammesso pur questo, noi abbiam fatto ben magro guadagno. Resta sempre il dubbio che *prose di romanzi* possano essere tutt'altro che le prose delle istorie cavalleresche francesi. Il Renier aggiunge all'interpretazione

di G. Paris questo, che Dante avesse voluto dire cioè che « la lirica di Arnaldo ha in grado eminente le qualità dei versi e delle prose », e ne trova una conferma nell'ultimo verso della terzina seguente,

Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Ma questo concetto del Renier pare troppo moderno per poterlo attribuire a Dante, e l'*arte* e *ragione* possono intendersi senza tirarli ai significati che vi trova il Renier. Del resto qui Dante parla di poeti, fa paragone tra poeti di genere ben noto, non esce dalla Provenza, e presenta il Daniello appunto come *miglior fabbro del parlar materno*, anzi ci tiene a dividere i campi, e ricorda subito dopo Guittone e gl'italiani; e dopo tutto non si sa veramente che cosa mai potessero contenere i romanzi in prosa cavallereschi perché di un poeta come Arnaldo Daniello si potesse dire averli superati, riunirne in grado eminente le qualità nelle sue liriche. G. Paris va più in là col far dire di Arnaldo: « il a éffacé tous ceux qui ont écrit soit en provençal, soit en français », ma da questo al senso letterale delle parole dantesche, cósì come egli l'ha intese, ci corre.

Cosicché adunque, dopo aver ordinati que' versi alla maniera del Paris, noi crediamo necessario, per la particolare situazione che ci è lì presentata, per la retta intelligenza di tutto quell'episodio, intenderli come voleva il Canello, che cioè *versi d'amore e prose di romanzi* si riferiscano a generi proprj del provenzale, in cui *prosa* non dovette distinguere il genere epico dal lirico, ma indicare un certo genere metrico adoperato nella poesia religiosa o morale, sia epica che lirica, e *romanzi* si chiamarono i componimenti poetici di soggetto morale o didattico, mentre con *versi* si allude ai versi lirici e alla *chanso*.

OSSERVAZIONI

Le grafie *semblanza*, *semblante* ecc. per *sembianza* ecc. sono pure forme grafiche letterarie; abbondano in S che persino in rima ha scritto *sembli* per *sembri*, e trovansi assai meno negli altri codd.. Potrà dirsi forse che sieno semplici grafie provenzaleggianti; ma poiché l'esito * *sem'lanza*, *semblanza* non è punto estraneo al fiorentino, *semblanza* non sarà che una forma letteraria che si è continuato a scrivere anche quando *l* era passato in *j* o in *r*. Cfr. *blasmo*. Grafie provenzali bensì diremmo *condempnato*, *admumptio*, *dampno* di alcuni codd., ma si ricordi che nel lat. medioevale queste forme erano usualissime.

Forme come *imperadore*, *podere* ecc. sembrano al Caix, § 134, dovute piuttosto ad influenza provenzale, ma *d* mediano da *t* potrà credersi sempre una importazione in Toscana?

Più frequenti che non sieno ora erano le sincopi e le successive assimilazioni, specialmente tra consonanti continue, e *merrò*, *sarria* (= *saleria*, Purg. VII, 51), *merrenti* (= *meneremoti*, Purg. XXXI, 109), *misurrebbe*, *onrare* ecc. non sono dovute ad influenza straniera, ma sono forme indigene fiorentine, o, in ogni caso, costruzioni personali del poeta su tipo indigeno.

Le forme come *podesta*, *compagna*, *pièta* non sono dovute certamente ad influenza gallica, come vorrebbe il Caix, § 186: bensì sono forse dovuti in parte ad influenza franco-provenzale i nomi proprii con accento avanzato, *Naiàde*, *Etiòpe*, *Pisistràto*, *Eteòcle*, *Aràbi*, *Semelè*, *Climenè*, *Letè*, *Satàn*, *Polinestòr*, *Semiramìs*, *Flegiàs*, *Minòs*, *Eufratès* ecc.; quantunque ragioni d'altra natura, come la posizione debole per *Eteòcle*, la solita tendenza dell'-*ìo*- a farsi -*iò*- per *Etiòpe*, il ricordo della quantità latina per altri, come *Semelè* (*Sĕmĕlē*), *Climenè* (*Clymĕnē*), il bisogno di appoggiare fortemente la finale latina in -*as*, -*es* ecc. (che latina è insomma) volendola conservare pel bisogno del verso nono-

stante la ripugnanza del toscano ad essa, e per tutti il bisogno del metro e la licenza solita dei nomi proprii, abbiano contribuito pure per parte loro grandemente.

Tanto più questionabile dev'essere l'influsso gallico per le forme come *replìco*, *supplìco*, *occùpo*, *collòco*, *provòco*, che devono essere state motivate o in tutto o in grandissima parte dalle necessità della rima, e rese possibili dalla abusiva analogia di altre voci verbali che presentano la stessa uscita, o son oscillanti tra due accentuazioni, e insieme dal fatto che parecchie delle forme verbali in questione sono più letterarie che popolari, non dominate quindi fortemente dal senso vivo della lingua.

Nell'accento delle forme del cong. *sièno*, *arièno*, *dièno*, *fièno*, *stièno*, dove del resto il segnare l'accento a questo modo non è cosa al tutto priva di arbitrio, è perfino inutile dire che non si tratta se non di un noto fenomeno indigeno. E per casi in cui queste parole sono in rima, sarà unicamente prevalso il bisogno della rima per lo spostamento dell'accento.

Non sarà certo dovuta l'estensione del suffs. *-ano* (lat. *-anus*) all'influenza del prov. e de' dialetti meridionali. Il toscano ha abbastanza estesamente questo suffs. anche in composizioni identiche a quelle del prov., così dice *mezzano*, *sottana*, femm., *sorrano*, allato all'antico *prossimano* ecc. Pure le forme come quest'ultima devono essere state un po' aiutate dall'esempio gallico.

Nel suffs. *-aggio* da *-aticum* non è a vedere influenza gallica. L'Ascoli, *Arch.* I, 78 n. suppone caduto qui il *c* per la lontananza dell'accento, quindi *-atio*, *-adjo*, *-aggio*.

Le forme astratte come *amanza*, *disianza*, *onoranza*, sembrano essere state promosse dall'influsso provenzale, benché formazioni siffatte da verbi della prima coniug. non ripugnino punto al toscano.

Di parecchi gallicismi di significato come *abbellire*, *adesso*, *arrivare*, *cappello* ecc. il Gaspary dice, che sino a che non si ha una compiuta conoscenza della lingua ital. di quel periodo, non si possano decisamente dir tali, e aggiunge che

la lista di siffatti gallicismi si può stendere all'infinito. Sino a che una parola non ripugna alle leggi fonetiche di un linguaggio, può essere un mero caso se il suo significato corrisponde a quello che la stessa parola ha in una lingua affine: l'evoluzione ideologica che ha subita una parola in una lingua può averla identicamente compiuta in un'altra. È perciò che noi siamo stati sempre cauti nella ricerca di questi gallicismi.

Gallicismi penetrati da tempo nell'uso comune, qualunque sia stata la via dell'importazione, sono, com'è noto, *baccelliere*, *borno*, *carola*, *cennamella*, *costuma* e *costume*, *gioia*, *lai*, *lusinga*, *ostello*, *sire*, e potremmo contare *noia*, se fosse sicuramente un gallicismo. Nondimeno è evidente la grande maggioranza delle volte in cui queste parole sono in rima. Le parole rimanenti riconosciute galliche, o che molto probabilmente sono tali, sono *a*, *abbellire*, *accisma*, *adesso*, *adona* (?), *alluminare*, *argento*, *arrivare*, *augello* (?), *beninanza*, *cappello*, *Ciapetta*, *colare*, *divisare*, *dolzore*, *donneare*, *dotta* (?), *fazione*, *fiordaliso*, *Genevra*, *gesta*, *giuggiare*, *haia*, *Lancellotto*, *lombardo*, *ma'che*, *masnada*, *miraglio*, *Parisi*, *ploia*, *poria* (?), *Provenza*, *sobranzare*, *torneare*, *vallea*, *vengiare*. Sono in tutto, oltre a quelli nominati più su, trentotto gallicismi, ai quali aggiungeremo quelli contenuti nel noto verso

Versi d'amore e prose di romanzi,

senza voler computare i ricordi di espressioni e similitudini provenzali. Dei trentotto gallicismi è noto che un buon manipoletto si riferiscono a nomi di persone e di luoghi, *Ciapetta*, *Genevra*, *Lancellotto*, *Provenza*, *Parisi* (e *Clugny* per *Cologna* nel cod. S), dei quali *Ciapetta* è già in rima e in bocca a personaggio francese, e *Parisi* può essere un latinismo, ed è anche in rima. I rimanenti, lasciando fuori calcolo *a*, *augello* e *poria*, sommano a ventotto, che trovansi in quarantadue volte, delle quali ventisei in rima. Si noti però che legati ad usi e maniere francesi e provenzali sono *alluminare*, *argento*, *fiordaliso*, *gesta*, *lombardo*, e che oltre

a *Ciapetta*, anche *fiordaliso* e *giuggiare* sono in bocca ad Ugo Capeto, e così in bocca ad Arnaldo Daniello troviamo otto versi provenzali, ed a proposito di lui abbiamo già notati parecchi accenni provenzali.

I gallicismi trovansi ripartiti indifferentemente nelle tre cantiche: delle quarantadue volte sono quindici nell'Inferno, dieci nel Purgatorio e diciassette nel Paradiso. Fuor di rima trovansi *abbellire*, *beninanza*, *ma 'che* (cinque volte), *masnada*, *miraglio*, *fazione*, *torneare* e *vengiare*.

Resta a ricordarci di *cordigliero* che il Benucci voleva importato dalla Francia (v. *Introduzione*), ricordando il fr. *cordelier*.

III

DIALETTALISMI

Aggi = abbi. Par. V, 127

> Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
> Anima degna, il grado della spera;

Purg. XXXIII, 55

> Ed aggi a mente quando tu le scrivi.

Aggia. Purg. VI, 102

> Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

Ricordano entrambe a noi le forme meridionali, ma potevano e dovevano essere anche toscane, come mostra D'Ovidio, *Saggi Crit.* 521 sg. Cfr. anche Nannucci, *Verbi* 9, 104, e 160. La forma *abbo* in Inf. XV, 86 e XXXII, 5 è ugualmente toscana; cfr. Nannucci, *Verbi*, 7 sg. Questa forma è anche del Petrarca.

Ancoi. Purg. XIII, 52

> Non credo che per terra vada ancoi
> Uomo sì duro ecc.

cioè *quest'oggi*, lat. *hanc-hodie*. Trovasi pure in Purg. XX, 70 e XXXIII, 96 sempre in rima. È anche adesso usualissimo nell'Alta Italia tutta quanta, mil. *incoeu*, emil. *incò*, venez. *ancùi* ecc., ant. fr. *encui*. Forse allora era ancora in Toscana, ma certo, se mai, alla stracca.

Ancidere = uccidere, frequentemente: così in Inf. IV, 61; Purg. XIV, 133 ecc.. Il Diez derivava da *incidere*, ma le più antiche forme di questa voce e le corrispondenti dialettali non stanno a favore di questa ipotesi. Il Caix, *Studi d'Etimologia* 1 sgg., e *Origini* ecc. 100 sg., stabiliva questa successione

occidere : *ancidere* : *alcidere* : *ancidere*.

Ancidere è la forma de' dialetti meridionali, che trovasi anche negli antichi canzonieri, specie nel Vaticano 3793: *alcidere* la riduzione toscana, come *galdere* da *gaudere*, e come di altre parole letterarie con *au* primitivo; *ancidere* riduzione settentrionale di *alcidere*. Così troviamo nelle scritture lombarde e venete le forme: *alcidere*, *alcider*, *alcir*, *olcider*, *olcir*, *ulcir*, e dall'altra parte *ancis*, *uncis*, *ancire*, *uncire*, allo stesso modo che *consa* da *colsa* (*causa*) e *ponsar* da *polsar* (*pausare*). Il poetico *ancidere* sarebbe venuto direttamente dal Nord attraverso i poemi cavallereschi.

Manca un anello di congiunzione in questa successione di forme. I dialetti nordici fanno *al* da *au* primitivo, come *aldire*, *aldacia*, *galdere*, ma fanno *an* da *o* primitivo? I pochi esempi friulani e triestini, che il Caix cita, *St. d'Etim.*, sono tali da farci fondar su l'etimologia della parola lombardo-veneta? Del resto i dialetti nordici non hanno veramente *al* da *au*, bensì *aul* tanto da *au* quanto da *al*, e questo *aul* può alla sua volta dare *al-*, *ol-*, *ul-*. Negli stessi antichi canzonieri troviamo *aultore* = autor, allato a *gauldere* di Guittone, cfr. Caix, 100. Insomma, salvo che ammettere un impossibile travasamento di forme dal Mezzodì al Centro e al Nord e Nord-Ovest, e dal Nord al Centro, la forma tosc. *ancidere* per quanto si leghi alle settentrionali *alcir*, *ancir* ha bisogno insieme con queste di altra spiegazione, ed è per noi intempestivo il dire se la forma poetica tosc. *ancidere* sia d'influenza meridionale o nordica o riduzione toscana di forma letteraria.

Arzanà = arsenale. Inf. XXI, 7

Quale nell'arzanà de' Viniziani.

È forma veneta (arabo *darshnaat*, ital. *darsena*), e gli stessi commentatori antichi parlano di questo edifizio di costruzioni navali, che i Veneziani chiamavano *arzanà*.

Barba = zio. Par. XIX, 137

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratello.

Voce dell' Alta Italia e soprattutto veneta e piemontese. Né sarà inopportuno ricordare che è appunto nelle Leggi Longobardiche che trovasi *barbanus quod est patruus* (ap. Diez, *Gram.*, I, 28).

Brolo. Purg. XXIX, 147 in rima

. . . . . ma di gigli
Intorno al capo non facevan brolo,

propriam. *giardino*, qui *corona*. Altri hanno *bruolo*. Può derivare dal gr. περιβόλιον giardino; ma *brogilus*, *broilus* del lat. medioevale pare che accenni meglio al ted. *brühl*, onde ant. fr. *broil*, *brueil*, prov. *bruelh*, mil. *broeu*, parmig. *broeul*, bolog. ferrar. cremon. *brol*, *broi*, ecc. e tosc. *brolo*, *bruolo*, e *broglio*. Il Buti la diceva voce lombarda, provenzale il Nannucci, *V. e Loc.* 71.

Burlare. Inf. VII, 30

. . . perchè tieni e perchè burli?

dissipi. È del senese; è pure del lombardo in senso intransitivo di *cadere*.

Ca' = casa. Inf. XV, 54

E riducemi a ca' per questo calle.

È un'apocope frequente ne' dialetti nordici, p. es. nel piemontese.

Canoscenza, per *conoscenza*, forma meridionale, hanno S e G, ma gli altri tre codd. e gli editori hanno la forma toscana.

Cionco. Inf. IX, 18 in rima

. . . . alcun . . . . . .
Che sol per pena ha la speranza cionca,

monca, *mutilata*. È de' dialetti meridionali, ma non abbiamo per ora alcuna prova storica o fonologica per negare questa parola al fiorentino.

Co'. Inf. XX, 76 in rima, XXI, 64; Purg. III, 128; Par. III, 96. *Co'* per *capo* è del lombardo-emiliano. E nelle antiche poesie dialettali dell' Alta Italia è *cavo*.

Di piano. Inf. XXII, 85 in rima

> . . . . . . fu frate Gomita
> Quel di Gallura vasel d'ogni froda,
> Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
> E fè sì lor che ciascun se ne loda:
> Denar si tolse e lasciolli di piano,
> Sì come ei dice.

Il Blanc e il Ranieri (opusc. cit.) vogliono che sia uno spagnolismo, *de llano*, perché quei che parla qui è Ciampolo di Navarra. Lo stesso senso che lo spagn. *de llano* darebbe l'interpretare, come fa lo Scartazzini, *ad litteram* l'espressione *di piano*, cioè *pianamente*, *occultamente*. Il Nannucci, *V. e Loc.* 132 sg., credé in un provenzalismo, e ricordò il *de plan*, col significato di *senz'altro*, *semplicemente*, *affatto*. Ma già nel lat. classico accanto al significato più ovvio di *de plano* vi è quello di *alla cheta*, *senza processo* a cui si contrappone l'espressione *de tribunali*. Questo uso di *de plano* continuò nel medio evo (si veda il Du Cange); e appunto a questo pensò l'Andreoli. E non ingiustamente, perché qui trattasi di un fatto che doveva essere risoluto con processo, *de tribunali*, e frate Gomita appunto perché non l'ha fatto, ma si è lasciato fuggire i nemici *di suo donno*, fu impiccato. Anche il toscano però darebbe questo senso al *di piano*: se ne vedano gli esempi nel Dizion. di Bellini e Tommasèo, e se ne scorga il ricordo nella frase toscana *di cheto e di piano*. Dall'altro lato in questi versi e ne' seguenti spira tale un soffio di aria di Sardegna che noi non esitiamo a vedervi un sardismo. Questa espressione commune a quasi tutti i linguaggi neolatini, ma rara in Toscana, è però caratteristica in bocca a frate Gomita, appunto come il *donno Michel Zanche*, e le parole *sì come ei dice* ne sono una valida prova. *Di pianu*, come *a pianu*, sono espressioni sarde; e noi troviamo proprio la forma gallurese qui in Dante, non *de pranu*, come direbbe il sardo meridionale.

Donno. Inf. XXII, 88 *Donno Michel Zanche*. *Donno* come titolo è proprio tolto qui dall'uso di Sardegna, come è detto chiaramente *donno Michel Zanche di Logoduro*. Si

noti pure che nel *De Vulg. Eloq.* Dante cita *dominus* come parola del dialetto sardo.

Fersa = ferza, per *sferza*. Inf. XXV, 79 in rima

> Come il ramarro sotto la gran fersa
> Del dì canicular cangiando siepe
> Folgore par se la via attraversa.

Probabilmente del dialetto pisano o lucchese, che hanno *s* per *z* (e il fenomeno inverso), p. es. in *uzansa*, *terso* (= terzo), *marso*; e inoltre *anse* (*anzi*), ecc. ap. Gaspary, n. 226 e 227.

Figo. Inf. XXXIII, 120

> Che qui riprendo dattero per figo.

Non è forma fiorentina: pur non sarebbe impossibile che si fosse affacciata, senza prevalere, in Firenze, e ad ogni modo non ripugna al fior. che ha *pago* = *paco* ecc. il fare di *fico figo* per bisogno della rima (cfr. in rima *sego* per *seco* in Purg. XVII, 58). Ma, meglio considerando, essendo qui *figo* in bocca d'un Romagnolo, nulla quadrerebbe meglio *ad personam* che codesta forma con *g*, che è romagnola e gallo-italica in genere. Al fr. *figue* non penserei qui.

Fusse, cong. pft. Inf. XXVI, 51. Insieme all'influenza sicula è a riconoscere quella del latino, e forse anche delle voci del pft. ind. *fu*, *fui* ecc.. Voce verbale diffusissima del resto. In Inf. XVI, 46 dove la Crusca ha *fussi*, i codd. hanno *fossi*.

Givi, pft. di *gire*. Purg. XII, 69 in rima. Forse anche in *givi* come in *audivi* vi sarà molto più influenza del latino che del siciliano.

Inveggiare. Par. XII, 142

> Ad inveggiar cotanto paladino
> Mi mosse l'infiammata cortesia
> Di Fra Tommaso e il discreto latino.

Parole con cui il francescano S. Bonaventura chiude il suo elogio di S. Domenico, dopoché il domenicano S. Tommaso avea tessuto l'elogio di S. Francesco.

Secondo alcuni qui *inveggiare* = emulare da *invidiare*, e sarebbe un latinismo di significato. Ma osta il fatto che è duro riferire *cotanto paladino* a Fra Tommaso, perché questi è nominato subito dopo in modo bèn distinto. Né per qualsivoglia punteggiatura che s'introduca nel passo dantesco i lettori potranno persuadersi che *inveggiare* si debba riferire a Fra Tommaso.

Altri credono che conservando ad *inveggiare* il suo significato di *invidiare*, come *inveggia* sta per *invidia*, si debba intendere propriamente *lodare*, perché nel Paradiso non s'invidia che con lodi. Il Canello per contrario (v. nel giornale siracusano *Il Convivio*, n.° 3), osservò acutamente che *inveggiare* nel senso di *invidiare* si potrebbe prendere in senso ironico contro gl'invidiosi domenicani e francescani de' tempi di Dante; quasi si dicesse loro: ecco il modo veramente degno d'invidiare il fondatore ed i maestri dell'ordine da voi invidiati e denigrati. Questa interpretazione potrebbe essere avvalorata da una curiosa coincidenza. È antico costume della Chiesa Romana che il panegirico di S. Francesco si faccia da un domenicano, e quello di S. Domenico da un francescano. Si potrebbe sull'origine di questa usanza congetturare che essa derivi veramente da un'invidia bella e buona, e quindi il panegirico scambievole sarà stata una riparazione, o nel senso ironico, come vedemmo in Dante, allo scopo di dare una lezione agli altri ordini monastici, e agli stessi domenicani e francescani. Ma gli antichi non ci dicono nulla, e, a rifletterci, non pare che nel verso dantesco ci sia a vedere un'ironia, benché ci potrà di certo essere.

Il Nannucci, *V. e Loc.* 64, pensò al prov. *enveiar*, desiderare, cfr. p. es. ap. Raynouard, *Lex. Rom.*

Vos qu'ieu plus envey
D'autre qu'el mòn estey.

Domna ab bellas faissos
Don tot lo mons es envejos.

Ma qui questo significato non si giustifica: il Nannucci che riaccosta perfino l'*inveggia* di Pur. VI. 20 all'*enveia* prov.

pel significato, mostra che egli soltanto per la sua smania delle derivazioni dal provenzale arrivasse a dare codesta interpretazione.

Parecchi fra gli antichi spiegarono altrimenti. Il Laneo, l'Anonimo Fiorentino, il Postillatore Cassinese si accordano nell'interpretare *inveggiare* con *destare;* il Postill. Cassin. nota: *ad invengiar idest ad valde excitare et vigilem reddere vitam tanti paladini.* L'Anonimo legge nella chiosa *inveg-ghiar;* e il Buti ha: *ad inveggiar, cioè a manifestare e lodare ed è parlare lombardo.* Al Canello piacque molto questa interpretazione e si fermò anzi ad illustrare le parole del Buti. L'*inveggiare* come lombardismo risponde bene, egli disse, all'*inveggliiare* dell'Anonimo, come lomb. *strègia*, *règia* a fior. *stregghia, regghia. Inveggiare* adunque da *in-vigilare* sarebbe venuto a significare *manifestare, lodare* per questo, che la *vigilia* che i Cristiani celebravano prima delle feste di un santo consisteva nel cantare salmi e recitare leggende di un santo. (Cfr. Du Cange: *Tota nocte in laudibus vigilare solebant* ecc.): e quindi *vigilare* poté dire l'esercizio di queste lezioni o leggende. Il Canello volle mostrarci pure che il lombardismo fosse, secondo l'Alighieri, appropriato a S. Bonaventura che era romanesco, di Bagnorea sul lago di Bolsena. Egli credeva che il *j* romanesco di *reja, streja* ecc. da base *lj* (= *g'la*), fosse nato da *ģ*, evoluzione a cui si è fermato il lombardo, il quale *ģ* sarebbe alla sua volta l'immediato tralignamento di *lj* (= *llj*) toscano. Così non è difficile che Dante sentisse questo suono *ģ* nel romanesco accanto a *j*, quindi avrebbe messo l'*inveg-giare* (= *invigilare*) in bocca a S. Bonaventura, per fargli dire una parola del proprio dialetto.

Ma negli antichi monumenti lombardi avemmo mai questa voce? Poteva coniarla Dante apposta? La trafila che stabiliva il Canello di *llj-ģ-j* non è poi punto vera, e in questo caso è proprio il terreno più debole su cui la nuova interpretazione si fonda. Il *ģ*, palatale, è assai più probabilmente un ulteriore mutamento di *j*, il quale è, allato al gruppo *llj* secondario, una semplice riduzione di un mede-

simo suono. Cosicché nel dialetto romanesco noi non possiamo punto affermare, e molto meno dimostrare, che vi sia mai stata la media palatale precedentemente a *j* o *jj*. E anche praticamente i monumenti antichi in dialetto romanesco non ce ne dànno alcuna prova. Tutt'al più, osserviamo, potrebbe essere l'*inveggiare* un toscanizzamento di un *invejar* romanesco. Del resto si badi che, secondo il Canello, dovremmo avere piuttosto un *invigiliare* a base, anziché un *invigilare*, perché, come l'esempio presso il Du Cange ci dice, e come è naturale, *vigilare* (*invigilare*), non dinotava che lo stato di *veglia* dei religiosi nella notte precedente alla festa di un santo, non il lodare il santo, per cui si sarebbe detto *invigiliare*, cioè *far la vigilia al santo.* Però la spiegazione del Canello non si regge più.

Ma molto significante, ad ogni modo, è l'esplicita interpretazione degli antichi: *inveggiare* = *inveggliiare*, ed il Canello peraltro insistendoci su ha fatto cosa ottima. L'*inveggiare* = *invidiare* non si fonda che solo sul sost. *inveggia*, e di esso non v'ha nessun altro esempio fuorché questo che si vedrebbe in Dante. Ma accanto ad *inveggiare* del passo dantesco vi è *veggiare* = vigilare, che oltre a trovarsi in una poesia antica, secondo i Vocabolarj, occorre un infinito numero di volte nell'Ariosto. E insieme abbiamo *veggia* per *veglia*, come pure i composti *invegliare* ed *inveggliiare.* Quindi è che dando all'*inveggiare* dantesco il senso di *destare*, *risuscitare*, *vigilem reddere*, il verso di Dante non resta più un enimma. Il difficile è spiegare *inveggiare* e *veggiare* con le leggi fonetiche del toscano. Già il Canello, p. 356, attribuì il *veggiare* dell'Ariosto all'Alta Italia, ma non è solo il *veggiare* che trovasi, e in Ariosto non si trova soltanto una volta.

Issa. Inf. XXIII, 7

Che più non si pareggia mo' ed issa;

Purg. XXIV, 55

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo ecc.;

in bocca a Bonagiunta Lucchese. È derivato da *ipsā (hora)*: voce che non riusciva pretta toscana, ma sapeva d'Alta Italia e del men toscano de' dialetti toscani, il lucchese.

Inf. XXVII, 19

> Udimmo dire: O tu a cui io drizzo
> La voce, e che parlavi mo' lombardo,
> Dicendo: *issa ten va, più non t'aizzo.*

Così i lettori sono abituati a leggere il terzo verso di questa terzina, e non trovano generalmente alcuna difficoltà, perché l'*issa* è noto a loro per le altre due volte che trovasi nel Poema. Ma quanti lettori, specialmente Lombardi, non hanno aggrottate le ciglia innanzi a quel verso che si dice loro lombardo? Vero è che l'*issa* ci sarebbe realmente nel lombardo (cfr. P. Monti, *Vocab. Comasco*), ma non pertanto il verso dantesco ha un'aria sospetta. Il Canello tentò ultimamente di spiegarlo altrimenti (nel giornale siracusano *Il Convivio*, n. 1): lo trascrisse in lettere greche e, non senza fatica, riuscì ad averne Ἶσα τ' ἔμβα πλόνον τ' ἀΐσσω. Rimandando ad altra parte del nostro lavoro l'interpretazione delle parole

> . . . . ch' ei sarebber schivi,
> Poich' ei fur greci, forse del tuo detto,

notiamo per primo che, concedendo pure che quelle sieno parole greche, è sempre un ostacolo la spiegazione: *Or dritto avanti* (propriam. *imbarcati!*), *alla purificazione t'incito.* Certo nell'inferno i peccatori scontano con la loro pena i delitti, ma non purificano mai sé stessi. A questa si aggiungono tante altre difficoltà. Il σ forte di ἶσα è lo stesso del *s* forte di tante parole toscane, e perciò Dante non avea punto bisogno di rappresentarlo con la lettera doppia. E a quella metafora dell'ἔμβα per *va via!* chi può prestar fede? Per ἀΐσσω mutato in *aizzo* la cosa non è neppur facile a credersi: avesse pur Dante veduto in ἀΐσσω l'etimo di *aizzare* tosc., poteva guastare così arbitrariamente la forma greca? Indipendentemente dall'etimologia, il greco era greco ed il toscano toscano. Così pure il senso in cui è preso πλόνω non

è dei più frequenti in greco. Ma c'è anche di più: Guido da Montefeltro può aver fraintese per lombarde delle parole greche, ma questo scherzo, questo equivoco non risulta punto dal testo. Guido dice con la più grande serietà che Virgilio parlava lombardo, almeno allora; quelle parole le sentì chiare e distinte, ed è perciò ch'egli ne approfitta per domandare notizia della sua Romagna. Virgilio avrebbe sorriso del farfallone, l'avrebbe saputo anche Dante, ma di tutto questo non c'è neppur l'ombra, e restano sempre lì le parole *e che parlari mo lombardo dicendo*...

Dissi al principio che i lettori sono abituati a leggere così questo verso, ma non pare che gli editori abbiano adempito bene l'ufficio loro. Il solo Witte, per quanto io sappia, lesse diversamente, secondo che egli trovava ne' suoi codd. B, D. Ora i migliori mss., o per dir meglio, quanti io ne ho potuto consultare nelle biblioteche fiorentine (e e certo non son tutti), hanno non *issa*, ma *istra*. S ha *in stra*, e il cod. C del Witte (il cod. berlinese) ha *stra*. Alcuni editori han pure preferito un *ista*; certo è che la lezione *issa* è delle meno giustificate nel testo dantesco. Si è potuto introdurre quest'*issa* perché era agevole sostituirlo all'*istra*, dal momento che occorreva ben due volte nel Poema, e nel passo in quistione ci stava a capello, e anche perché nel lombardo *issa* si troverebbe. Quelli che hanno scritto *ista* hanno inteso *ista hora*, che torna lo stesso di *issa*.

Ma che sarà mai questo *istra* che i chiosatori antichi spiegano *subito*? *Istra* accanto all'*in stra* di S, e *stra* del Berlinese, può farci credere che sia originariamente *stra*, a cui da una parte si sia premesso *in* per chiarir meglio la lezione, dall'altra un *i*, che alla sua volta può essere o un semplice *i* prostetico innanzi a *s* complicato, o un primitivo *in* scritto nel cod. colla solita abbreviatura della soppressione di *n* e della linea ondulata su *i*. Insomma si può pensare che *stra* sia la vera lezione, e infatti *straa*, *stra* esiste ed esisteva nel lombardo (cfr. Mussafia, *Mon. Ant.* Glossario): qui farebbe l'ufficio del nostro *via!* (che i Lombardi di oggi direbbero *dághela*). Ma non spero punto che questa ipotesi possa essere

avvalorata da' fatti, tanto per la stranezza sua, quanto pel modo con cui i commentatori antichi spiegano *istra*. Invece trovo assai preferibile quella che mi suggerirono i Proff. Morosi e D' Ovidio, e che per ora non vedo che possa urtare contro inconvenienti di sorta. L' *istra* sarebbe semplicemente l' *ista* della frase *ista hora*, e presenterebbe il fenomeno di *r* epentetico dopo *st*. Il Prof. D' Ovidio mi scriveva a proposito:

« A conforto di essa (interpretazione) ricorderei il mil. *sciostra* per *sosta* (etimologia di Ascoli, già accennata dal Cherubini), deposito di legname ecc. (per lo *š* = *s* cfr. brianzuolo *sciumm* sommo, e poi passando a confronti meno efficaci *scerpa* serpa, *scéves* seveso, *scipari* sipario, analogie più remote, poiché sono di *s* + *e*, *i*; analogie imperfette sono *sciosc* soccio, *sciorscel* surculus, *sciscià* succhiare, poiché ivi si tratta di assimilazione intersillabica; analogie incerte *sciombiocch* oltre *sambiocch*, *scionsgia* oltre *sonsgia* (anche qui assimilazione intersillabica?) non sapendosi quale delle due forme sia anteriore). Ricorderei il prov. *sostrar* oltre *sostar* (Donato Prov., ediz. Stengel, p. 34), e it. *balestra*, *ginestra*, *cilestre* (analogia di *silvestre* ecc.), *giostra*, *inchiostro*, *registro*; sp. *ristra* restis; ant. fr. *Baptistre*, *Tristre*; e per *st* iniziale sp. *estrella*, bolognese *strella*. E per *-t-* non preceduto da *s*: *anitra*, *scheletro*, *Spalatro*, *vètrice*; sp. ant. *fuertemientre*, *adelantre*, prov. *soentre* sovente, *seguentre*. Non citerei il napol. *questro* per *questo*, perché è forma affettata nata per antitesi. Siccome in napol. si dice *fenesta*, *menesta*, ecc. vi fu chi disse *questro* per paura di dir male dicendo *questo*. »

E sarà curioso il vedere che il dialetto leccese ha espressioni come *sta guardu*, *sta caminu* ecc.; cfr. Papanti, 482, ove, cioè, il presente di verbi d' azione è preceduto da *sta*. Il quale certamente non sarà che lo stesso *ista* (*istā hora*), che è a base del nostro *istra* (e questo unito al verbo quasi come nel leccese!).

Riguardo all' *aizzo* delle ediz. e di parecchi codd., è forse preferibile l' *adizzo* di moltissimi: e *adizzo* potrebbe mai es-

sere simile ad un *adizzo* che mi ricordo aver visto nell' Ariosto. *Orl.*, per *attizzo?* E dall' un lato l'esser qui detto ad una fiamma, dall' altra il trovarlo in un poeta dell' Alta Italia mi fa credere a questo *adizzo* e come ad un lombardismo. Così il verso per noi suona

Istra ten va, più non t' adizzo.

Lome. Inf. X, 69 in rima. Forma probabilmente del dialetto romagnolo che muta *ū* lat. in *o* (cfr. Diez, *Gram.* I, 165). Potrebbe anche essere stata una forma aretina. I nostri codd. (G manca) hanno però *lume;* su questa rima imperfetta ed altre simili della *DC.* v. *La Rima.*

Miso. Inf. XXVI, 54 e Par. VII, 21 sempre in rima. Forma de' dialetti meridionali, del fr. e prov., ma a spiegarlo basterebbe l'analogia del pft.. Lo stesso si dica del composto *commiso* in Purg. VI, 21 in rima.

Mora, mora! Par. VIII, 75 in rima

Mosse Palermo a gridar: mora mora!

È forma anche sicula, come non sarebbe *muoia;* e sembra trovarsi qui e per la rima e per ripetere in modo autentico il grido che si levò in Palermo nel celebre Vespro, e che si dové ripercuotere in ogni angolo d' Italia.

Provo (a), in Inf. XII, 93 hanno i codd.; gli edit. *a pruoco.*

Danne un de' tuoi a cui noi siamo a provo.

Risponde al lat. *ad-prope*, e non pare che si debba ad influenza del prov., come voleva il Nannucci, o di dialetti; fiorent. *a pruovo* (che ne' codd. è *a provo* per la solita tendenza), è in prov. *prop*, *aprop*, ant. fr. *à proeuf*, comasco *aprocor*, *aprof*, mil. *apreuv*, *aproeuf*. Nelle scritture letterarie dell' Alta Italia *a provo* e *da provo;* cfr. Mussafia, *Mon. Ant.* B, 190; A, 220, e così nel bustese *da proeugo.* Tutto al più riconosceremo che questa voce era più estesa nei dialetti dell' Alta Italia.

Raio. II, 106; III, 37; XXII, 24; XXVI, 82. Par. XXXI, 72 *rai* = *raggi*, sempre in rima. La riduzione di *dj* in *j* in

postonica non è normale nell'ital.; *raio* è comune invece al sicil. e prov.. Cfr. *Arch.* III, 346 n., e d'Ovidio, *Saggi*, 524. Per la frequenza di *raio* negli antichi canzonieri cfr. Caix, p. 144. Comune alla poesia anche moderna. Lo stesso si dica del verbo derivato, che nella *DC.* è nella forma:

Raia. Par. XXIX, 136

> La prima luce che tutta la raia
> Per tanti modi in essa si recepe.

Anche in rima in Purg. XVI, 142; Par. XV, 56.

Riguardi. Inf. XXVI, 108

> Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

termini, *confini*. Il Perticari nota che in Romagna si chiamano *riguardi* (*riguerd*) i termini fra i campi. È un' evoluzione dell' idea contenuta in *riguardo*, e che potrebbe essere avvenuta anche in Toscana. Analogamente il pugliese ha *rispetto* = confine, propriamente riparo fatto a' confini di un podere. Ma Dante molto probabilmente fu spinto dal romagnolo.

Ringavagnare. Inf. XXIV, 12

> Come il tapin che non sa che si faccia,
> Poi riede e la speranza ringavagna,

riacquista. È formato su *cavagno*, *gavagno* paniere, come hanno il romagn. *cavagn* (ma *garagna* = stiva), e il lomb. *cavagno*; sembrami dinotare la forma del paniere, * *cavaneus* = cavo. Può essere anche un antico toscanesimo, e l'Anonimo Fior. chiosa: *Gavagne sono certi cestoni che fanno i villani*, *sì che ringavagnare non vuol dire altro che incestare*, *cioè insaccare speranza*. E questo, detto a proposito del villanello, è anche più giustificato. Il Diez derivava *ringavagna* da *guadagno*, così nel venez. *vadagno*, e in altri paesi dell'Alta Italia si disse *vaagno*, cfr. Mussafia, *Mon. Ant.* E, 69. Il Caix direttamente dal fr. *regaagne*, con inserzione del *v* per l'iato.

Ripriso. Purg. IV, 126 in rima. Forma gallica e meridionale. Accanto al semplice *priso* ricorre negli antichi

canzonieri. Nella *DC.* trovasi anche Sorpriso in Purg. I, 97 in rima.

Roffia. Par. XXVIII. 82

> Come rimane splendido e sereno
> L'emisperio dell'aere, quando soffia
> Borea da quella guancia ond'è più leno,
> Perchè si purga e risolve la roffia
> Che pria turbava ecc.

È propriamente *sozzura, mondiglia*, ma qui è da prendere per *nube fitta, scura* che imbratta l'azzurro del cielo. È identico a *ruffa*, dal ted. *raufen* o *rupfen*, ed è del dialetto romagnolo a causa dell'*o* da *ū*; cfr. Diez, *EW.* *ruffa*. Nel romag. *rofia* è *forfora*.

Salse. Inf. XVIII, 51

> Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

dice Dante a Venedico Caccianimico bolognese. Benv. Rambaldi nota che qui *salse* non si deve prendere per *sapori forti*, ma che così chiamasi un luogo avvallato presso Bologna dove si gettano i corpi de' suicidi. e a questo allude Dante. Trattandosi qui di un Bolognese la spiegazione sembra molto probabile (Blanc). E ci potrebb'essere pure il doppio senso. Il che spiegherebbe meglio l'epiteto *pungenti*.

Saracino, voce di origine sicula accanto a *saraceno*, voce letteraria che nella *DC.* non occorre mai. Trovasi in Inf. XXVII, 87: Purg. XXIII, 103 dove è in rima.

Sipa. Inf. XVIII, 61. È il congiuntivo bolognese di *essere, sia*; oggi *seppa*. Non è adunque l'avverbio affermativo. Cfr. D'Ovidio, *Saggi*, 365 sg., e Ascoli, *Arch.* III, *L'Italia Dialettale*. È riferito da un Bolognese.

Soddisfara. Purg. XXI, 93. Ma i codd. leggono concordemente *satisfara*:

> Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso
> Alla domanda tua non satisfara.

È il condiz. pugliese e prov.. Vi è chi lo crede, ingiustamente, un futuro. Della sua esistenza anche in Sicilia si ricordi quel che ne disse il d'Ovidio. *Saggi*. 512 sg.

Soso, per *suso* da *sursum*. Inf. X, 45 in rima. Probabilmente forma del dialetto romagnolo. Cfr. Diez, *Gram.* I, 165. Ma si veda quel che ne dice il Flechia, *Arch.* II, 26 n.*. V. pure *La Rima*.

Strupo. Inf. VII, 12

> Vuolsi nell'alto là dove Michele
> Fè la vendetta del superbo strupo.

Si è sempre inteso da molti per *stupro*, con metatesi di *r* giustificata dalla rima. Altri ha creduto vedervi un gallicismo, propriam. il piemontese *stroup*, mandra, quindi *drappello*, osservando che quella violenza fatta a Dio fu, in fondo, un tentativo non riuscito, e perciò non può chiamarsi stupro. Senonché nel linguaggio biblico non è difficile incontrare espressioni simili per *oltraggio*, *defezione*, *offesa*. Cfr. gli esempi presso i commentatori. Noi ci atteniamo all'interpretazione degli antichi, che dicevano: « Lucifero volle sforzare e ledere la deità del cielo, la quale è incorrotta ed immacolata » (Anon. Fior.).

Sui, per *suoi*, trovasi in rima in Inf. II, 78; III, 63; V, 99; IX, 24 ecc. Ricorda il sicil. e pugliese *sui*, ma basta che sia semplicemente latino, e basterebbe fosse formato direttamente su *suo* per bisogno della rima!

Terminonno. Par. XXVIII, 105 in rima. Notissima forma di perfetto, non di presente, come voleva il Blanc! Desinenza pisana specialmente; il prov. ha pure *-on*, e così i dialetti del Nord, cfr. Caix, § 225. Questa desinenza deve essere nata certamente da assimilazione avvenuta in *terminor'no*, in seguito alla sincope. I perfetti come *terminorono* erano anche del fior. e sono ora rimasti nella campagna e nella plebe. Dante stesso dice *levor-si*, Inf. XXXIII, 60.

Vei = vedi. Par. XXX, 71 in rima. Forma analogica su *dai*, *stai* come *vai*.

Venesse. Inf. I, 46

> Questa parea che contra me venesse.

Può essere una rima pugliese e aretina, ma non è difficile che sia stata una forma toscana. A rigore anzi è essa la

vera forma da *venĭssem*. L'*i* di *venissi* è preso dall'infinito. P ha *venisse*.

Viddi, per *vidi*. Inf. VII, 20 in rima. È forma tosc. usata da altri poeti e prosatori antichi; in P anzi ricorre molte volte fuor di rima. Il raddoppiamento è giustificatissimo dopo la vocale lunga accentata. È pure del sicil. e pugliese, e un inesperto perciò potrebbe prenderla per un meridionalesimo.

Vonno, per *vanno*. Par. XXVIII, 103 in rima. Desinenza del dialetto pisano. Anche delle lingue galliche.

OSSERVAZIONI

Le seconde persone del presente di verbi della I coniug., come *chiame* Purg. XXII, 38, *accompagne* Purg. VI, 114, *pense* Inf. V, 111 ecc. ecc., che pur sono usualissime nei poeti umbri, cfr. Caix, p. 63 sg., riscontransi pure in documenti fior. del sec. XIII, e non ripugnano difatti al fior., che anzi devono considerarsi forse come più antiche rispetto a quelle in *i*. Ormai erano arcaiche per Dante che non le adopera se non alla rima. E come appartenenti al fior. arcaico devono considerarsi anche forme come *avante*, *diece*, *fuore*, alle quali si aggiungono le forme verbali *io morisse* Inf. V, 141 in rima, *io ardesse* Purg. IX, 31 in rima. Di questi *e* finali, dove il fior. moderno ha *i*, e che sono a considerarsi come originarj, ne abbiamo anche nei plur. *eresiarche*, *pirate*, *idolatre* Inf. XIX, 113, *erede* Par. XI, 112 tutti in rima, e nel cod. Martelliano della *Vita Nuova* s'incontra quasi esclusivamente la forma *poete* plur. (notizia che devo al mio amico signor Pasquale Papa). E prima ancora che l'attrazione analogica avesse ridotte le propos. *contra*, *oltra* a *contro*, *oltre* noi dobbiamo ritrovare nel fior. le forme più etimologiche, che a' tempi di Dante e di Petrarca coesistevano accanto alle seriori, e che poi sono ricomparse solo come forme colte.

Quello scadimento che le 1.ᵉ e 2.ᵉ pers. del piuccheperfetto cong. lat. patirono in Firenze, riducendo l'*e* finale atono ad *i*, dové pure invadere qualche volta anche le 3.ᵉ pers.: *ei dicessi* Inf. IV, 64, *egli chiudessi* IX, 60 non saranno per avventura dovute all'influenza del sicil. che muta in *i* ogni *e* finale lat., ma probabilmente attratte da quella stessa tendenza che pure si verifica in Toscana per singoli casi, e che nelle 1.ᵉ e 2.ᵉ pers. di quel tempo erasi già manifestata.

Come noi troviamo nella *DC.* *ŏ* ed *ĕ* lat. originarî in molte parole e ne' passi notati a suo luogo conservati, per influenza letteraria per lo più, così troviamo conservate le stesse vocali sorte da precedente *ŭ* ed *ĭ*: insomma la trasfor-

mazione terziaria di *e*, *i* secondari non la troviamo spesso compita, mentre pure le medesime parole ci si presentano naturalmente già affette da questo ulteriore scadimento. Così le forme *inseme* accanto a *insieme*, *sete* (anche dei moderni dialetti abruzzesi e marchigiani) accanto a *siete*, *schena* per *schiena* (a. a. ted. *skina*) sono abbastanza frequenti nel Poema (ma solo nei codd., ché gli editori non han voluto accogliere queste strane forme che per lo meno non rinvenivano nel latino). Parimenti dalla 3.ª pers. plur. del pft. di *sum*, *fuerunt*, che dové ridursi prima a *furo*, foggiandosi sulle altre persone, *fu*, *fui*, abbiamo *foro* accanto a *fuoro*. E vediamo frequentemente le forme *lumera*, *matera*, *manera*, *sentero*, *schera*, *pensero* accanto a *lumiera*, *maniera* ecc.. Ebbene, tutte queste forme arcaiche ricorrono nella stessa guisa, nella stessa proporzione forse che quelle latineggianti da noi notate nel primo elenco: non sono per influenza dialettale, ma puramente parole arcaiche che ora compariscono come più letterarie, più colte. (*Matera* p. es. fu sostituito solo dal più latino *materia*, e *altero* è rimasto tal quale, come *bufera*, *galera*; cfr. Canello, 300 sgg.)

E al contrario molti dittonghi sono in uso che poscia sono quasi spariti nel linguaggio moderno, così oltre a *priego* e *niego*, *truova*, *puose*, *rispuose*, *vuolse* e persino *nuota* da *nŏta* (solo de' codd. e raramente).

Appartengono al fior. arcaico, come notammo altra volta, molte sincopi quali *menrò*, *onrare*, che si riducono poscia a *merrò*, *orrare*, quindi *orranza*, *orra*, *orrare*, sostituite queste solo più tardi dalle forme più letterarie *opera*, *operare*. E la 3.ª pers. del pft., *apparinno*, Par. XIV. 121, è sorta parimente per una sincope, *apparir'no*, seguita dall'assimilazione. E così si spiegano *terminonno*, e forse *dienno* (=*dierno*), *fenno* ecc.

Sono forme fior. le uscite della 1.ª plur. del pres. *-emo*, nei verbi della II coniug., ed anche quelle con *n* finale per *m*, come *faren*, *sien*, *attristan* ecc., che hanno però solo i codd.. Cfr. Caix, § 216 sg.. (Sono comunissime nell'Ariosto).

Il condiz. in *-ia* è forma tosc., ma meno frequente, e

sorretta forse dall'influsso prov. e siculo-pugliese; cfr. D'Ovidio, *Saggi* 525 sg.

Forme di pft. come *seguette*, *convenette* (Inf. XXV. 40, 42), *vivette* (Purg. XIV, 105), *tacette* (Par. IX, 64) spesso in rima, sono forme analogiche toscane, che potrebbero aver avuto la spinta dai dialetti napoletani e umbroromani.

Di participj in *-uto* da verbi in *-ire* non occorre che *feruto*, oltre il comune *venuto*. Anche qui l'influenza siculo-pugliese è evidente; accanto a *feruto* trovasi il sost. femm. *feruta*. *Pentuto* è dalla forma *pentére*, che ricorre esclusivamente nella *DC.*, cfr. *Latinismi Fonetici*. È ozioso aggiungere che *distributo* e *compiuto* non sono ptp. da verbi in *ire*, ma l'uno è un latinismo, l'altro dalla forma *compiere*. Del resto se di questi ptp. avessimo trovato anche un maggior numero la nostra opinione non sarebbe mai stata diversa da quella del D'Ovidio, *Saggi*, p. 526. (Il Gaspary professa ancora la più vecchia credenza; p. 240).

Il Caix, p. 63, diceva che della forma *serà* non pare avesse fatto uso Dante. Invece è frequentissima in S, L e G, e certamente non è a considerarsi che come forma più vecchia, originaria rispetto a *sarà*, con la quale coesiste.

Saranno più che altro arcaismi fiorentini p. es. le forme *este* (= è), *abbo* (= ho), i pft. *vuolse*, *dolve*, *crese*, forse anche *fissi* (= fixi), i ptp. *viso*, *rimaso*, *viruto*, la forma *lassare*, e così *pentére*, *capére*, *offerére*, e forse *dicere*, *facere*, *conducere*, il pronome sing. *stessi* (*iste ipse*), il sost. *die*, e nel lessico *atare*, *araccio*, *conto*, *coto*, *futa* (fugita), Purg. XXXII, 122 in rima, *introcque*, *robbio*, *roggio* ecc. ecc.

Il sff. *-orium*, *-arium*, il cui esito più comune è *-oio*, *-aio*, è molte volte semplicemente *-oro*, *-aro*, esito punto impossibile al toscano, che anzi riduce le parole letterarie *consistorio*, *aiutorio* ecc. semplicemente a *consistoro*, *aiutoro*; e così troviamo in rima *varo*, vario, e comunemente *acciaro*, *martoro* ecc.. Il fior. si è giovato de' due esiti, dei quali l'uno più popolare, *-aio*, *-oio*, l'altro meno, e spessissimo ha svolto diversi significati dalle due forme. Forse anche non sarà stato estraneo il Mezzogiorno a sostenere vieppiù l'esito rotacistico.

Ma oltre a codesta influenza, più o meno diretta, de' dialetti italiani su classi intere di forme linguistiche nella *DC.*, ben poche parole e forme abbiamo noverate che si possano dire sicuramente dialettali. Ai dialetti dell' Alta Italia spettano certamente *ancoi*, *arzanà*, *barba*, *ca'*, *co'*, e *istra ten va più non t' adizzo*, e forse anche *a proro*. È noto che ad eccezione di *ca'* ricorrono tutte in rima; *co'* anzi una volta è detto a proposito di località dell' Alta Italia:

> Tosto che l'acqua a correr mette co',
> Non più Benaco ma Mincio si chiama
> Fino a Governo dove cade il Po;

parole, del resto, anche in bocca a Virgilio: se una spinta a *co'* ha data la rima, un' altra gliel' han data il personaggio che parla e l' associarsi di questa parola a' luoghi di cui si parla. E del resto ognun ricorda ciò che abbiamo notato singolarmente per ciascuna parola a suo luogo.

Dai dialetti delle altre città toscane sembra aver preso pochissimo Dante: *issa*, cioè, una volta in bocca ad un Lucchese, il pisano-lucchese *fersa*, il senese *burlare* forse, e qualche perfetto pisano, come *ronno*, anche questi tutti in rima. Da Sardegna è venuto *donno*, titolo dato ad un sardo di Logoduro, e probabilmente *di piano* in bocca ad un Gallurese. Un buon contingente di dialettalismi sembra provenire dalla Romagna, de' quali però *lome* e *soso* possono risentire anche l' influenza aretina, quindi *roffia*, *salse*, *sipa*, *figo*, e forse *riguardi*, tutti in rima, e inoltre *salse* e *sipa* per accenni locali e in bocca a Bolognesi, e *figo* in bocca a Frate Alberigo da Faenza. Qui si potrà ricordare di sfuggita la conoscenza che Dante avea della Romagna, dove trovò la più ospitale accoglienza, e il cui dialetto egli non osa pure di biasimare nel *de Vulgari Eloq.*. Restano i meridionalismi, relativamente più numerosi, cioè *giri* (?), *miso*, *mora*, per accenno locale, *raio*, *raia*, *ripriso*, *sorpriso*, *saracino*, *satisfara*, oltre ai dubbi *fusse*, *rei*, *venesse*. Tutti in rima, e tutte parole in uso nella poesia della scuola siculo-pugliese.

Queste parole, ricevute da Dante per trafila letteraria, ricorrono quasi senza distinzione nelle tre cantiche.

IV

Per completare lo spoglio degli elementi eteroglossi nella *DC.* bisognerà ancora tener conto di quelle parole che ripeterebbero altra origine che non sia quella del latino o delle lingue galliche o de' dialetti italiani: è un elenco, a dir vero, poco significante, ma che dobbiamo egualmente fare.

Alfa *ed* Omega. Par. XXVI, 17. Greco, attraverso la Bibbia.

Alle. Inf. XXXI, 113

> E venimmo ad Anteo che ben cinqu'alle,
> Senza la testa, uscia fuor della grotta.

Misura inglese che corrisponde a due braccia fiorentine.

Alleluiare. Purg. XXX, 15. Formato su *alleluia*, ebraico popolarizzato dalla Chiesa.

Balco. Purg. IX, 2. Dall'ant. ted. *balco*, mod. *balk*. È la forma nominativale, mentre *balcone* è dalla forma obliqua. È parola già di uso comune. Altri qui hanno *balzo*.

Caribo. Purg. XXXI, 132

> Danzando al loro angelico caribo.

Di *caribo* si son date varie etimologie: alcuni lo hanno derivato da *quadruvium* (?!), altri, senza tener conto del suffisso, da χάρις, altri, non badando all'accento, dalla forma contratta *garbo* e han scritto *garibo*, altri da *Corybas*, scrivendo *coribo.* La Crusca scrisse

> Cantando al loro angelico caribo,

ma i Quattro Accademici sostituirono col Parenti *danzando.* Gli antichi intesero *canto*, e così il Parenti; altri, fra cui la Crusca, *ballo;* il Monti *modo, grazia*, e a questa interpretazione pigra e languida si attiene lo Scartazzini. Vi è un passo del Poema dell'*Intelligenza* (st. 295) che può portare della luce su questa parola:

> Udivi suon di molte dolzi danze
> In chitarre, caribi smisurati,
> Trombe e cennamelle in concordanze.

Qui *caribo* deve prendersi evidentemente per *strumento musicale*, non per *canzone a ballo*, come si annota generalmente. D'altra parte il Diez, *EW.* I, derivò *caribo* dall'arabo *qalîb*, fontana, pozzo, allato a *qalab*, forma, stampo, e vide un allótropo di *calibro* « vano delle canne di armi da fuoco ». Per lui era indifferente il significato di *danza* o di *canzone da ballo*, perché poneva a fondamento quello di *misura*; cfr. Canello, p. 349. Ma *caribo* che significa *misura*, non s'intende punto come derivato dall'arabo *qalîb*, né come allotropo di *calibro*. Come da *fonte*, *pozzo* si venne forse al significato di *vuoto delle canne d'armi da fuoco*, si poté venire dall'altro lato a quello di *canna di strumento da fiato*, quindi a *strumento da fiato*. Né questa interpretazione urta con quella che ne dettero gli antichi: *strumento* starà nel passo dantesco per *suono*, *melodia*, *canzone*, significati tutti che possono stare a uno strumento, allo stesso modo che starebbero a *lira*, a *cetra* ecc. Insomma sarebbe un uso tutto dantesco, poetico, della parola *caribo*. Potremmo forse sospettare che *caribo* ci sia venuto dalle Gallie, poiché lo troviamo nel Poema dell'*Intelligenza* così zeppo di francesismi?

Commedìa, con *i* accentato. Inf. XVI, 128. Sarà forse attratto dall'analogia di *filosofia* ecc.; non è un grecismo diretto, come non lo è neppur Tragedìa. Inf. XX, 103.

El, Elì. Purg. XXIII, 74

> Che quella voglia all'arbore ci mena
> Che menò Cristo lieto a dire Elì.

Par. XXVI, 134

> Pria che scendesse all'infernale ambascia
> El s'appellava in terra il sommo bene.

El è la nota voce ebraica per *Dio*. Dante l'ha imparato da' padri della Chiesa: così in S. Isidoro: *Primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur, secundum nomen Eloi est.* Dante stesso nel *de Vulg. Eloq.* dice che *El* fu la prima parola pronunziata dall'uomo per ringraziare il suo fattore, e

quegli che parla in Par. XXVI è appunto lo primo parente. Queste ragioni fanno qui preferire la voce *El* alla frequente lezione *J*, *I*, *un* che hanno i nostri codd. e quelli citati da' Quattro Accademici nella Prefazione.

Eliòs. Par. XIV, 96, ebraizzante per *Dio*; cfr. *El*. Non è il gr. ἥλιος: qui si sta nella sfera di Marte, e non è a credere che Dante abbia voluto rivolgersi al sole come a quello che dà luce ai pianeti. La luce di Marte, come di tutti i pianeti e del sole, viene da Dio, secondo Dante. Riguardo alla forma di questa parola, Eliòs, in mente a Dante si son confuse la voce ebraica e la greca, che pure non hanno nulla di comune.

Entomata. Purg. X, 128, *insetti*,

> Voi siete quasi entomata in difetto,
> Sì come verme in cui formazion falla.

È il gr. ἔντομον, plur. ἔντομα; Dante invece l'ha scambiato con nomi come σῶμα, ποίημα, πρᾶγμα, e ne ha fatto quel plur. che depone tanto poco sulla conoscenza di greco del sommo poeta. I codd. nostri però non leggono *entomata*, ma S *anthomata*, G V *antomata*, L P *attomata*. Si dovrà forse far pesare sulla coscienza di Dante anche un *antomata* per *entomata*, o la lezione *attomata* potrebbe farci pensare ad *atomata*, plurale ugualmente errato per ἄτομα da un errato ἄτομον?

Látria. Par. XXI, 111 in rima; erroneamente fatto sdrucciolo da λατρεία.

Melode. Par. XIV, 122. Dal gr. μελῳδέω, μελῴδημα attraverso il latino.

Osterrich. Inf. XXXII, 26 in rima. Nome locale, ted. *Oesterreich*.

Pape Satan, pape Satan, aleppe! Inf. VII, 1. Si potrebbe tessere una storia curiosa delle interpretazioni date di questo verso, dallo Schier che con tanti sforzi riuscì a vederci un verso ebraico, al Foscolo che le disse parole inventate da Dante. Pietro di Dante credeva che *papae* fosse l'interiezione latina *papae*, e *aleppe* il nome della prima lettera dell'alfabeto ebraico, *aleph*, che significa eziandio *capo*,

principe (cfr. l'espressione greca biblica *alfa ed omega*). Pluto, essi dicevano, soprastante alle ricchezze della terra, si duole dell'arrivo de' due pellegrini, o anche si duole, come uno dei custodi dell'inferno, che un uomo ancor vivo penetri nel regno della morta gente. Accanto a questa interpretazione di *aleppe* per *aleph* ve n'era un'altra. Nelle glosse marginali del nostro L è detto: *papae est interiectio mirantis, aleph est interiectio dolentis.* Ora questa interiezione *aleph* gli antichi credevano che fosse dell'ebraico, e così il Buti nel comento che accompagna il celebre cod. dantesco della Badia dice che *aleppe* è l'*aleph*, lettera ebraica, ma come esclamazione, allo stesso modo che noi diremmo *Ah!* (= a). Insomma come la nostra *a* è un'esclamazione, così l'*aleph* può rappresentare anche l'*a* esclamativa: Pluto avrebbe esclamato in ebraico! È, se si vuole, un'interpretazione strana, ma della quale dobbiamo riconoscere la grande antichità. Alle interpretazioni ebraiche degli antichi successero quelle de' moderni. Lo Schier intende: *Vomita, bocca di Satanasso, vomita, bocca di fuoco!* Ma cfr. in *Rivista Orientale*, fasc. 9.°, *Dante e le lingue semitiche* del prof. Lasinio. Un'altra interpretazione ebraica riferisce il Carbone traduttore del Blanc. da lui letta nella *Antologia* di Firenze: *Ti mostra, Satan, ti mostra, Satan, nel tuo splendore!* E il Venturi vuole pure l'ebraico, e mutando *pape* in *pepe* ne ha: *Ti mostra, Satanasso, nella tua maestà, principe Satanasso!*

Ma gli antichi non si limitarono a credere *aleppe* voce ebraica, pur restando di accordo sul noto *pape*. Nelle glosse di L si aggiunge subito dopo quello che abbiamo riportato: *haec est una opinio; alia est opinio quod verba hic posita sint graeca*, e questo greco interpreterebbe per *guarda guarda che è.* Anche l'interpretazione greca ha dunque una ben remota origine, ma ciascuno vede che è ben difficile trovare in quelle parole le equivalenti greche di *guarda guarda che è.* E qui segue la filza, breve del resto, delle interpretazioni greche de' moderni: l'Olivieri: παπαὶ Σάταν, παπαὶ Σάταν, ἄληπτε, (*Corpo Satanasso, corpo Satanasso invitto!*) il Ranieri (opusc. cit.): παπαὶ Σάταν, παπαὶ Σάταν, ἄλλῃ πῃ (= *o diavolo o dia-*

volo, per qualunque altro luogo!); il Canello (nel *Convivio* di Siracusa, n.° 1): παπαὶ Σάταν, παπαὶ Σάταν, ἅ λαῖπε (= *olà Satana, olà Satana, oh buscherone!*). Ma l'ἄληπτε dell'Olivieri avrebbe dovuto dare *alette*. Per l'ἄλλή πῃ del Ranieri si deve ricorrere allo scempiamento della doppia λ e al raddoppiamento della scempia π. Se il Ranieri si riporta al fatto della pronunzia scempia di λλ, come Dante avrebbe sentito da qualche Greco, dovrebbe pure pensare che da un Greco avrebbe sentito egualmente *ali pi* col iotacismo del greco moderno. L'interpretazione del Canello non presenta maggiori caratteri di credibilità. Benché, a dir vero, in bocca a Πλοῦτος, dio Greco, il *papae* che è in fondo un grecismo, παπαί, ci stia bene e ci starebbe bene anche un *aleppe* greco.

Un po' di favore nella interpretazione di questo verso l'ha avuto il francese. Benv. Cellini si ricordò del verso di Dante, sentendo gridare da un usciere di tribunale in Francia: *paix paix, allez, paix*, e perciò intese: *Pas paix, Satan, pas paix, Satan, allez! paix!* E, chi lo crederebbe? anche lo Scartazzini piglia sul serio il francese, e intende più stranamente: *Pas paix Satan, pas paix, Satan, à l'épée!* Lasciando star il fatto della grafia del verso di Dante e delle osservazioni a cui darebbe luogo, come mai ha potuto credere lo Scartazzini che Pluto parli francese? E non è codesta una lingua tanto ovvia che farla parlare a Pluto è come fargli parlare l'italiano? E come garba allo Scartazzini quell'*à l'épée?!*

Ognuno, del resto, ricorderà le interpretazioni del Rossetti, che una volta intese: *Al papa* (= papae), *Satanasso, al papa, Satanasso, principe* (*questo impero è sacro*); e poi corresse: *pap' è Satan, pap' è Satan aleppe* = il papa è Satanasso, il capo!

Quella sottigliezza medievale del Buti, comune ai più antichi commentatori, di veder rappresentata l'esclamazione *ah* col nome della lettera *a* in ebraico, a ben rifletterci, non è poi così strana come sembra alla prima. Certo, noi qui non dobbiamo aspettarci che una sottigliezza da Dante,

piuttosto che parole belle e buone d'una lingua! Che meraviglia se per questa esclamazione di dolore e di stupore Dante avesse unito il latino all'ebraico? Virgilio, il savio gentil che tutto seppe, intende bene queste esclamazioni dalle *enfiate labbia*, e che queste non sieno altra cosa che esclamazioni sembra accennarlo Virgilio

> . . . . . Taci maledetto lupo
> Consuma dentro te con la tua rabbia!

Foneticamente *aleph* : *aleppe* :: *Joseph* : *Giuseppe*. Pluto non è tanto diavolo greco, quanto un diavolo come tutti gli altri della mitologia ebraica, e parlerebbe la lingua sacra, il latino con una tinta di ebraico; il cui alfabeto quanto a Dante fosse agevole imparare è inutile dire: anzi credo che con la sola conoscenza dell'alfabeto era più facile spruzzare di ebraico quel verso anziché con la conoscenza della lingua ebraica!

Rafel mai amech zabi almi. Inf. XXXI, 67; parole di Nembrotto in un linguaggio oscuro ed ignoto. Virgilio dice di lui

> Che così è a lui ciascun linguaggio
> Come il suo ad altrui che *a nullo è noto.*

Il prof. F. Lasinio (*Rivista Orientale*, fasc. 9.°) dopo aver confutata l'interpretazione dello Schier, che credeva di veder qui parole ebraiche, preferì spiegarle con l'arabo, e lesse: *Rafe 'lmai amech zabi almi*, cioè *Excelsus erat splendor meus, profundus (factus) fuit; superbia mea, scientia mea.* Il Puccianti difende questa interpretazione. Bella interpretazione davvero se le parole di Virgilio non le contradicessero! Certo, Dante qui non volle scrivere che un incomprensibile arruffio; al quale dette una certa aria ebraizzante perché si trattava di un Ebreo.

Perizoma. Inf. XXXI, 61

> Sì che la ripa ch'era perizoma
> Dal mezzo in giù ecc.

gr. περίζωμα. È dal lat. della Genesi: *Et fecerunt sibi perizomata.*

Tambernicch. Inf. XXXII, 28 in rima. Nome locale tedesco.

Teodia. Par. XXV, 37

> Speriamo in te, nell'alta Teodia,
> Dice, color che sanno il nome suo.

Canto in onore di Dio. Voce probabilmente formata dal Poeta, dice il Blanc, su θεός e *-ῳδία, e poteva formarla senza sapere di greco, sul tipo di *melodia* ecc.

CONSIDERAZIONI GENERALI

I

LA LINGUA DELLA DIVINA COMMEDIA E IL TIPO DI VOLGARE ILLUSTRE DEL DE VULG. ELOQ.

Nel *De Vulgari Eloquentia*, cap. XVI, Dante, dopo aver passati in rassegna i dialetti italiani e conchiuso che nessuno di essi può pretendere a lingua letteraria, illustre, compreso lo stesso fiorentino, dice di aver trovato finalmente il volgare, di cui andava a caccia, in quel volgare *quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla*, e un po' più giù: *quod omnis Latiae* (= Italicae) *civitatis est, et nullius esse videtur et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur.* Questo linguaggio tipico, norma e misura degli altri, che non appartiene a nessuna città ed è di tutte, non si può evidentemente rintracciare nel fiorentino della *Divina Commedia.* Quel piccolo fondo di dialettalismi, quando si escluda la parte che riguarda accenni locali e che è formata dalle poche parole pronunziate da qualche anima, è tutto occasionale, per dir così; suggerito dalla rima, esso non potrebbe allegarsi dal Poeta come prova del suo eclettismo dialettale. E davvero è inconcepibile questo linguaggio che odora di ogni città e non si ferma in nessuna. Certo, in un sistema di dialetti, come p. es. del toscano, del romanesco, dell'umbro, del napoletano, del pugliese e del siciliano si troveranno parecchi elementi comuni, ma ciascuno è quel che è, limitato da' suoi confini naturali. Un linguaggio comune a tutti questi non potrà essere su per giù che uno il quale conservi meglio di tutti la fisonomia della lingua donde derivano.

Un certo concetto giusto, profondo c'era in questo volgare illustre, solamente che Dante non poteva arrivare a dire a sé stesso lealmente e francamente che il suo tipo, acquistando proporzioni reali, diveniva il fiorentino, malgrado

le rade screpolature di questo corpo compatto. Anzi in buona fede disse che il fiorentino non poteva pretendere a tanto, e alla sua Firenze rimprocciò la beceresca canzone

Manuchiamo introcque
Non facciam altro.

Il fiorentino nella *DC.* è incomparabilmente più frequente che tutti gli altri dialetti presi insieme: quel dialetto vi dipinge le scene terribili dell'Inferno come le più celestiali beatitudini del Paradiso, ed è in bocca a Ciacco, a Vanni Fucci, ai diavoli, come a Virgilio, a Stazio, a S. Tommaso, a Beatrice. Anzi sfuggirono a Dante qualche volta anche delle parole fiorentine punto curuli o curiali, e fra queste il famoso *introcque*, che è appunto in quei versi citati da lui nel *De Vulg. Eloq.*. Così in Par. XXX, 126 troviamo *agosta* per *augusta* in rima: se ci era luogo dove una forma *augusto*, di origine letteraria ma di uso comune, dovesse trovarsi, era questo: eppure *agosta*, che all'orecchio di Dante poteva e doveva sonare plebeo, occorre in uno degli ultimi canti del Paradiso? Potrebbe anche dirsi, giacché siamo a parlare di questo, che nel verso pugliese

Volzera che chiagnesse lo quatraro,

che egli cita biasimando nel *De Vulg. Eloq.*, vi è appunto un condizionale che poi si trova nella *DC.*, *satisfara*. E il *dominus* che in quel libro ha rimproverato alla Sardegna, qui si trova nel *donno Michel Zanche*.

Il certo è che il tipo di linguaggio del *De Vulg. Eloq.* è un tipo astratto e paradossale, e più si riflette, più si vede come il filosofo ed il primo studioso delle lingue e de' dialetti neolatini scompariscano affatto dalla *DC.*. Nella quale, adoperare anche occasionalmente di que' dialettalismi è, non una conseguenza del tipo di linguaggio italiano che Dante sillogizzò, ma persino un intacco ad esso, in quanto che quelle poche forme dialettali, *lome*, *roffia*, *raio*, *sorpriso* ecc., non sarebbero state teoricamente preferite da lui più che le altre parole dialettali che egli cita per dare

del ridicolo e dello schifoso a ciascun dialetto, né sarebbero di quelle a cui potessero altre espressioni *compararsi*, *misurarsi* e *accomodarsi*. Ma le adopera perché sono consacrate negli scrittori del suo tempo. Insomma, indipendentemente dal linguaggio curiale di tutta Italia, che egli ha pensato nel *de Vulg. Eloq.*, ci sono state per Dante nella *DC.* tante occasioni per adoperare forme per lo meno lontane dal fiorentino pulito, classico, per concedere qualche cosa a forme e parole municipali.

Ma vi è ancora di più. In maggior numero che i dialettalismi trovansi in Dante i gallicismi, e questi non potevano teoricamente entrare assolutamente nel suo volgare italiano; sono qualche cosa di diverso, e che distano anche molto dal linguaggio alla cui stregua egli ha pur giudicato i dialetti d'Italia. Naturalmente egli li adopera perché sono consacrati nella poesia precedente a lui, perché formano parte della cultura e della lingua poetica anteriore e contemporanea; ma che figura meschina ci viene a fare il volgare illustre, posto ne' termini in cui Dante lo pone! Dante si è giovato delle forme dialettali, perché consacrate dall'uso poetico, e si è giovato delle forme galliche per la medesima ragione, cosicché le une e le altre non hanno in sostanza realmente un valore diverso rispetto a Dante, sono forme attinte dalla poesia de' suoi tempi, sono forme colte.

E forme assolutamente dovute alla cultura sono i molti latinismi. Con le sue teorie sul *volgare*, che poi si vengono a determinare così, che egli tendesse alla forma più classica di linguaggio che fosse possibile, questi latinismi possono essere riguardati come forme che Dante ponesse per usare di proposito una parola più nobile, più classica; Dante insomma avrebbe creduto che questi latinismi non ripugnassero al suo volgare, ma che anzi gli fossero necessarii. Ma di questo passo arriveremmo ad una conclusione molto falsa, ed è che Dante avrebbe dovuto sempre preferire la forma latina. Mentre la verità è che Dante, così per le forme latine come per le dialettali e le galliche, pensava poco alle sue teorie; che adopera tutte quelle forme perché se ne ri-

corda come appartenenti alla coltura poetica dei tempi, e se ne giova; donde viene naturalmente che più di tutte le altre dovessero trovarsi forme latine, perché la coltura latina era tale e tanta, quanta abbiamo cercato di mostrare brevemente in altra parte di questo studio. Pure quel tanto di non fiorentino, che egli dové e volle adoperare, gli dava tanto nell'occhio, aveva un rilievo così forte agli occhi suoi, che egli non vedeva più il gran fondo fiorentino, ma solo le macchiette latine, galliche, dialettali, e in buona fede credette forse di non scriver fiorentino!

E la conclusione adunque è che il Dante della *DC.* non è il filosofo, lo scolastico del *De Volg. Eloq.*; ben poco quegli risente di questo. Dante accoglie con una certa larghezza tutto ciò che serve ai suoi scopi, si giova di elementi linguistici estranei così al fiorentino come anche a quella certa fisonomia di linguaggio tipico, sol perché appartengono alla poesia, alla cultura, alla scienza de' suoi tempi. Ma non è vero, d'altra parte, e su questo non sarà mai troppo l'insistere, non è vero che egli usi di tutti gli elementi dialettali che trova nella poesia anteriore a lui, sulla cui lingua già l'imbianchino fiorentino avea portato l'opera sua, che anzi queste forme sono assolutamente scarse, e se ne serve quando, starei per dire, non gli fa comodo il fare altrimenti.

II

IL LINGUAGGIO DELLE ANIME.

Nella *Divina Commedia* le anime ci parlano naturalmente lo stesso linguaggio del Poeta. Senonché vi sono parecchie eccezioni di cui bisogna tener conto, e che ci portan all'altra questione, se le anime parlassero ciascuna la propria lingua nativa.

Il caso più cospicuo di anime che parlino il loro linguaggio è, come tutti sanno, quello di Arnaldo Daniello, a cui Dante non fa parlare altra lingua che la provenzale (Purg. XXVI, 140-7), mentre non ha fatto parlare a nessun altro in tanta estensione il proprio linguaggio. Arnaldo Daniello è il poeta provenzale più ammirato così da Dante come da Petrarca e da tutta l'Italia, e se quelle lodi sono in bocca a Guido Guinicelli non è certo senza questa ragione. Arnaldo è così splendidamente congiunto alla sua poesia ed alla sua lingua che Dante non può fare a meno, vedendoselo lì presente, di ricordarle entrambe. Egli apparisce nel suo fuoco e schiude le labbra poetando nella sua dolce lingua; dice delicatamente e provenzalescamente che il *cortese dimando* di Dante non poteva permettergli di celarglisi, accenna alla sua pena, al suo poetare, e con gioia, *jauzen*, al giorno della suprema felicità, prega Dante di ricordarsi di lui e sparisce, lasciando una impressione indefinitamente gentile e poetica. È un tratto stupendo che Dante ha serbato solo per un poeta, e che trova solo riscontro nel brevissimo episodio della Pia, che comparisce così patetica e mesta solo per dirci chi sia e per ricordarci con brevi accenni la sua storia dolorosa.

Come Arnaldo in provenzale, così Cacciaguida parla latino. Par. XV, 27

> O sanguis meus o superinfusa
> Gratia Dei! sicut tibi, cui
> Bis unquam coeli janua reclusa.

Ma nel XVI, 32 è detto che Cacciaguida parli non si sa bene se in latino sempre, o in fiorentino arcaico:

> Così con voce più dolce e soave,
> Ma non con questa moderna favella,
> Dissemi ecc.

Oltre a Cacciaguida parla latino papa Adriano V (Purg. XIX, 99),

> Scias quod ego fui successor Petri;

e accenna pure ad un passo del Vangelo, *neque nubent*. Parimenti S. Tommaso dice:

> Non decimas quae sunt pauperum Dei;

ed anche: *et coram patre*. Nembrotto parla pure la sua lingua inintelligibile, *Rafel mai amech zabi almi*, e Pluto parla un po' latino ed un po' ebraico, perché egli è un demone, come dicemmo, già molto prima assimilato ai demoni delle tradizioni ebraiche. È qui pure il luogo di ricordare che mentre nell' Inferno non si sente altro linguaggio che quello di Pluto e di Nembrotto, nel Purgatorio suonano *più dolci salmi*, si ripete spesso il latino biblico, e così pure nel Paradiso, benché qui più scarsamente, perché nel Purgatorio sono frequenti i ricordi morali evangelici, proposti ad esempj.

Venendo agli altri casi è a ricordare che Venedico Caccianimico accenna al *sipa* del suo dialetto bolognese, frate Alberigo ha la parola *figo*, Bonagiunta lucchese l'*issa* del suo dialetto; Ugo re di Francia, che si dice chiamato col suo nome francese di *Ciapetta*, ha *giuggiare* e ricorda il *fiordaliso;* Virgilio direbbe in lombardo

> Istra ten va, più non t'adizzo,

e alla lombarda parla dell' acqua che a correr mette *co'* nel Po; e Ciampolo mostra a Dante il vicino *donno* Michel Zanche, che così lo chiamavano nel Logoduro, ed ha riferito pure il caratteristico *di piano* di frate Gomita, sardo pur esso; e così si ricordano per un bolognese le *salse*. Si può accennare in ultimo al *mora, mora* de' Siciliani. Sono ri-

cordi che suscitano in Dante i personaggi che parlano o di cui si tratta.

Così questa stessa associazione ideale, che ha spinto qualche volta Dante a far pronunziare a qualche anima una parola o una frase del proprio dialetto, l'ha spinto tante volte a mettere latinismi in bocca a personaggi classici o chiesastici. Di Virgilio che, oltreché poeta latino, è simbolo della ragion naturale ossia della scolastica medioevale, onde ha doppia ragione di latineggiare, oltre ai latinismi comuni sono notevoli p. es. *Benaco* (tre volte), *sorte* etc.; di Giustiniano *lito rubro*, e molti altri nomi locali detti all'antica da Carlo Martello e da altri. E molti, come s'è visto altrove, ne hanno i personaggi chiesastici. E Beatrice non pochi; « ed è curioso » nota il D'Ovidio « il sentire a latineggiare tanto una femminetta fiorentina, sol perché in cielo è divenuta, nella fervida fantasia del suo amante, il simbolo della scienza teologica e divina, parlante allora latino! Ed è tanto più curioso il pensare come dunque la trasfigurazione mistica allegorica della giovinetta fiorentina l'abbia allontanata, anche nel fatto della lingua, da quel che essa fu in terra, ove non era che una di quelle donne alle quali sol perché donne « era malagevole ad intendere i versi latini » e per le quali quindi s'era cominciato a scrivere in volgare; sicché egli, appunto perché non vi trattava che di lei, non volle nella *Vita Nuova* « scrivere altro che per volgare »! (Cfr. § 25 e 31.)

Ma intende Dante che tutte le anime parlino ciascuna il proprio linguaggio? Può essere; e che egli e Virgilio comprendano, perché in que' regni scompariscono le imperfezioni umane.

Intanto però facciamo qualche altra osservazione. In Par. XVII, 34 si ha pure a proposito di Cacciaguida

> Ma per chiare parole e con preciso
> Latin rispose quell'amor paterno;

e che qui *latino* sia proprio il latino potrebbe indurre a crederlo il fatto che Cacciaguida parla latino; però, *latino* è

altrove usato o nel senso di italiano o in quello di linguaggio. Parimenti in Par. XII, 144 S. Bonaventura dice che il discreto *latino* di Fra Tommaso lo mosse ad inveggiare San Domenico. Ora qui può intendersi *latino* nel senso d'*italiano*, parlandosi di S. Tommaso Aquinate, e anche di *latino* proprio, perché S. Tommaso ha parlato latino nel canto precedente ed è dottore scolastico: ma anche qui forse si potrebbe intendere solo *linguaggio*.

In Inf. XXVI trovandosi i poeti innanzi ad Ulisse e Diomede, Virgilio dice a Dante:

> Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
> Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebber schivi,
> Poich'ei fur greci, forse del tuo detto.

Ora qui potremmo credere, specialmente per questo *detto*, che Virgilio volesse parlar greco, o tutt'al più latino, ad Ulisse. Ma al principio del canto seguente, v. 21, Guido da Montefeltro dice a Virgilio, che ha parlato con Ulisse,

> . . . . e che parlavi mo' lombardo
> Dicendo: Istra ten va più non t'adizzo.

Inoltre, a v. 33, Virgilio dice a Dante a proposito di Guido

> . . . . Parla tu, questi è latino,

dove *latino* = italiano.

Ma *detto*, qui non significherà propriamente *parola*, né si dirà che Ulisse e Diomede, perché greci, sdegnavano di sentir parlare altra lingua. Certo, i greci chiamavano *barbari* e disprezzavano gli altri popoli, ma Virgilio crede di poter parlare a costoro come colui che avendoli cantati nell'*Eneide* avea molto diritto alla loro considerazione, ché ad ogni modo anche al latino di Dante non avrebber dato retta. Se Virgilio poi adopera il lombardo qui (*Istra ten va*) è perché, come Dante credeva, i dialetti esistevano contemporaneamente anzi anteriormente al latino, che egli chiama grammatica (*Vulg. Eloq.* I, 9). Il fatto adunque che Virgilio parli lombardo non contraddice al frequente ricorrere di

latinismi in bocca a lui. Si potrebbe anche aggiungere che quando Dante fa dire a Virgilio:

> . . . . ch' ei sarebber schivi
> Poi ch' ei fur greci ecc.

pensava forse alla maggiore comunanza dei Latini dei tempi di Virgilio coi Greci, a quell'immediato e frequente contatto, sparito allora che la civiltà antica dovea parere come un altro mondo, troppo grande e già remoto.

Ma, dopo tutte queste osservazioni tornando alla questione generale, noi non possiamo concludere in modo risoluto, che ogni anima parlasse la sua lingua. E possiamo anche spingerci fino a dubitare che Dante stesso avesse mai preso su questo punto una risoluzione netta. La libertà grandissima, che gli veniva dalle condizioni estranaturali della sua narrazione e dalla cessazione nei mondi di là di tutte le condizioni reali del mondo di qua, metteva Dante in grado, non che di risolvere a modo suo certi problemi, di non se li porre neppure! Forse egli non ebbe mai stabilito esattamente in che lingua ciascuna anima parlasse!

III

LA RIMA

Le rime della *DC.* si regolano come nella poesia italiana posteriore: identità dalla vocale tonica in poi, salvo le piccole discordanze di vocali larghe o strette, di *z* ed *s* forti o dolci. E nulla importa che la vocale tonica faccia parte o no d'un dittongo. Insomma *buono* fa rima con *cono*, e *tiene* con *pene*. Ma è qui proprio che i codd. danteschi presentano dei fenomeni notevoli: è frequentissimo il caso, come abbiamo visto ne' nostri *Latinismi Fonetici*, che si cerchi di rimare con maggior precisione che non facciamo noi, che si tenda cioè ad uniformare le rime. Questa tendenza subisce molti deviamenti, anzi in qualche cod. non è sempre rispettata tanto intensamente da poterci dare il diritto di vedercela. Ma il fatto esiste, e con costanza non lieve, e noi dobbiamo riconoscerlo. E così la vocale tonica *e* preferisce la rima con *e* anziché col dittongo *ie*, e l'*o* preferisce la rima con l'*o* anziché col dittongo *uo*; e assai frequentemente i suffissi *-iero* sono *-ero* : *sentiero*, *lumiera* diventano piuttosto *sentero*, *lumera*, e così *schera* ecc.. E *siepe* farà *sepe* nella rima con *pepe* ed *epe* (Inf. XXV, 80), e si troverà *poi* : *soi* : *poi* per *puoi* : *suoi* : *poi* (Par. VII, 95); *Minoi* : *soi* : *poi* per *suoi* (XIII, 14); *dei* : *colei* : *mei* in S e L in Inf. XIV, 18.

E questo avveniva naturalmente, perché *dono* p. es. richiamava più facilmente e più musicalmente, per così dire, la forma *bono* che *buono*, e al contrario noi abbiamo il disusato *nuota* per *nota* in rima con *ruota*. Ma in generale prevalgono le forme senza dittongo.

Dall'altro lato noi abbiamo trovato nei codd. le seguenti rime imperfette, le quali, come si sa, nelle edizioni non si trovano mai.

Inf. V, 95:	L, V	*voi* : *fui* : *sui*;
	P	*voi* : *fui* : *suoi*;
	ma S	*vui* : *fui* : *sui*;

Inf.	IX, 20:	P, V	*noi : fui : sui;*
		G	*noi : fui : suoi;*
		L	*noi : fui : soi;*
		ma S	*nui : fui : sui;*
Inf.	X, 45:	P, L, S	*suso : desideroso : sdegnoso,*
		ma V	*soso : desideroso : sdegnoso.*
Inf.	X, 69:	tutt' i codd.	*nome : come : lume.*
Purg.	IV, 126:	S, P	*ripreso : riso : assiso;*
		ma V, G, L	*ripriso : riso : assiso.*

Notevolissimo è anche *fuori* (: *duri* : *sicuri*) Purg. XIX, 81 in prevalenza. Altre ce ne saranno forse sfuggite, ma a noi bastano queste per dire che in parecchi dei nostri codd. vi sono rime imperfette. Ma siamo noi in grado di affermare che nell'autografo di Dante si dovessero trovare di queste rime? Prima di tutto bisognerebbe veder tutti i codd., e poi nemmen sono tutti i miei codd. ad averle: parecchie rime sono corrette, ad eccezione di *lome*, che non trovasi in nessuno de' cinque codd. (e *soso* che è solo di V). Per *lome* però e per *soso* vi sarebbe la ragione: rime come *vui*, *ripriso* si sono più facilmente conservate qua e là perché più ovvie nella poesia di quel tempo; ma *lome* era più difficile a conservarsi dai codd. toscani, e in generale queste rime con *o* da *ŭ* sono meno rispettate che le stesse rime sicule. Certo è che non si può in nessun modo credere che queste rime imperfette si trovassero in Dante. Già il Caix mostrò vittoriosamente che non potessero esistere neppure ne' poeti anteriori: figuriamoci se lo potessero al tempo di Dante e nella *DC.*! Le introdussero bensì alcuni copisti, e poche volte, per togliere un *lome* od un *soso;* non le scrisse già Dante.

A questo punto noi entriamo in quella serie di fatti che riguardano gli effetti, l'influenza della rima sulla lingua della *DC.*, e quindi in generale sulla poesia della *DC.* « L'ostacolo della rima deve essere tanto più grave quanto la poesia interiore sia più definita e perfetta. » (D. Gnoli, *La Rima* ecc., nella *Nuova Antologia*, 1876). Un antico

commentatore, Pietro di Dante, dice a proposito di Dante: « Mai rima nol trasse a dir quel ch'ei non voleva ». Or come Dante ha saputo conciliare il bisogno della rima con la perfetta manifestazione della sua ben definita poesia interiore?

Per ciò che spetta alla lingua, e più specialmente alle singolarità che appariscono alla rima, molti sono stati soliti a muovere da pregiudizii e a sentenziare con una certa leggerezza. È impossibile che un commentatore non si schieri o tra coloro che riconoscono dappertutto il bisogno della rima, o fra' moltissimi che per eccessiva venerazione al sommo Poeta non ammettono che la rima possa mai aver trascinato Dante ad usare una parola strana. Il Nannucci specialmente nelle sue opere sui nomi e i verbi, e qua e là sparsamente, riuscito a modo suo con certi processi fonetici a provare la trafila di trasformazione di una parola o di una forma dal latino, veniva a conchiudere che la tale parola non si ritrovasse in grazia della rima, ma che esistesse ugualmente che l'altra più usata. Certo, quell'egregio erudito non poteva avere dei criteri per assegnare la sua zona di territorio dialettale a ciascuna forma idiomatica, ma resta sempre in molti, come in lui, la colpa di non aver tenuta una via giusta ed imparziale nemmen per l'elemento latino, pel quale essi erano pure in grado di usare questa giustizia. Non basta che l'esistenza di una forma che occorra in rima si possa giustificare foneticamente; ma quando si sia provata la sua sporadicità nel fiorentino (e nell'italiano), perché non conchiudere che trovasi in rima in grazia della rima? E neppure il fatto che una forma trovisi presso uno scrittore di prosa è ragione sufficiente perché una parola, che si riconosca estranea all'uso toscano, non si dica poi posta da Dante in grazia della rima.

Dante trovava nelle rime sicule de' canzonieri toscanizzati il precedente per usare anche lui delle rime sicule, e infatti quelle poche forme sicuramente meridionali che abbiamo trovate, non sono che in rima.

Inoltre, parole come *foco*, *loco*, *gioco* ecc. noi le abbiamo

trattate come latinismi, e abbiamo pur notata l'influenza del siciliano: veramente esse da una parte saranno state aiutate dall'esempio de' canzonieri toscanizzati, dall'altra sorrette dal latino, e così mantenute anche fuor di rima. L'una influenza e l'altra si univano a promuovere la frequenza di queste forme. Se noi scorriamo le tre più celebri raccolte di poesie volgari contenute nei codici Vaticano, Palatino e Laurenziano, noi non troveremo forse mai le forme *tiene*, *muove*, *cuore* in rima. Queste rime non avevano bisogno in suolo toscano di venir sostituite dalle forme toscane: erano troppo ben intese, e anche rispettate, come forme più dotte, forme latine.

E questo spiega forse perché i gallicismi non li troviamo tutti in rima, ma ben sedici volte li abbiamo contati nel corpo del verso. Il francese e il provenzale non stanno rispetto al nostro poeta fiorentino nelle stesse condizioni dei dialetti meridionali: le forme appartenenti ad essi si son potute infiltrare nella lingua letteraria, e parecchie son divenute usuali, mentre le forme meridionali non restarono che in quel posto dove Dante e i poeti toscani prima di lui le trovarono inevitabilmente, in rima!

I tempi in cui visse Dante gli permettevano di servirsi agevolmente di varie forme linguistiche, perché il suo pensiero non venisse turbato dal bisogno di trovare delle rime difficili. Da una parte il latino, dall'altra le rime siculo-pugliesi, quindi gli altri dialetti d'Italia, fra cui specialmente il bolognese e i toscani, gli offrirono elementi per ovviare a' bisogni della rima. A tutto questo si aggiungeva il provenzale, e un pò il francese; e non dovea certo sembrare a lui una violenza alla propria lingua l'introdurre di questi elementi forestieri, appartenenti alla più nobile letteratura del tempo, ricercati dagli altri, usati sino all'abuso, e congiunti, nella mente di ogni verseggiatore italiano, intimamente alla forma poetica, a tanti concetti e luoghi comuni della poesia.

Molti arcaismi poi sono evocati dal poeta a beneficio della rima, come *uscío*, *aprío* ecc. (dove *o* risale al *v* di *-ivit*), *rom-*

peo, *combatteo*, *feo* ecc. (formati sull'analogia dei precedenti); come *fue* (dove forse $e = -it$). Molti vezzi di pronunzia, come *giùe*, *piùe*, *laggiùe*, *mee*, *tree*, *fee*, *èe*, in cui l'*e* epitetico è usuale della pronunzia familiare fiorentina, in casi enfatici; come *fane* (fa), *fene* (fe'), *salìne*, *partìne*, in cui l'epitesi del *-ne* è fiorentinesca e romanesca (con che forse si spiega la forma nominale *spene* forse mero sviluppo di uno *spe*). Sicché la rima è causa dei più opposti effetti; ora promovendo forme troppo letterarie (latinismi, gallicismi ecc.), ora spingendo all'uso delle forme più familiari!

E la rima è pur causa d'una certa lingua che potremmo dir personale del poeta, cioè di neologismi suoi proprii, di storpiature fonetiche, di artificii ecc.. Noi sospettiamo che sian pretti neologismi suoi le voci che qui seguono:
dismala, Purg. XIII, 3

Lo monte che, salendo, altrui dismala;

insusi, Par. XVII, 13

O cara pianta mia, che sì t'insusi;

inventro, Par. XXI, 84

Penetrando per questa, ov'io m'inventro;

lagna, per cosa che induca a lagnarsi, Inf. XXXII, 95

Levati quinci e non mi dar più lagna;

oltrarti, Par. XXXI, 146

Movendo l'ale tue credendo oltrarti;

vana, Purg. XVIII, 87

Stava com'uom che sonnolento vana.

Speciale a Dante sembra *linci*, avv., Purg. XV, 39

Noi montavamo, già partiti linci.

E raramente pure trovasi presso altri *quici* e *lici* che Dante adopera, in rima, s'intende.

E conteremo pure *s'inluia*, *s'intrea*. *s'inleia*.

E nella zona fiorentina pare un neologismo dantesco *andi* per tu vada, Inf. IV, 33. Né so se neologismo o arcaismo sia *vuoli* = vuoi, in Inf. XXIX, 101.

Un'altra serie di artificii personali del poeta è quella degli spostamenti di accento, quando si succedono più monosillabi; una specie di enclisia sforzata. Eccoli qui tutti:
Inf. VII, 28 *pur li* (= pur lì) (:*urli* : *burli*);
Inf. XXX, 87 *non ci ha* (:*oncia*);
Purg. XIX, 34 *almen tre* (:*ventre* : *entre*);
Inf. XXVIII, 123 *O me* (:*chiome* : *come*);
Purg. XXIV, 133 *sol tre* (:*poltre*);
Par. IV, 122 *Di' di'* (:*annidi*) (1).

Un certo artificio troveremo pure nella rima *per li* di Purg. XX, 4.

E un'altra serie è quella delle rime di forme verbali con pronome affisso senza il debito raddoppiamento della consonante del pronome, o con accorciamento della voce verbale. Eccola. Purg. XIV, 76 *parlòmi* = parlommi (:*nomi*); 78 *vuòmi* = vuoimi, mi vuoi (:*nomi*); XIV, 6 *accòlo* = accoglilo (:*solo*); XIX, 122 *perdèsi* = perdessi (:*presi*); XX, 141 *compièsi* = compiessi (:*sospesi*); XXII, 90 *fu'mi* = fummi (:*fiumi*); e così in Par. XIII, 33; XXVI, 123; XXII, 44 *pentèmi* = mi pentei (:*scemi*); XXV, 42 *vane* = vanne (:*umane*); XXVII, 113 *levàmi* = mi levai (:*rami*); XXIX, 66 *fuci* = fucci, ci fu (:*duci*); XXX, 51 *dièmi* = diemmi (:*scemi*); Par. III, 106 *fusi* = si fu (:*chiusi*); X, 41 *entràmi* = mi entrai (:*chiami*); XXIV, 134 *dalmi* = me le dà (:*salmi*).

Dure composizioni diremo *sassi*, Purg. XXXI, 39; *fensi*, Purg. X, 63 e Par. VII, 147; *ferci*, Inf. VII, 42; *fermi* = mi fecero, Par. IX, 18; *puollo*, Par. IV, 128; *imponne* = ne impone, c'impone, Purg. XXV, 135.

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.

---

(1) E così p. es. l'Ariosto, *Orl.* I, 43 scrisse *aver de* = deve avere, in rima con *verde*.

Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Che orrevol gente possedea quel loco.

Dopo aver detto

Non era lunga ancor la nostra via,

evidentemente il Poeta è stato consigliato dalla rima a soggiungere

Di lungi v' eravamo ancora un poco!

In Inf. XIV, 15, per dire che l' arena del 3.º girone del 7.º cerchio era come quella della Libia, egli dice

Non d' altra foggia fatta che colei
Che da' piè di Caton fu già soppressa,

con una circonlocuzione che certo non stava prima nella sua mente. Così pure in Par. VIII, 124 sg.

Perchè un nasce Solone e l' altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aria il figlio perse.

Dante vuol notare le diverse predisposizioni degli uomini, e certo qui fa benissimo a ricordare Dedalo, ma lo ricorda con una perifrasi che non è dovuta ad altro che al bisogno della rima. Così pure in Purg. IV, 72, è dovuta alla rima la perifrasi *la strada che mal non seppe carreggiar Feton.*

Già di perifrasi ne troveremmo pur troppe; e aggiungiamo qui: Inf. XVI, 99

Ed a Forlì di quel nome è vacante,

per dire che perde il nome. Inf. XXXI, 66

Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto.

E si ricordi il verso, Par. VI, 48

Ebber la fama, *che volentier mirro.*

In Inf. XXIX, 84

E si traevan giù l' unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie
O d' altro pesce che più grosse l' abbia;

il terzo verso, benché aggiunga qualche cosa, pure sembra che sia stato tirato dietro dalla rima. Così pure in Inf. XIII, 7 sgg.

> Non ha sì aspri sterpi nè si folti
> Quelle fiere selvagge che in odio hanno
> Tra Cecina e Corneto i luoghi colti,

il giro di parole sarà dovuto alla rima. Ma non sarà forse dovuta alla rima la brutta costruzione grammaticale che si vede in Inf. XXXI, 130

> Le man distese e prese il Duca mio
> Ond' Ercole sentì già grande stretta,

perché l'*onde* qui si riferirà piuttosto all'atto del prendere di Anteo, anziché alle mani.

Ancora altre rime: *ne la* = nella, Purg. XVII, 55; *ne lo* = nello, Par. XI, 13.

Non contiamo *bieci*, *biece*, *piage*, *plage*; contiamo bensì *sego* = seco, Purg. XVII, 56, e *amme* = Amen, Par. XIV, 62.

Non ricordo il *perderagli* = perderavvi del Purg. XIII, 152, perché più che una creazione del poeta dev'essere un arcaismo o un dialettalismo; ma certo una curiosa storpiatura sua personale è il *furi* = *fuori* del Purg. XIX, 81; per il quale avea il precedente generico di altri *u* da *uo* in parlate italiane (bolognese *fug* fuoco e sim.), ma nessuno esempio diretto per la singola parola in nessuna lingua d'Italia, io credo! Il *raccorse* = raccolse di Par. XII, 45 è pure artificiato, e fatto con falsa analogia su *raccôrre*.

Ricordiamo finalmente *ridure*, Par. XXVII, 89, = ridurre; dov'è a notare che non si ha esempio alcuno di *dure*, *ridure* = ducere, sul tipo di *fare*, *dire* = facere, dicere.

Dante preferì adunque tenere altra via a quella di alterare i suoi concetti, le sue ispirazioni per comodo della rima. Non si peritò di fare qualche volta un verso brutto di armonia, pur di non concedere troppo alla rima, e da questa fu portato ad usare spesse volte parole che resero i concetti inintelligibili ai posteri. È difficile che si trovi nella *DC.* un luogo molto discusso, nel quale il nodo del

problema non stia nella parola che è in rima: qui si trovano *aleppe*, *bobolce*, *adona*, *accisma*, *fante*, *soffolge*, *di piano*, *pareglio*, *ramogna*, *strupo*, *caribo* ecc.. Qualche volta sembrerebbe che Dante avesse inteso egli stesso l'oscurità della sua espressione, perché pochi versi dopo egli torna, se ne ha il destro, su quel concetto e l'esprime in altro modo, più piano. Così p. es. a *soffolge* in Inf. XXIX, 5, dove egli muta arbitrariamente il *c* di *suffulcire* in *g*, egli aggiunge poco dopo, al v. 18:

> . . . . dentro a quella cava
> Dov' io teneva gli occhi sì a posta.

In Inf. VI, 34 al verso

> Noi passavam su per l'ombre che *adona*
> La greve pioggia,

egli soggiunge al v. 54

> Come tu vedi, alla pioggia mi *fiacco*,

perché l'uso di *adonare* attivo non è probabilmente che tutto dantesco.

Ma non possiamo noi anche rintracciare proprio sul pensiero di Dante qualche influenza della rima? Bisognerebbe fare un esame della *DC.* in questo senso; si troverebbero metafore, circonlocuzioni, parecchi ripieghi insomma, forse anche dei nuovi rampolli di pensiero, dovuti alla rima? Ci limiteremo a darne qualche breve saggio.

Fa impressione vedere che ogni volta che trovasi *foco* in rima, ci abbia ad essere quasi sempre *loco* e *poco*. E rime quasi obbligate della *DC.* sono anche: *dole* con *suole* (o *vuole*) e *parole*; *retro* e poi *metro*, *tetro*, *vetro*; *sono* con *perdono*, *dono* o *suono* ecc. ecc.. Certo, questo non è dovuto al caso e non deve essere successo senza portare qualche intacco a quella poesia interiore, ben definita prima. Così in Inf. IV, 67 sg.

Le più volte questi intacchi non saran facili a scoprire; qualche volta anche con le povere rime *foco*, *loco*, *poco* si è costretti ad ammirare la sobrietà perfetta. Dante era così

buon artefice che non ha lasciato facilmente scoprire le sue rattoppature; e del resto anche un nuovo rampollo di un concetto non veniva fuori della sua mente così slegato dai precedenti, e non saran poi rari i casi che molte bellezze le abbiamo proprio in grazia della rima! Ad ogni modo un acuto e diligente osservatore potrebbe vedere e farci vedere quante volte la rima ha deviato il pensiero del Poeta. E dire che egli, rimatore, non si lasciasse MAI imporre dalla rima, è come dire che un gran capitano non abbia mai sofferto sconfitte o diminuzion di vittorie per la natura sfavorevole del terreno!

N. ZINGARELLI.

GIUNTE E CORREZIONI

Lascio gli errori tipografici più facili a correggere, e le giunte che piglierebbero troppo spazio. Pag. 5, linea 36, *negro* correggasi *negri*. P. 7, l. 23, *ricercato* c. *vago*. P. 8, l. 30, per *nd* = NN aggiungo il marchig. *dóndola* bol. *dóndla* = donnola. P. 17, potrebbe parer *chiaro* stesso un latinismo; pure in antico non dovea essere stato ancora sopraffatto in tutto da *chiodo*, e popolari pajon i deriv. *chiarello* (donde *Ma' chiarelli*), *chiarare* ecc. P. 19, nel princ., non avrei dovuto dire che *conto* per *cógnito* sia affatto semplice in fonetica toscana. P. 22, l. 34, *mai foste* c. *men tosto*. P. 19, l. 18, ho errato dando per latinismo l'*-a* di *fuora*, popolare anche in Toscana. P. 23, l. 12, *èramos* c. *éramos*. P. 29, l. 26, *foca* c. *fora*. P. 33, l. 23, errai parificando sintatticamente *è licito* e *licitum est*. P. 53, l. 25, *Lito* è anche in Purg. II 33, XXVIII 20, Par. II 4. P. 37, l. 1, *Moto* pcp. anche in Purg. XXIII 19 in rima, Par. XXIV 132, in bocca a Dante che parla di Dio a S. Pietro. P. 38, l. 13, *Negro* pur in Inf. XIV 56, VII 124: sempre in rima. P. 38, l. 15, erroneo l'*-u* del napol. *niru*: s'intenda com'*e* muta. P. 39, l. 15, *pure* c. *piue*. P. 43, l. 5, aggiungo che qui *patre* non sol è in rima ma è detto del papa. P. 44, *Peregrino* pur in Purg. VIII 23, XVI 27, 110. P. 49, *Rimoto* pur in Purg. VII 46, in rima. Di questa e delle precedenti giunte abbiam già tenuto conto nella statistica. P. 52, prima di *soffolge* fu omesso un *sidi* (siedi) = *sĕdis*, in Par. XXXIII 124, in rima, e rivolto a Dio. P. 58, l. 1, *Turbo* è morfologico. P. 62, l. 15, così *alo*, che ad ogni modo non avrei dovuto staccare dal precedente! P. 63, l. 6, *Bájulo* è più un latin. fonetico. P. 65, l. 4, *confès* c. *confés*. P. 79, l. 28 sg., *prefatio* c. *prefazio*. P. 111, l. 1, *Ma* c. *Veramente*. P. 111, l. 10 da sotto, *se realmente* c. *e realmente*. P. 111, l. 4 da sotto, meglio considerato, è men probabile che *abbella* sia un congiuntivo. La rima, non tollerando *abbellisce*, ha spinto al passaggio di conjug. che a Dante non dové parer gran che. P. 114, il D'Ovidio mi avverte che *adonare* è sempre un gallicismo, altrimenti avrebbe *add-* (cfr. *addonarsi* = avvedersi, merid.). P. 118, meglio considerato, *augello* i Toscani lo doverono vedere come provenzale

e meridionale insieme. P. 119, l. 13, *nel Poema, se mai non è* c. *nel Poema; se mai, non è*. P. 123, l. 11, *prima* c. *propria*. P. 143, errai considerando *abbellire* o *-are* come fuori rima. P. 144, l. ult. e P. 145, l. prima, il primo *ancidere* va letto *aucidere*. P. 147, ult. lin. e P. 176, l. 4 da sotto, *Logoduro* c. *Logudoro*. P. 152, l. 18, leggi πλόνοντ'. P. 155, l. 34, la sigla *Par.* trasponila av. a II 106. P. 157, l. 28, *III* corr. *VIII;* e l. 30, *Purg.* c. *Par.* P. 160, l. 6-7, cancella le parole « che anzi... in *i* ». P. 161, forse alcune delle sincopi ivi notate, e assimilazioni, sono fatte, giusta buone analogie, dal poeta per bisogno metrico. P. 163, l. 7, c'è *co'* anche fuori rima, Inf. XXI 54, Purg. III 128, Par. III 96. Né è esatto che *arzanà* e *barba* sian in rima. P. 171 segg., tra le altre ragioni onde la lingua della *DC.* differisce dalla teoria del *V. El.* non avrei dovuto obliare che nel *V. El.* si parla della lingua della lirica soltanto. Né avrei dovuto dimenticare *fi'* (Par. XI 89) e *me'* (passim), alle quali apocopi di *-glio* non so quanto possa aver contribuito l'esistenza di *fio mejo mèi* in più dialetti italiani.

INDICE

SUONI E FORME

LESSICO

SYLVA DE VARIOS ROMANCES

(Valencia MDXCVIII)

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I re de' re sono i libri buoni; ma i belli? ma i rari? Chi non si rallegra di scoprirne o di averne? anche senza contare il piacere de' letterati mercanti.

In un palchetto della nostra libreria dell'università, umilmente appiattato tra pochi altri suoi paesani, m'attirò un volumetto spagnolo; mi pareva raro, e poi sono venuto a conchiudere che potrebbe essere rarissimo, singolare, superstite di una gran morìa. Spazzoliamo la polvere e facciamo il panegirico.

È una raccoltina di romanze spagnole, a quaderni e di più serie: quella della quale discorro qui è una *Sylva* del 1598 e se ne conservano cinque quaderni, ché andò perduto il quarto.

Nelle storie, nelle raccolte, negli indici non ne veggo alcun cenno: parrebbe cosa nuova anche a dotti amici di Madrid, usi a ben altre ricchezze; sarà dunque bene il descrivere questa selva, annoverarne gli alberi e gli arbusti, di qualcuno contare anche le foglie.

I quaderni uscirono in quello scorcio del cinquecento nel quale, secondo un grave giudice (1), si divulgò l'arte e l'artificio delle romanze: a Valenza, dove non mancavano loro, a quel tempo, stampatori e lettori: messi assieme da Giovanni Timoneda al quale dobbiamo più d'una Rosa (2) fra-

---

(1) « in dem letzten Jahrzehend des 16 Jahrhunderts kam das *Romanzen-Machen* recht eigentlich in die Mode » (WOLF's *Studien zur Gesch. d. span. u. portug. Nationalliteratur.* Berlin, 1859 (pag. 342).

(2) *Rosa de amores, R. española, R. gentil, R. real* (cfr. DURAN, *Romancero* I, XLV).

grante: e il Timoneda raccoglie e aggiunge, ne' libri che dà fuori, trascrive e scrive, editore e poeta (1). Queste *Selve* si frappongono tra il *Cancionero general* che apre l'allegro coro e il *Romancero general* del secento: ora non farò che descrivere, con ogni cura, e i titoli de' quaderni e d'ogni poesia i primi versi.

A. Sylva | de varios | romances y le | tras, recopiladas por quadernos, con vna | gran suma de las obras de Don Carlos | Boyl, las mas modernas que hasta | oy se han canta- | do.

Vendese en casa de Ioan Baptista Timo- | neda junto a la Merced.

(ver.) Primer | Quaderno de la | Sylua de varios Romances los mas moder- | nos que hasta hoy se han can- | tado.

1. La costumbre de mis males.
2. Segunda vez desterrado.
3. Di Zayda de que me auisas.
4. Vn Soneto.

Impresso en Valencia, junto al molino de | Rouella. Año 1598.

1. La costumbre de mis males
me ha mudado el ser primero

(Quattro strofe di tre quartine: col ritornello

Pero no temo
que immortal podra hazerme mi tormento.)

2. Segunda vez desterrado
aunque por varios sucessos,

(Due strofe di tre quartine: col ritornello

Ardas en fuego
come se abrasa mi cautiuo pecho.)

3. Di Zayda de que me auisas
quieres que muera y que calle

(17 quartine.)

4. Vn tiempo de una Circe fuy cautiuo.

Il libretto ha 4 carte.

---

(1) Il Duran ne pubblicò alcune nel *Romancero: Suspira por Antequera* (n. 115), *Cartas escribe la Cava* (n. 591), *Por el ausencia de Febo* (n. 1094).

B. Segvndo | Quaderno de | varios Romances los mas modernos | que hasta hoy se han canta- | do.

1. Loa de Lisandro a la niña del Sol.
2. Si ay quien tenga de mi quexas.
3. Quando la noche suaue.
4. Que mis penas parecen olas de la mar.

Impresso en Valencia, junto al molino | de Ronella. Año 1598. | Vendese en casa de Iuan Baptista Timo | neda, junto a la Merced.

1. En el alto Lilibeo
llamado agora Marçala

(Sono 87 versi.)

2. Si ay quien tenga de mi quexas
y la vengança ha pedido,

(Due strofe di quattro quartine, una di tre: con ritornello

ay de Salicio
que a las manos de Lisis al fin viro.)

3. Quando la noche suaue
su curso perseuerando

(13 quartine.)

4. Letra.
Que mis penas parecen olas de la mar
porque vnas vienen quando otras se van.

(Questo è il ritornello: ripetuto dopo quattro sestine di senari.)

Il vol. ha 8 carte. In fondo si legge: V. *Petrus Ioannes Assensius.*

C. Tercero | qvaderno | de varios Romances, los mas | modernos que hasta oy se han | cantado.

1. En Valencia estaua el Cid.
2. La que a nadie non perdona.
3. Banderas antiguas tristes.
4. La tragedia lastimosa.
5. En vn estrado de damas.
6. La noche de S. Dionis.
7. Si quando juega Marica.
8. Vida y bona, vida y bona.

Impresso en Valencia, en casa de Diego de la | Torre, junto al Estudio. Año 1598. | Vendense en casa Ioan Batista Timoneda, | à la Merced.

1. En Valencia estaua el Cid
doliente del mal postrero,

(18 quartine.)

2. La que a nadie non perdona
al Rey ni a sus infançones,

(12 quartine.)

3. Banderas antiguas tristes
vitorias de vn tiempo amadas,

(11 quartine.)

4. La tragedia lastimosa
que en el teatro sublime

(Tre strofe di 3 quartine; col ritornello

O Luna triste,
saliste tarde y luego te pusiste:
Nunca a crecer llegaras
porque sino crecieras no menguaras.)

5. En vn estrado de damas
cierto Iueues de Comadres

(18 quartine.)

6. La noche de san Dionis
quando en Valencia tremolan

(Tre strofe di 4 quartine: col ritornello

Que poco importa
tener valor quando la suerte es corta.)

7. Letra.

Si quando juega Marica
me pica y repica a los cientos
no quiero cuentos.

(E seguono 6 sestine divise dal ritornello

no quiero cuentos.)

8. Letra.

Vida, vida, vida, vamonos a Castilla
vita bona, vita vamonos a Chacona.

(Sette strofe di 3, di 4, di 5, di 10 e di otto versi col ritornello, variamente scritto;

Vida bona, vida bona
aora vamonos a Chacona.)

Sono 8 carte.

D. Qvinto | qvaderno de | varios Romances, los mas modernos | que hasta hoy se han can- | tado.

1. A Don Aluaro de Luna.
2. Con amarilla marlota.
3. En aquella edad dichosa.
4. Alguno que canta, cantando reniega.
5. Quando las aguas dal Tajo.
6. Estos son los asnos de sant Anton.
7. Ya no espere mi dolor.

Impresso en Valencia, junto al molino de | Rouella. Año 1598. | Vendese en casa de Ioan Baptista Timo- | neda, junto a la Merced.

1. A Don Aluaro de Luna
Condestable de Castilla,

(14 quartine.)

2. Con amarilla marlota,
lança, capellar, y manga,

(14 quartine.)

3. En aquella edad dichosa
primera de las edades

(10 quartine.)

4. Alta mar esquiua
de ti doy querella,

(Cinque strofe di 3 quartine o di 2 o di 4, col ritornello:

Y alguno que canta
cantando reniega.)

4bis. Fvnestos y altos cipreses
frondosas y verdes ayas

(Non è citato nel frontespizio: 13 quartine.)

5. Qvando las aguas del Tajo
paresce que no se mueuen,

(22 quartine.)

6. Letra.
Los que por hazer memoria
de su gala, y de su talle

(Cinque strofe, di 11 versi, non uguali: col ritornello:
Estos son los asnos den san Anton.)

7. Coplas.
Ya no espere mi dolor
premio por auer seruido,

(5 quartine.)

Otto carte: alla fine: *V. Petrus Iohannes Assensius.*

E. Sexto | Quaderno de va | rios Romances los mas modernos, | que hasta hoy se han can- | tado.

1. Romance de don Galceran de Pinos.
2. Recordad hermosa Celia.
3. Vn pastor soldado.

Impresso en Valencia, junto al molino de | Rouella. Año 1598. | Vendese en casa de Ioan Baptista Timo- | neda, junto a la Merced.

1. El Infante Don Fernando
estando sobre Almeria,

(170 versi.)

2. Recordad hermosa Celia
si por ventura dormis,

(10 quartine.)

3. Vn pastor soldado
las armas tomo,

(Cinque strofe di 2 quartine, col ritornello:

No me oluides nin'a,
no me oluides no.)

4. Ponte a las rexas azules,
dexa la manga que labras

(12 quartine.)

5. En el espejo los ojos,
y en los cabellos el peyne,

(25 quartine.)

6. De pechos sobre vna torre
que la mar combate y cerca,

(38 versi.)

Sono otto carte. Alla fine: *V. Petrus Ioannes Assensius.*

Poche di queste romanze sono ristampate nella grande raccolta del Duran (1); altri potrà trovarne altrove.

I.°	quad.	n. 3	=	Duran,	n.	58. (2)
II.°	—	» 1	=	—	»	894.
III.°	—	» 2	=	—	»	896.
V.°	—	» 1	=	—	»	987.
VI.°	—	» 1	=	—	»	1229.
—	—	» 3	=	—	»	1812.
—	—	» 4	=	—	»	128.
—	—	» 5	=	—	»	223.

Abbondano, nella *Sylva*, non solo gli errori, ma le varianti; così nelle parole come nell'ordine dei versi. Conservando della vecchia stampa ogni cosa, metterò una romanza (cioè la seconda del terzo quaderno) rimpetto alla lezione prescelta dal Duran: e servirà di saggio.

---

(1) *Romancero general* ó colleccion de romances castellanos anteriores al siglo XVIII recogidos.... por d. AGUSTIN DURAN. Madrid. I 1859, II 1861 (Due volumi che sono il X e il XVI della *Biblioteca de autores españoles* del Rivadeneyra).

(2) Questa romanza c'è anche nel *Segundo quaderno* del 1593: uno dei rari libri conservati nell'Ambrosiana e intorno a' quali si legga il WOLF (*Primavera y flor de Romances*, I, LXXXVII).

(*Sylva* 1598)

1 La que a nadie non perdona
al Rey ni a sus infançones,
a mi fincando en Valencia
toco a mi puerta y llamome.

2 Preuineme para el fecho,
y fallandome conforme,
hago assi mi testamento
y mi voluntad al postre.

3 Yo Rodrigo de Viuar
llamado por otro nombre
el Cid brauo campeador
en las Morismas naciones.

4 El alma encomiendo a Dios
que en su gloria la coloque,
y el cuerpo fecho de tierra
mando a su centro se torne.

5 Y mando que embalsamado
con los vntos de los botes,
que mendono el Rey de Persia,
despues de finado adoben.

6 Y ensan Pedro de Cardeña
le poned donde Repose,
junto al sancto Pescador,
y a su tumulo de bronze.

7 Y mando que en mis obsequias
se hallen los infançones,
los de mi pan, y mi mesa
mis buenos conqueridores.

8 Y mando que no me alquilen
plañideras que me lloren,
bastan las de mi Ximena
sin que otras lagrimas compren.

(*Romancero*)

1 La que á nadie no perdona,
A reyes ni á ricos-homes,
A mí, fincado en Valencia,
Llegó á mi puerta y llamóme;

2 Y fallándome dispuesto
A su voluntad conforme,
Fago así mi testamento,
Y mi voluntad al postre.

3 „ Yo, Rodrigo de Vivar,
„ Llamado por otro nombre
„ El bravo Cid Campeador
„ De las morismas naciones,

4 „ El alma encomiendo á Dios
„ Que en su reino la coloque;
„ Y el cuerpo fecho de tierra
„ Mando que á su centro torne;

5 „ Y despues que sea finado,
„ Con los untos de los botes
„ Que me endonó el rey de Persia
„ Le unten, compongan y ado-
[ben,

11 „ Y en San Pedro de Cardeña
„ Junto al santo Pescadore
„ Me fabriquen un fosal
„ Con su túmulo de bronce.

8 „ Y para facerme obsequias
„ Se junten mis infanzones,
„ Los de mi pan y mi mesa
„ Los buenos conqueridores:

10 „ Item, mando que no alquilen
„ Plañideras que me lloren,
„ Bastan las de mi Jimena
„ Sin que otras lágrimas compre.

9 Ella y el Rey don Alfonso y el buen Obispo don Lope, y mi sobrino Aluarfañez sean encabeçadores.	14 „ El noble rey Don Alfonso, „ Y el buen obispo Don Lope, „ Y mi sobrino Alvar Fañez „ Sean mis cabezadores:
10 Y armado sobre Bauieca tras de mi insignia y pendones me enseñedes al Rey Bucar, y a todos sus valedores	6 „ Y puesto sobre Babieca „ Tras mi seña y mis pendones, „ Lo enseñedes al rey Búcar „ Y á todos sus valedores.
11 Tambien mando que al Iudio que engañe estando tan pobre lo que pesaren de arena le den de plata dos cofres.	12 „ Item, mando qua al judio, „ Que engañé estando tan pobre, „ Lo que pesare el de arena „ Le dén de plata otro cofre.
12 Y lo demas de mi hauer se parta entre los pobres, que son entre el alma y Dios padrinos y valedores.	15 „ Y lo demas de mi haber „ Se reparta entre les pobres, „ Que son entre el bombre y Dios „ Padrinos y valedores.
	7 „ Y mando que á mi Babieca „ Lo sotierern y lo afoden, „ Non coman canes caballo „ Que carne de canes rompe.
	9 „ Y á la santa cofradía „ Del rico Lázaro pobre, „ Mando el prado de Vivar, „ Ende, aquende, y sus quiñones:
	13 „ Y á Gil Diaz tornadizo, „ Que de moro á Dios volvióse, „ Le mando mis femolarias, „ Mis corazas y quijotes.

Leggiamo un rifacimento di questo *Testamento del Cid* in un *Segundo quaderno* del Timoneda, senza anno, conservato nella miscellanea pisana (1).

---

1) Vedi più sotto alla lettera A. Comincia:

En nome de Dios, yo el Cid
tenudo por este nome,
tan tenido y acatado
de las morismas naciones

Sulle altre non farò, per ora, che pochi avvertimenti. In quella che comincia *En Valencia estava el Cid* (Duran, n. 894), al v. 17 anzi che *Pero mostrad mi enseñanza* c'è nella *Sylva* la voce *mostra*, lezione che, se non erro, vale assai più. Tre quartine poi aggiunge la *Sylva* dopo i versi 38, 50 e 58 e son queste:

(*a*) Mas direysle de mi parte
que si enojos le haueys fecho.
tam bien ses dicho de Reyes,
non me vengo porque puedo.
(*b*) Que para fazer mercedes
non demande consejeros,
ni pague seruicios proprios
con pareceres agenos.
(*c*) Mas como leal vasallo
lo que me dura el aliento
siruo a mi Rey con auisos
ya que con obras no puedo.

De' molti luoghi diversi nella vecchia stampa e nella edizione madrilena noterò (per la rom. *Di Zayda de que me auisas*, al v. 51) che non già *Mas de favores hacello Solo pertenece á infames*, ma leggiamo

mas dales de sus fauores
solo pertenece a Infantes:

e invece di *A ese perro mal nacido A quien yo mostré el turbante* (v. 61) la *Sylva* ci dà

a esse perro mal nacido
nunca he mostrado el turbante:

e c'è anche nel Timoneda un far più libero contro le donne e sgarberia, che si ricopre nella stampa più recente: onde il Duran *No dés crédito á mujeres No fundadas en verdades* (v. 3) e più sotto *No entendí que eras mujer A quien novedad aplace* (v. 25) laddove l'altro dice:

no te fies de mugeres
fundadas en disbarates
. . . .
no entendi que eras muger
a quien mentiras le aplazen.

II

Ho già detto che la miscellanea pisana oltre a' quaderni del 1598 ne possiede altre serie. Su questo ci spicceremo più presto.

A. Cinque quaderni (il I, II, III, IV e il VII): il titolo è:
Primero (*segundo, tercero* ecc.) Qvaderno de varios Romances los mas modernos que hasta hoy se han cantado. Vendense en casa de Ioan Baptista Timoneda, junto a la Merced. — Impresso en Valencia, junto al molino de la Rouella. Año 1596.

Il secondo e il settimo (al quale *forse* manca una pagina) non dicono l'anno: sono del 1597 gli altri due.

B. Quattro quaderni (I, II, III, V) con questo titolo:

Primer Qvaderno de varios romances. Impresso en Valencia, en casa de Aluaro Franco, a la Pelleria vieja. Año de 1596.

Vendense en la calle de los Flaçaderos, junto a la Merced.

Segundo (*tercero*) Qvaderno de varios Romances, los mas modernos que hasta hoy se han cantado. Vendense en la calle de los flaçaderos, junto a la Merced. S. a.

Quinto quaderno; come nel *secondo* ma con la giunta:

Impresso en Valencia, junto al molino de la Rouella. Año 1596.

C. Due quaderni (il VI. e il VII.).

Sexto qvaderno de varios Romances. Impresso en Valencia, junto al molino de la Rouella, Año 1595. Vendense en la calle de los flaçaderos junto a la Merced.

Septimo qvaderno de varios Romances, los mas modernos que hasta hoy se han cantado. Vendense en la calle de los flaçaderos junto a la Merced. — Impresso en Valencia, en casa de los herederos de Iuan Nauarro, junto al molino de la Rouella. Año 1595.

D. Septimo quaderno de letrillas las mas modernas que hasta hoy se han cantado.

Impresso en Valencia en casa de Aluaro Franco y Gabriel Ribas, Año 1594. Vendense en la calle de los flaçaderos junto a la Merced. (Un altro esemplare ce n'è all'Ambrosiana. V. Wolf, *Primavera* I, LXXXVIII: le carte sono *otto* e non già *nove*.)

Ho divisi questi foglietti in quattro collezioni; ma badando alla varietà de' titoli, alle stampe che non dicono quando uscissero, e al trovare nella prima il 1596 e il 1597, si può sospettare che le serie veramente fossero più.

Si stacca dal resto un *Tercero Quaderno del Bautismo de Marina en Orgaz* (Imp. en Valencia... Año 1597). Anche questo lo vende il Timoneda e comprende due *insalate* e tre *romanze*.

La prima *ensalada* comincia così:

De su esposo Pingarron
pario Marina en Orgaz
vn Minguillo por detras,
y fue muy buena inuencion.

e la seconda:

Prometiole Gil a Bras
que por cierta n'in'eria
alma y cuerpo le daria,
y trezientas cosas mas.

Le romanze sono: I. *A Dios señora sotana*: II. *Sal y ponte en tu açotea*: III. *Al pie de vn alamo blanco.*

Insieme poi agli altri c'è nel volume pisano anche questo *Romance:*

Romance que publica la Fama en loor de Valencia a la solene entrada al Rey nuestro señor, y la salida que hizo el Marques de Denia. Impresso en Valencia, junto al molino de Rouella. Vendense en casa de Iuan Bautista Timoneda junto a la Merced. S. a.

(Comincia) Si por ti Valencia hermosa
mi trompa jamas se cansa,
discantando por el orbe
tus insignes alabanças.

Pisa.

E. Teza

LA PASSIONE E RISURREZIONE

POEMETTO VERONESE DEL SEC. XIII

INTRODUZIONE

I

CONFRONTO DELLE DUE REDAZIONI DEL POEMETTO

È noto come nei secoli XIII e XIV sulle piazze dell'Alta e della Media Italia si recitassero non soltanto le *canzoni di gesta*, ma anche narrazioni in versi d'argomento religioso (1). Fra queste dové tener certo il primo luogo la *Vita* e in ispecie la *Passione di Cristo*, sulla quale difatti parecchi componimenti in vari dialetti ci pervennero (2). Quello che qui avanti si legge è forse di tutti più antico (3) e non fu mai finora stampato (4).

Esso ci è pervenuto in due redazioni: nel noto codice marciano XIII (Zanetti) scritto non più tardi dei primi anni del

(1) Vedi A. Bartoli, *Storia della lett. it.* vol. II, Firenze, Sansoni, 1879; cap. III, p. 53 (Poesie dialettali di genere religioso e morale nel settentrione d'Italia); A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878; p. 9-11.

(2) Questi componimenti sono in generale malnoti; perciò crediamo utile darne in appendice un'indicazione precisa e per quanto si può compiuta.

(3) Vedi appresso il cap. IV.

(4) Soltanto i primi 14 versi e gli ultimi 10 secondo la lezione del codice marciano furono stampati dal Mussafia nei *Monumenti antichi di dialetti italiani* (*Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften*, Philosophisch-historische Classe, XLVI Band, 1864) p. 114-15, e i primi 8 furono ristampati dal Carducci ne'suoi studi *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, Imola, Galeati, 1876 (veramente 1879), p. 82 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincе di Romagna*, serie II, vol. II).

secolo XIV (1) e nel codice XIII, 4 (dei latini) della Biblioteca arcivescovile di Udine, appartenente alla seconda metà dello stesso secolo (2).

Le diversità di queste redazioni sono molto notevoli e meritano di essere attentamente considerate. Esse sono di due specie: di *sostanza* e di *forma*. All'ordine del nostro discorso giova che si accenni subito alle prime.

La redazione del codice marciano consta di 323 versi, quella dell'udinese di 284, e 45 di questi non sono nel primo; così che soltanto 239 versi sono comuni ai due codici. Di questi ultimi poi non è sempre identica la successione (3), né sempre identico è l'ordine delle parole in un medesimo verso, e non basta: che assai spesso a una data parola di un codice ne è sostituita un'altra nell'altro e qualche volta anche è diverso il numero delle parole.

In luogo di procedere all'esame concreto e minuto delle differenze ora sommariamente indicate e condurre così il lettore passo passo alla conclusione del confronto delle due redazioni, ci sembra più utile alla chiarezza e brevità del ragionamento anticipar subito questa conclusione e considerarla quindi come una proposizione da dimostrare. Essa dunque è sì fatta: La redazione del codice marciano è un

---

(1) f 29v-39v. È superfluo rammentare agli studiosi dell'antica poesia italiana come appunto di su questo stesso codice il Mussafia pubblicò illustrandoli i *Monumenti* ecc. e *La leggenda di S. Caterina* (*Zur Katharinenlegende, Sitzungsberichte* ecc. LXXV Band, 1873, e separatamente, 1874). Quanto all'età precisa del codice non sono concordi i pareri; poiché, mentre l'Ozanam lo giudicò del sec. XIII, al Mussafia parve del XIV inc. Più recentemente il prof. Carlo Cipolla scrisse che a giudicare dal carattere semi-gotico tutt'altro che uniforme potrebbero aver ragione tutti due (nello scritto citato a pag. 222 n. 1).

(2) f. 9r-15v. Pubblicando su di esso *Un nuovo testo veneto del Renard* lo descrisse nel *Giornale di filologia romanza*, II, 153-55, il prof. Raffaello Putelli, alla cui squisita cortesia devo la trascrizione del presente componimento da quel codice, come della trascrizione di una parte del testo marciano (da c. 34r a c. 39v) ringrazio l'amico prof. Giuseppe Picciola.

(3) Considerando normale, come più avanti si dimostrerà, la successione dei versi del cod. udinese, si trova che nel marciano è invertito l'ordine dei versi 22-23; 55-56; 238-39; il v. 87 segue al (75), l'88 al 73, i versi 92-93 seguono al 136, il 207 al (206), il 221 al 218.

rimaneggiamento del testo primitivo, il quale è conservato dal codice udinese presso che nella sua *sostanziale integrità*; non però nella sua primitiva *forma*.

La verità dell'asserto apparirà evidente a chi consideri gli argomenti sui quali esso si appoggia e che qui appresso esponiamo.

Dei 45 versi che sono peculiari al codice udinese, 34 sono consecutivi (1) e continuano il racconto là dove è intralasciato nel codice marciano narrando la *Risurrezione di Cristo*, della quale in quest'ultimo non è parola. Non occupiamoci per ora di questi 34 versi e consideriamo invece la prima e assai più lunga parte della poesia, il cui argomento è quello che è unico nel codice marciano, cioè la *Passione*.

Degli 11 versi (45 meno 34) (2) che in questa prima parte sono di speciale appartenenza del codice udinese, e che appariscono staccati l'uno dall'altro per l'intermezzo di altri versi, alcuni sono assolutamente necessari al contesto, gli altri mal da esso si potrebbero levare (3).

Ciò invece non si può ripetere per nessuno degli 84 (323 meno 239) che si leggono soltanto nel codice marciano. Di alcuni anzi si vede chiaramente e subito che sono interpolati. E invero essi anticipano o ripetono, tali e quali o con qualche alterazione, versi che poi ricompariscono in quegli stessi luoghi dove si trovano nel codice udinese, oppure poco o nulla hanno che vedere col contesto e non sempre dànno un senso netto pur che sia (4).

---

(1) Sono i versi 244-77.

(2) Sono i versi: 6, 29, 53, 61, 78, 119, 128, 172, 205, 241, il secondo emistichio del v. 155 e il primo del v. 156.

(3) Sono necessari i versi: 6 (già il Mussafia pubblicando i primi versi del cod. marciano notava come dopo il 5 0 di essi « sembra mancare alcunché » Mon. 114n), 119, il secondo emistichio del v. 155 e il primo del 156.

(4) Il v. (75) va considerato come un'anticipazione del v. 86, perché, sebbene le parole non sieno identiche, ne è uguale il senso, e perché anche il v. 87 segue nel marciano al (75). Il v. (76) è un'anticipazione dell'80. Dei versi (79-80) il primo potrebbe stare nel contesto, ma sembra aggiunto l'altro dove è detto che la gente

Ma questi tali versi che portano chiari i segni dell'interpolazione, sono relativamente pochi, cioè 11, (cfr. la nota 4 della pag. preced.) e conviene dimostrare che anche tutti gli altri non erano nel testo primitivo, ciò che si farà or ora.

Si osservi: ben 57 (1), quantunque a gruppi staccati, sono su un solo e medesimo argomento: i dolori e le angoscie di Maria davanti alla croce di Cristo. Ora, mal si intenderebbe perché proprio questi debbano esser stati levati dal primitivo racconto e si capisce invece benissimo perché sieno stati aggiunti. È naturale cioè che il cantastorie a fine di ravvivare l'attenzione degli uditori si fermasse, ogni qual volta se glien'offriva l'opportunità, a descrivere con pietose parole una scena che sopra le altre doveva commuovere gli affetti. Per gli altri 16 versi, che rimangono a compire il numero degli 84, si può addurre una ragione simile, contenendo essi due brevi episodi, un'amplificazione e qualche nuovo particolare (2).

Del resto va osservato per tutti gli 84 che, soltanto ammettendo che sieno stati improvvisati durante la recitazione, ci possiamo dare soddisfacente spiegazione delle gravi licenze metriche che in essi si notano e delle quali solo alcune poche si potrebbero con ragionevolezza imputare all'amanuense (3).

---

incoronava di spine Cristo che ne era già incoronato (cfr. v. 48). I versi (92-93) per il senso corrispondono, po'su po'giù, a quelli che portano lo stesso numero nel codice udinese, ma appariranno interpolati a chi osservi che quelli dell'udinese ritornano a comparire con assai minor varietà di lezione anche nel marciano dopo il v 136. Il v. (103) è malamente intruso. Dei versi (128-29) il primo pare fuor di proposito; perché, se il Signore aveva già raccomandato sua madre a san Giovanni, non sarebbe detto dopo il (v, 129) che si rivolse a guardarlo, quasi prima non gli avesse mai parlato. Il v. (129) ripete tal e quale il v. 125 e questa non sarà probabilmente che una doppia trascrizione dovuta all'amanuense. Il secondo emistichio del v. (131) e il primo del v. (132) corrispondono rispettivamente al secondo del v. 130 e al primo del 131 del cod. udinese, i quali poi si trovano anche in M seguire al v. (134), ma riuniti in un solo verso. Dei versi (132-34) il secondo non dà senso e non si capisce bene come tutti tre si colleghino fra loro.

(1) I versi (81-86), (176-99), (202-14 meno il 207), (229-30), (238-46) (241^2-42^2).

(2) Sono i versi (73-74), (78) (183^2-89^2), (217), (218), (221), (284-86).

(3) Si osservino specialmente i versi (184^2), (185^2), (206), (208), (209) (221), (244). Essi si potrebbero anche rabberciare, ma solo con radicali mutazioni non consentite da una cauta critica.

Ma la persuasione che essi sieno stati veramente aggiunti dal cantastorie diventerà piena quando si sarà dimostrato che dei 239, che dicemmo potersi considerare come comuni ai due codici, ma che pure contengono quasi tutti differenze più o meno notevoli nelle due redazioni, il testo primitivo di norma è conservato bene dal codice udinese ed è invece alterato nel marciano.

Di fatti dove si incontrano queste differenze la lezione del codice udinese d'ordinario è imposta e quella del marciano è rifiutata o dalla ragione metrica, che è il caso più frequente, e con essa più d'una volta anche dal senso (1), o semplicemente ma evidentemente dal senso (2), o dal con-

---

(1) A persuadere che la redazione del codice marciano è un rimaneggiamento, basterebbe questo fatto. I primi versi di alcune serie sono sulla stessa rima della serie precedente. Così col v. 39 termina una serie in *-ào*; la seguente è in *-ór* nel cod. udinese e anche nel marciano, nel quale per altro il primo verso finisce in *-à*; col v. 100 termina una serie in *-à* e quella che le tien dietro è in *éa;* ma i versi 101-2 nel marciano finiscono in *-àva*. Ciò non si può spiegare se non ammettendo che il cantastorie, abbandonandosi all'orecchio nella recitazione, si sia lasciato trascinare dalla *monotonia* oltre i confini delle serie. Nei due casi sopra citati egli si rimise subito in carreggiata; ma quella serie in *-à* che nel cod. udinese va dal v. 202 al 209, nel marciano è affatto soppressa e non è neppure sostituita da un'altra pur che sia.

Il lettore, se voglia, potrà da sé verificare minutamente l'asserzione a cui questa nota si riferisce, confrontando le singole varianti dei due codici; qui ci accontentiamo di richiamar l'attenzione soltanto su alcune. Il v. 82 dovrebbe terminare in *-éa, -ía;* nel marciano termina colle parole *Maria Madalena,* ma nell'udinese, secondo vuole la rima, il loro ordine è giustamente l'inverso. Il v. 169 nel marciano suona così: « Pilato en una tavola scrivea » che non si saprebbe come allungare fino ad alessandrino ; nell' udinese invece: « Pilato en tre lingue una carta scrivea ». Il v. 164 nel cod. marciano è tale: « li morti di molimenti comença a resuscitare » dove l'udinese legge *pres* invece di *comença* con vantaggio della misura del verso. Il v. 179 deve terminare in *-ùra* e nel marciano finisce invece con queste parole: *en lo sepolcro,* ma nell'udinese giustamente: *in sepultura.*

(2) Si considerino queste differenti lezioni: v. 19 cod. marciano: *entrava* e cod. udinese assai meglio: *çenava* (la lezione del marciano è dovuta probabilmente all'amanuense che trascrisse in fine di questo verso l'ultima parola del verso immediatamente superiore); v. 33 cod. marciano: *Pilato çueo,* udinese: *zudese;* v. 49 cod. marciano: *eco lo vostro deo,* udinese: *eco lo vostro re.*

Fra le differenze nelle quali il senso raccomanda la lezione del cod. udinese annoveriamo anche quelle riguardanti l'ordine dei versi (cfr. p 216-17). Si capisce subito che i versi 88 e 221 (vedi più avanti la numerazione del testo) nel posto che occupano nel marciano sono affatto fuori di luogo, e così che i versi 55-56 devono rimanere in quest'ordine e non in quello invertito del cod. marciano. Quanto agli altri il senso non sarebbe violentato neanche lasciandoli come stanno in quest'ultimo codice, ma è preferibile l'ordine dell'udinese.

fronto col testo latino degli Evangeli (1). Le scorrezioni invece del codice udinese dipendono o da sviste dell'amanuense (2) o dalla mutata *forma* del testo originale, di che si discorrerà fra poco.

Ora, se della *Passione*, cioè di quasi tutto il poemetto, ci sta dinanzi nel codice udinese il testo primitivo presso che sostanzialmente intatto, e nel marciano invece un rifacimento, ognun vede come sia probabilissimo che i 34 versi sulla *Risurrezione*, che si leggono nel primo codice e mancano nell'altro, facessero parte di quel testo. Ma la molta probabilità a cui testé si è accennato, finirà per diventare certezza tosto che si osservi che alcune forme linguistiche di questi 34 versi sono proprie del dialetto in cui la poesia fu primamente scritta (3). Poiché, come si è già più sopra avvertito, il codice udinese non ci conserva il testo nella sua originaria forma. Va infatti osservato come la lingua di questo codice sia una *mescidanza* di veronese, di friulano e di toscano con prevalenza dei due ultimi elementi e in ispecie del primo di essi. Invece nel codice di Venezia si avverte bensì qua e là qualche lieve spruzzo letterario, ma il suo fondo è schiettamente veronese (4). In questo dialetto

(1) Cfr. v. 57 cod. marciano: « el è de *nostra* usança »; cod. udinese: *vostra* (cfr. Matteo, XVIII, 39: « Est autem consuetudo *vobis* »); v. 143 cod marciano: « or *sunte* consumao »; cod. udinese: « or *est' el* consumato » (cfr. Giovanni XIX, 30 « Consumatum *est* »); v. 166 cod. marciano: « questo *si è* veramente fiiol de l'alto pare »; cod. udinese: « quest' *era* » ecc. (cfr. Matteo XXVII, 54: « Vere filius Dei *erat* iste »).

(2) Queste sviste sono delle più semplici e facili ad accadere nelle trascrizioni, cioè in generale omissioni o ripetizioni di qualche parola o qualche lettera. Al v. 72 manca *tuta* che leggesi nel marciano e che è necessario per il metro; al v. 157 è ripetuto *Hely* due volte soltanto invece di tre come nel marciano e come bisogna per la giusta misura; al v. 177 è omesso *po;* al v. 62 *crufica* in vece di *crucifica;* al v. 120 *frar* in vece di *far;* al v. 20 è ripetuto *de* due volte.

(3) La 2.ª pers. plur. in *-ì* nel presente (*cherì* v. 256), futuro (*dirì* v. 258) e imperativo (*temì* v. 255) dei verbi della II e III conjugazione è propria del veronese (*Mon.* 125-26, *Cat.* 13) nel quale, come più avanti si dimostra, fu originariamente composto il poemetto. Anche non sarebbe conforme alla regola generale del friulano *verà* (v. 259) per *vedrà*, giacché il nesso *dr* a formola protonica in quel dialetto suol reggersi (cfr. *Arch.* I, *200*, 527-28, IV, 354). Così pure invece di *va'* (v. 258) ci aspetteremmo *vada.*

(4) L'accennata diversità di condizione linguistica dei due testi, che apparirà chiara più avanti dalle Annotazioni dialettologiche, è interamente rappresentata dalla varia fortuna della dentale (v. Annotazioni, num. 30).

adunque è chiaro che fu composto il poemetto, anche a non tener conto d'argomenti d'altro genere che convalidano tale asserzione. E la condizione linguistica in cui ci è pervenuto il poemetto nel codice di Udine sarà da spiegare in questo modo: che il testo, passato assai di buon'ora nel Friuli, venne via via col tempo a risentire la doppia influenza del dialetto dei recitatori e degli amanuensi da una parte e del toscano dall'altra, influenza quest'ultima che sulla fine del sec. XIV, età del nostro codice, era già molto forte.

II

ANNOTAZIONI DIALETTOLOGICHE

Il testo del codice marciano, come si è detto di sopra, è veronese; appartiene dunque a un dialetto che nella sua fase più antica per la copia dei documenti e la valentia degli illustratori è fra i meglio noti d'Italia. Perciò rispetto a questo testo le Annotazioni che seguono potrebbero per avventura parere soverchie; ma esse ci sembrano giustificate dall'opportunità di confrontare la lingua di esso testo con quella dell'udinese, che, per l'abbondanza dell'elemento friulano che in esso si nota, ci parve meritare una disanima piuttosto minuta.

In questo spoglio si segue per quanto è possibile l'ordine tenuto dall'Ascoli nelle Annotazioni dialettologiche alla *Cronica degli Imperadori Romani* (1), il numero di ciascun paragrafo delle quali si pone chiuso fra parentesi in fine dei paragrafi qui corrispondenti, intendendo così di rimandare anche ai lavori ivi citati, e agli altri usciti più tardi che sono numerati come le Annotazioni. Per i primi, ove occorrano nuovi raffronti, si usano le medesime abbreviazioni (2), e

(1) *Arch. glott.*, vol. III, pag. 244-84.

(2) Che sono queste: Mon. per i *Monumenti* ecc; Cat. per la *Leggenda di Santa Caterina*; Beitr. per il *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten in XV Jahrh.*

fra i secondi citiamo per Cato e Uguçon le due pubblicazioni del Tobler indicate in nota (1). Per alcun paragrafo delle *Origini della lingua poetica italiana* di N. Caix, Firenze, 1880, che sembra opportuno citare, si adopera l'abbreviazione Orig. seguita dal numero. Ma ordinariamente ci dovremo richiamare, come è naturale, al primo e al quarto volume dell'*Archivio glottologico*, dove trovansi le descrizioni dei dialetti veronese e friulano (2).

Con M si indica la lezione del codice marciano, con U quella dell'udinese. Quando al numero del verso non precede sigla, vuol dire che la lezione è comune ai due codici;

Wien, 1873; Reg. per il *Trattato de Regimine Rectoris di Fra Paolino Minorita*, Vienna, 1868; Bonv. per la *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, Vienna, 1868. Anche le tre ultime pubblicazioni sono, come si sa, del MUSSAFIA.

(1) Sono numerati come le Annotazioni lo spoglio di *Un testo dialettale italiano del sec. XIII* compilato dal prof. W. FÖRSTER (*Giornale di filol. rom.* II, 53-56) e quello di *Antica Mariegola Istriana* compilato dal prof. E. MONACI (*Archivio storico per Trieste l'Istria ed il Trentino*, I, 119-23) e gli spogli dei due testi pubblicati dal TOBLER *Die altvenezianische Uebersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, Berlin, 1883 (sarà bene tener presente anche la recensione fattane dal MUSSAFIA nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Philologie*, 1883, num. 7) e *Das Buch des Uguçon da Laodho*, Berlin, 1884. Naturalmente poi non saranno inutili anche i confronti colle altre pubblicazioni concernenti gli antichi dialetti dell'Alta Italia uscite dopo le Annotazioni. A mia notizia sono le seguenti: FÖRSTER, *Gallo-italische Predigten* (nei *Romanische Studien* del BOEHMER, IV, 1-92, Bonn, 1879); C. CIPOLLA, *Lauda spirituale veronese* nell'*Archivio storico*, quarta serie, VII, 149-60, Firenze, 1881; CHR. SCHNELLER, *Statuten einer Geisler-Bruderschaft in Trient aus dem XIV Jahrhundert. Mit geschichtlichen und sprachlichen Erläuterungen*, Innsbruck, 1881; P. ZAMBRA, *Alcune osservazioni grammaticali sopra un' antica memoria dell'Ordine dei Crociferi in Trento* (Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Trento alla fine dell'anno scolastico 1881-82, pag. 28-34); GAITER, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante* nell'*Archivio veneto*, XXIV, II, 329-404 (è un lavoro senza valore scientifico e che può consultarsi soltanto per l'elenco, disordinato del resto, di voci e frasi tratte da antichi documenti); P. MEYER, *Dit sur les vilains par Matazone de Caligano* nella *Romania* num. 45 (e si vedano le correzioni e proposte di emendazioni del MUSSAFIA nella cronaca del num. 46-47 e le rettificazioni dello stesso Meyer nella cronaca del num. 48); J. ULRICH, *Recueil d'exemples en ancien italien* nella *Romania*, vol. XIII, pag. 27-59 (ved. la recensione del MONACI nella *Rivista critica della lett. ital.* num. I.)

(2) Arch. I, 420-33 *Padova e Verona;* 474-537 *Territorj friulani;* IV, 342-67 *Annotazioni ai Testi friulani e Cimelj tergestini.* Quanto al modo in cui sono fatte le citazioni dall'*Archivio*, i numeri in carattere comune, che seguono all'indicazione dei volumi, richiamano le pagine e quelli in carattere corsivo le rubriche degli spogli.

quando invece il numero preceduto da sigla è contrassegnato con asterisco, significa che quella data parola di quel dato verso o manca affatto nell' altro codice, o è sostituita da un' altra. Se in fine la sigla è seguita dal semplice numero, si pone dopo anche la lezione dell' altro codice. I numeri fra parentesi rimandano ai versi interpolati, che, non occorre ripetere, sono di M.

A. NOTE FONOLOGICHE

I. VOCALI TONICHE

1. Effetto che l'*i* atono finale eserciti sulla determinazione della tonica: α) ẹ in *i* : *igi* sempre in M 91, 139, 215 ecc. e in U *illi*, ma anche *elli* v. 282* e *el* v. 186; *dî* [*diji*] M 21, 164 ma U *de li; quigi* M e *quî* [*quiji*] U 278, 279; *quigi* M 28 ma U *quelli* e *quel* U 249*; *vangeli* in tutti due i codici v. 5; *martegi* M 184 e U *martelli; molimenti* 164; *unguenti* U 248*. β) ọ in *u* : *testamuni* M 34 ma U *testimonij; multi* 173 e U 172*; *laroni* 97, *dolori* M (238) e U 104 (M *dolor*); *menori* M 46 (U *menor*); *preciòsi* U 248*. (A. 1)

2. Il latino *aqua* è reso con *aigua* M (186[2]). Cfr. Arch. I 300n e Ind., Orig. § 2 e Uguçon num. 2. (A. 2)

3. Da *ĕ* (æ) ed *ŏ* non si sviluppa il dittongo. Unica eccezione fa il dittongo dall'*e* secondaria del noto esempio *mesier* in M 230 ma U *meser*. (A. 3 e 4)

4. L'*ĕ* in sillaba aperta sia originario sia secondario si mantiene inalterato in M, tranne in *mia* 1, 230, (193) e *mieseme* 85 (U *meesme*). In U invece è abbastanza di frequente riflesso per *i*, e ciò secondo l'italiano e il friulano insieme (Arch. I, *24*, 490). Così : *mio* U 106, 212, 214, 216 (M sempre *me*'); *domenedio* U 157 (M *domenedeo*).

5. L'*i* nella posizione diventa *e* in M tranne nel solito *intro* 20 (U *enfra*) e in *sinistro* 98. Ma in U oltre le forme con *e* si trovano anche quelle con *i* e ciò secondo l'italiano, come sarebbe in *circa* (prepos) 154 (M *cerca*) o secondo l'italiano e il friulano insieme (Arch. I, *41-2*, 403). Così : *infra* U 126 (ma *enfra* 26 come M); *intrage* U 235 (M *entrage*). (A. 5)

6. L'*i* lungo diventa *e* in *desea* (= diceva) U 83, *desia* U 105, 271, ma M *disea* come anche U una volta al v. 173. L'esempio parrebbe fuori di luogo, ma crediamo non si tratti se non di un *e* della tonica che si con-

serva anche all'atona (1). È la prima volta che nel friulano antico si nota questo fenomeno, del quale sono rari gli esempi anche nel moderno. (v. Arch. I, *33*, 493).

7. L'*o* si oscura in *u* in *cum* (*quomodo*) U 12 (M *como*), M 186' e non solo nella tonica, ma anche all'atona nelle forme del verbo *plurar* in tutti due i codici : *plura* 145, *plurando* U 239' (due esempi ben noti; cfr. Arch. I, 425n); tuttavia *plorando* U 264'. Sarà quest'ultimo da considerare come un toscaneggiamento o da confrontare col muggese *plora*? (v. Arch. I, 513n). Nella terminazione *-one-* : *bocum* (cfr. Beitr. 13) M 24 ma U *bocon* e nei pronomi *nui* e *vui* in M, ma in U *noi* e *voi* (tuttavolta anche in U *vu* 55 e 255, *vui* 85 e viceversa in M (206) *no'*).

8. L'*u* lungo in *i*. Ne sarebbe un esempio *in* per *un* nell'avverbio *in poco* di U 95 (M *un* come negli altri luoghi anche U). Se non è errore del copista o non si deve spiegare in altro modo, il num. 59 dello spoglio dei dialetti dei Grigioni (Arch. I, 31-2) sarebbe da aggiungere anche al friulano, dove mancava.

9. Dittongo *au*. Conviene per maggior chiarezza citare tutti insieme prima gli esempi di un codice e poi quelli dell'altro. Esempi da M : *au* intatto in *audi* 1; *au* in *o* : *cloi* 188; *encloao* 93; *descloar* 185; *oiso* (242); *oirà* (279); *au* in *ao* : *gaotae* e *sgaoteçao* 35 e così pure in *ao* l'*au* da *al* : *aotra* (178) ma *altro* 51 e *altra* 124; *au* secondario in *al* : nel noto esempio *alcis* 212 (Orig. § 68; Uguçon num. 7); *au* in *a* : *ator* 284 (Arch. I, 50; Orig. § 69; Uguçon num. 7).

Esempi da U : *au* intatto non solo in *audite* come M, ma anche in *audirà* 279; *claudi* 188; *claudato* 93; *desclaudar* 185; *gaudio* 277; *auctor* 283 (cfr. Arch. I, *68*, 500); *au* in *ol* o più propriamente si riduce a *o* l'*au* delle formole '*auld*, '*ault* da *aud aut* : *oldì* 65; *goltade* 35 (cfr. Arch. I, *68*, 500, IV, 345); *au* secondario in *o* : *ocis* 212 (cfr. Arch. I, *68*[b], 501). Finalmente avremo la formola *alt* ridotta ad *aut* in *autra* 124 (M *altra* e *altro* anche U 189), che, se veramente friulano, sarebbe esempio prezioso (v. Arch. I, 487).

Per *tapina* di M 107 in U è *taupina* (2). (A. 7)

---

(1) L'infinito dunque sarebbe *dere* per *dire* e in tal caso sarebbe notevole la coincidenza coll'antica forma umbro-aretina, della quale rimangono traccie nei romagnoli *deg*, *dega* dico, dica, (v. CAIX, *Osservazioni sul Vocalismo italiano*, Firenze, 1875, p. 21).

(2) S'inchina a ritenere *taupino* come forma meridionale (cfr. *Orig.* § 8 e ZINGARELLI, *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, pag. 9), ma di essa non trovansi, ch'io sappia, esempi nella prima scuola poetica meridionale e s'incontrano invece in poesie dell'Italia centrale e settentrionale. Il Caix, l. cit., ne ricorda solo tre : due di poeti fiorentini e uno da una lauda umbra; sebbene poi al § 67 dica che *taupino* è frequentissimo. Anche perché si tratta di una voce la cui etimologia è controversa, credo utile di aggiunger qui l'indicazione di tutti gli esempi che di essa con l'*au* nella prima sillaba mi avvenne di notare nella poesia antica. Sono questi : nella lauda citata dal Caix, oltre al v. 35, anche ai vv. 53 e 66 (in quest'ul-

II. VOCALI ATONE

10. L'-*o* per l'-*e* atona nell'uscita. Il fenomeno, che è caratteristico dell'antico veronese (v. Arch. I, 307 e 424), è normale in M. Si eccettuano soltanto, oltre i plurali femm. (cfr. Cat. 12), gli avverbi in *-mentre,* e come il solito i nomi *mare* 128, 125, 130 ecc. e *pare* 166, (209); e inoltre: *core* 2; *mente* 2; *çente* 7; *derisione* 37; *plançe* 145; *corere* (191); *dolçe* 180. Di alcuni di quest'ultimi esempi è necessario per il metro ammettere nel testo la forma tronca, e anche negli altri l'-*e* sarà probabilmente un'alterazione posteriore. In U l'-*o* d'ordinario è rimutato in -*e*; ma è conservato in *bato* 39, 144 (per la rima) e inoltre apparisce anche dove M ha forme tronche; così: *respondo* 50 (M *respond*); *Cesaro* 66 (M *Cesar*); *grando* 158 (M *grand*) *Ierusalemo* 74'. Sarà da tenere secondo ogni verisimiglianza che queste forme con -*o* fossero nel testo primitivo e che si sieno accidentalmente conservate in U (1), mentre le forme tronche di M, che erano parimenti possibili nel veronese, saranno state sostituite alle prime o dal cantastorie o dal copista.

11. L'-*e* per l'-*a* atona all'uscita. Di questo fenomeno friulano (v.

---

timo è il participio *taupinato*); Guittone son. LIX v. 2, e vorrà dire probabilmente nel cod. laur. red. IX, 63, num. 161; Bonagiunta nei *Poeti del primo secolo,* I, 516; Cecco Angiolieri nel *Cod. Chigiano L, VIII, 305,* ed. MONACI e MOLTENI, num. 435; Ser Onesto in CASINI, *Poeti bolognesi,* p. 77, v. 1 (cioè nel cod. chig. testé citato c. 67 b); in un sonetto anonimo che è nel ms. Bologna descritto da T. CASINI nel *Giornale storico della lett. it.* II, 335 e segg., num. L, v. 1, e nel cod. Vaticano della *Divina Commedia* num. 3199 (cfr. ZINGARELLI, l. cit.). In Pucciarello, *Poeti* ecc., II, 219, v. 7 è *talpino,* cioè probabilmente la forma più prossima all'etimo. *Taupino* inoltre è in una poesia bolognese certamente popolare, cioè nel *Serventese dei Geremei e Lambertazzi* v. 56 (*Poeti bolognesi,* pag. 199), e tre esempi cita il TOBLER dal *Libro di Uguçon da Laodho* (pag. 13, num. 13b). Nei testi dell'Alta Italia trovasi più di frequente *taupino* ridotto a *topino.* Così, oltre che nel testo veneziano antico illustrato dal RAJNA, *Romania* VII, 47, in un sonetto anonimo, che è bensì in un cod. di rime toscane, ma trascritte da un veneziano (ARNONE, *Le rime di Guido Cavalcanti,* Firenze, Sansoni, 1881, pag. 95, son. IV, v. 5); nella ballata pubblicata da T. CASINI a pag. 51 dello scritto *Un repertorio giullaresco del sec. XIV,* Ancona, 1881, v. 1 e 8, e in una poesia religiosa pubblicata da A. IVE nel *Giornale storico della lett. it.,* vol. II, pag. 152, v. 11. E nel senso poi di *topo* si presenta anche in altre forme nei dialetti settentrionali (v. Beitr., 115, s. *topinara*). Finisco questa lunga nota aggiungendo tre antichi esempi di *taupino, topino,* che il prof. Monaci ebbe la bontà di indicarmi. Uno è da una poesia di Inghilfredi: «Preso à l leone natura di *taupino*»; gli altri due sono da un antico testo romanesco: «anche sta uno turpe *topino* sempre fondato nello cuorpo sio»; «faco como lo *topino,* che lo die non po' vedere».

(1) Del resto la desinenza -*o* per -*e* non doveva repugnare neanche all'antico friulano, come apparisce dai seguenti esempi tratti da due documenti del secolo XIV, che sono fra quelli pubblicati da V. IOPPI nel quarto vol. dell'*Archivio.* A pag. 134, linea 3 si ha *setembrio* e *inanzo* lin. 19, e nella *Canzone in morte di Bertrando Patriarca d'Aquileja* (p. 325-27) strofa 11 *padre dolzo* e str. 16 *sanguo.*

Arch. I, 502) si avrà un esempio in *mane* U 132 (M *man*) da *mana*, che è forma nota alla lingua antica (1).

12. Dileguo di *-e, -i, -o* all'uscita. I soliti casi. Si noti soltanto che confrontando fra loro i due codici in M apparisce più frequente la caduta dell'*-e* (che si può anzi dire normale), e in U più frequente la caduta dell'*-i*. E quanto a quest'ultimo scendendo a un'ulteriore determinazione si può osservare come esso cada sempre in U dopo il nesso *nd, nt* mentre si conserva in M. Così: *grand* U 46, 279 ma M *grandi; tant* U 104 ma M *tanti; sant* U 281 M *santi; avant* U 272'. (A. 8)

13. Dileguo dell'*e* ed *u* di penultima. In M gli infiniti sdruccioli sono sincopati, come vuole il veronese (v. Arch. I, 424). Unica eccezione fa nel nostro testo *corero* (191), che probabilmente si sarà pronunciato *corer*. In U invece a questi infiniti sincopati sono sostituite le forme italiane talvolta con danno della misura del verso. In questa sostituzione ravviseremo anche la partecipazione del friulano, che non ha alcuna decisa tendenza a sopprimer la vocale dell'antico sdrucciolo (v. Arch. 1, 476). Venendo agli esempi, abbiamo in M: *batro* 42; *bevro* 138, 140, 142; *fendro* 162; *scrivro* 174; *metro* 179 e in U: *batere, bevere, fendere, scrivere, meter*. Fuori dell'infinito: *letre* U 172'; *meesme* U 85 (M *mieseme*), *s-tu* M 111, 118 (U *se tu*); *d-la* 89 per la giusta misura se bene i codici abbiano *de la*. Dileguo dell'*u: fable* M 3 (U *flabe*); *discipli* U 21, 258', 276', ma M *discipuli* e così in tutti due i codici al v. 16. (A. 9)

14. L'*i* di penultima passa in *e* e rimane intatto l'*e*, anche di protonica, che nell'italiano diventa *i*. Fanno eccezione *anima* M 110 ma *anema* (82, 185); *sinistro* M 98 ma U *senistro*, che potrebbe essere la forma primitiva, atteso che nel friulano ci aspetteremmo piuttosto *i* nella prima sillaba; *çuigar* M 33, 68, 69 (U *çudegar*) ma *çuegà* anche M 130. Permane poi l'*i* in tutti due i codici nel solito esempio *ligar* 31, 38 (cfr. Bonv. § 15 e 19). (A. 10)

15. Agli antichi esempi friulani già altrove notati (Arch. IV, *71-72*, 345-46) di affievolimento di *a* protonico in *e* sono da aggiungere da U: *smería* 79 (M *smaría*) e *remegnerai* 111 (M *romarò*).

16. Per *i* da *e* protonico secondo il friulano (v. Arch. I, *76*, 503-4, IV, 346) sono da notare *dignai* U 115 (M *degna*), *sustignando* U 225' e forse nel nostro testo anche *miser* U 265', ma *meser* come in M al v. 130.

17. Altri mutamenti di vocali, oltre quelli citati nei due numeri precedenti, sono meno caratteristici. Così *i* in *a: testamuni* M 34 (U *testimonij*); *Aramatía* 177; *e* in a*: maraveia* U 151 (M *merareia*); *rai-*

---

(1) Che nel caso citato *mane* sia da considerare come un singolare e non come la solita forma di plurale ci sembra provato oltre che dal confronto con M anche dall'espressione stessa *per mane l'à piiada;* dove se si trattasse di plurale parrebbe necessario l'articolo dinanzi al nome. Così nell'italiano si dice « prendere alcuno *per mano* » ma non *per mani*.

na 134, 145 ecc.; *bevaura* 150 (da *bevar* = *bever*); *a* in *e: remenga* U 135 (M *ramenga*); *tremua* M 38 (U *tramuda*); *e* in *o*: *Cironeo* M (73); *romarò* M 111; *sotorà* U 226; *o* in *e: desenor* 42; *seror* (76) 234; *seterae* M 226; *u* in *e: remor* (cfr. Arch. II, 453n); *e* in *i: dinari* M 14 (U *dener*). (A. 11)

18. Per l'*u* atono intatto, e non per reminiscenza ortografica ma secondo la fonetica friulana (v. Arch. I, *92*, 507), saranno da notare i seguenti esempi di U nei quali M ha *o: curea* 72 (M *corea*), *suspirar* 124 (M *sospirar*); *sustignando* 235'.

19. La proposizione *in* ed *in-* iniziale diventa sempre *en* in M (tranne *intro* 20 e *in fin* 74' ma *enfin* 133). In U le due forme si alternano. Proposizione *in* = *en* 10, 53, 61, 87, 103, 122, 133, 223, 250; intatta 74, 86, 91, 140, 158, 169, 179, 240, 242, *invidia* 10; *intrava* 25; *incoronal* 48; *insia* 136; ma insieme *emperatore* 51; *entendi* 107; *enver* 129', 270'; *enstrument* 184'.

20. Favorito il conservarsi o il prodursi dell'*a* finale degli indeclinabili: *fora* 5', 47, 60; *enfina* (133); *volentera* 132; *longa* 205 e anche dei declinabili; *forta* 146; *ogna* 147. (A. 13)

III. CONSONANTI

21. *lj*: α) si riduce a *j*-: *meraveia* 151; *fiiolo, fiiole, fiiol* 84, 115, 120 ecc.; *piiava* 24, 126; *conseio* 110; *voio* U 114'; *voiemo* M (206) ma *volem* 209; *vangeli* 5; *cavaleri* (184[2]). β) si riduce a *ģ* in M nelle forme pronominali *igi* e *quigi* sostituite in U da *illi* e *quelli*; come *martegi* di M 184 è mutato in U nel toscano *martelli*. γ) la combinazione *lj* resiste conforme al friulano antico (v. Arch. IV, *97*, 347) in *el* (= elli) U 186 (M *li*); *quel* (= quelli) U 249', ai quali due esempi è probabilmente da aggiungere anche *nul* U 51'. (A. 14)

22. '-*inj* in '-*i*: *sostei* seconda pers. del congiuntivo in M (131). È la prima volta che nel veronese antico si nota questa riduzione, per la quale in altri territorii, cfr. Arch. I, num. *102* delle pag. 378n 382n e inoltre pag. 405, 410, 418. Nei Distici di Catone è pure *sostei* come nel nostro testo e *vei* (vieni) nell'Uguçon, nei quali due esempi il Tobler vede (num. 34[d]) soltanto il dileguo del *n*, mentre « deve trattarsi dell'-*i* che si propaggina dietro alla tonica, e quindi della nasale che resta come assorbita fra due suoni palatini ». (Arch. I, 378n)

23. *m* all'uscita spesso intatto: *cum lui* 22; *cum lo* 24; *cum poche* U 127*; *cum asedo* U 139'; *cum Cristo* 134; *cum ella* 238; *cum la* U 188 ma M *con* e così pure *con tego* 114, 122; *con sego* 100, 181; *con lo* M 2;

---

(1) Per il suono palatale del *l* nell'antica grafia friulana cfr. *al* = alj aglio, notato dall'Ascoli in un documento del secolo XV (Arch. IV, 347n).

con lui M (221). *Ierusalem* 84; *Baraham* M 38, 59 (U *Baraban*); anche *-m* per *-n* (1): *bocum* M 24 U *bocon; nesum* M (212), ma in questo secondo esempio forse per influenza del *m* iniziale della parola che segue.

24. *n-m* in *l-m* nel noto esempio *molimento* M 221, 227 U *monumento,* ma la forma con *l* anche in U 244', 261' (cfr. Beitr. 16; Arch. I, 203, 519) e con *n* in tutti due i codici al v. 208.

25. Dileguo del *-n*: *Longi* M (184?) come in Uguçon v. 219 e ordinariamente in M nell'avverbio di negazione, che è *no* e anche *n'* davanti vocale (*n'avem* 51; *n'è* 151); tuttavia *non ò* 108; *non è* 50, (83), (230), (240); *non poravo* 251. In U invece la forma normale è *non.*

26. Dileguo del *-l: en lo qua* M 87 (U *in qual*). Così in Uguçon sembra essere *ta* per *tal,* che il Tobler invece dubita non possa essere la forma abbreviata del possessivo *toa* (num. 44). Ved. anche Bonv. § 25.

27. *d* in *l* nella formola *'di Voc* nel solito esempio *envilia* (2) (cfr. Arch. I, 528n e Giunte alla pag. 110 e Cat. gloss.) M 10 U *invidia* e *envidia* anche M (212).

28. I gruppi *cl, gl, pl, bl, fl, bl* intatti. Unica eccezione fa *ogli* U 213 (M *ocli*) secondo il friulano antico (cfr. Arch. IV, 348 e 362). (A. 15)

---

(1) Per altri esempi di *-m* da *-n* nel veronese antico v. GAITER, l. cit. pag. 345.

(2) Anche in un sonetto di Guittone (*Rime*, Firenze, 1828; son. 63, v. 9) è *invilia* in rima. Alle poche voci che l'Ascoli poté raccogliere nelle quali si ha il passaggio di *d* in *l*, è da aggiungere *sussilio, sussilgio* (= sussidio) che si sente nella campagna di alcune parti della provincia di Treviso. È da notare per altro come tal voce nella coscienza dei parlanti abbia smarrito la sua significazione originaria diventando sinonimo dell'avverbio *niente, nulla, affatto.* Così *no scoltar un sussilio* vuol dire *non obbedire affatto.* Come si può essere arrivati a questa significazione? Il passaggio si dichiara per mezzo dell'altra frase *no contar un sussilio,* che propriamente vorrebbe dire *non valere un sussidio* o *per sussidio,* ma che in sostanza corrisponde a *non giovare a nulla.* In qualche luogo dell'alta provincia di Treviso si sente pure *Gilio* per *Gidio* (*Aegidius*), la qual pronuncia fa rammentare il francese *Gilie* e il portoghese *Gil.* Noto che *Gillio* (« lo libero de frai *Gillio* ») trovasi anche nel titolo di un'antica scrittura in dialetto genovese (v. *Laudi genovesi del sec. XIV* pubbl. da V. CRESCINI e G. D. BELLETTI, Genova, 1883, pag. 8, lin. 13) e in una poesia del sec. XIII di Leonardo del Guallaco di Pisa secondo la lezione del cod. laur. red. IX, 63. c. 75a (vv. 49-50 « La chiar aire fu scura a gilio et fioresmondo »). Ma questo secondo esempio non si può citare come toscano, perché avendosi nel luogo dove si trova una reminiscenza dal francese è probabile che sia conservata anche la forma straniera del nome. E si può dire che questa probabilità diventi certezza quando la lezione del cod. laur. si confronti con quelle dei due altri antichi canzonieri il Vaticano 3793 e il Palatino 418, dai copisti dei quali *Gilio* nome proprio di persona fu scambiato con *giglio* nome di fiore senza riguardo al senso del verso, che così perdevasi. Nel primo si ha infatti « a giglio fiore e a smondo » e nell'altro « al giglio fiorismondo ». Ancora: in una poesia anonima del sec. XIII (*Le antiche rime volgari*, vol. I, num. LXXI, vv. 10-12) *Ovidio* rima con *Vergilio* e *concilio.* Potrebbe dunque sospettarsi che nel testo originale non fosse *Ovilio;* ma, lasciando che anche nella lirica artistica s'incontrano altri esempi di *assonanza* invece della *rima perfetta* (v. per ora D'OVIDIO, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1789, pag. 509), neppur questo esempio potrebbe considerarsi come italiano, atteso che la poesia sopra menzionata, come già avvertirono gli Editori, si manifesta da altri indizi per imitazione dal provenzale.

29. Digradazione e dileguo della sorda gutturale interna: *alguna* U 61'; *amigo* 64; nelle forme del verbo *çuigar* (U *çudegar*) 33, 68, 69; *logi* U 92; *agui* 93; *tego* M 114', 122'; *sego* M 100', 181'; *mendigar* U 118'; *segura* 178; ma *poco* 95, 225; *tocar* U 22', M (192) (cfr. l'it. *toccare*); *ficao* 89, M 92 (cfr. l'it. *ficcare*) e così *crucificar* 68, 87 U 97'; tuttavia *crucifiga* U 62 e M *crucifia* dove è da supporre il digradamento prima del dileguo. L'avverbio *miga* di M 63, 84, 114, 197 diventa *mia* in U tranne al v. 114.

30. Digradazione e dileguo della dentale esplosiva. Come già a pag. si è stimato opportuno di avvertire, la diversa condizione linguistica dei due testi si riflette chiaramente nella varia sorte della dentale. In M è normale il dileguo che è caratteristico del padovano-veronese (v. Arch. 429-30). Fanno soltanto eccezione, oltre *Pilato*, in cui si capisce perchè il *t* siasi potuto mantenere, *menato* 90; *levato* 91; *ficato* (92); *costato* 94; *regnuta* 195. Tranne l'ultimo esempio, che è alla fine dell'emistichio, gli altri sono tutti alla fine del verso dove la rima è in *-ào*. È probabile quindi che quelle forme toscane non sieno le primitive. In U spesso il *t* tra vocali è conservato come nell'italiano (e propriamente in tutti i participi maschili del a prima conjugazione tranne due: *levà* 218; *resuscitado* 257 e inoltre: *peccatore* 41; *emperatore* 51; *traditore* 54; *muta* 159) o nel participio è conservato ad uscita scoperta come nel friulano: *tenut* 31 (v. Arch. I, 476$_n$) o volge in *d* pure come nel friulano (v. Arch. I, *195-6*, 527): *scudela* 22, *goltade* 35, *asedo* 159 ecc.; o il *d* è conservato secondo l'italiano ed il friulano insieme (v. Arch. I, *203-4*, 528): *çudei* 10, 69, 70; *nudo* 94; *guida* 118; *rada* 131; oppure il *d* ad uscita scoperta si muta in *t*: *asct* 150. Finalmente alcune poche volte U coincide con M nelle forme colla d ntale dileguata, e sarà come dire che conserva le originali forme veronesi. Così: *perdonaor* 44; *fracl* 109 e i participi deboli della IIª e IIIª coniugazione. (A. 20)

31. La labiale esplosiva si muta in *v*: *savea* 12; *coverto* 36; *covrira* 95; *scorao* M 39'; *porolo* 65, 68, 103; *caro, cô*, M 96, 159, 191, U sempre *capo*. In *drapo* 94 il *p* può esser rimasto incolume anche nella pronuncia (cfr. l'it. *drappo*) e così il *b* in *parabole* di U 3, 20 (M *parole*); ma in *diabolo* U 25 (M *diavolo*) sarà probabilmente grafia etimologica. (A. 23)

32. *tr, dr*. La dentale di questa formola è sempre perduta: *pare* 166, M (209); *mare* 102, 125 ecc.; *lar* M 54'; *laron* 31, 97; *pere* U 162 (M *pre*) e *pera* U 252'; *poraro* M (241); *verà* (vedrà) U 259'.

33. *ct* = *jt*: *peit* U 192'; *noit* U 250'. Tale riduzione, che qui è rappresentata soltanto da questi due esempi, s'incontra sebbene sporadica anche nel cod. marciano in altri componimenti (cfr. Arch. I, 318$_n$). Sfortunamente non possiamo per le due voci citate istituire il confronto con M. Se in questo si fossero presentate senza la speciale riduzione del *ct*, dovremmo considerare nel caso nostro gli esemplari di U come friulani. E in tal caso sarebbero preziosissimi (v. Arch. I, 475-76).

34. $tj = \acute{g} = j$: *tui* (1) M 52 (U *tuti*) passato naturalmente prima per *tugi* (Bonv. § 84, Cat. 11) e sarà da aggiungere ai pochi esempi di *j* veveronese da *ǵ* di fase anteriore (cfr. Arch. I, 432-33$_n$ e Beitr. 18).

35. *nt;* caduto il *t* di questo nesso in *quan* U 169 in uniformità col suo correlativo *tan* dato dal Pirona, Vocab. friul., cfr. Arch. I, 531, ma M *quant* e così tutti due i codd. al v. 76.

36. *g*[*u*]: *sango* M 134, (186). È la prima volta che si nota la perdita dell'*u* di *gu* + voc. nel veronese antico; ma *sango* è anche nella Cat. v. 1321. U secondo l'italiano ha *sangue,* ma *regarda* U 144 forse secondo il friulano (cfr. Arch. I, *185-7*, 525).

37. Il *w* e il *v* iniziali sono rappresentati con *gu* in M e con *v* in U: *guardà* M 125, (128), 129 U *vardà* e *vardant* U 263[p]; *guia* M 108 U *vida; guaimenta* M 146, (178) U *vaimenta; guagnelista* M (196). Tuttavia *vangeli* anche in M 5 e *guisa* anche in U 31, 71. (A. 24)

IV. ACCIDENTI GENERALI

38. Aferesi: (*i*)*sta* M 107, 116 (U *questa*); (*i*)*ste* M 107'; (*o*)*scura* 152 e U 154 (M *oscura*); (*in*)*de* M 204', 278'; (*a*)*legreça* U 277'.

39. Prostesi apparente di *b,* che è veramente la consonante della proposizione latina *ab* appoggiatasi alla parola seguente, in *baramatia* M 177 (*Iosep de baramatia;* U *Ioseph daramathia*).

40. Dileguo della sillaba iniziale (cfr. Arch. I, *226*[a]): *re-gnuta* M 195 (U *revenuta*).

41. Epentesi di *n* : *ensiva* M 136 (U *insia*); *enxo* M 160 U *ese*; *ensteso* M (243); di *r: feramentre* 145; *stretamentre* M (228); *veramentre* M 147, 166 ma U *veramente.*

42. Attrazione: *tuit* = tuti U 220, ma del resto sempre *tuti.*

43. Metatesi: *pre* M 162 (U *pere*) come sempre in tal voce nel veronese; *flabe* M 2 U *fable.*

B. NOTE MORFOLOGICHE

I. FLESSIONE DEL NOME

44. Figure nominativali: *çentúrio* 165; e il solito *névo* M 240'. (A. 35)

45. In *-e* il plurale dei nomi femminili di terza latina: *mane* 92, (137); *parte* 198; *le quale* M 3 è plurale di *quala; grande* (79) di *granda*; *veste* 38 di *vesta; spine* 37 di *spina; vergene* (198) di *vergena.* In

(1) *dui* = tutti è in una poesia friulana del sec. XVI; cfr. il glossario dei testi friulani pubblicati da V. Joppi, Arch. IV, p. 336.

U qualche volta anche il plurale dei nomi maschili termina in *-e*: *peccatore* 41; *segnore* 44, 60; *lore* 47, 49. In M questi plurali sono senza desinenza. Intenderemo facilmente perchè essa sia stata aggiunta in U quando si sia osservato che quegli esempi sono tutti in rima, tranne quello del v. 60, che è alla fine del primo emistichio. Undici fra le quindici parole rimanti della serie in *-or* a cui appartengono, sono di nomi al singolare e, si noti bene, fra questi trovasi anche il primo della serie. Toscaneggiati questi nomi singolari aggiungendo la desinenza *-e*, è naturale che per avere la rima perfetta si appiccicasse anche ai pochi plurali tronchi questa medesima desinenza, la quale del resto non era estranea neanche al toscano (v. Orig. § 198). Di neutri in *-e* è da notare *le braçe* U 235 riscontrato altre volte negli antichi documenti veronesi (cfr. Cat. 12) e preferibile quindi al più moderno *li braçi* nonostante si trovi in M. (A. 36)

46. Notevole *la crura* (le gambe) M (183²) considerato come femminile singolare a causa della desinenza *-a*. (A. 37)

47. Articolo sing. masc. ordinariamente *lo;* soltanto qualche volta *el: el povolo* U 63'; *el remor* M 65 (U *lo remor*); *el cavo* M 96 (U *lo capo*); *el contrario* M 149'; *el pare* M (209); enclitico *l;* femm. *la* e dinanzi vocale *l';* plur. masc. ordinariamente *li*; *i* queste poche volte: *i altri* U 29; *i falsi* U 77 (M *li falsi*); *i ocli* M 219'; una volta *le* (1) U 279 (*le grand* ma M *li grandi*); femm. *le* dinanzi consonante, *l'* dinanzi vocale, ma anche *le: le altre* 82, M 81 (U *l'altre*).

Le preposizioni generalmente non sono incorporate coll'articolo; quindi d'ordinario *en lo, con lo;* ma tuttavia *col* U 2 (M *con lo*); *sul* M 89 (U *en lo*); *entel* M 100, 103 (in U questa forma schiettamente dialettale è mutata la prima volta in *entrel*, l'altra in *en lo*). (A. 39)

48. Pronomi personali. È da notare *mio* di U 84 (*sor mio,* ma M *sovra mi*). Invece di *con tego* di M 114, 122 e *con sego* M 100 in U trovasi *con ti*, *con si* e così pure *enfra de si* U 251', come nell'antico veneziano (cfr. Cato e Uguçon num. 41).

Forme congiuntive: *gne* M 8' (*per dargne*). Per la terza persona di entrambi i generi e numeri il solito *ge* in M 9, 25, 59, 62 ecc.; *ie* 23 (tuttavia una volta *le* 70 e una *li* 99) che in U è sostituito da *li* tranne al v. 149 dove è rimasto *ie* e *ge* al v. 135.

È da richiamare l'attenzione sopra *le* dat. masc. avanti citato (M 70 U *li*) e che non sarà errore del copista (2), ma sarà dovuto alla confusione dei due generi al dat. non meno comune al francese e al provenzale che a molti dialetti italiani (Orig. § 207); e a questa confusione si dovrà attri-

---

(1) Per *le* art. plur. masc. cfr. Mon. 124, Beitr. 18 e ZAMBRA, *Osservazioni* ecc. p. 30.

(2) Anche nel poemetto del Barsegapè, p. 274, v. 7 « Si *le* començò a dire » dove *le* si riferisce al Signore.

buire anche *li* dativo sing. femm. di U 215 (M *ge*) e 268' (cfr. Uguçon, num. 41). (A. 41)

49. *el* impersonale (1): *el è de vostra usança* M 57'; *el è qui un molimento* 208; inoltre M 109', (209), (218). *la* impersonale: *cum voli vui ke la sia* M 55'. (A. 41c)

50. Pronomi possessivi. Forme notevoli: una volta *ma* per *mia* in U 273' e una volta *son* pure in U 126 (M *so*), la qual forma trovasi anche nel cod. marciano, ma non nel nostro testo (cfr. Cat. 10). Per il plur. femminile di terza pers. una volta è *soi* in U 234 (*Le soi seror*) come nell'antico veneziano (2) (cfr. Cato e Uguçon num. 44). (A. 44)

51. *de* proclitico da *inde* (cfr. Mon. 124; Regim. 146; Arch. I, 464n) M 204' (*gran dolor de menava*); M 278' (*quigi ke de serà lector*). (A. 43)

II. FLESSIONE DEL VERBO

52. La terza del singolare ha anche la funzione caratteristica di terza plurale; quindi: *li çuei trovà* 10; *igi veno* 17; *i altri lo piiava* 29 ecc. Una sola eccezione in M 38: *le veste g'en tremua.* La seconda sing. vale anche per la seconda plurale nei due seguenti esempi: *vu ere* (181); *fi vu* (182). (A. 47)

53. La terza singolare del presente è formata col tema ampliato in due verbi della prima conjug: *nom-í-a* M 64 (U *noma*), M 170 (U *nom-é-u*), M (75); *aprosim-í-a* M 56 (U *prosim-é-a*). Fra gli antichi testi italiani soltanto nei Distici di Catone si erano notati tre esempi (cfr. Cato p. 16 e 26n) di tale formazione, che, come ha recentemente mostrato il Mussafia, s'incontra in molti idiomi romanzi (3).

---

(1) Non sarà male avvertire come il sig. A. Horning in appendice al suo studio su *Le Pronom neutre Il en langue d'oïl, son origine, son extension* (*Romanische Studien*, IV, p. 229-72) si fermi a considerare brevemente anche l'uso del pronome neutro italiano *egli* (p. 261-62)

(2) Anche negli Statuti dei Battuti di Trento (Schneller, op, cit. p. 47) è « le anime *soy* ».

(3) Mussafia, *Zur Präsensbildung im Romanischen* nei *Sitzungsber.* ecc. vol. CIV, fasc. I, 3-78 e anche separatamente Vienna, Gerold, 1883. Ai paesi notati dal Mussafia dove perdurano queste forme ampliate di presente si può intanto aggiungere anche Villa d'Asolo (alta provincia di Treviso). Anche qui come altrove sono forme contadinesche e si usano promiscuamente colle altre senza ampliamento. Potrebbe dubitarsi talvolta che non si tratti di presenti, ma di imperfetti della prima assimilati a quelli della seconda, che sono comuni nel territorio sopra menzionato; ma questo dubbio è escluso per gli esempi che qui reco senza staccarli dalle proposizioni nelle quali mi avvenne di notarli. Ho udito dunque: *quei putei a corar e zugar al Sol i se scaldonéa* (quei ragazzi a correre e giuocare al sole si riscaldano); *ancò al vescovo cresernéa* (oggi il vescovo crésima); *se nol lo paga lu ghe pignoréa le vache* (se non lo paga egli gli pignora le vacche); *stassera nualtri se descartoʒéa* (questa sera noi altri si scartoccia); *mare, vardè che Bepo me piʒighéa* (madre, guardate che Giuseppe mi pizzica).

54. Il *-s* di seconda persona singolare proprio del friulano (v. Arch I., *137*, 517; IV, 343-64) come del veneziano antico comparisce una volta in U 131: *avras* (M *abi*) e rimane in tutti due i codici con l'*-a'* caratteristico *sera'*. (A 48)

55. I gerundi di tutte le conjugazioni escono in *-ando;* quindi non solo *plurando* U 239', ma anche *plançando* 238; *sustignando* U 235' e analogamente termina in *-ante* anche il participio presente di un verbo della seconda: *veçante* U 7 (M *veçando*). (A. 49 e 49_n)

56. Il participio perfetto è di forma debole in verbi in cui nell'italiano è di forma forte: *metù* 54; *tolù* U 202'; *morù* U 204'. Notevole è *aquis* U 221' da mettere insieme con *conquis* U 216. Per la forma di questo participio v. Arch. IV, 395. (A. 50)

57. La terza persona del perfetto della prima conjugazione esce sempre in *-à*. Foggiato sull'analogia dei perfetti della prima, ma probabilmente soltanto per l'obbligo della rima, è *transà* M 242' dall'infin. *transir*. (A. 51)

58. Per le altre conjugazioni sono da notare i seguenti esemplari di terza del perfetto: *aro* M (242^2) ma *are* U 254; *fo* 32, 69, 98 ecc. (una volta *fu* in U 75); *fe* (fece) 133 (212); *pres* sempre in U 156, 159, 161, 164, in M una volta *pris* v. 159; *covri* M 250 (U *covris* che sarà un presente storico corrispondente a '*coprisce*). Per la terza del perf. di *vedere* occorrono le seguenti forme in M: *vito* 77, 186 e *vi* 65' e in U *vete* 77 e *vit* 186 (1). (A 52)

59. *α*) Presente indicativo. Si sono già notate le forme col tema ampliato (num. 53). La prima pers. sing. di *avere* in M è *o* e in U *ai* secondo il friulano (v. Arch. IV, 366-67) 61, 108, 117, 273'. Una volta v. 130 *a'* in U (2). Forme notevoli della prima persona sono *sunte* M 143' (cfr. Arch. I, 399_n) e *quere* M. 114', nelle quali avremmo l'*-e* alla ladina e alla lombarda (v. Arch. I, 397_n), se pur non sono da sciogliere in *sunt' e'* (= eo), *quer' e';* della seconda *dis* (dici); della terza *de* (deve) 120; *este* U 143' (cfr. Orig. § 212 in fine); *ve* (vede) M 152; *des* (= decet) 206; *prent* (240). La desinenza della prima pers. plur. è sempre *-emo* (*-em*, *-en*). La seconda pers. plur. (anche dell'imper.) della seconda conjug. in M termina sempre in *-i*, e in U anche in *-è*, la qual desinenza è propria anche del veneziano antico (cfr. Regim. 147). Così

(1) Sarebbe forse da aggiungere anche *ançè* di M 15 (U *andà*). Veramente il MUSSAFIA stampa separatamente *an çì* e scrive in nota (Mon. 114): « Manifesto gallicismo in luogo di *ne* gì ». Ma anziché un gallicismo, del quale credo non ci sieno altri esempi, mi sembra che *ançè* possa esser considerato come forma collaterale del perf. analogico *andè*, che si ritrova negli antichi documenti veneti, e a non uscire dal veronese è l'unica forma usata nella *Passione* in prosa pubblicata da M. GIULIARI nel *Propugnatore* vol. V, parte II. *Ançè* starebbe ad *andè* come *intença* (Barsegapè, p. 258, v. 16) a *intenda*.

(2) La stessa forma *a'* da *habeo* negli *Esempi* pubblicati dall'ULRICH. Vedi le note in fine di quel testo.

plancè 85; *volè* 58, 60. Sarà forse soltanto per la rima *di* (= dite) di M (218), che del resto si può regolarmente spiegare come derivato da *didi di* [*d*]*i* (v. Beitr. 19 in fine). La terza plurale di *essere* è *en* e compare una sola volta in M 38'.

β) Presente congiuntivo. Nella seconda sing. sono da notare *laxe* M 111 (U *lasi* come al v. 118'); *aie* M 118'; *sostei* M (131); nella terza in U: *sea* 54, 175 e *dea* 284' (cfr. Cato e Uguçon num. 55) ma in M sempre *sia* e *dia; va* (vada) 131, 178, U 258'. La seconda del plur. di *essere* è *sie* M. 206'. (A. 55)

60. α) Imperfetto indicativo. Compariscono le solite forme analogiche *staxea* M 177; *traseva* M 188 U *traçia* e *trasea* U 192 ma M *traeva*. L'imperfetto della prima conjug. si assimila a quello della seconda: *ordenea* U 87'; *relevea* U 195 (M *releva*); *strangoxea* M 203 (U *trangosava*); *suscitea* U 187 (M *suscitava*). Passaggio di conjugazione vedremo in *tenia* U 104'; *retegniva* 189; *remania* U 244,' 274 secondo i rispettivi infiniti *tegnir*, *romagnir*. In U termina ordinariamente in *-ia* secondo il friulano l'imperfetto della seconda che in M finisce in *-ea*. Così: *metia* U 193 ma M *metea; avia* U 237 M *avea; çasia* U 256'; *disia* U 264', 271'; *fasia* U 277'. La seconda pers. termina in *-e*: *vu ere* M (181); cfr. *coreve* Mon. 126 e *faseve* nell'Uguçon num. 56.

β) Imperfetto congiuntivo: *caçiso* M 189 U *cadisse*. (A. 56)

61. Condizionale. L'*avo* del perf. riappare qual fattore del condizionale: *seravo* M 80 ma U *seria* (cioè una delle forme del condiz. dell'it. *essere*); *poravo*, M (241). (A. 53)

62. Futuro. La desinenza della prima pers. sing. del fut. secondo le rispettive forme della prima pers. del pres. indic. di *avere* nei due codici. Quindi in M: *romarò* 110; *andarò* 111; *arrò* 112; e in U invece: *remegnerai; andarai; avrai;* sec. pers. plur: *levarè* U 206', ma la desinenza del veronese è *-i* appunto come in *diri* U 257.

63. Imperativo. Si sono già considerate le forme della sec. conjug. sotto il presente. Qui registreremo le altre. In M: *pensai* 40; *laxai* 213; *levai* 223 e in U: *pensate, laxa'; leva';* in M: *abiae* 211; *laxae* 224; *degna'* 115 e in U *Habia'; laxai; dignai.* In M 1 *audì* e in U *audite.*

64. Infinito: *tegnir* 213; *cair* M 232 U *cadir*.

65. Il passivo è formato ordinariamente coll'ausiliare *essere,* ma due volte si trova anche con *fire: fi claudato* U 93 (M *era encloao*); *fii fat* M (182). (A. 57)

III. Avverbi, Preposizioni, Congiunzioni

quialoga M 75, 199, *quiloga,* M 145, U sempre *quilò; illò* U 259'. (A. 59)

o' = dove 201. (A. 73)

ge = ci 160.

davanto M 47 U *denanço; denanci* M (239); *avant* U 272'.

dre' = dietro M 18, 27 U *poi* (usato qual preposizione, cfr. Mon. 125); in tutti due i codici *dreo* 72.

da longo e da traverso M 228 U *per longo e per traverso.*

mo' = ora 226, 233.

a tanto, a tant = frattanto (cfr. ant. franc. *atant*, prov. *aitant*) 73, 86, 125.

tutes hore U 241'; cfr. ant. franc. *toutes hores*, prov. *totas horas*. Il Gaspary fu il primo a riconoscere quest'avverbio nella nostra antica lirica (1) e l'esempio del nostro poemetto è il primo notato nella poesia narrativa.

duramentre e amar M (196). È omesso il suffisso *-mentre* nel secondo aggettivo e non nel primo che sarebbe meglio conforme all'uso antico (cfr. Diez, Gramm. II[3], 424). Qui l'anormalità è assai probabilmente causata dall'obbligo della rima come nell'esempio provenzale *cruelmen et amara* (Bartsch, Denkmäler, p. 21) citato dal Diez.

volentera M 132 U *voluntera*. Anche in questa seconda forma si riscontra nel veronese antico; cfr. Cat. v. 185, 984, 989 ecc.

ançe 4; *ansi* M (217); *çà* 195.

plui U 43, 160 M *plu*, ma *plui* anche in M 232' e *plu* in tutti due i codd. al v. 177.

intro, infra, enfra ved. num. 5; *enfina* M (133).

envers M 106 U *ver*; *vers* M 129 U *enver*; *verso* M 125 U *vers* (A. 74)

en pe = vicino M 75 U *pres* (cfr. Beitr. p. 70-71 e specialmente 71n e Cat. gloss); *en pres* U 274 M *a pres; da pres* M 153'.

longa lui U 205'.

se no = tranne 94.

da di U per *de* di M ai vv. 136, 187, 214, 233, 254 vuol essere considerato come un friulanesimo almeno dove è congiunto coll'articolo. (A. 40)

como M 12 U *cum; si cum* M 186'; *si como* M (209), U 259'. (A. 71)

ne an' M 230'; cfr. Mon. gloss.; Regim. 150, Arch. I, 472n.

mo = ma M (245), (218); cfr. Mon. gloss., Arch. I, 10, Cat. 6 e per *ma* si trova anche *mai* U 232' come nel friulano moderno e nel veneziano antico e anche nel cod. marciano in altri componimenti (cfr. Mon. 130).

per quel che = per ciò che M (244). (A 82)

per = perché 12 (cnf. Mon. 128).

si pleonastico (2) M 38', 102, 240 U 142. (A. 92)

---

(1) *Die sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts*, Berlin, Weidmann, 1878, p. 211-12; trad. it. di S. Friedmann, Livorno, Vigo, 1882, p. 279-80. — Si presenta nelle forme *tuttasora, tuttesore, tuttesora.*

(2) Il valore preciso di questo *si*, che noi moderni consideriamo come un pleonasmo, fu cercato di determinare del Gaspary: « Altit. und altfr. *si* für it. *finchè*, fr. *jusqu'a* » nella *Zeitschrift für rom. Philologie*, II, 95 e segg. e, per ciò che riguarda specialmente il francese, dal Gessner, « Altfr. *si* bis, bevor », ibid. 572 e segg.

III

IL METRO

Il metro è quello delle *canzoni di gesta*, cioè la *serie continua*, di cui quattro soli altri esempi si conoscono nella poesia italiana (1).

---

(1) Sarà bene rammentare che sono questi: il *Ritmo* della Laurenziana pubblicato dal BANDINI (*Catalogus Codicum latinorum Bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ*, tom. IV, Florentiæ, 1777, col. 468-69); la prima parte del *Libro de Uguçon da Laodho* indietro citato (sono 19 *serie* che arrivano fino al v. 702; un'altra *serie*, come già notò l'Editore a pag. 36_n, va dal v. 1559 al 1594); il *Poema su Carlo Martello* (v. A. GRAF, *Giornale di filol. rom.* II, 92-110 e R. RENIER, La *discesa di Ugo d'Alvernia allo inferno*, Bologna, Romagnoli, 1883, *Scelta di Curiosità letterarie*, disp. 194); il *Cantare di Boro d'Antona* pubblicato dal RAJNA (*Ricerche intorno ai Reali di Francia* ecc., Bologna, Romagnoli, 1882).

L'uso della *serie continua* dietro il modello dei poemi francesi e franco-italiani sarà stato probabilmente nell'Alta Italia più largo che dai pochi esempi pervenutici non possa apparire. Con essi si potrebbero in qualche modo mettere insieme tre poesie che sono tutte intere su una sola rima. Due fanno parte delle *Rime Genovesi*: num. XXXV, p. 204 (sono 12 versi novenari in *-i*) e num. XLIV, p. 217-18 (7 versi novenari in *-è*;) l'altra è una poesia religiosa che nelle *Rime bolognesi* pubblicate da T. CASINI porta il num. CXI (p. 187). Considerandola come composta di alessandrini la desinenza di tutti i versi è *-ala, ada*. Non manca per altro qualche irregolarità, di cui si vorrebbe qui tentare la spiegazione, se non stimassimo più opportuno continuar questa nota coll'indicazione delle poesie dei secoli XIII e XIV a *strofe monoritmiche*. Queste strofe sono tutte quadernari, tranne alcune dei *Documenti d'amore di F. da Barberino*, che sono di tre versi di varia lunghezza. Sono dunque a quadernari monoritmici le seguenti composizioni (si intenda che i versi sono alessandrini quando non è altrimenti indicato): Le poesie di Bonvesin da Riva edite dal BEKKER (*Monatsberichte der k. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin;* anno 1850 e 1851) e, pure di Bonvesin, *Il tractato dei mesi* edito dal LIDFORSS, Bologna, Romagnoli, 1872, *Scelta* ecc. disp. 137; le poesie designate dal MUSSAFIA nei *Monumenti* colle lettere A, B, E (endecasillabi), C (v. 365-96) e la *Leggenda di S. Caterina* dal v. 1184 alla fine (ma anche i primi emistichi rimano fra loro e inoltre la rima finale di una strofa serve come di rima della cesura della strofa seguente); *Una poesia religiosa del sec. XIII* pubblicata da T. CASINI a p. 123-30 del *Serto di olezzanti fiori* ecc. (a cura di F. ZAMBRINI), Imola, Galeati, 1882; i *Proverbia quæ dicuntur super natura feminarum*, di cui finora si conoscono soltanto i pochi versi stampati dal MUSSAFIA (*Jahrbuch für rom. Lit.* VIII, 211), ma che, come gli altri componimenti del cod. Saibante, sarà tutto intero dato fuori dal Tobler; la 65ª fra le poesie di Jacopone da Todi edite dal TRESATTI (Venezia, Misserini, 1617); la LXXII fra le *Rime Genovesi* (p. 252; i versi sono ottonari); la seconda delle *Due Laudi ad onore di S. Geminiano* ecc. pubbl. nel

Il verso, che giova misurare alla francese, è l'alessandrino di dodici sillabe. L'elisione e l'iato tanto nelle singole voci quanto tra due parole sono usati con libertà, ricevendo norma in generale soltanto dalla misura del verso. Come legge fissa si può considerar questa: quando il primo emistichio termina e il secondo principia per vocale, essa non si elide. Vuolsi anche notare come in U l'iato sia più d'una volta tolto mutando *e* in *ed* (nella scrittura anche *et*) *a* in *ad*.

Inutile dire che parecchi versi di U e molti più di M, specialmente fra gli interpolati, o oltrepassano la normale misura o non la raggiungono. A questi difetti legittimamente si ripara nel testo critico; ma rimane qualche dubbio. Il secondo emistichio del v. 68 e il primo del v. 201 hanno nei codici due sillabe di più; in tutti due c'è il nome *Jesu Cristo.* Potrebbero essere stati ipercatalettici anche nel testo originale? (cfr. Cat. 22). Il secondo emistichio del v. 198 è tale: « che da cinco parte avea »; devesi leggere *che-d* o *cinç*? Il genere della poesia e del metro richiederebbe soltanto l'*assonanza*, ma anche la *rima perfetta* è largamente rappresentata e i casi d'*assonanza* sono molto semplici. Assuonano: I, due parole nelle quali c'è uguaglianza della vocale tonica e dell'atona finale, ma in una di esse c'è fra le due vocali una consonante che manca nell'altra (p. es. v. 39-40 *ligao; bato;* v. 94-95 *drapo; costao*); II, *ẹ* : *i* (v. 70-74 *metea* : *via* : *corea* : *Maria*); III. è diversa la consonante che segue alla vocal tonica (un solo esempio (v. 198-99) *angustiar*:*carnal*). Notevole la consonanza *moriro*:*ferro* (186-87). Il verso 209 termina in *-ì* e con esso si chiude una *serie* che corre tutta su *-ù*. L'anormalità sarebbe grande se realmente esistesse. Ma invece di *sepelì* probabilmente si sarà pro-

---

Messaggere di Modena, 9 febbrajo 1857; *La leggenda dei tre morti e dei tre vivi* edita dal MONACI (*Giornale di filol. rom.* tom 1, p. 243); *i due poemi delle cose dell' Aquila* scritti nel sec. XIV da Buccio di Ranallo da Poppeto e dal figliuol suo Antonio di San Vittorino, sebbene l'ultimo sia irregolare nella versificazione (pubbl. dal MURATORI nelle *Antiq. ital. medii aevi*, VI, 533 e segg.).

nunciato *sepelù*, che è forma possibile (cfr. *sentù* = sentì sentito ecc.), quantunque a dir vero non si possa documentare (1).

Qui altro non accade di notare se non che i primi emistichi dei versi consecutivi (180), (181), (182) rimano fra loro e così pure i due emistichi del v. (200).

IV

L'ETÀ E L'AUTORE

Il prof. Carlo Cipolla pubblicando, non è molto, una *Lauda spirituale in volgare veronese* (2) di su un codice che egli per ragioni paleografiche assegnò indubbiamente alla metà circa del sec. XIII, notava la molta rassomiglianza della lingua di questa *lauda* con quella del codice marciano e credette con ciò precisata l'epoca già incerta delle poesie contenute in questo codice. Ora la conclusione a cui ci condusse il confronto delle due redazioni del nostro poemetto conferma l'opinione del prof. Cipolla. Di fatti se il codice marciano, che potrebbe anche appartenere al sec. XIII e che è una larga raccolta di poesie sacre fatta in generale con cura, contiene di una di queste poesie un rifacimento scorretto, vuol dire che un certo tempo deve esser trascorso tra la composizione del testo primitivo e l'anno in cui fu scritto il codice. E ammettendo questo intervallo, ci spieghiamo benissimo le alterazioni a cui nella lingua andarono soggette le poesie, alterazioni che per ciò che riguarda il nostro componimento facemmo rilevare nelle Annotazioni dialettologiche (3). Il poemetto è adespoto in tutti due i co-

---

(1) Essa per altro è stata congetturata anche dal MUSSAFIA che nella *Leggenda di S. Caterina* trovò due volte *sepelì* in rima con voci desinenti in *-ù* (cfr. Cat. 23).

(2) Indietro citata a pag.

(3) Se dunque il nostro testo risale alla metà circa del sec. XIII, soltanto il poemetto del Barsegapè (che è del 1264, se non del 1274 come vorrebbe il Biondelli), fra i componimenti sulla *Passione* potrebbe gareggiare con esso in antichità.

dici, ma apparterrà assai probabilmente ad un uomo di chiesa, il quale potrebbe essere, come congetturò il Mussafia (Mon. 118), fra Giacomino.

V

METODO DELL'EDIZIONE

Il metodo da tenere nella pubblicazione del poemetto è indicato dalla conclusione a cui ci condusse il confronto delle due redazioni nelle quali esso ci pervenne (v. p. 215). Si è visto cioè come il codice udinese conservi il testo primitivo quasi nella sua *sostanziale integrità*, ma non nella sua originaria *forma*, la quale fu il dialetto veronese, in cui ci giunse la redazione del codice marciano. Noi dunque dovremo prima riparare per quanto è possibile ai difetti di *sostanza* del testo udinese e quindi ritradurre in veronese questo testo, indicando le incertezze che possano rimanere sì rispetto alla *sostanza* e sì rispetto alla *forma*.

Il nuovo testo che così otterremo, se non sarà in tutto e per tutto eguale a quello originario, ne differirà certo pochissimo e noi saremo anche in grado di conoscere in quali luoghi la lezione sia dubbia.

Consideriamo prima i versi che sono comuni alle due redazioni. Si è già indietro dimostrato siccome là dove in questi sieno differenze *sostanziali*, sia in generale da preferire la lezione del codice udinese (v. pag. 216); ma si sono anche notati alcuni luoghi dove è manifesto che la lezione di questo codice è guasta ed è invece buona quella del marciano (v. pag. 220). Qui abbasso indichiamo tutti gli altri (1).

---

(1) Esclusivamente per il metro si devono ammettere queste lezioni di M: v. 12 *no poeva* (U *no la podea*); 47 *menà* (U *menava*); 231 *relevà* (U *rellevava*); 233 *strangossà* (U *trangosava*); 40 dinanzi a *pensai* che corrisponde a *Pensate* di U si deve mettere *Or* che si legge in M. Per il senso poi e talvolta insieme anche per il metro

Alcune volte poi né il senso, né il metro, né alcun'altra vera ragione sta a favore piuttosto dell'una che dell'altra lezione. In tal caso quale delle due sarà da preferire? Considerata la buona conservazione generale del testo udinese e le alterazioni e i guasti del marciano, è probabile che nei casi testé accennati le lezioni del cod. udinese sieno le originarie; probabile, abbiamo detto, e quindi le ammettiamo nel testo critico, ma non assolutamente certo e quindi le raccogliamo qui abbasso in nota (1).

I versi che si trovano soltanto nel codice udinese non sembrano avere *sostanziali* difetti.

Reintegrata così nel miglior modo possibile la *sostanza* del testo, nel restituirlo alla sua primitiva *forma* siamo proceduti in tal guisa. Delle parole che sono comuni alle due redazioni ammettemmo nel testo critico la forma in cui si presentano nel codice marciano, meno nei pochi casi dove, come si è mostrato nelle Annotazioni dialettologiche, questo andò soggetto a toscaneggiamento, e meno dove, che è caso

---

si devono accettare queste lezioni di M: v. 43 « *quanlo plu lo batea e fasea maor remor* » (U « *Quanto illi plui el batea et ello no fasea remore* »); v. 45 *e li re 'segnor* (U *e li se re segnore*); 60 *vostro re* (U *nostro re*); 150 « *Ke axe cum fel ge da en bevaura* ». (M « *Kel l vin li ven aset cum fel en bevadura* «); 220 *tutol corp* (U *tuit lo corp*); 228 *stretumentre lo bracà* (U *stretamenlre braçà*).

(1) v. 20 U *Et enfra lor* M *entro le soe;* 23 U *devevalo* M *lo deveva;* 26 U *core* M *co;* 27 U *E dre la çena vassene* M *dre la çena sen va;* 50 U *E tuti* M *e tugi;* 51 U *no avem nui nul re* M *nui n'avem ultro re;* 52 U *çoè Çesar de Roma* M *çoè de Roma Çesaro;* 52 U *che de tuti è segnor* M *ch'è sovra tui maor;* 55 U *que volì vui ke sia* M *cum volì vui ke lu sia* (l'emistichio secondo M cresce di una sillaba, ma potrebbe forse essersi pronunciato *k-lu* invece di *ke lu*); 60 U « *Que volè voi segnore ke del noslro re sia* » M « *Que voli vui che faça del vostro re messia* »; 77 U *builia* M *balia;* 81 U *fortemente* M *a alta vos*; 87 U *li çudei ordenea* M *li çuei lo deveu*; 88 U *Perk'el era tant alto* M *perçò ch'el era alto;* 94 U *Tuto nudo era el segnor* M *tut era nuo lo segnor;* 96 U *o' inclinar lo capo* M *o' el reclinaso l cavo;* 99 U *clamà* M *diso;* 102 U *si direm de soa mare* M *digen de la soa mare;* 106 U *ver de mi te reclina;* M *envers de mi declina*; 108 U *conpagnon* M *conpagnia;* 114 U *k'eo no voio allro miga* M *altro no quere miga;* 228 U *se tu me lasi* M *stu no m'aíe* (*stu* di M potrebbe naturalmente scomporsi in *se tu*); 123 U *de plurar* M *del plurar;* 130 U *mia mare* M *mare mia;* 133 U *fin ke l'è en sel montada* M *enfin che en cel montà;* 153 U *ke l fi so fat no dura* M *lo so color no dura;* 170 U *Iesu che se nomea* M *ke Cristo se nomia*; 176 U *e li soi lo replura* M *e la mare lo plura*; 186 U *La mare quand el vit* M *Quando la mare li vito;* 200 U *dol* M *mal;* 217 U *Molt n'à gran dolor* M *molto ge dot lo coro*; 223 U *la nostra dona* M *madona mare.*

più frequente, il metro richieda che quella forma si modifichi. Alcune volte la forma modificata, cioè la forma giusta, si ritrova già nel codice udinese. Le parole e i versi propri soltanto di quest'ultimo codice si traducono, ove abbisogni, in veronese secondo la generale notizia che si ha di quell'antico dialetto (1).

Dopo il testo critico si stampano i versi che dimostrammo essere stati aggiunti nella redazione del codice marciano. Questi sono così numerati che ciascun verso isolato o il primo di ciascun gruppo porta lo stesso numero che avrebbe se si incorporasse nel testo critico, in cui con un segno convenzionale sono notati tutti i luoghi e in ogni luogo il numero dei versi interpolati. Essi sono trascritti tali e quali sono nel codice (si sciolgono soltanto per maggior comodità nella lettura i pochi nessi e le abbreviature) e secondo la speciale grafia dei due codici si dànno anche le varianti del testo critico, omettendo fra esse soltanto quelle delle quali non c'è alcun dubbio che non sieno puramente grafiche. Ma poiché il valore delle notazioni degli antichi testi dell'Alta Italia si può dire ormai determinato con sufficente precisione, ci parve lecito tentar di uniformare nel testo critico la grafia oscillante dei due codici e di valerci per essa fin dove è possibile dei segni della comune ortografia letteraria italiana. Ai quali segni ci parve bastasse aggiungere il solo *ç* a rappresentare la sibilante continua sorda iniziale e tra vocali, nel primo caso quando abbia altra base etimologica dallo *s* latino e nell'altro quando, oltre che ad *ss*, non corrisponda neanche a *sc*. Per le poche notazioni che sono o ci sembrarono incerte, mantenemmo inalterata la grafia del codice marciano.

Quasi superfluo dire che si è provveduto razionalmente all'interpunzione (2) e si sono poste le majuscole ai nomi

---

(1) V. per es. 8 M *si veno* U *si ven*; 21 M *magnava* U *mandegava*; 84 M *sorra* U *sor*; 89 M *sul* U *en lo*; 89 M *or è lo legno* U *Or è l legno*; 116 M *sta misera* U *questa misera*; 145 e 199 M *qui aloga* U *Quilò*; 186 M *suscitava* U *suscitea*; 195 M *releva* U *relevea* ecc.

(2) Dinanzi all'articolo enclitico, che si appoggi non alle preposizioni (nel qual caso si unisce con esse), ma a qualche altra parte del discorso, continuiamo a mettere secondo l'uso comune l'apostrofo, il quale sarà segno di enclisi e non di aferesi, come in passato erroneamente credevasi.

propri. Credemmo anche opportuno di staccare l'una dal-l'altra le *serie* che nei codici sono tutte di seguito senza verun intervallo.

La + nell'apparato delle varianti indica che quel dato verso, al cui luogo essa è posta, manca nel ms. (1)

La —, che nell'apparato delle varianti e nei versi interpolati separa talvolta gli emistichi, indica che questi nel codice sono scritti su due linee come due versi distinti. Quando nell'apparato delle varianti si indica che il numero di un verso è uguale a quello del verso seguente e viceversa, vuol dire che l'ordine dei due versi secondo la prima numerazione è quello giusto del codice udinese, l'altro quello invertito del codice marciano. In corsivo sono scritte le parole che mancano nei codici e sono introdotte nel testo per congettura.

---

(1) È omesso questo segno per i versi consecutivi 244-77, che mancano in M.

TESTO

Aüdì, bona zent, questa mïa rason
col cor e cum la ment e cum la entensïon,
la qual no è parabole, né flabe, né canson
anse de Jesù Cristo la vera passïon
trata for de Vangeli, de libri e de sermon. 5
El era re de gloria e de su l'alto tron
vesando la zent tuta aver perdiçïon
si ven de çel en tera a dar salvaçïon
ai justi dar la graçia ai pecaor perdon.
Li zuei per envilia si ghe trovà cason 10
e pensà per pecunia de farne traïson;
per si far no poeva, ch'i no savea com,
col traïtor convénese Juda so conpagnon,
trenta dinar reçévene per far la traïson
e conplila quel misero ch'andà en perdiçïon. 15

Lo Segnor dui dissipuli a Jerusalem mandava,
si ven en la çità e la çena prestava

	M	U
1		Audite gente raxone
2	con lo core mente	mente entencione
3	le quale parole de ne de	non e fable
4	verasia	passione
5	trata de vangeli e de	Trata fora de Vangelij
6	+	altro
7	çente aver	Veçante la gente
8	si veno per darge	
9	a li dar gracia a li	A a pecator
10		Li çudei per invidia si li
11	de far la	
12	' chi como	no la podea ke non cum
13	al traitor de iuda si sa conpagnon	
14	trenta dinari receve	dener
15	cum plaxe a quel ançe	in
16	e lo manda	
17	igi veno esisa presta	ven

e lo Segnor dre' igi en la çità entrava
e cum la soa conpagna a la mensa çenava
e 'ntro le soe parabole de questo dol parlava, 20
e dis che un dî dissipuli che cum lui mandegava
quel che en la scüela cum luï man tocava
devevalo traïro nè no je perdonava.
E Juda traïtor col bocum ch' el pijava
lo pessimo dïavolo en lo ventro gh' entrava, 25
elo enfra so cor questo malo pensava
e dre' la çena vassene e la traïson tratava
e torna a lo Segnor cum quigi ch' el menava
e basa Jesù Cristo e li altri lo pijava.

Or si è l' ore de gloria per traïson pijao 30
e a guisa d' un laron tenù e religao
a Ana enprima mentre el fo apresentao
e a Pilato zuso a zuigar fo dao;
de falsi testamuni el fo fort acusao;
de sclafi e de goltade feramen l' à pijao, 35
coverto de una cossa dai servi fo befao

18	entra	poi lor e la
19	sentrava	E con
20	parole	Et enfra lor parabole de de
21	e diso che un di disciputi cum lui mangnava	che un deli discipli ke con
22=23	quel che cum lui en la scuela mangnava	scudela
23=22	lo deveva	traire ne no li
24	cum lo	Al iuda traitore col bocon k el piiava
25		diabolo in lo ventre li intrava
26	e elo co mal	infra so core de questo mai
27	dre senva	E poi la
28	al segnor	quelli
29	+	
30		Ore piato
31	batu e ligao	tenut e religato
32	e a ana	Ad primamentre elo fo presentato
33	çueo	Et çudese azudegar fo dato.
34		Da testimonij el fo fort acusato
35	e de grand gaotae forto fo sgaoteçao	piato
36	da li	befato

e per derisïon de spine encoronao;
le veste ghe tramua e poi si l'à ligao
apres de una colona e li felon lo bato.

Or pensai, bona zent, le pene che l Segnor 40
portà e soferì per nuï pecaor,
ch'el se lassava batro e far gran desenor;
quanto plù lo batea e fasea maor remor
plu avea paçïensia lo bon perdonaor.
Or s'aüna l pòvolo e li reï segnor 45
e coro a lo palaçio li grandi e li menor;
Pilato el menà fora batù denanso lor
encoronao de spine cum fos un malfator;
eco lo vostro re, disea Pilato a lor,
e tuti ghe respondo: no è l nostro segnor, 50
no avem nui nul re se no l'enperaor,
çoè Çesar de Roma, che de tuti è segnor.
Tuto clamava el pòvolo enlor sensa tenor:
sia metù en la cros questo gran traïtor.

37	fo encoronao	coronato
38	gen tremua	De veste litramuda cum la ben ligato
39	apresso una batu fo e scovao	
40	la pena chel porta	Pensate zente segnore
41	e quel che soferì	Portava e sofria per li peccatore
42	el grand	batero grande senoro
43		Quanto illi plui el batea et ello no fasea remore
44		perdonaore
45	or li povoli	se aduna e li se re segnore
46	menori	E core al grand
47	davanto	Pilat menava lore
48		Incoronal fosse malfatore
49	vostro deo	lore
50	e igi ge respond non	E tuti li respondo non seguore
51	nui navem altro re	emperatore
52	coe de roma cesaro che sovra tui maor	segnore
53	+	enlo tenore
54	lar traitor	Sea in la crose traditore

Pilato ghe respond: che volì vu che sia? 55
el ven la vostra Pasqua e tosto aprossimía,
e è de vostra usansa ch'un presoner ve dia;
volì vui Barabam o 'l vostro re messia?
e tuti ghe respond che Barabam volea.
Che volì vui, segnor, che del vostro re sia? 60
ché en lui cason alguna no ò trovada miga;
e tuti ghe respond: crucifia crucifia
e s-tu questo no fai, za no sera' tu miga
del to segnor amigo, che Çesar se nomía.
Pilato vì el remor che 'l povolo fasea 65
e temese de Çesaro che avea la segnoria
e ven a lo palaçio; per tribunal sedea,
crucificar al povolo Jesù Cristo si zuighea;
cum el fo zuigà li zuei lo tolea,
lo legno de la cros adosso ghe metea, 70
a guisa d'un laron lo mena per la via,
3 (la zento de la tera tuta dreo ghe corea.
A tanto le novele ven a santa Maria
ch'era en Jerusalemo cum la soa compagnia;

55=56	cum voli vui ke la sia	li respond*e*
56=55	nostra	Eco pasca prosimea
57 el	nostra	Et e di*a*
58	oel	Volevo baraban
59 igi		li responde
60	que voli vui che faça del vostro re messia	Que vole voi segnore nostro
61 +		non ai trovada mia
62 tuti		E tuti li responde mol crufica
63 e se		E se tu non fai mia
64		noma
65		Pilat ol di lo remor
66		E temelo per
67		E vene in palacio sed*e*a
68	çuiga	cristo çud*e*gea
69		cud*e*gato li çud*e*i
70 e lo segno	ie meteva	crox li
71		
72		La çente tera dreo licurea
73		
74 chera īirsm cum la soa		in

1 (— quilò fu la raïna pres morta de dolía; 75
né ben viva né morta quant ela po vegnia
2 (— e vito lo Segnor che li falsi bailia
e 'l legno de la cros che portar ghe fasea;
lo cor de la raïna sì forto se smaria
6 (— che ben seraf casua se no fosso l'aía. 80
L'altre soe conpagnesse forte mentre planzea,
sovra tute le altre Madalena Maria.
Lo Segnor se revolse a le done *e* disea:
Jerusalem fijole, sor mi no planzi miga,
ma sovra vui mïeseme planzì vostra dolía. 85
A tant al mont Calvario lo Segnor condusea
en qual crucificarlo li zuei ordenea,
perch'el era tant alto che la zent el veea.

Or è 'l legno de la cros en lo monto ficao
e Jesù Cristo apres da li zuei menao; 90

---

75 e quialoga fo la en pe desro morta de dolia — da
76 ke noera viva ne morta quand ella fo vegnua
77 falsi lo batea — E vete lo segnore ki
78 +
79 — si forte se smeria
80 seravo morta sel no fo — seria cazuta senon fos laida
81 e le altre a alta vos
82 maria madalena
83 — desea
84 sovra mi — sor mio non plance mia
85 — meesme plance
86
87 en lo qua crucificai li cuei lo devea (*seguono al v.* (75)) perço chelera alto e che — çente el vedea
88 li çuei lo veeva
89 Ore lo legno sul — croxe — ficato
90 apres li çuei lamenato — çudei menato

2 (Ligi prendo lo Segnor e en alto l'à levao;
Len li pei *e* en le mane quatro loghi à forao
de duri feri agui dì qual el fi cloao;
tuto nuo era l Segnor se no un piçol drapo
che lo covria un poco de soto del costao 95
e no avea miga là o' inclinar el cavo.

Dui laron apres lui era crucificà.
lo senistro perì e l destro fo salvà.
perch'el clamà soa colpa Jesù ghe perdonà
e entel paraïso con sego l'à menà. 100

Ora lassem de Cristo che 'n la crose pendea,
1 (Lsi digen de soa mare dona santa Maria
Lch'era entel pòvolo e questo dol veea;
tanti era li dolor che la dona sentia
che non poea parlar, ma a forsa disea: 105
fijol me' dolcissimo ver de mi te reclina.
entendi le parabole che diso sta tapina:

91	sila levato	Ili prende lo segnore in alto la levato
92=	ke en li pei en le mane	Li pei e le
seguono	en quatro logi era forao	
al v. 136	de duri feri eagui ondelera encloao	agudi claudato
93		
94 *seguono*	tut era nuo lo segnor	nudo
95 *al v.* 96	kel covriva costato	in poco dal costato
96 [*segue al* (95)]	ocl reclinaso	E non mia lo capo
97	laroni apicai	laroni crucificato
98	lo sinistro fo peri clo	salvato
99	perchel diso li perdona	la perdonato
100	entel	Et entrel paradisso consi la menato
101	or laxemo quand en la cros stava	cruce
102	digen de la soa mare che tant angustiava	Si direm
103	veeva	enlo vedea
104	sentiva	tant tenia
105	poeva cum força	podea desia
106	dulcisimo envers de mi declina	fiolo mio
107	ste parole ke	dis questa taupina

e' no ò altro pare, né compagnon, né guía.
né fraël né parent, né persona che sia
che me dïa consejo né confort né aía; 110
me' fi, se tu me lasse e' romarò cativa,
no avrò che me tegna, e' andarò ravia;
pensa de mi, fijolo, trame de questa briga,
fame morir con tego ch'e' no vojo altro miga;

fijolo meo dolcissimo, or me degna ascoltar. 115
che devrà questa misera, dolso fijol me', far?
ch'e' no ò cà nè teto o' me possa albergar:
me' fi, se tu me lasse, convenme mendigar,
consejame me misera e duro no me star,
ché 'l bon fijol de' senpre soa mare consolar, 120
né no lassar la misera se la poi conportar:
faime morir con tego ch' en çò me poi aiar.
Da l'una part la dona no fina de plurar
e san Zuano da l'altra no cessa sospirar.

A tant Jesù Cristo vers la mare guardà 125
e pïetà de le' enfra son cor pijà

108	ne conpagnia ne guia	Eo non ai vida
109	chel sia	parente
110	che me dia confort ne conseio anima mia	aida
111	stu	lasi eo remegnerai
112		Non avrai eo andarai
113		fiolo traime
114	altro no quere miga	Tai me conti eo non
115	fiiol meo dulcisimo	Fiolo mio dulcisimo deguai ascoltare
116	sta misera	karissimo meo far
117	e no oc	non ai
118	mefi stu nomaie que devroe far	lasi
119	+	
120	che l conseiar	Ke bon
121	no me laxar fiiol stu me voi confortar	
122	che de ço me poi consolar	faime conti
123	del plurar	
124	cessa de	çuane autra non suspirar
125	a tanto verso	vardava
126	gran pieta so	lei infra piiava

2 (— e cum poche parole Cristo la consolà:
eco lo to fijolo, femena benenà,
e guardà enver Zuan e de leghe parlà:
1 (— eco la mïa mare, a ti l'ò zuegà, 130
abi de le' gran cura che ramenga no va',
3 (— e san Zuan voluntera per la man la pijà
e feghe gran onor fin ch'el' è en çel montà;
or si è ela cum Cristo raïna encoronà.

Jesù era en la cros molt fort angustïao 135
2 (— del sango che gh'ensiva era debilitao
e dis a alta vos ch'el è molt asseao
e li zuei ben tosto re' bevro gh'à prestao
fel amaro e aseo igi gh'à destenprao,
en una grossa sponza questo bevro à pijao; 140
ligal en una cana; a Jesù Cristo l'à dao.
Jesù cum sentì lo bevro *e* si l' à refuao
e dis a alta vos: or est' el consumao;
la mare lo reguarda e dura mentre se bato.

127	e de	consolava
128	+	benenada
129	vers san çuano parlava	çan lei li parlava
130	mare mia | [*2.º emistichio del v. che segue al* (134)] cati	la çudegada
131	[*1.º emistichio del v. che segue al* (134)] | kela ramenga no va	Aras de lei remenga no vada
132	e san çuano volentera la piiava	çan per mane la piiada
133	grand enfin che encel monta	E feje . montada
134		De lae
135	e molt fort angustiava	croxe angustiato
136		Dal sangue kelinsia era debilitato
137	e diso kelera	ad voxe ascato
138	li çuei	reo bevere liapresentato
139		fel fort cum asedo illi adestenprato
140		in bevere a piiato
141	a iesu la mandao	la dato
142	iesu lo senti lo bevro refuao	Iesu cum senti lo bevere silla refutato
143	e diso or sunte	ad voxe consumato
144	la mare quand lo ve dura mentre	lo regarda e duramente

Quilò planz la raïna e fera mentre plura 145
e molto se guaimenta de sì forta ventura
ch' ela sa vera mentre che ogna creätura
dal Segnor era fata bona en soa natura,
mo' je ven el contrario e si è fata dura
che asëo cum fel ghe dà en bevaura; 150
persò n' è meraveja se la dona lo plura
ch' ela ve' la soa faça ch' a poc a poc se scura;
per la mort che gh' è pres lo so color nō dura.
Çerca l' ora de sesta tuto lo Sol se scura;
de qui a l' ora de nona le tenebrïe dura; 155

çerca l' ora de nona Jesù pres a clamar:
Ely, Ely, Ely, domenedeo bon pare,
perché m' abandonassi en questo grando afar?
e mua lo color e l cô pres a clinar;
fora se n' enso l spirito, ch' el no ghe po plu star. 160
De grando teremoto la tera pres tremar
li sassi cum le pre' fendro e trabucar
lo vel del tenplo tuto se fendo, ço me par;

145	quiloga plançe	raina feramentre
146		E molt se vaimenta
147		veramente
148	dal fiiol	
149	mo ge eege facta	a contraria e si e
150		Kel vin li ven aset cum fel en bevadura
151	mare	Pero noe maraveia
152		
153	che ge dapres	ke lapressa par kel fi so fat non dura
154	so scura	Circa hora tutol
155	de *[manca il 2.º emistichio]*	a hora
156	*[manca il 1.º emistichio]* clamare	Circa hora clamare
157		Hely Hely domenedio
158	grand	me bandonassi in afare
159	loco ge pris a tremare	E muta lo colore el capo clinare
160	li sasi cum le pre. Fora enxo lo spirito kel noge po plu stare.	ese che no ge po plui stare
161	di grandi teramoti tremare	tremare
162	trabucare	con le pere fendere trabucare
163	pare	tuto fendu pare

li mort dî molimenti pres a resussitar
e lo zueo Çenturio a alta vos clamar; 165
quest'era vera mentre fijol de l'alto pare,
che queste meraveje mel par annunsïar.

Lo corpo de Iesù en*te*la cros pendea
Pilato en tre lingue una carta scrivea:
« Quest è re dî zuei Iesù che se nomía » 170
e questo sovrascrito sovra 'l cô ghe metea.
Multi che savea letre questo scrito lesea
e multi dî zuei a Pilato disea:
no scrivro nostro re, ma che re se fasea;
Pilato ghe respondo: quel ch'è scrit scrito sia. 175

24

Or è lo Segnor morto e li soi lo replura;
Iosep d'Aramatía no po plu né no dura
ch'el no va' a Pilato persò ch'el se segura
e domanda lo corpo a metro en sepultura
e el ghe l'à donao ch'el no à molto cura. 180
El tolo Nicodemo om de bona figura

164	li morti comença resuscitare	E li mort de monumenti resuscitare
165	clamare	cudeo ad vose clamare
166	questo sie	veramente
167	queste mepar annunciare	annunciare
168	de xpo	croxe
169	pilato en una tavola scrivea	in
170	kecristo se	de li çudei nomea
171		lo capo li
172	+	
173	de li çuci	E multi çudei
174		Non scrivere mai
175	e pilato scripto scrito sia	li responde sea
176	e la mare lo plura	
177	de baramatia	non plu
178	sa segura	no vada pero
179	en lo sepolcro	meter in
180	e si	Et donato che non
181	e tol nicodemo homo	con si hon

e veno a Iesù Cristo o' li soi lo replura.

7 (

Nicodemo e Iosep a Iesù Crist vegnia
enstrument e martegi con sé entrambi dusea
che descloar lo corpo zó de la cros volea. 185
La mare quand li vito (quasi morta zasea),
su se levà en pei e de morto sussitea;
un dì li cloi d-la man cum la forves trasea,
l'altro che no casisso lo corpo retegnia;
su se levà a alto dona santa Maria 190
e lo braço de Cristo e 'l cavo che pendea
quant ela po la dona sovra 'l peit sel trasea;
a tant lo descloava e en tera lo metea
e la soa dolse mare sovra lui strangossea;
quand el'è revegnua za no se relevea, 195
lo so fijol carissimo quant ela po planzea;
la boca e 'l vis strabasaghe e no cessava miga
e çercaghe le plaghe che da çinco parte avea;
1 (quilò se renovava tuta la soa dolía,
no poea star de planzer che questo dol veea 200

182	e li	E ven
183	cristo vegniva	cristo venia
184	e tenaie e martegi con sego adusea	martelli con si entrambi dusia
185		Ke desclaudar lo corpo de la croxe volea
186	quando la mare li vito che si cum	quando el vit
187	suscitava	da morte
188	un deli cloi con la man-con la tenaia fora traseva	Un dili claudi traçia
189	e kel altro no retegniva	E laltro che non cadisse retenia
190	levava madona	ad alto
191	el braço sulcavo ge metea	
192	sovra preso se traeva	Vaiant capo pend*e*a
193		desclava e interal metia
194	strangosava	trangosia
195	ella eregnuta releva	revenuta
196		quan
197	cessa	trabasali mia
198		. . . . e le v part avia
199	qnialoga	
200	ne no poeva mal vedea	Non podea star de plancere ved*e*a

là o' Iesù de gloria omo morto zasea.

12 (

Nicodemo e Iosep à zó 'l corpo tolù
e la soa dolse mare strangossava ensù,
tuti quanti la ve' da dolor è movù;
ela no se releva de zaser longa lu; 205
igi ghe dis: madona, mo' ve levarì su
che no se des, madona, che 'l corpo stia qui plu;
el è qui un molimento novo apres de nu,
nu 'l volem là portar ch' el sia sepelì.

La dona ghe respond e plurando ghe dis: 210
Abia' misericordia de mi, segnor amis,
che qui è lo mio fijo mala mentre alcis
lassaimeghe basar la boca, li ocli e 'l vis
che l me cor se-n confort ch' è de dolor devis;
e igi ghe respond: çò è ver che tu dis, 215
che Iesù Cristo è morto e traì e conquis;
molto n' à gran dolor tuti li toi amis;
a forsa de la dona i l' à levà assis;

201	cristo hom	cristo ho*n*
202	Iosep ço lo corpo tolleva	
203	sovra ge strangoxea	trangosada
204	e tuti ve gran dolor demenava	la vete
205	+	
206	i ge mo su sie levaa	levare
207	[*segue al* (206)]	
208	chel e qui un monimento novo apres de nui trova	monumento
209	nui lo sepelli el sia	Nu volem portar
210	plançando ge disea	li responde e plurando li
211	Abiae amisi	
212	kelle quialoga morto-me fiiolo e mala mentre alcis	ocis
213		Laxameli ogli
214	se dolor e	
215	et igi ver che vui.	Et illi li responde
216	morto e da li çuei trai	
217	molto ge dol lo coro e a tuti li nostri	
218	illo leva asi	

lo sudario gh' envolse çerca lo cavo e 'l vis
1 (e d' una blanca stola tuit lo corp ghe covris; 220
portal al molimento e dentro l' à aquis
e sera 'l molimento e a la dona dis:

dolse la nostra dona, en pei mo' ve leva'
e lassae star lo planzer e andemo en çità
e ela ghe respond: un poco me lassa' 225
planzer lo meo fijolo che qui è sotorà,
e venno al molimento e sovra se zetà;
2 (per longo e per traverso stretamentre 'l braçà;
no la po consolar persona che sia là
ne an' messier san Zuano quelu' che 'n cura l' à, 230
ma el se-n ven a le' e su la relevà,
ela no po su star, mai cair se lassà,
e per plusor fïae de dolor strangossà;
le soe seror l' aía e si la confortà;
entraghe sot le braçe e sostegnando la va, 235
ela è mesa morta e de plurar no sta;
9 (le done quas a forsa condusola en çità
e tuti va planzando quelor che con le' va.

219	lo sudario de cristo gh' envolse la boca i ocli e 'l vis	li volse lo capo
220	tutol corpo ge covri	li
221	[*segue al* 218] e molto tosto gel mis	monumento
222	serra lo	monumento et
223	dolçe madona mare en pe or ve levai	
224	citae	Elassai in citai
225	laxae	Ella li responde
226	seterae	mio
227		E ven monumento çita
228	da longo e da lo braça	stretamentre braça
229		
230	quelui la a	ne meser san çuane
231	ma si ven a le su la	lei rellevava
232	po plui star ço	cadir
233		fiade da trangosava
234	ma le soe serore sillaia	Le soi aida
235	soto li braçi e confortando	Intrage
236		
237	quasi	condus la in la

Plurando ela se-n ven fora per la çità
e san Zuano so nevo si la condus a cà 240
e plu de la soa mare tutesore l'amà
e feghe grand onor fin ch'ela en çel montà;
mo' si è ela raïna e a gran poëstà.

Cristo en molimento sepelì romagnia;
la mare e soa conpagna en la çita vegnia 245
l'altro di presta mentre. Madalena Maria
le altre doe Marie con sego ela tolea,
unguenti preçïusi prestando conparea,
che le plaghe de Cristo cum quii unzer volea;
e en la noit de Pasqua enanso che dì sia 250
vegnand al molimento enfra de sé disea:
chi srà che quela prea da l'us ne toja via?
E guardand vito un agnolo ch'al moliment sedea.
Ele avo grand paura de la lus ch'el rendea;
l'agnol dis a le done: no ve temì vu miga, 255
Iesù che vu querì, lo qual qui mort zasea,
el è resussitao e è andato via;

238—239	quigi che cum ella va	plangando
239—238	plançando ella ven	sen veno
240	san	E san çuane sen vene in ca
241	+	
242	enfin kela monta encel edequi transa	E fene grand honore in
243	mosi ella la su raina e gran	Kella e raina e a grand
244		Cristo in molumento remania
245		in venia
246		prestamente
247		con si
248		preciosi
249		con quel
250		Et en
251		Vegnad al molumento infra de si desea
252		Ki sera Ki sera che quella pera tova
253		E vardant vit un angelo kal monument sedia
254		Elle ave da la rendia
255		L'angelo vo mia
256		cheri çasia
257		resuscitado et e

dirà a li dissipuli ch' i va' in Galilea,
igi lo verà si como iloga ghe disea.
Le done se revolse e endreo vegnia, 260
Madalena de fora del moliment planzea,
guarda fora per l' orto e un omo veea,
che fosso l' ortolan vera mentre creea
e corando a lui en plorando disea:
messer, s-tu tollis Cristo o portassi lo via 265
dime o' lo metissi ch' eo veer lo voria.
Quest era Iesù Cristo e ela no lo savea
e lo Segnor ghe respos e sì ghe dis: Maria!
Tost *ela el* cognossé e si ghe respondea:
Bon maistro Segnor! *e* envers lui se fasea. 270
Lo Segnor ghe respond e planament disea:
no vegnir plu avanti per mi, santa Maria,
ch' eo ancora al pare no ò conplì mea via.
Lo Segnor se n' andà e ela romagnia;
corando ela se-n ven a la soa conpagnia 275
e dis a li dissipuli çò che vesù avea
e de ço gran legreça e grand gaudio fasea.

---

258 discipli
259 Illi lo illo li desia
260 et endreo
261 plancia
262 Varda for per l' orto un ho*n* vedea
263 Ko fosse veramente cred*ea*
264 nísía
265 Miser se tu portas
266 metis veder
267 et ella nollo savia
268 li resposse e silli
269 e silli respondia
270 fasia
271 li responde e planament desia
272 no venir avant
373 non ai
274 remania
275 discipli
276

E' preg quele persone che quî serà letor
e quî che l'audirà li grandi e li menor
che preg santa Maria mare del crïator 280
li santi cum le sante martiri e confessor
ch'igi per pïetai faça preg al Segnor
3 (— che perdon a quelui che de quest fo ator
e diaghe vita eterna en pres de quest lavor. 281

Amen.

---

277 fasia
278 ke quigi che de sera lector I
279 e quigi che loira li grandi grand
280 cho prego chi preg
281 martiri confesor Li sant e martir
282 k'igi per misericordia prego kelli preg
323 ch'el perdono a nui e a quelui auctor
questo
284 e abia a pres de questo E deali

VERSI INTERPOLATI

NELLA REDAZIONE DEL CODICE MARCIANO

(73) un om cironeo da la vila vegniva
et igi l angaria che la cros tolea
menalo al montesclo che calvario se nomia

(76) ma ben seravo caçua ma le seror l'aia

(78) de fango e de pre molt lo feriva
e coronal de spine e grande befe sen fasea

(81) molto avea grand dolor ne plançer no poeva
e l anema e l spirito poco men g ensiva
non e meraveia ch altro fiiolo no avea
tanto plançe e strangoxa la raina sancta maria
del dol e de le pene che iesu cristo soferiva
che ben parea morta e morir no poeva

(92) e a li pei e a le mane quatro cloi g a ficato
e lo segno de la cros duramentre l a encloao

(103) e san çuano apostolo cum la soa conpagnia

(128) a san çuano lo segnor soa mare comandava
a tant iesu cristo vers la mare guarda

(130) a ti la comanda
e vol tu la sostei

(132) e amala col cor plu de mile fiae
k enfina questo mundo no loe abandona
volunta e del pare ke a lui men va

(176) la mare lo reguardava — dura mentre plançeva
ke da la dextra parte del fiiol staxea

e san çuano e da l' aotra — che tropo se guaimenta
poco men ke igi entranbi de dolor no moriva
(180) oime fiiol dolcisimo e dolçe plu de melo
vu ere plu belisimo che no era sol de celo
mo fii vu fato negrisimo — abevera de fello
co no me dis de vui l' agnol kabrielo
en prego l arcagnolo che nui apelemo michelo
(185) ke toia la mia anema — ancoi ella porto en celo
e no voria plu vivro da ke veço moriro
e ben voria morir a gladio de ferro.
Ki vedes la raina duramentre plurar
batrose le palme e speso strangoxar
(190) e poi k era caçua spese volte strangoxar
e corero al fiiolo e volerlo abraçar
ma el era tant alto k ela nol poeva tocar
e cum ella era longa veesola trabuchar
e poi se relevava e no poeva su star
(195) meraveia seravo ch ilo poes durar
ke no ge doles lo cor dura mentre e amar
san çuano guagnelista no cessa sospirar
e le vergene marie de dol angustiar
e planço si cum pare e fiiol carnal.

(183²) li laron entrambi si a rota la crura
et un de li cavaleri longi ke fo hom de gran statura
(185²) lo lao de cristo fora cum la lança forta e agua
undo g ensi aigua e sango per figura
et el si era cego et en tenebria scura
el sento ca li ocli e for de rancura
k el ge retorna la luso en soa prima natura

(200) e strangoxa e releva e morir no poeva

(202) e tuti de dolor fera mentre plançea
e molto sospirando a la dona disea
leveve dolçe mare e si ve toli via
(205) k el no po esro altro che el morto no sia
sepelir no voiemo e portarlo via
* [k el no se des plu madona — ke l corpo plu qui stia]

---

* Questo verso non è interpolato, ma soltanto trasposto; dovrebbe seguire al 206.

no planci dolçe madona sancta maria
ke si como el pare vol cosi el besogna k el sia
(210) et ella ge respond quest e gran dolia
ke veço lo meo fiiol çaser mort o per envidia
k el no fe nuio pecato ne nesum mal ke sia
laxaimel ancor tegnir e averlo en bailia
kemen toia n la brama m ascunde una dia

(217) ansi a lo corpo qui l'anema e en paradis

(218) mo no val niente ch ell e si cum vui di

(221) encenso e mirra e specie con lui cento livre ge mis

(229) e plu de mile fiae lo molimento baxa
non e la ke no plança de dolor ch ela fa

(238) tanti e li soi dolori e l plurar ch ella fa
che tuta la çent de dreo e denanci ge va
(240) el non è che non plança si ge prent gran pecca.
Ki non poravo aver dolor e pieta
ki vees e oiso li dolor che la fa
k ella aveva un sol fiiolo — e quel ensteso perdu a
no per quel ch el aveso colpa — ne dol ne pecca
(245) mo per lo mondo salvar fo l crucifica
morto en lo molimento la mare lo laxa

(241[2]) et ella molt replura e grama mentre sta
et el avo de le cura e no la anbadona

(284) ke de fe e de charita lumeno lo cor
e ke vegna a penetencia e ensca de eror
e sempro a iesu cristo se renda servior

C. NOTE CRITICHE LESSICALI E FRASEOLOGICHE

1. *rason.* Qui ha il significato di *razos* prov., *raisun* ant. franc. cioè *argomento, materia di poesia* e quindi in generale *sermone, narrazione.* La Crusca reca un solo esempio del vocabolo in tale accezione: Petrarca, canz. 24, 8: « Canzon chi tua *ragion* chiamasse oscura »; un altro di Guittone (canz. XLIII, comm. 2) è fatto notare dal Gaspary (1), ma gli esempi non sono infrequenti nell'antica poesia dialettale; cfr. Cat. v. 24, 696, 702, 838, 1165; e Girardo Patecchio (2) v. 3-4: « .... e retrare voio per *raxon.* Di driti insignaminti »; e il Poemetto del Barsegapè, p. 196 v. 1-2: « Cumtare eo se volio e trare per *raxon.* Una istoria veraxe ecc. »; e le Rime Genovesi, p. 206, XXXVII, v. 1: « Dua *raxon* ve voio conitar », e p. 230, LII, v. 2: « Se no ve increscerà de oir una *raxon* ve posso conitar »; e Matazone (3), v 5-6: « Intenditi questa *raxone.* La qual fe Matazone », e v. 129-30: « Alora Matazone contava sta *raxone* ».

2. *col cor e cum la ment.* È una locuzione fissa, che s'incontra di frequente nella poesia antica e della quale perciò non par necessario addurre esempi.

3. *le quale no è parole;* così M. Se *le* non sta per errore del copista invece di *la,* avremmo qui una specie di costruzione prolettica.

11. *de farne traison;* così U, ed è la lezione che si ammette nel testo, ma può restar dubbio se il *ne* di *farne* non sappia di letterario e non fosse nel testo primitivo *de far la traison* come reca M. La stessa osservazione si può ripetere per *reçevene* v. 14 e *vassene* v. 27.

13 e 118. *compagnon* da aggiungere con *conpagna* v. 19 (nel significato di *compagnia*) e *conpagnesse* v. 81 (nel significato puro e semplice di *compagne*) agli esempi già noti; cfr. Crusca e i gloss. dei Mon. e Cat.

22. *man tocava;* così U, ed è la lezione ammessa nel testo; ma che significa? Se si considera che M ha *mangnava* come al v. antecedente, nel quale U legge invece *mandegava,* potrebbe venire il sospetto che *man tocava* non sia che una diversa forma di questa parola. Ma è possibile e ragionevole una tale diversità? Anzitutto come spiegare il *t*? E perché all'*e* è sostituito l'*o* e il *c* rimane intatto e *man* è staccato da *tocava*? Meglio riflettendo, sembra che l'espressione voglia essere considerata come letteralmente tradotta dalla biblica *intingere manum* (Matteo XXVI, 23: « Qui *intingit* mecum *manum* in paropside hic me tradet »). Non intesa probabilmente per la sua novità, fu ad essa sostituito *mangnava,* che leg-

---

(1) Op. cit. ed. orig. p. 129, trad. it. p. 165.

(2) *Alcuni versi inediti del Patecchio* p. da E. Teza nel *Giorn. di filol. rom.* I, 233.

(3) Nel componimento citato a p. 222n.

gesi nell'altro codice e che soddisfa parimenti al senso, quantunque non alla misura del verso.

26. Nel secondo emistichio accettiamo la lezione di M invece di quella di U, che ci sembra una sostituzione. Rammentiamo che nel luogo del poemetto del Barsegapè corrispondente al nostro si dice appunto come in M (p. 278, vv. 13, 14): « Juda traitor desliale *Apensando lo grande male* ».

30. *ore* sing. Non par superfluo registrare questo antico e rarissimo (1) allotropo di *ora* conservato da tutti due i codd. e dal quale ordinariamente si fa derivare la forma abbreviata *or;* (cfr. Canello, Riv. di filol. rom. vol. I, p. 49; vol. II, p. 112; Arch. glott. vol. III, p. 403, e Gaspary, op. cit. ed. org. p. 211, trad. it. 279, e Orig. p. 127 § 100) sebbene in proclisi può esser caduto anche l'*-a* di *ora*.

35. *sgaoteçao*. Così M. Dev'essere formazione dello stesso genere di *sclafeçao* ed è, credo, l'unico esempio noto di tal verbo. Si può forse dubitare che in questo verso la lezione di M non sia essa contro il solito la primitiva e non sia stata abbandonata dallo scrittore di U per quello strano *sgaoteçao*, tanto più che la frase di questo codice *pigliare alcuno di schiaffi* è insolita e sembra accusare una correzione imperfetta. Ma la fiducia nell'autorità di U si rafferma quando si leggano le parole di Matteo XXVI, 67: « et colaphis (*sclafi*) eum ceciderunt, alii autem palmas (*goltade*) in faciem ejus dederunt ».

39. *scovao*. Così M. Oltre il significato etimologico di *percuotere colla scopa* questo verbo ha pur quello, nel quale probabilmente è usato anche qui, di *frustare* o *percuotere* assolutamente (Crusca). Per l'evoluzione del significato si vegga: Flechia, Postille etimologiche, Arch. glott. III, 134.

53. *sensa tenor* = senza esitazione, senza indugio, tosto; cfr. Gaspary, op. cit. ed. orig. pag. 93n. Alle citazioni là raccolte si possono intanto aggiungere altre cinque; due dal Barsegapè p. 259, v. 11 e p. 305, v. 9, e tre dalle Rime Bolognesi (2) p. 198, v. 27; 201, v. 111; 205, v. 207.

61. *cason* nel significato di *colpa;* cfr. Crusca. Qui è traduzione del latino *causa* del Vangelo di Giovanni XIV, 6: « ego enim non invenio in eo *causam* ».

---

(1) Rarissimo, s'intende, non congiunto con aggettivi, perché è noto come gli avverbi *tuttore, mant' ore, altrore* e simili di analoga formazione non sieno infrequenti nell'antica lirica italiana (cfr. Gaspary, l. cit.). Va per altro notato come nell'*ore* dei medesimi non sia spento affatto il valore di plurale. Nel sonetto num. 342 del cod. Chigiano L, VIII, 305 si trova *-óre* in rima con *ora* v. 2-4 (valore: ora), ma ciò non obbliga a congetturare un avv. *ore* in tal luogo, essendo possibile la diversità della vocale atona finale in rima anche nel sonetto. Ma *d' ore* nella VII delle Laudi Senesi (*Giornale st. della lett. it.* II, 280, v. penultimo) e *ore* anche nell'antico umbro come gia notò il D'Ovidio (*Saggi critici*, p. 511n). In un sonetto inedito di Ser Cione contenuto nel cod. Vat. 3793 (num. 516 dell'indice del Grion, *Romanische Studien*, fasc. I) v. 12 è *ancore* (in rima con *sengnore*) come nel Contrasto di *Cielo dal Camo* (v. 43).

(2) *Le Rime dei Poeti bolognesi del sec. XIII* raccolte ed ordinate da Tommaso Casini, Bologna, Romagnoli, 1881 (*Scelta di Curiosità lett.*, disp. 185).

65. *Pilato vì el remor* legge M, e U invece *Pilato oldì lo remore.* È questo uno dei pochi luoghi dove par certo che M conservi la lezione primitiva, la quale sarebbe alterata in U, intendendosi benissimo come la seconda possa esser derivata dalla prima, ma non il contrario. A persuadersene è buono tener presente il testo latino: « *Videns* autem Pilatus quia .... *tumultus* fieret » (Matteo XXVII, 24) e il significato di *tumulto* che *remor* aveva nella lingua antica, cfr. Ascoli, Note lessicali alla Cronaca ecc. e Rime Genovesi, p. 258, v. 139 e l'espressione identica a quella di M nel pometto del Barsegapè p. 288, v. 8: « Pillato vide lo rumore ».

67. *per tribunal sedea.* Anche questa locuzione è letteralmente tradotta dalla biblica *sedere pro tribunali* (Matteo XXVII, 19: « Sedente autem illo pro tribunali »). Un solo esempio del Cavalca, Specchio cr. 105, e pur esso tradotto da questo versetto del Vangelo, reca la Crusca: « Incontinente Pilato *sedè per tribunale* ».

74. *et igi l'angarià che la cros tolea.* L'ellissi, se pur è tale, di questo costrutto si spiega anche qui col testo latino da cui l'intero verso come il precedente (73) è tradotto alla lettera. Marco XV, 21: « *Et angariaverunt* prætereuntem quempiam Simonem Cyrenœum venientem de villa ...... *ut tolleret crucem ejus* ».

84. *Jerusalem fijole.* È omesso il segnacaso di genitivo. Ci par superfluo addurre altri esempi di questa omissione, che nell'italiano perdura ancora in alcune locuzioni, ma che è comune in ispecie all'antico francese e provenzale e al ladino di Sopraselva (cfr. Arch. glott., vol. VII, 509). Noteremo piuttosto il luogo della Bibbia su cui l'espressione è calcata, che è in Luca XXIII, 28: « *filiæ Jerusalem* nolite flere super me ecc. »

87. Sembrerebbe migliore la lezione di M.

102. *si digen* M. *si direm* U. Ammettiamo nel testo la lezione di M, che soddisfa meglio alla correlazione dei tempi (v. 101 *Ora lassem* — — — v. 102 *si digen*) e che in U fu probabilmente abbandonata come forma dialettale antiquata.

106. *envers de mi declina.* Così M. Si noti l'uso del verbo attivo con valore di riflessivo come *aprossimia* v. 57 e *fendro* v. 162 e *releva* (200); cfr. Diez, Gramm., trad. franc., III, 177.

108. *e' no ò altro pare.* Qui *pare* (= pari) significa *congiunto, affine.*

111. *cativa* nel significato di *misera, meschina, dolente;* cfr. Crusca.

146 (178). *guaimenta,* cfr. gloss. dei Mon. Nel nostro testo, come negli altri del cod. marciano, questo verbo può essere un francesismo, ma si trova anche dove non è credibile l'influenza straniera; cfr. Gaspary, op. cit. ed. orig. p. 208, trad. it. p. 276.

182. *aberverà de fello. Abeverare* anche da solo valeva *avvelenare;* cfr. Ascoli, *Note lessicali alla Cronaca* ecc.

184. *con sè.... dusea.* Per *dur,* nel significato di *condurre, recare, portare,* cfr. Ascoli, Note lessicali ecc.

186. Può esser dubbio se nel secondo emistichio non fosse nell'originale la lezione di M, nella quale ad ogni modo si dovrebbe togliere per la misura del verso il *si* di *si cum*.

187. *morir a gladio de ferro*. Nota l'espressione.

193. *e cum ella era longa*. Anche la Crusca reca esempi antichi di *longo* per *lontano*, ma sempre in unione immediata con un sostantivo: « *di lungi paesi; di lunge parte* » e non da solo come nel nostro testo.

193. *trabuchar*. « Scappucciare. Urtar camminando in che che sia con pericolo di cadere » (G. Boerio, Dizion. del dialetto veneziano, sec. ed. Venezia, 1856); ma qui sembra voler dire veramente *cadere*, nel qual significato occorre anche il franc. *trebucher* (cfr. Littré, Dictionn. de la langue franç.). Ma diverso valore avrà *trabucare* del v. 160.

188. *forves*. Per i vari continuatori del secondo *f* di *forfex* in parecchi dialetti italiani cfr. Beitr. p. 58 s. *forbese*. È molto più naturale che gli uomini adoperassero la *tenaglia* a levar i chiodi, come legge M, che non le *forbici*. Noi abbiamo seguito U soltanto per rispettare la misura del verso; ma, ripensandoci, ammetteremmo quasi che esso fosse ipercatalettico anche nell'originale (a meno che non si possa leggere *tenaj'*). O forse l'intero verso secondo U è da intendere così: « Maria (e non gli uomini) traeva colle forbici uno dei chiodi della mano », e con questa interpretazione dileguerebbe la difficoltà sopra accennata. Ma come poi al v. 190 sarebbe detto che Maria salì in alto, se era già salita? E del resto il confronto col luogo corrispondente di altri componimenti sulla Passione, p. es: da quello che è fra le Rime Genovesi suffraga la nostra interpretazione; cfr. p. 196, v. 289-90 « l'um de lor li ihoi traxea; l atro lo corpo sostenea ».

204. *dolor demenava*. Così M. Da prima non avevamo pensato a staccare il *de* da *menava* considerando l'intera frase come trasportata di pianta dal francese; cfr. Littré, Dictionn. s. *demener*, e propriamente la frase *dolur demener;* ma ci sembra più ovvio considerare *de* come pronome eguale all'it. *ne*.

207. *des* = *decet;* cfr. gloss. dei Mon.

214. Non intendiamo questo verso trascritto tal quale è nel codice.

232. *ela no po plui star*. Lezione di M. Qui *stare* vale *star ritto;* cfr. Crusca. Poiché questa non è una significazione molto comune, potrebbe esser stata mutata in *su star* in U, la cui lezione non sarebbe quindi originale.

236. *ela — — — de plurar no sta*. Cioè *non desiste, non cessa,* cfr. *Crusca*.

240. *San Zuano so nevo*. Così M. San Giovanni non era veramente *nipote*, ma cugino in secondo grado di Maria. Quell'espressione per altro può esser giustificata, se si consideri che anche oggigiorno nel Veneto di due cugini in secondo grado si dice talvolta che uno è *nipote* dell'altro quando c'è molta distanza d'età fra il primo e il secondo. Abbiamo poi

ammessa nel testo la lezione di M, perché il *sen vene* di U, che non par molto a proposito, probabilmente é dovuto ad una svista dell'amanuense, che trascrisse in questo luogo le parole che si trovano proprio di sopra nel verso precedente.

240. *si ge prent gran pecca.* Nota l'uso di *prendere* col dat. del pronome personale; cfr. Crusca s. quel verbo § XV. *Peccà* qui significa *pietà, compassione,* come sempre nel Veneto quando tal voce si trova in locuzioni simili a quella qui citata. È un traslato comune ad alcuni dialetti grigioni e a molti dialetti italiani; cfr. Arch. glott. I, 43n.

242. *ki vees e oiso li dolor che la fa.* Locuzione notevole.

242. *transà* = trapassò. *Transire* senz'altro è adoperato nella lingua antica nel significato di *cessare, morire;* cfr. Crusca e gloss. dei Mon.

APPENDICE

In quest' appendice si vorrebbe dare l' indicazione dei componimenti poetici sulla *Passione* e *Risurrezione*, che appartengono ai secoli XIII e XIV; ma nell' impossibilità per ora di compilare un elenco anche soltanto approssimativo di quelli di genere lirico o drammatico (*laudi*), stante l' abbondanza e l' incerta notizia dei mss. e delle stampe dove sono sparsi, dobbiamo limitarci a registrare solo quelli di genere narrativo, che sono i seguenti:

α) Poemetti franco-italiani:

1. *La Passion du Christ* poeme écrit en dialecte franco-venitien du XIV siècle par M. Boucherie (extrait de la *Revue des langues romanes*), Montpellier, Imprimerie typographique de Gras, 1870.

2. *Passio domini nostri Iesu Christi, istoriata.* Con tal titolo si trova sotto il num. 8 dell' *Inventario dei manoscritti in lingua francese prosseduti da Francesco Gonzaga I, Capitano di Mantova* (v. *Romania*, anno IX, pag. 495). Ne è autore Nicola da Verona. Il ms. dovrebbe esistere ancora, ma non si sa dove sia andato a finire. Lo possedeva fino al 1879 M. Rouard conservatore della biblioteca Mejanes a Aix; figurava al num. 1479 del catalogo di vendita de' suoi libri (Paris, Morgand e Fatout, 1879). La notizia del ms. data in questo catalogo da uno dei direttori della *Romania* contiene alcuni versi del poema (v. *Romania*, anno IX, pag. 506ₙ, dove anche sono pubblicati i primi 22 versi e gli ultimi 5). Ne pubblicò 195 versi di sur una copia cedutagli da P. Meyer il sig. A. Thomas nelle sue *Nouvelles recherches sur l'Entrée de Spagne* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. XXV), Paris, Thorin, 1882, pag. 23-28.

β) Poemetti italiani:

1. *Il Poemetto di Pietro da Bescapè* (1) pubblicato dal Biondelli prima nelle *Poesie lombarde inedite del secolo XIII*, Milano, Bernardoni, 1856, p. 35-158, e poi negli *Studii linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856, p. 193-328.

La narrazione della *Passione* comincia nella prima stampa a p. 90; nell'altra a p. 260.

2. *Poemetto sulla Passione* attribuito a Nicolò di Mino Cicerchia (v. Zambrini, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1878, col. 754). Di questo poemetto si trovano tre mss. fin qui non segnalati, per quel ch'io so, dagli studiosi, fra i codici che appartenevano a lord Ashburnham (v. *Eight Report of the Royal Commission on historical Manuscripts;* Appendix, Part. III.ª, London, 1881, sotto la rubrica *The Libri Manuscripts* ai numeri 368, 369, 1473).

3. *Narrazione della Passione* in circa 1800 ottonari rimati due a due (Mazzatinti, *Poesie religiose del sec. XIV pubblicate secondo un codice Eugubino*, Bologna, Romagnoli, 1881, *Scelta di Curiosità letterarie*, disp. 179).

4. *Il passio del nostro signore geso cristo conposto per messer dolcibene.* Così è intitolato nel cod. riccardiano 2760 un lungo componimento in endecasillabi a coppia, che leg-

---

(1) Questo poemetto merita di essere ristampato, non solo perché la duplice edizione sopra citata sia da un pezzo fuori di commercio e non si rinvenga in parecchie biblioteche pubbliche, ma anche perché al Biondelli, che pure volle usar diligenza nella riproduzione del testo, sfuggirono alcune inesattezze. Queste si risolvono la più parte in ammodernamenti, ma talvolta la falsa lettura di qualche lettera ha fatto introdurre nel testo parole affatto diverse da quelle che sono nel ms., alcuna delle quali è inintelligibile (valga p. es. *oycto* della pag. 213, v. 15, dove invece è da leggere *oxelo*).

Di più il Biondelli sulla fine del poemetto prese un *qui pro quo.* Nella nota 2 della pag. 327 degli *Studii* egli osserva che col v. che è ultimo nella sua edizione termina la pag. nel codice e che nella pag. che segue « in luogo della continuazione del poemetto trovasi un'orazione pure in volgare evidentemente scritta da altra mano e con lingua e modi diversi sebbene presso a poco dello stesso tempo ». A me, collazionando l'edizione del B. col cod., non si presentarono le diversità testé accennate e ad ogni modo quella che al B. parve un'orazione indipendente dal testo non è che la chiusa del poemetto. Consta essa di 32 versi (c 57ʳ -57ᵛ), dopo i quali seguono quelli stampati dal B. in nota a pag. 328.

gesi adespoto anche nel riccardiano 1764 e (incompleto) nel magliabechiano II, IV, 248. Questi tre codici sono noti (1), ma finora non fu data pubblica notizia di altri due che contengono quel componimento. Uno di essi è nella privata libreria del sig. Orazio Landau di Firenze (2), l'altro appartiene alla biblioteca Colombina di Siviglia (3).

---

(1) Ved. F. Novati, *Il Pater-Noster dei Lombardi* nel *Giornale di filol. rom.*, II, 121-52, e R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, pag. CCCXXII.

(2) Ne devo la conoscenza alla gentilezza del sig. F. Roediger. Il ms. è un fascicoletto cartaceo del principio del sec. XV e proviene dalla fu biblioteca Galletti. Oltre la *Passione* contiene alcune laudi.

(3) Me ne fu data l'indicazione dal prof. Rajna, il quale poi con atto di somma cortesia mi cedette anche tutti gli appunti che egli aveva preso sul codice e che gli studiosi vedranno ben volentieri pubblicati in questa nota. Dei 13 componimenti in esso contenuti soltanto gli ultimi due giungerebbero nuovi, per quel ch'io so. I primi 9 si leggono anche nel noto codice marciano XIII (Zanetti) e i primi 8 furono su di esso pubblicati dal Mussafia nei *Monumenti*; il decimo è la *Passione* di cui sopra e sull'undicesimo vedansi i ragguagli che si danno al num. 6 di questa appendice.

A giudicare dai pochi versi che si stampano più avanti, la lezione del codice di Siviglia non sembra molto corretta; e certo le poesie che corrispondono a quelle dei *Monumenti* e che, come si sa, furono originariamente scritte in veronese, andarono soggette ad alterazioni nella lingua, come apparisce subito dal dittongamento dell'*e* ed *o* tonici brevi che, non essendo accompagnato da altri fenomeni toscani, qui sarebbe indizio di copista veneziano. Ad ogni modo, qualunque sia il valore del codice di Siviglia dal lato della lezione, esso è una nuova e ampia conferma della diffusione di quell'antica letteratura veneta didattico-religiosa, che ora così amorosamente si studia.

Passo senz'altro a riferire gli appunti del Rajna. Credo opportuno di aggiungere in fine dei titoli delle poesie pubblicate nei *Monumenti* l'indicazione delle pagine di quella stampa. Il cod. 7. 1. 52 della biblioteca Colombina, cartaceo, in 4.º, di scrittura singolarmente accurata, è del sec. XIV; ha rubriche e 30 versi per pagina. L'ultima carta scritta è la 98ª, ma nell'interno, come si vedrà, ne restano vuote tre.

f.º 1. *De Ierusalem celeste e della belleça de quella e della beatitudine e allegre e de Santi* (Mon. 136-46):

Duna cita s*ancta* chime vuol oldir
comelle fatta dentro vn puoco gevodir
Eço chegendiro sebe*n* vuol retegnir
Gran pro gefara sença nesun me*n*tir
Ierusale*m* celeste questa terra sapella, ecc.

f.º 5.ᵇ *dibabillonia cita infernala edela bruteça di quella edi quanti pecadi sono sempre ponidi li pecadori* (Mon. 146-58):

Allonor di xp*isto* signor e Re degloria, ecc.

Di questi cinque testi i tre primi sono toscani, venezianeggiante il quarto e probabilmente anche l'ultimo. Perciò, e anche perché il componimento è affatto inedito, si

---

f.° 11.ª *dellamore di xpisto quanto sia suave edolçe edella operazione che fa in del core di colui lo qual lama conla ferma mente* (Mon. 158-68):

Lamente elcuor gran mente me constrençe
Che delamor del bon Iesu benegno
Segondo chelme dal gran signor dio
Manefesta escripto enlocuor mio
f.° 11.ᵇ Eo parlo edigo atucta quella gente
lo qual holdir lo vuole devota mente
Mo cuperço che quella mortal guera
Chavea liangoli con lagente en terra, ecc.

f.° 12.ª (dopo il prologo): *Incipit de amore xpisti* (Mon. 160):

Or comencemo adir enlobon segno
Del dolçe Ihesu xpisto Re benegno, ecc.

f.° 17.ª *del conforto che fa lanima al corpo edelultimo giudicio de dio Indel qual ricievera ciascun secondo lopera chaura fate* (Mon. 168-80):

Cholui chea la mente el cor duro
Eo gelenpromento esigela seguro
Alla sperança di dio honipotente
Che gensegnia molificar gran mente, ecc.

f.° 23.ᵇ del *piangolente nasimento delomo* et *della sua misera vita* in *del presente mondo* et in *della edispriado da tuta çente* (Mon. 180-90):

Un çorno davosto driedo lo maitino
Çio fo enlafesta de Sancto agostino
Pensando in nelchavo et in nel meço et in lefin
Dela fraçilitade delon chativo
Pensier meprexe deconçitar vn sermon
Dellavita edelstar del misero hon, ecc.

f.° 29.ª *Delli loldi Et nobilitade della nostra donna* et *sancta mare didio per li qualli magnificamente* e *exaltada e quanli beni lipecatori Elli giusti perllei recieuene et receuerano mo esenpre* (Mon. 191-98):

Alonor duna nobel pulçella
mare del Re celestial segnore
Cantar me plaxe duna cancon nobelle
Tutti quelli che intende enloso dolçe amore.
Dondio me torno alei sicome adona
Chella enlomio cuor sia sotil e pena
Enditarla siconfa bexogno
Chelli malvaxi delei maldir se tema, ecc.

stima non inutile trascrivere qui i primi 16 versi secondo la lezione dei quattro primi codici; di quello di Siviglia possiamo dare soltanto i primi 7 e gli ultimi 5.

---

f.° 33.ª *Oracion devotissima eficate Jnprima alla Madonna dapoi al fiuol didio. Eda poi al padre epoi allo spirito* sancto. *Ultima mente atucta la ternitade* (Mon. 198-200):

O glorioxa donna benedecta
Per vui lomondo Eposto en grande alegreça, ecc.

f.° 40.ª *Oracion comune cossi perli viui come perli morti* (Mon. 210-13):

A vui dolçe donna plena depietança
Detuti li mei fati recorer senpre euoio
Mo pecador son tanto cal cuor no grantemança
Chelle mie Oracion avui nocagia ennoia, ecc.

f.° 42.ª *Incipit officium Beate Malgarite virginis* (inedita anche secondo la lezione del cod. marciano, dove leggesi dal f.° 2ª al f.° 29ᵇ):

Signor per dio hognon intenda ecc.

f.° 58.ª (dopo una carta bianca): *Qui comin ia lapasion del nostro Signor Ihesu xpisto* (è la *Passione* di cui sopra).

f.° 70.ª (dopo due carte bianche): *Qua con ia lalamento dela nostra donna* (è il noto *Lamento della Vergine* di cui al num. 6 di quest'appendice).

f.° 94.ʳ *Incipit oracio sive gracie actio:*

Nelle tuoi braccie virgine maria
Contutto il cor ecc.

Ultimi versi:

E senpre sia contrito de peccati
Sichio mitroui coni santi beati

f.° 97ʳ (composizione di 36 versi):

O Giovani Batista ingraciato
Messo mandato dal padre Signore
Apparcchiar la via del Salvatore
Qual cic di tenebre e peccato

Termina:

E volontà del padre creatore
Preghianti con fervore
Padre e figliuolo espirito Santo
Che ne conccdi di tua gracia alquanto

Cod. Riccardiano 2760 (sec. XV):

c. 57.[c]

Passio domini nostri yh*esu* xp*isti*
secondo can*no* scritto i vangelisti.
A gran consiglio furono i giudei
principi sacerdoti e farisei
E come giente ciecha e fuori del senno
di prender cristo gran consiglo fenno
Il di chuna gran festa sappressava
caççima pasqua fra lor sichiamava.
In su quel punto p*er* quella cagione
pensaron di no*n* muover la quistione
Temendo che salpovolo no*n* piacesse
chel dan*no* sopra di lor non cadesse
Sentendo Satanasso illor disio
allegro del consiglio si partio
E sança indugio alchuno e co*n* furore
si mise in corpo a giuda traditore.
De dodici discepoli era luno
amato da gesu e da ciaschuno

Cod. Riccard. 1764 (sec. XV):

c. 51.[r]

Passio dominy nostri gieso cristi
secondo chan*no* scriptto J vangielisti
A Gran chonsiglio furono gli farisei
i prencipi sacierdoti e gran giudei
Sichome giente ciecha e fuor del senno
di prender cp*is*to gran chonsiglio fenno
Il di duna gran festa sapressava
asima pasqua frallor si chiama
In su quel punto p*er* quella chagione
pensarono di no*n* muovere quistione
Temendo se al povolo non piaciesse
che sovra di loro il danno no*n* chadesse
Sentendo satanasso il*l*or disio
allegro del chonsiglio si partio
e sansa indugio alchuno e chon furore
si misse in corpo a giuda traditore

Di dodici disciepoli era luno
amato da giesu e da ciaschuno

Cod. Magl. II, X, 248 (sec. XV) (1):

Il passio in volghare fatto per fazio degluberti di firenze.

c. ultima recto. Passio dominj nostrj ih*e*su xp*i*sti
secondo canno iscritto iuangelisti

A gram consiglio furo i farisei
p*r*incipi sacerdoti e gran giudei

Sicome giente cieca e fuor del senno
di prender xp*ist*o lor consiglio fenno

Eldi duna gran festa sappresava
amzema pasqua p*er* lor si chiamava

Ensu quel punto p*er* questa chagione
pensando di non mouer quistione

Temendo chessal popol non piacesse
lo danno sopra di lor no*n* cadesse

Sentendo satanasso illor disio
allegro del consiglio si partio

E senza indugio alchuno e co*n* furore
si mise in chuore agiuda traditore

Acceso giuda epunto di mal fare
colli giudei simise aconsigliare

Cod. Landau (sec. XV):

yh*esus* xp*istus*

Passio domini nostri iexu christi
Segondo chomo a schrito i vangelisti
A gran conseio fono i farixei
Prinzipi, Sazerdoti e gran zudei,
Sichomo zente ziega e fuora de seno,
De prender iesu so conseio feno

---

(1) Da copia eseguita e gentilmente comunicatami dall'egregio Dr. S. Morpurgo.

E una gran festa s'aprusumava
Ad una pasqua infra lor nominava
E in quel ponto e per quella chaxone
Pensava de non muover questione,
Temando che al puovolo piaxesse
E ssoura loro lo dano non choresse

Sentando Satanaxo lo suo dexio,
Aliegro dal chonsejo se partjo;
E senza induxia e con furore
Entrò in corpo Juda traditore
Deli dodexe disipulj eli era l'uno
Amado da iesu e da zaschaduno

Cod. della biblioteca Colombina di Siviglia 7. 1. 52 (sec. XIV):

f.° 58[a] Passio do*m*mini n*ost*ri Jh*e*su xp*ist*i
Se*cund*um cha*n*no scripo i vangielista
A gran Consiglo fu*n*no ifarexei
Principi e sacerdoti e gran giudei
Si come giente ciecha e fuor del sen*no*
Di prender xp*isto* lor consiglo feno
El di duna gran festa sappressava.....

Ultimi versi, f.° 67.[b] Nonne Jndugiate piu andate tosto
Edite chel vedra*n*no sança dimoro
In galilea dinanti da loro
Sicome elli li promisse e disse
Nel tempo che fra lor nel mo*n*do visse

Finito libro passionis d*omi*ni n*ost*ri Jesu xp*ist*i

Ame*n*

5. *De planctu beate virginis Dei genitricis Marie* nelle *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV* edite ed illustrate da N. Lagomaggiore; num. XVI (*Archivio glott.* vol. II, pag. 192-99).

6. *Devotissimo pianto della gloriosa vergine Maria* attribuito a Frate Enselmino da Treviso (1) (v. Zambrini, op.

(1) Di questo *Pianto* è annunziata l'edizione, di su i codici tutti che si son potuti trovare, a cura del D.r Hugo von Feilitzen (v. *Giornale storico della lett. it.* III, 403).

cit. col. 386 e A. GRAF, *Di un codice riccardiano di leggende spirituali* nel *Giornale storico della lett. it.*, III, 402-3).

Oltre che nei codici menzionati da TELESFORO BINI nella prefazione alle *Rime e prose del buon secolo della lingua*, Lucca, Giusti, 1852 (1), fra i quali è il riccardiano 1661 descritto e illustrato dal GRAF, il poemetto leggesi anche nel marciano it. cl. I, n.° 3, descritto dal MORPURGO nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 392-4, e nel riccardiano 2760 (c. 62ª-70ª) e come indietro si è visto (p. 271ₙ) anche nel Codice di Siviglia. Nel primo porta per titolo: *Uno lamento di nostra donna in rima fatto per messer franciescho petracchi e de X capituli.* Dal codice di Siviglia possiamo pubblicare i primi 7 versi e gli ultimi 5.

f.° 70.ª

Ave Regina virgo gloriossa
Che di dio pare ti chiamasti ancilla
Del filio fusti madre figlia espossa
Sichome tu ti mostrasti a sibilla
Nel corchio (*sic*) doro col tuo figlio i*n* bacco (*sic*)
Atorno il Solle quando elpiu sintilla
Per dare a Jnte*n*dere a Otauian pazo....

Ultimi versi:

Abiate sempre il vostro core aperto
Adamar dio in tucto assai no*n* poco
Secio farete dicovi percerto
Che fuggieaete dalliterno foco
Egiungerete nel beato loco

Explicit lame*n*tacio beatissime virginis Marie

7. *Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima* (v. ZAMBRINI, op. cit. col. 531).

8. *La Resurrezione di Gesù Cristo*, poema in ottava rima del sec. XIV non mai fin qui stampato (a cura di F. ZAMBRINI), Imola, Galeati, 1883.

L. BIADENE

(1) Il poemetto vi è stampato da pag. 3 a 21.

BOSONE DA GUBBIO E LE SUE OPERE

La biografia di Bosone da Gubbio fu primamente tessuta da Francesco Maria Raffaelli (1) che la diè alla luce nel t. XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami (2): la rifece poi il Mazzucchelli (3) il quale, a parer nostro, attinse dalla prima le opportune notizie, senza però curarsi di sceverarle dagli errori e dalle ipotesi infondate. Codesta biografia, creduta inappuntabile in ogni suo lato, fu riprodotta da G. F. Nott, e preposta al testo dell'*Avventuroso Ciciliano*, romanzo attribuito a Bosone e da lui pubblicato la prima volta, tanto nell'edizione fiorentina (4), quanto nella milanese che, dopo un anno dalla prima, fu condotta dal medesimo academico di Londra (5). Una ristampa dell'*Avventuroso Cic.*, fatta su la fiorentina del Nott, fu eseguita nel 1867 a Firenze per gli editori M. Mazzini e G. Gaston, premessavi la biografia del Mazzucchelli (6). Che questa, o

---

(1) *Della famiglia, della persona, degl'impieghi e delle opere di Messer Bosone da Gubbio. Trattato di* F M. Raffaelli *patrizio di Gubbio e di Cingoli e Accademico apatista.*

(2) Firenze, 1755. Abbiamo sott'occhio l'esemplare dell'opera su Bosone che F. M Raffaelli possedé e postillò, corredandolo di nuovi documenti che gli venne fatto di trovare dopo averne compiuta la stampa. Noi citeremo più d'una volta queste postille marginali. Di questo libro ci siamo giovati mercé la squisita cortesia del march. Filippo Raffaelli, al quale per tanto ci professiamo gratissimi. V. una notizia di questo esemplare in *Bibliofilo*, n. 8-9, Firenze, 1880, pag. 128 e seg.

(3) *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, Rossini, al nome *Bosone*.

(4) *Fortunatus Siculus ossia l'Avventuroso Ciciliano di Busone da Gubbio, romanzo storico scritto nel M. CCC. XI, ed ora per la prima volta publicato da* G. F. Nott *socio dell'acad. d'Antiq. di Londra*, Firenze, tipogr. all'insegna di Dante, 1832. Nel verso della prima carta leggesi: « Edizione privilegiata per anni sei con Rescritto del Granduca di Toscana in data 3 marzo 1832 ». Di questo vol. di pag. 359 furono impressi in carta velina, in 8.º gr., 250 esemplari; e in carta vel., in 4.º gr., 25 esemplari.

(5) Forma il t. 321 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, Milano, Silvestri, 1833.

(6) È il vol. 3.º Serie I, *Biblioteca dei Classici*, Firenze, 1867; mancanvi le note del Nott al testo: a pag. 217 e segg. è il Capitolo di Bosone su la *Divina Comedia*; a p. 225 e segg. sono le *Rime scelte* di Cino da Pistoia.

meglio, che la biografia del Raffaelli (poiché la mazzuchelliana è, come abbiam detto, un rifacimento a bastanza ristretto di quella) sia totalmente falsa, non potremmo asserire: noi supponiamo che per la maggior parte il Raffaelli abbia attinto utili documenti dai molti libri di antiche memorie che intorno a quella famiglia raccolse nel sec. XVII Vincenzo Armanni (1) da fonti, se non contemporanee a Bosone, almeno di poco posteriori. Ma là dove si offriva al biografo qualche lacuna, o dove per povertà di documenti esso non era al caso di esporre il fatto con verità storica e critica sana, portò francamente congetture impossibili; e tali noi le diciamo perché non troviamo un avvenimento contemporaneo che le conforti, o perché sono fondate su credenze popolari di niun valore. In questo stato di cose non sarà forse inopportuno che ritessiamo brevemente la biografia di Bosone, prima di por mano ad uno studio critico delle opere fin qui attribuitegli: ciò, se non altro, varrà per dichiarare al lettore un certo numero di fatti e di date indiscutibili.

Ignoriamo il tempo in cui nacque Bosone; probabilmente nei primi anni della seconda metà del sec. XIII. Suo padre, rettore del popolo di Gubbio nel 1263 (2), potestà d'Arezzo nel 66 (3), capitano del popolo di Forlì nel 77, di Verona nell'86, di Pisa nel 95 (4), fu Guido di Alberico. Negli anni 1296, quando Uguccione capitanò i cesenati i forlivesi i faentini e gl'imolesi contro Bologna; 1297, nel quale anno e nel seguente s'offrono mediatori a calmare quella lotta Bonifacio VIII e Firenze; 1299, allora che, nel

(1) Di questo dotto letterato e segretario del Card. Rossetti, nunzio in Germania e in Inghilterra, v. l'*Elogio storico* di F. Fabi Montani, Modena, Soliani, 1845. Le sue lettere scritte da Colonia al fratello, relative alla storia d'Inghilterra al tempo di Carlo I, sono per cura nostra in corso di stampa nell'*Archivio storico italiano.*

(2) V. in *Lettere* di V. Armanni (Roma, Dragoncelli, 1663) l'*Indice degli uomini conspicui di Gubbio* a p. 708.

(3) V. Muratori, *Rer. ital. scr.*, t. XXIV col. 860 (*Annales urbis aretinae....*, tratti da un Cod. di Franc. Redi): « a. 1266. Buso de Engubio et Dominus Turlatus capitaneus ... ».

(4) Ivi, col. 641.

febrajo, la guerra per codesta mediazione fu composta, non sappiamo che cosa facesse Bosone, o a quali pratiche politiche attendesse. Nel 1300, a dì 23 maggio, il Faggiolano, potestà di Gubbio, Uberto di Malatesta e Federico Montefeltrense cacciano la fazione guelfa da Gubbio; la quale nello stesso anno, anzi un mese dopo, ricorsa per ajuto a Bonifacio, condotta da Napoleone degli Orsini, cardinale e governatore di Spoleto, assedia, fiancheggiata dai perugini, la città ghibellina e ne scaccia la fazione contraria. Alle gioje di quel trionfo ed agli effetti funesti di tale sconfitta, che si scambiarono nel breve lasso di un mese del 1300, partecipò Bosone, acre ghibellino. Il quale colla sua parte si rifugiò in Arezzo; nell'anno seguente Uguccione veniva cacciato da Cesena; nel 1302 Cante de' Gabrielli, podestà di Firenze, condannava Dante per barattiere, ed empieva molte liste di nomi di proscritti fiorentini. Non sappiamo per qual parte d'Italia s'aggirasse Bosone dal 1300 al 15; è probabile, del resto, la congettura che, essendo papa nel 1305 Clemente V, stabilitosi in Provenza e favorevole a' ghibellini, Bosone ed i suoi potessero essere restituiti alla propria città (1), dove probabilmente restarono finché non furono cacciati nel 15. Il numero di codesti esuli eugubini (2) fu approvato da Messer Cante e da Pier di Corrado della Branca, a ciò deputati da Tommaso de' Ranaldi di Rudione, capitano del popolo: Bosone fu proscritto con due fratelli; si recò nuovamente in Arezzo; vi fu potestà

(1) Cfr. Raffaelli, op. cit. pag. 86 e segg.

(2) La lista di proscrizione conservasi tuttora nell'Archivio del Comune di Gubbio, e porta il n. 9 Com.: « In nomine xpi. amen. Anno domini millesimo CCCXV, indictione decimatertia, apostolica sede uacante, die prima mensis octobris. Infrascripti sunt Gebelini ciuitatis Eugubij approbati per nobiles et prudentes viros dominum Cantem de Gabrielibus et dominum Petrum domini Corradi de la Brancha... ad hoc precipue deputatos et scripti per me Paulum Brucimi de Eugubio notarium de mandato nobilis et potentis militis domini Thomassi de Ranaldis de Rudione honorabilis capitanei populi ciuitatis prefate... ». Del quartiere di S Pietro v'è, fra gli altri, « Magister Angelus Petri » pittore; del quartier di S. Andrea « D. Bosonus, Cocchus et Guido fili domini Buçoni » e « Bonuilanus magister lignaminis » e « Monecutius famulus buçoni »; del quartiere di S. Giuliano « Palmerutius Palmerii »; del q di S. Martino un « Maffeus Johannis » forse della famiglia Maffei.

dal 13 settembre 1316 al marzo dell'anno successivo (1); fu poi potestà di Viterbo (2); di Lucca nel 1319 (3); di Todi nel 24 (4); capitano del popolo di Pisa nel 1327. Quivi, lasciato come vicario da Lodovico il Bavaro, nell'aprile del 1328 è fatto prigione dall'Antelminelli (5); nel 37, a dì 15 di ottobre, è eletto Senatore di Roma con Jacopo de' Gabrielli (6). Nel 49 era ancor vivo (7); era già morto nel 77 (8). Falsa quindi è la notizia dataci dall'Allacci (9) e ripetuta poi dal Crescimbeni (10), che Bosone fosse in Urbino registrato fra i testimonj di un compromesso del Conte Antonio Montefeltrense: noi crediamo col Raffaelli (11) che se Bosone fosse vissuto dal 1350 in giù, nel cronista Guerriero Berni, essendo che esso avrebbe preso viva parte nelle fiere lotte di partito risvegliatesi a Gubbio per i Gabrielli, dovremmo trovare indubbiamente registrato il nome suo.

Ed ora, ricordate le date certe della biografia bosoniana, domandiamo: come mai il Raffaelli (12), e il Mazzucchelli così

---

(1) MURATORI, op. cit., loc. cit., col. 865. Lo aveano preceduto in quella carica Maghinardo degli Ubaldini, e Ghiottolo di messer Senso da Perugia; gli successe un Pocaterra da Cesena. Cfr. ARMANNI, *Lettere*, vol. I, pag. 708; e *Storia della famiglia Bentivoglia*, Bologna, Longhi, 1682, pag. 137.

(2) V. BUSSI F., *Istoria della città di Viterbo*, Roma, Bernabò e Lazzarini, 1742, pag. 386.

(3) Cfr. *Bandi Lucchesi* del sec. XIV editi dal BONGI, Bologna, Romagnoli, 1863, pag. 239.

(4) RAFFAELLI, op. cit., pag 504; il quale confermò la data di questa podesteria su l'autorità di un documento tratto da un libro del comune tudertino, e comunicatogli dall'erudito Rinaldo Reposati. Cfr. anche SANSOVINO, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Altobello Sailcato, 1609, pag. 372.

(5) VILLANI, lib. X, cap. 81; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, a. 1328; BONINSEGNI, *Storie fiorentine*; TRONCI, *Memorie storiche della città di Pisa*, a. 1328; ARMANNI, *Lettere*, vol. I, pag. 272, 708; vol. III, pag. 318, 390.

(6) CRESCIMBENI, *Stato di S. Maria in Cosmedin in Roma*, lib. III, cap. 4; RAFFAELLI, op. cit., pag 309 e segg ; THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, Roma, 1861-62 II, p. 27, n. 50; p. 35, n. 56; p. 37, n. 58; p. 38 n. 61.

(7) Ne è registrato il nome in un atto di quest'anno. V. in Archivio Armanni il vol. XVIII. B, 12, pag. 301 e 586, intitolato « Transunti d'istromenti antichi ».

(8) Ivi, pag. 586.

(9) *Poeti antichi racc. da Codd. mss. della bibliot. Vaticana e Barberina*, Napoli, 1661, pag. 14.

(10) *Commentari della volgar poesia*, vol. III, pag. 124.

(11) Op. cit. pag. 218.

(12) Ivi, pag. 80.

ripeté, giunse a stabilire che Bosone fosse restituito alla patria nel 1311, nel quale anno, sedate per un momento le ire di parte, esso avrebbe potuto attendere tranquillamente a'suoi studj e scrivere l'*Avventuroso Ciciliano?* Con quali documenti conforta esso quegli asserti, che Dante venisse da Viterbo a Gubbio nel 1318; che in casa sua scrivesse parte della *Commedia*; che si recasse al cenobio dell'Avellana; che dimorasse col suo compagno ghibellino nel castello di Colmollaro, che insegnasse ad un suo figlio, e, finalmente, gli dedicasse un sonetto? Questo edificio lo si demolisce con lieve fatica. Che importa se il Cod. Laurenziano dell'*Avventuroso* porta la data del 1311? Esso è copia di qualche malpratico amanuense che potrebbe, come probabilmente fece di molti luoghi del testo, avere alterato o mal copiato la data. Del resto, chi ci assicura che codesto romanzo sia opera di Bosone? Ma ciò vedremo in appresso.

Se lo affermò tra gli autorevoli il Troya, per tacer di molti altri (1), noi rigettiamo decisamente il fatto che Dante

---

(1) *Del veltro allegorico di Dante*, Firenze, Molini, 1826, pag. 164 e segg. Cfr. Allacci, op. cit., p. 14; Crescimbeni, op. cit., vol. II, pag. 270; III, pag. 224; Armanni, op. cit., vol. III, pag. 23, 390; Ampère, *Viaggio dantesco*, trad. dal franc., Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 67, e segg.; A. Ricci, *Il monastero di Fonte Avellana, Descrizione* (Estr. dal *Vaglio* giornale di Novi), Novi, senz'anno, pag 12 e segg.; Arrivabene, *Il secolo di Dante. 2.ª ediz. accresciuta d'illustrazioni storiche da* Ugo Foscolo, Firenze Ricordi, 1830, t. II, pag. 288 e segg.; Balbo, *Vita di Dante Alighieri*, Torino, 1857, lib. II, cap. XIV, pag. 390 e segg.; Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859, vol. I, pag. 173; Frenfanelli Cibo, *Niccolò Alunno e la scuola umbra*, Roma, Barbèra, 1872, pag. 37; Carducci, *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 260; Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, Milano, Giusti, 1820, t. I, pag. 393, 395; Maffei, *Storia della letteratura ital.*, Firenze, Le Monnier, 1853, t. I, pag. 45 e segg.; Ambrosoli, *Manuale della letterat. ital.*, Firenze, Barbera, 1875, vol. I, pag. 68; A. Lubin, *Comedia di Dante Alighieri, preceduta dalla vita e da studj preparatori illustrativi*, Padova, Penada, 1881, pag. 73, 88; G. A. Scartazzini, *Dante*, Parte Iª, *Vita di Dante*, Ulrico Hoepli, 1883, pag. 89, 114 e segg. Quivi è detto che la dimora di Dante a Gubbio ed all'Avellana non è confortata da « documenti autentici ». Ed a pag. 112 l'A. soggiunge: « Se non è improbabile ch'egli in Agubbio passasse alcun tempo di sua vita, ché le tradizioni non sogliono avere per fondamento una mera invenzione, è però incertissimo in qual tempo ciò avvenisse. Costante poi e forse più fondata è la tradizione che dopo la morte di Arrigo VII Dante si ritirasse nel monastero di S. Croce, dove un'iscrizione del 1557 indica in qual camera abitasse. La disposizione d'animo in cui egli dovea naturalmente ritrovarsi all'annunzio della

venisse a Gubbio, perché riandando la sua biografia, non ci vien dato di trovare un certo periodo di tempo nel quale possa stabilirsi il suo soggiorno presso Bosone, e perché questa credenza, esposta primamente dal Raffaelli (2) come assoluta verità storica, si fonda soltanto su la vaga tradizione popolare, confermata dal Falcucci, che nel sec. XVII (non sapremmo dire a quale scopo, se non forse per pazza boria di famiglia) fece scrivere su la facciata esterna di una casa da lui comprata che ivi Dante soggiornò e scrisse carmi (3). Senza fondarsi sopra una testimonianza, forse di qualche valore per chi sostenesse la tesi contraria alla nostra (cioè dell'argomento del capitolo di Bosone, trascritto in un Cod. Laurenziano del 1432: « Expositio domini Busonis de Eugubio super tribus libris Dantis qui fuit tempore suo, imo receptavit eum in propria domo ») (4), si è tenuto finora massimo conto del sonetto che vollesi indirizzato da Dante a Bosone; nel quale esso si rallegrerebbe coll'amico suo, perché il figlio (nel sonetto non ne è citato il nome) « S'avaccia ne lo stil greco e francesco », e il padre godrà nel vederlo « .... fra gli altri esser reducto

---

morte di Arrigo VII, rende il suo ritiro nel monastero probabilissimo, e il modo con cui Dante descrive il sito del monastero di S. Croce mostra ch'egli vi fu veramente (Cfr. *Parad.* XXI, 106 e seg.). Non vi sono pertanto motivi da farci dubitare che la tradizione antica abbia fondamento storico ». Cfr. anche RANGHIASCI, *Dei palazzi municipale e pretorio di Gubbio,* pag. 13 (estr. dall'*Archivio storico italiano,* Serie III, tomo VI, parte 2ª).

(2) Op. cit., pag. 67.

(3) L'iscrizione è questa: HIC. MANSIT. DANTHES || ALEGHERIUS. POETA || ET. CARMINA. SCRIPSIT. || FEDERICUS. FALCUTIUS. || VIRTUTI. ET. POSTERIBUS. P[OSUIT]. V. su codesto argomento il nostro studio sul *Teleutelogio di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio,* opera inedita del sec. XIV, Firenze, Cellini, 1881 (estr. dall'*Archivio storico italiano,* Serie IV, tomo VII) pag. 6. Confesso però di esser qui caduto in errore affermando che il Falcucci comprò la casa dei Raffaelli: la quale è veramente quella, presso il vescovato, posseduta oggi da Luigi Bonfatti. Dell'antica facciata non restano che tre fenestre di bellissima architettura: nell'atrio è ancora lo stemma dei Raffaelli. Il LUBIN, op. cit., nel riportare quella iscrizione lesse erroneamente FOLCUTIVS.

(4) Il commento è di Francesco da Buti. In questo Cod (Pluteo XXXXII, 14) dinnanzi al Capitolo di Jacopo di Dante sono scritte di seconda mano quelle parole. V. BANDINI, *Catal. Codd. Laur.,* V, 182.

Come sopr'acqua si sostien la galla » (1). Codesto sonetto fu creduto, quasi fino ad oggi, autografo di Dante: tale lo giudicarono il Mai, il card. Giuseppe Garampi prefetto degli archivj vaticani (2), e i posteriori paleografi, se bene, a prima giunta, anche un profano della conoscenza della grafia de' varj secoli potrebbe asserire che la scrittura ne risale alla prima metà del sec. XVI. Stampato più volte e sempre attribuito all'Alighieri, fu mandato, come prezioso autografo, dagl'intelligenti eugubini all'esposizione fiorentina pel centenario dantesco!!

E non solo su l'autorità di questo sonetto fu asserito che Dante soggiornò a Gubbio presso il Raffaelli, e appunto in quella casa posteriormente comprata dal Falcucci; v'era un'altra prova irrefragabile posta in luce dal Mehus. Nel *Teleutelogio* di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio, opera

---

(1) Di questo sonetto fa menzione V. Armanni, *Lettere*, vol. III, pag. 390. Fu stampato dal Lami in *Deliciae eruditorum*, vol. XIII, pag. 118; nell'ediz. veneta della *Divina Comedia* del Zatta; dal Dionisi in *Aneddoti*, pag 83; e in *Rime di Dante*, Milano, Bettoni, 1828, lib. VI, n. XI, pag. 110. L'originale conservasi nella biblioteca Sperelliana di Gubbio: è membranaceo; fu già di V. Armanni che lo ebbe in dono da Girolamo di Orazio Raffaelli A destra del Sonetto è un rozzo fregio a penna con scritto, di seconda mano, l'anno *1508*: Cfr. De Romanis, *Note alla Vita di Dante* del Tiraboschi; U. Foscolo, *Discorso sul testo del poema di Dante*, § 137. Stimo opportuno di riprodurre qui questo Sonetto su l'originale, di cui la lezione fu, se bene leggermente, alterata nella stampa del Fraticelli, *Il Canzoniere di Dante A.*, 3ª ediz., Firenze, Barbèra, 1873, pag. 282 e segg.

Danti a ms. Bozone Raphaellij d'Agobbio

Tu che stanzi lo colle ombroso e frescho
ch'è co lo fiume che non è torrente
Linci molle lo chiama quella gente
in nome italiano e non thedesco.
Ponti sera e matin contento al desco
poi che del car figliuol uedi presente
el fructo che sperasti e si repente
s'auaccia ne lo stil greco e francesco.
Perchè cima d'ingegno non s'astalla
in questa italia de dolor hostello
di cui si speri già cotanto fructo.
Ganazzi pure el primo Raphaello
che tra' docti uedrallo esser reducto
come sopr'acqua si sostien la galla.

(2) Cfr. Antinori, *Dell'antico castello di Colmollaro....*, lettera di L. Biondi inserita nell'*Oniologia*, Giornale di scienze, lettere e arti, Perugia, Baduel, 1883, pag. 139.

tuttora inedita del sec. XIV (1), v'ha un passo (2) in cui l'autore dichiara che Dante fu suo *a teneris annis praeceptorem.* Chi sarà mai codesto Ubaldo? Una sì fatta questione pel Mehus e per il Raffaelli è di facile scioglimento. Il primo, senza forse curarsi di leggere accuratamente tutto il passo, affermò che l'Alighieri fu il *praeceptor* di Bosone, del quale, a parer suo, e non di Sebastiano parlasi in questo capitolo; il Pelli disse che l'autore del *Teleutelogio* era figlio di Bosone (3); il Raffaelli credé che Dante insegnasse ad un suo figliuolo di cui però non fa il nome; più prudente il Troya accenna appena all'erudizione nelle lettere che Dante dovette impartire ad un tale Ubaldo di Sebastiano (4). Che il canonico Giovanni Rossi accettasse e difendesse l'asserto del Mehus in una lettera al Garofolo, forse (avuto riguardo alla poco critica severità sua o del tempo suo, ed alla grettezza degli studj in mezzo ai quali fu educato) è perdonabile: ma non così è perdonabile il Garofolo duca di Bonito, che a chiusi occhi e colla coscienza di offrire al publico un giojello letterario, ristampava nel 1872 in un suo volume di *Opuscoli letterari e filosofici* la lettera del Rossi, che può giudicarsi un impasto di poche verità attinte alla biografia bosoniana del Raffaelli, e di moltissime e inesattissime asserzioni o sue, o più spesso attinte a qualche fonte mal sicura (5).

Dalla leggenda popolare della venuta di Dante a Gubbio non può disgiungersi quella della sua breve dimora nel Monastero dell'Avellana (6), dove si sarebbe recato da Gub-

---

(1) V. il nostro studio su quest'opera in *Archivio storico italiano*, Serie IV, tom. VII.

(2) Cap. III dell'ultimo libro che ha per titolo *De luxuria et eius effectibus.* Qui l'autore, non so con quanta verità, dice che la lussuria *Dantem.....adulterinis amplexibus venenavit.*

(3) *Memorie per servire alla vita di Dante A.*, Firenze, Piatti, 1823, pag. 89, 137.

(4) Op. cit., pag. 164 e segg.

(5) *Letteratura e filosofia, Opuscoli per* PASQUALE GAROFOLO, Napoli, Ferrante, 1872. La lettera del ROSSI è scritta da Napoli, 10 aprile 1829. V. anche LUBIN, op. cit. pag. 88.

(6) V. *Cronistoria dell'antica, nobile e osservante Abbadia di S. Croce detta Fonte Avellana nell'Umbria*, Siena, 1723, in 8.º: Cfr. PELLI, op. cit., pag. 134 e seg.

bio « ad obliare, come dice l'Arrivabene, le sofferte calamità e l'orgogliosa commiserazione dei grandi » (1). A queste due tradizioni, e forse anche all'autenticità del sonetto a Bosone, non prestò fede cecamente Ugo Foscolo (2); non perché credesse insufficienti a confermarle la inscrizione del Falcucci e l'altra nel monastero dell'Avellana, ma perché, e lo confessa chiaramente, ne ignorava la data: dubitò quindi, non sapendo che l'una e l'altra appartenevano al sec. XVI, che Dante scrivesse in casa l'amico suo parte della *Comedia* e che, diremo anzi, venisse nell'Umbria e precisamente a Gubbio. Se, oppone esso, Dante raffigurò nel Purgatorio (c. XI, 76) l'*alluminatore* eugubino, non è deducibile che lo avesse conosciuto a Gubbio, come asserisce l'Arrivabene (3): è più tosto probabile l'ipotesi che con lui avesse contratto affettuosa amicizia a Bologna (4).

---

(1) Op. cit., tomo II, pag. 292. G. Antinori di Perugia in una lettera (Perugia 20 aprile 1833) a Luigi Biondi (*Dell'antico castello di Colmollaro nel contado di Gubbio...., in Oniologia*, giornale di scienze, lettere ed arti, Perugia, Baduel, 1833) a proposito dei vv. 61-63 del Canto XXIII dell'Inferno, dice che Dante dovette alludere non a Colonia ma a Colognola, castello della famiglia Pecci di Gubbio, a poca distanza dal castello di Bosone, da un monastero di Benedettini, detto l'Abbazia di Alfiolo, e dal Convento di Caprignone, fondato da Ugolino de' Conti di Coccorano, dove S. Francesco tenne un capitolo col concorso di molti confratri (pag. 147). E poi (pare impossibile!) l'Antinori soggiunge: « Erano parimenti in quei contorni gli altri antichi monasteri di Vallingegno, della Canonica di S. Pietro in Vigneto, di S. Stefano, di S. Cristofano: ed è assai probabile che quei devoti solitari dei loro rozzi abiti si provvedessero in Colognola dove può credersi che alcun lanifizio esistesse, siccome molti se ne contavano in Gubbio a que' tempi » (pag. 149). C'è da sbalordire, o da ridere di compassione a sentire affacciare congetture e spiegazioni di simil genere!

(2) Op. cit., t. II, pag. 292, nota. Nel palazzo della Signoria di Gubbio fu posta nel 1865 una gaglioffa inscrizione del De Minicis, ricordante le peripezie della vita di Dante esule e la sua dimora a Gubbio. Vedila edita nel *Nuovo Diritto*, 26 agosto 1866, num. 107, e in Ranghiasci, op. cit., pag. 32, nota 2. Quivi il Ranghiasci nega ogni valore all'inscrizione del Falcucci.

(3) Op. cit., pag. 291.

(4) Oderisi lavorava a Bologna fin dal 1268; le deduciamo da un documento dell'archivio Ercolani (Cfr, Zani, *Enciclopedia metodica*, vol. X, p.e I, pag. 286, nota 44; Frenfanelli Cibo, op. cit., pag. 12). Ebbe ivi a discepolo il giovine Franco. Il Vasari afferma che *alluminasse* a Roma verso il 1295, dove, quattro anni dopo, probabilmente morì. (Cfr. Baldinucci, *Notizie dei Professori di disegno*, Firenze, 1845, vol. I, pag. 144). Ricordiamo altresì, se bene non sia qui di nostro assunto il discorrerne,

Evidentissimo poi appare il dubbio del Foscolo su la dimora di Dante presso il Raffaelli, là, cioè, quando, esclusa la probabilità dell'aver conosciuto a Gubbio Oderisi, ricorda il Boccacci che nel noverare le città e le case ove Dante ebbe asilo, non fa menzione di Gubbio: al più potrebbe essere al caso il fatto che l'Alighieri, come attesta il Boccacci, si soffermasse ne' « monti vicino a Urbino »; se non che, esso tosto soggiunge come « per alcuno ispazio fu co' signori della Faggiuola ».

Per esser dunque più certi del fatto nostro e perché non vogliamo affacciare una congettura troppo vaga, a conforto della quale non esistono documenti di sorta (e quelli posti in campo finora, se pure possono chiamarsi tali, abbiamo spogliati d'ogni valore) neghiamo che Dante dimorasse a Gubbio, e, fino a prova contraria, non crediamo che Bosone conoscesse l'Alighieri.

Conobbe almeno la *Divina Comedia?* A questa domanda dovremmo rispondere studiando analiticamente l'*Avventuroso Ciciliano:* però lo facciamo ora, tanto più che nella risposta data da alcuni si volle trovare la conferma di quel fatto che noi abbiamo respinto per insussistenza di prove storiche.

Il Nott, editore, come abbiam detto, del testo bosoniano, vede nella struttura del « romanzo » e nelle varie sue parti l'influenza dell'amicizia di Bosone con Dante. Qualche cosa di attinto e di comune, specialmente nelle frasi, ve lo scorge anche il prof. G. Carducci (1) il quale naturalmente suppone che Bosone avesse letto la *Div. Comedia.* Ma se queste rassomiglianze esistono veramente, vedremo in appresso. Intanto stiamo col Nott il quale tiene per sacrosanta la data del 1311, offerta dal codice Laurenziano, ed esclude la probabilità che Bosone conoscesse l'opera

---

che il Vasari possedeva alcune miniature oderisiane, e che il CROWE e il CAVALCASELLE (*A new history of painting in Italy*..., London, Murray, 1866, tom. II, pag. 183) attribuiscono a lui i famosi corali che conservansi in S. Pietro a Roma e che anteriormente erano stati creduti dipinti da Giotto.

(1) Op. cit., pag. 290.

dantesca, di cui le due ultime cantiche, alle quali Bosone avrebbe attinto passi e concetti, che egli ravvisa a prima giunta, non sarebbero state a quel tempo finite (1). Sta in mente al Nott che Bosone scrivesse il suo « romanzo » per l'unico scopo di formare « un elevato e nobile stile in prosa che convenisse alla bellezza e alla capacità della lingua italiana ». Ma forse, noi domandiamo, di moto proprio s'accinse Bosone a codesta impresa? Il Nott ci risponde che Dante dovette suggerire tale concetto all'amico suo, il quale avrebbe imaginato tutta la tela del « romanzo » dopo qualche colloquio letterario col divino poeta in Arezzo. Che un legame fra la *Divina Com.* e l'*Avventuroso* ci sia, è indiscutibile pel Nott; e come no? se eguali erano le aspirazioni dei due banditi che si sarebbero confortati a vicenda in mezzo alle sciagure dell'esilio, « bisogna che simile fosse l'indole de'loro pensieri e simili gli obbietti delle loro ricerche ». La relazione stretta fra le opere dell'eugubino e del fiorentino è riconoscibile altresì « nell'assunto stesso che Bosone ha scelto pel suo romanzo ». Concludiamo, o meglio, il Nott conclude: « la grande rassomiglianza ne'pensieri e ne'modi di dire che troviamo nell'*Avventuroso Ciciliano* e nel poema sublime di Dante, può essere giudicata prova irrefragabile che questi due grandi uomini avessero lungamente ragionato e molto studiato insieme sul subietto delle opere loro respettive ». Ma si può opporre, o meglio, il Nott oppone: codeste rassomiglianze non occorrono soltanto nell'Inferno, ma eziandio nelle altre due cantiche: queste però non erano compiute nel 1311, e quindi Bosone non le poteva aver lette : come dunque si scioglie codesto nodo? Tali rassomiglianze derivano « non da una parziale cognizione della *Div. Comedia*, ma dalla reciproca ed intrinseca comunione dei pensieri e degli studî di ambedue questi valenti scrittori » (2). Dovremo noi ora fermarci a

(1) Op. cit., pag. 11.

(2) Ivi. Cfr. anche ANTINORI, *Lettera* citata, pag. 142, dove sono ripetute le opinioni del Nott su la relazione fra l'*Avventuroso Cicil.* e la *Div. Com.*

confutare queste puerili ed assurde congetture, queste stranissime conclusioni del Nott? Non lo facciamo perché non varrebbe la pena: d'altra parte, con quali argomenti si dovrebbe combattere l'asserto di chi vede qualche cosa di comune e di attinto per parte di Bosone, fra l'esilio volontario dei baroni del « romanzo » e il viaggio simbolico di Dante? Come rispondere a chi vede per entro all'*Avventuroso* molti pensieri della *Divina Comedia?* Dove sono tutti quei concetti e quelle frasi che Bosone avrebbe tolte dalle due ultime cantiche di Dante?

Ci duole che il prof. G. Carducci abbia asserito che Bosone « di rimembranze dantesche infiorava un suo romanzo in prosa » (1); ci duole perché il Nott avrebbe trovato un critico sommo che gli ha prestato fede. È però assai probabile che il prof. G. Carducci non abbia fatto altro che attenersi fedelmente alle affermazioni del Nott; perché, se avesse istituito gli opportuni confronti, non avrebbe notato una frase sola che faccia supporre nell'autore non diciamo la lettura della *D. Comedia*, ma né pure il lontano ricordo di qualche verso. E perché altri per avventura non ci accusi d'aver negato troppo senza prove in mano, non sarà infruttuoso citare le rassomiglianze che il Nott ravvisa fra il « romanzo » e la *Div. Comedia;* e innanzi tutto quelle che occorrono nell'Inferno. La parola *appieno* nel senso di *pienamente* (pag. 55) sarebbe stata tolta dal v. 2 del C. XXVII; *áe* per *ha* (pag. 63) dal v. 32 del C. VII, e v. 71 del C. XVII; *arte* per « maniera di agire da virtù insita » (pag. 174) dai vv. 99, 103, C. XI; *ca* per *casa* (pag. 383) dal v. 54, C. XV. La espressione « io mi trovai una fiata » (pag. 65) fa ricordare i primi due versi del C. I; l'altra « l'ossa spogliate delle carni » i vv. del Canto XXXIII, « . . . tu ne vestisti Queste misere carni: tu ne spoglia » (riproduciamo la lezione data dal Nott); il modo « con isforzevoli sforzamenti » (pag. 119) è una « piccolezza e giuoco di parole » che ram-

(1) Op. cit., pag. 290.

menta il v. « Io credo ch'ei credette ch'io credesse » (C. XIII, v. 25). Ancora: il Nott è capace di trovare che Bosone dietro la scorta di Dante (C. V, v. 126) scrisse « piagnerò mentre che parlo » (pag. 235); che dicendo « ora ne parrà nostra sollecitudine » (pag. 290), volle imitare il v. 9 del C. II, « Ora parrà la tua nobilitate » (riproduciamo anche qui la lezione del Nott).

Citiamo ora gli esempi delle altre due cantiche: e qui il Nott si è disbrigato più presto che altri possa credere. Poiché non ha trovato che il verbo *cessare* (pag. 50) per *rimuovere*, ripetuto in Dante al v. 133, C. XXV del Parad.; il verbo *assottigliare* (pag. 52) che Dante usò in due luoghi della stessa cantica (C. XIX, v. 82: C. XXVIII, v. 62); e il nome *scanni* (pag. 205) che occorre ivi, al v. 125 del C. VI. E di tutte le imitazioni (saranno state di simil genere?) che, come ci prometteva il Nott nella prefazione al « romanzo », innumerevoli si sarebbero trovate nel Purgatorio, come va che non ne vediamo citata pur una? Poniamo che gli siano rimaste su la penna; del resto, non sapremmo con qual nome definire la critica del buon inglese che crede indubbia fonte del « romanzo » la *Divina Comedia* per aver fatto una diecina di sciocchi raffronti coll'Inferno e tre o quattro col Paradiso. Passiamo più tosto, giacché sarebbe stoltezza spendere altre parole per porre in maggior luce la puerilità di codesta critica, a studiare il testo. Veramente, dopo aver letto la prefazione del Nott, dovremmo credere di trovarci d'innanzi ad un monumento letterario d'inestimabile valore per l'economia, per la novità della narrazione, per tutto quell'insieme, in una parola, di armonico e di ben condotto che ci manifesti l'altezza d'intelletto dell'autore e la profondità e severità di studj ond'esso è fornito. Ma pur troppo rimarremo disillusi. Ecco il racconto.

Ad un breve accenno intorno a Giovanni da Procida, al suo abboccamento col Paleologo prima, e poi con il papa Nicolò III, e all'ordinamento della congiura, segue la storia de' cinque baroni. La ragione di questo racconto di pre-

messa è forse da ricercarsi, secondo il Nott, nella necessità, procacciatasi da Bosone, d'un opportuno comineiamento del « romanzo » e nel voler porre sott'occhio al lettore una causa plausibile della partenza de' cinque baroni; i quali, fautori dei francesi, deliberarono, dopo il mirabile successo dei Vespri, di allontanarsi dalla Sicilia. Tale ipotesi è probabile anche per noi, interpetrando in favor nostro un luogo del proemio (pag. 67): « ma venghiamo alla storia: qual si fosse la cagione, la Cicilia mutò signoria per la industria di Messer Gianni da Procida »: al quale risponde il passo con cui s'apre il cap. I del lib. I: « Alquanti baroni mutarono luogo per lo detto mutamento.... ». Benedetti da un abate d'integra e santa vita, affittati i proprj beni e collocati le mogli ed i figli in un monastero, gli avventurosi s'accingono a partire: il tempo dell'assenza, fissato per consenso unanime, dovea essere di dieci anni. Messer Gianni il Chiaro, il primo de' cinque, recasi presso il Re di Tunisi, cui Alcafi arabo s'argomentava di rapir la corona. Offre i servigi proprj e di venticinque suoi compagni (dei quali l'A. non fa i nomi) al re (pag. 135), che lo elegge ammiraglio e nelle mani sue commette la sorte della guerra e del regno. I trionfi di Gianni s'aprono con la presa di Fass, città dove Alcafi avea raccolto il fiore delle sue forze (pag. 120 e seg.); assale e vince prodemente Alzebì, forte castello occupato dagli arabi (pag. 118 e seg.); i quali rafforzati assediano Tunisi (pag. 125 e segg.). Il re tien consiglio fra i più accorti e valenti uomini del regno e dell'esercito; Gianni esorta alla battaglia (pag. 127 e segg.); si viene alle mani; l'ammiraglio uccide Alcafi e riporta su gli arabi completa vittoria (pag. 132 e segg.). Il re dona « dugento migliaia di bisanti d'oro » all'animoso siciliano che con pochi compagni superstiti se ne torna in patria. Qui finisce il libro I, e nel tempo stesso la narrazione delle gesta d'un barone « avventuroso ».

La esposizione dei fatti operati da Messer Antonio occupa tutto il libro II. Fu primieramente al servigio di Carlo re di Napoli (pag. 163), poi ambasciatore al nuovo

papa Nicolò III. Questi lo presceglie a suo segreto consigliere; dopo quattro anni lo spedisce in Inghilterra, dove « apparve un accidente sopra li chierici li quali male rispondevano alla chiesa e stavano in molta disubbidienza » (pag. 170). In questo tempo Bosone pone « un diluvio che fu in Inghilterra per forti venti » (pag. 174). Odoardo re accoglie propizio e cortese l'ambasciatore pontificio, e gli affida la educazione del figlio (pag. 203 e segg.). Intanto Brundisbergo ordisce una congiura contro il re; suo scopo è di rapirgli la corona (pag. 205 e segg.). Sinistro è il successo della macchinazione; viene a notizia del re, e questi fa prigione Brundisbergo e alcuni suoi proseliti. Antonio consiglia il re a liberarsene uccidendoli (pag. 263); il re invece li assolve: l'attentato alla vita del re viene eseguito (pag. 264). Brundisbergo si arma; Antonio è alla testa dell'armata reale (pag. 274 e segg.): questi in un assalto contro gl'insorti è fatto prigione (pag. 283); liberato (Bosone non dice né come né quando), e ripreso il comando dell'esercito reale, indíce nuova guerra a Brundisbergo e presso a Durem, città presa dai ribelli, lo vince ed uccide (pag. 279). L'isola per virtù d'Antonio tornò in quiete; donato dal re di molto tesoro, egli si ridusse nuovamente a Roma e, trattenutosi alquanto presso il papa, riprese la via di Sicilia, ché s'appressava lo spirar del tempo stabilito dai baroni innanzi di partire.

Ed ora eccoci al racconto delle « notabili maraviglie d'armi in prodezza e in maturo senno » (pag. 298) operate da Messer Ulivo, il terzo « avventuroso »; siamo al libro III. « Cavaliere non di piccolo animo, però che di grande ligniaggio era » (pag. 374), s'imbarcò d'Ancona per la Schiavonia: il re di codesta provincia menava guerra al « Prenze della Morea ». Ulivo, eletto dal re a capitano dell'esercito, s'accinge a prender la città di Patrasso, caduta nelle mani de'nemici; riguadagna al re molte città e castella (pag. 387 e seg.) e sta a' suoi servigi finché il re d'Erminia, iniziata una fiera lotta col « Soldano di Banbillonia » (pag. 388) manda a lui pregandolo ad accettare il comando delle pro-

prie schiere. Accetta la profferta Messer Ulivo (pag. 392); hanno luogo due combattimenti; resta vincitore nel primo (pag. 396), e vinto nel secondo (pag. 400); è fatto prigione dal Saladino. In una giostra riporta vittoria su tre saraceni; fa cavaliere cristiano il Saladino che rende a lui ed ai suoi compagni libertà (pag. 410 e segg.). Ulivo torna in Ischiavonia, dove attende al comando d'una nuova guerra che il re avea mossa a quello di Ungheria: Ulivo trionfa degli ungheresi, e il re, dilegnato ogni pericolo e debellati i nemici, licenzia il siciliano che con molt'oro torna all'isola patria. Quivi si ritrovarono dopo dieci anni di assenza soli tre « avventurosi »; accumularono le ricchezze guadagnatesi e se le godettero in comune. Il libro III è finito e con questo è finito anche il « romanzo ». E i due altri baroni? Di loro è fatta menzione al cap. III (pag. 109), in fine del lib. I (pag. 135) e nuovamente alla fine del III (pag. 435): « . . . . . e questa chiesa (di S. Benedetto) feciono a commemorazione delle anime d'Orlimborgo e Simonetto loro compagni, morti alla predetta avventura ». In vece nel lib. I non è fatto di loro il minimo ricordo. Il Nott opina che Bosone lasciasse imperfetta l'opera sua (pag. 135), o veramente che molti capitoli siano andati perduti. Però nel processo del libro vedremo non esser cotesta la sola contradizione in cui s'avviene l'autore. Intanto, dopo questo fatto, noi possiamo congetturare che il libro ha certe parti le quali offrono argomento di serio sospetto riguardo alla sua paternità: per ora affacciamo la questione al lettore come mera ipotesi; più tardi la vedremo trasmutarsi in verità.

Ogni libro dell'*Avventuroso* è corredato di note; una soltanto ne ha il lib. I, moltissime gli altri due. Scopo di queste illustrazioni è quasi sempre di tesser la storia di certi fatti e di certi uomini de'quali nel corpo del racconto non è ricordato che il nome. Così a quello di « Jacobbe » (pag. 189) segue (a pag. 306 e segg.) una lunghissima nota che narra de'suoi figli, di Giuseppe, della sua visione e dell'inganno della coppa d'oro nascosta nel sacco di grano. Ogni nome d'illustre personaggio romano, citato nel rac-

conto, ha la relativa nota storica; così quelli di Mario Mellio (pag. 327), di M. Marcello (pag. 329), di Elvio (di cui l'a. discorre secondo l'autorità di Valerio) accusatore di Pompeo (pag. 331 e seg.); così di Giuda, secondo S. Paolo (pag. 455), di S. Francesco, secondo « la santa iscrittura » (pag. 450). e di « Ansalon Giudeo » (pag. 455). Il ricordo dei Fiesolani offre all'autore argomento di narrare in una nota la storia di Fiorino e di sua figlia Teverina (pag. 388 e segg.); il racconto di « Diomatrass, nato di Reali di Barberia » è fatto a pag. 319 e segg.; quello di « Massinbal, granduca dei Brettoni » a pag. 321; di « Ramondetto che della schiatta di Provenzali di Balzinghi era » a pag. 323; di « Agaro [che] fu uno conte di Scozia della contea di Petrocco » a pag. 323 e segg.; di « Jean de Berry uomo di corte molto isperto di suo mestiero » a pag. 453; finalmente del « Conte Artese » (le comte d'Artois) a pag. 456 e segg., ecc. Ed ora noi domandiamo: è forse agevolata con tutte queste numerose e lunghissime note la interpetrazione del libro? A qual fine tanto sfoggio d'inutile erudizione? Non trovando via da rispondere, va confermandosi sempre più il sospetto al quale testé accennavamo.

Lo scopo a cui Bosone mira col suo libro, è puramente morale: esso ha prodotto questi « belli essempri per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, a donare loro conforto che non si disperino » (pag. 47). Questa massima viene confermata altresì alla fine del libro: là, cioè, dove l'A. ripete che « l'uomo valoroso rade volte periscie, mettendosi con maturo senno e provedimento a' casi della fortuna » (pag. 436). Il racconto delle gesta de' cinque, o meglio, dei tre « avventurosi » « puote essere assempro a' nigligenti della lor vilissima vita ».

Nel processo del « romanzo », a ogni piè sospinto, Bosone ci trasporta fuor di via con inutili e strane digressioni, dalle quali poi, come riavvedutosi, si ricorda di tornare al primo detto, e tenta infatti di tornarvi. Ma che? Muove pochi passi nello svolgimento della narrazione, ed eccotelo venir nuovamente fuori con un'altra particolarità di ac-

cidenti, che spesso, per non dir sempre, disagevolmente sappiamo riannodare all'argomento principale. Così, per esempio, ammettendo che la congettura testé da noi proposta, sia poco probabile, come faremmo a trovare il nesso tra la storia del Procida (nel *Proemio*) e quella dei baroni? (1). E l'Autore accortosi forse di questo difetto, non cessa di promettere ripetutamente al lettore una severa brevità, se bene nel cap. I (pag. 101) si proponga di trattare « in lungo sermone » la storia dei cinque eroi e in modo speciale quella di messer Ulivo (lib. III, cap. I, pag. 374) (2). Ma un fatto che ci sorprende in codesto « romanzo » si è che l'A., spesso alla fine dei capitoli, e specialmente nel passaggio da una digressione al vero racconto, parla di sé in persona terza: cioè « pone l'autore di questo libro » (pag. 205); « ora l'autore ritorna a sua materia » (pag. 274), e così a pagg. 51, 58, 67, 376, 386, 422 ecc.; chiudendo il cap. X del lib. III così esprimesi: « e qui l'autore più non iscrive »; alle quali parole, mutata la persona, seguono le altre che contengono la ragione ond'esso ha sospeso a quel punto la narrazione; « perocché la materia del soccorso del Soldano ci strigne di parlare » (pag. 399). Se bene il Nott in una nota (pag. 583) s'affatichi a dimostrare, senza però addurre soddisfacenti ragioni, che sì fatta maniera di esprimersi non deve far sospettare una terza persona che parla, giacché era « Bosone stesso che avea imaginato questo modo di dire per dare aria di maggior naturalezza al suo racconto »: pure a noi sembra di ravvisare appunto in que' modi il raffazzonatore e l'abbreviatore del libro di Bosone, se pure altri non voglia da questo fatto dedurre che il « romanzo » è una falsificazione attribuita a Bosone. Questo sospetto che in alcuni, come nel Nannucci, è certezza, ci si riaffaccerà quando produrremo altre testimonianze di maggior valore. Ciò che finora abbiamo avvertito nel testo dell'*Avventuroso Ciciliano* si riproduce altresì nelle Osserva-

(1) V. altri esempi a pagg. 67, 387, 388, 390, 395, 399, 421.

(2) V. anche a pagg. 107, 108, 176, 285, 298, 388, 399.

zioni ai due ultimi libri: così nella nota S, lib. II, « pone l'Autore la tentazione di Giacob » (pag. 306); nella nota V « l'Autore racconta.... la scura cosa di due femine di Gerusalemme » (pag. 311); nella nota CC (pag. 318 e seg.) è scusato « l'Autore del presente libro » per non aver seguito il racconto (cfr. pure le note A. B, lib. III, pag. 449).

Accennando testé ad una contradizione in cui cadde lo scrittore dell'*Avventuroso*, asserivamo che in ben altri e più gravi errori era incorso e promettevamo di avvertirli. Nel Proemio (cominciamo dal principio del libro), ossia nella storia del Procida, l'autore errò affermando che il cospiratore recossi prima dal Papa per chiedergli aiuto, e poi a Costantinopoli dal Paleologo: se bene quest' ordine di fatti sia seguito dal Giannone (lib. XX, cap. V) e contradetto dal Villani (lib. III, cap. III), pure noi giudichiamo falso quel passo, raffrontandolo con la storia de' vespri scritta, crediamo, da un siculo contemporaneo (1): il quale si oppone a Bosone anche là dove narra che il Procida si presentò sconosciuto al pontefice (2). Prima che i baroni si mettessero in via presero, come abbiam detto, commiato da un frate che già da venticinque anni vivea, per voto a Dio, in assoluto silenzio; di questo voto (pag. 104) non si ricorda più l'autore, che, poco appresso, e nel medesimo capitolo (pag. 105) fa parlar l'eremita, domandato di consiglio e di benedizione dai cinque « avventurosi ». Né questa è la sola prova che all'autore faccia difetto la buona memoria. Al principio del lib. I dice che i baroni partendo « lasciarono le famiglie in Cicilia parte e parte altrove come tostamente il diviseremo innanzi » (pag. 101); invece a pag. 108, ove appunto « divisa », narra ch'essi affidarono le proprie donne ed i figli alla badessa d'un monastero di Messina. Accennando di volo (lib. I, cap. III) al viaggio di messer

---

(1) *Historia cospirat. Ioannis Procitae ex Biblioth. script. qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere a* Rosario Gregorio *editi*, Panormi, 1791, voll. 2 in f.

(2) Lo storico siculo dice: « imperò che lu Papa lu conuxia e ricippilu graziusamenti »; ivi, pag. 254.

Ulivo, nota che questi prese il cammino verso l'isola di Creti « per essere co' Re di Rascia »; nel lib. III poi, dove si svolgono i suoi fatti e parlasi del suo viaggio, non è menzionata quell'isola, la quale né pure è su la via che messer Ulivo doveva percorrere. Giunto Messer Gianni presso il Re di Tunisi, questi, ci dice l'A., molto se ne rallegrò, tanto più ch'era in guerra con Alcafi ed avea bisogno d'un rinforzo di soldati e di un prode condottiero (pag. 111). La ragione della compiacenza del Re è forse da ricercarsi nel numero dei compagni di Gianni, o nella valentia di costui? A noi basti di notare per tutta risposta che quelli erano soltanto venticinque (pag. 135), e che l'« avventuroso » era affatto sconosciuto al tunisino. A pag. 114 racconta Bosone che Gianni « con parola del Re si misse a prendere la città di Fass »; nella pag. seguente ciò è contradetto; Gianni non è ancor giunto alla città, verso la quale « nel nome di Cristo si dirizza ». Nell'assalto muoiono « molti cristiani » (pag. 122); poco appresso non sono più que' « molti », ma « trentadue per novero »; nientemeno che 32 su 525, ché cinquecento erano già al soldo del re (pagg. 112, 114). Gianni riesce vittorioso, accetta i doni dal Re e torna in Sicilia. Dunque tutti questi fatti, il viaggio, cioè, a Tunisi, la presa dal castello di Alzebì, e la disfatta degli arabi in una sola battaglia, si sarebbero compiuti nello spazio di *dieci* anni! La imperfezione di questo libro fu avvertita anche dal Nott (pag. 135), il quale però ha sempre la scusa pronta a difender Bosone: le gesta di Gianni a Tunisi non doverono durare che quasi un paio d'anni, e da questo tempo, dice il Nott, a quello stabilito per il ritorno, Bosone dové probabilmente narrare i fatti di Orlimborgo e di Simonetto che dice di aver descritto, ma de' quali poi non fa il minimo ricordo. E per un momento concediamo al Nott che ciò sia vero; però domandiamo: perché le gesta di questi due dovevano occupare otto anni, anziché dieci, periodo fisso di assenza dalla Sicilia? E in questi otto anni, ne' quali si svolgono i fatti loro, che sta facendo messer Gianni?

Del primo libro abbiamo detto a bastanza: passiamo al secondo; e senza andar tanto pel sottile e notare, per esempio, che alla fine del cap. XX l'A. promette di « tornare a sua materia cioè parlare dell'avventure di messer Antonio » (pag. 274), del quale invece non ha sospeso di parlare; che Antonio consiglia il re a punire « in parte » i traditori (pag. 212) e « di cavarli tutti del paese per isbandevole usamento e perpetuale », mentre a pag. 211 leggiamo che il re avea prigioni soltanto due congiurati, compreso Brundisbergo (ed è chiaro che non potevano essere « in parte » puniti anche gli altri, perché se ne ignorava il nome ed il numero); che Antonio, caduto nelle mani di Brundisbergo (pag. 282), ricompare poi nuovamente alla testa dell'esercito inglese (pag. 286) senza che l'A. ci dica della sua liberazione (la quale noi crediamo impossibile, perché l'insorto dovea avere per ben caro prigione il valente duce reale); che se bene al cap. XVII (pag. 258) appaia che Antonio nulla sapeva della congiura di Brundisbergo prima che il re gliene scrivesse, ed « era assente da Londra quando la trama fu ordita » (pag. 146), pure nell'orazione è apertamente detto che Antonio stava sempre a fianco del ribelle, indagandone sottilmente la condotta (nella quale contradizione Bosone incorse non riflettendo che l'orazione di Cicerone, messa ora in bocca ad Antonio, non era conforme ai fatti allora in discorso); senza tener conto, come dicevamo, di questi errori, ci staremo contenti, per ispacciarci anche del secondo libro, a ricordare un solo fatto che non crediamo possibile: la gita, cioè, di messer Antonio in Inghilterra. I cinque baroni, e fra questi Antonio, partirono dalla Sicilia l'anno 1282: e ciò è innegabile perché in tale anno scoppiò la rivoluzione contro i francesi: siccome il tempo fissato dell'assenza dall'isola era di dieci anni, così essi dovevano tornarvi nel 1292. Dopo di esser rimasto « al servigio del re Carlo in Napoli » (pag. 163), Antonio va ambasciatore a papa Nicolò, eletto a dì 15 febbraio 1288; sta presso di lui, a Roma, quattro anni, ossia fino al 1292, e poi, secondo Bosone, recasi in Inghilterra. Ma quello

non era forse l'anno stabilito per il ritorno in Sicilia? Come ha speso e dove ha trascorso messer Antonio i sei anni dall'82 all'88? Forse presso Carlo di Napoli? Perché, se Bosone avea deliberato di narrare completamente le sue gesta, ha narrato soltanto quello che da lui fu operato in codest'anno? D'altra parte a qual tempo riferiremo noi i fatti compiuti da lui in Inghilterra, se avvennero nel 92, quando cioè l' « avventuroso » dovea esser tornato in Sicilia? Ma ammettiamo per un momento che codesta legazione in Inghilterra fosse proprio avvenuta: Antonio parte da Roma innanzi che, secondo Bosone, accadesse là il « diluvio per forti venti » (pag. 174), e ciò è tanto vero che l'A. stesso ci dice come sì fatto accidente offerse al re l'occasione di conoscere l'animo generoso del siciliano (pag. 143). Ed eccoci qui a nuove contradizioni. Quell'avvenimento è ricordato dal Walsingham (1) all'anno 1290, la qual data reputiamo vera su l'autorità di altri storici, se bene qualche cronista registri l'anno 1295. Ora, siccome Antonio si sarebbe mosso da Roma per l'Inghilterra nel 1292, è chiaro che sarebbe là pervenuto due anni dopo quell'evento funesto: in tal caso la sua gita non avea più ragion d'essere. Che se volessimo accettare per vero l'asserto di qualche storico di minor momento, il quale fissa la data del diluvio nel 1295, avremmo che Antonio sarebbe giunto in Inghilterra tre anni prima dell'avvenimento, per causa del quale il pontefice lo indirizzava a quella corte. Ma è inutile fare ulteriori concessioni; innanzi ad un fatto solo ogni arma del Nott in difesa di Bosone è spuntata: il fatto consiste in ciò che messer Antonio partì da Roma nel 1292 non per l'Inghilterra, ma più tosto per la Sicilia, giacché con quell'anno compievasi il decennio dell'esilio. E siccome in tal giro di tempo non possono comprendersi i fatti dell' « avventuroso » a Londra, così crediamo debba essere espulsa dal romanzo tutta questa parte di racconto. Non

(1) *Historia anglicana* (in *Anglica, Normannica, Hiberica, Cambrica a veteribus scripta*), Francofurti, 1603, pag. 54. Cfr. anche *Ypodigma Neustriae*, pag. 477.

resta allora del lib. II che un solo capitolo, o meglio, una brevissima parte del capitolo I, se vogliamo toglier di mezzo anche l'inutile orazione che venne recitata dall'ambasciatore della corte napoletana a papa Nicolò: quella medesima, come vedremo, che era già stata detta dal Compagni a Giovanni XXII.

Veduto che cosa sia anche questo secondo libro, passiamo all'esame del terzo; nel quale, benché non occorrano fatti di quella rilevanza che notammo nei precedenti, pure chi ben riguarda vi troverà contradizioni di sì grave momento da dover portare su questo lo stesso giudizio che abbiamo espresso su gli altri due. Anche qui v'hanno le solite promesse che l'A. non ricorda di adempiere: così in fine al cap. XIII (pag. 421) avverte il lettore che « a luogo e tempo » parlerà « del Soldano e de' fatti saracineschi » senza che poi in seguito ne faccia alcuna menzione; al cap. XV, dopo di aver discorso assiduamente di Ulivo, soggiunge: « e ora tacie lo conto parlare di messer Ulivo però che necessità strigne » (pag. 422); in quella vece fino all'ultimo capitolo, ossia al XXI, non si allontana mai dal racconto delle avventure di codesto barone. « L'autore (è detto appresso) ordinatamente iscrive l'aventura di suoi compagni, però che è di nostra materia »; ma a tali compagni non alludesi né pure al cap. XX, il penultimo del libro, dove trattasi della dipartita di Ulivo dalla Schiavonia per la Sicilia, né ricordasi il numero de' superstiti nelle battaglie contro gli ungheresi. In ciò vede il Nott la « prova che l'opera di Bosone fu lasciata da lui imperfetta, o almeno che aveva egli l'intenzione di farla più variata e più estesa di quella che è a noi pervenuta » (pag. 421, nota). Ad una conclusione noi verremo a suo luogo: restano ancora a studiarsi le fonti ed i plagi che vi si ravvisano in larga copia; resta ancora ad esaminare la pretesa autenticità della data offerta dal codice Laurenziano. E questa seconda parte procederà dalla prima, nella quale noi troveremo gli opportuni argomenti.

Se bene il Nott s'affatichi su le notizie prodotte dal Mugnos, intorno alle famiglie sicule, di assicurare il let-

tore che i cinque baroni del « romanzo » sono proprio reali, noi, quantunque poco proclivi a prestargli fede, non vogliamo né rifiutare decisamente, né fermamente creder probabili le sue congetture; né osiamo altresì proporre alcuna ipotesi riguardo alla fonte donde Bosone può aver attinto il concetto del libro a lui attribuito. Certo è che i cinque baroni ci si presentano rivestiti d'un carattere tutto loro particolare, innanzi tutto perché ci è ignota la causa onde stabilirono di allontanarsi dalla Sicilia; e poi perché non fissarono, innanzi di partire, il luogo dove si sarebbero recati in cerca di venture. Ciascuno parte dal lido siculo affidandosi al capriccio della sorte « e così abbandonati li loro voleri al piacer dei venti e dove fortuna gli conducesse, eglino contenti d'essere... » (pag. 110). Se non sono tali, pure ci hanno l'aria di cavalieri immigranti in Terra Santa: essi compiranno esimie gesta non tanto per guadagnarsi estimazione e ricchezze, quanto per procacciarsi la salute dell'anima. Tale è l'intendimento loro e dell'eremita che li congeda benedicendo e dicendo ad essi che da codesto esilio decenne « non piccolo utile ne seguirà nelle vostre persone e a chi a voi attende » (pag. 105). La causa, per cui eglino combattono ed espongono a fatali rischi la vita, è come santa: messer Gianni ha per compagni valenti cristiani, e, cristiano esso pure, mena agli Arabi guerra e « nel nome di Cristo » (pag. 115) inizia la lotta; messer Antonio sta al servizio della chiesa, alla cui obbedienza ritorna i chierici inglesi; Olivo, cristiano, combatte contro i Saraceni, con tre de' quali un giorno viene a lotta (pag. 409), e gitta le armi per mostrare « la franchigia del cristianesimo ». Tornati in Sicilia, primo loro pensiero fu di erigere colle ricchezze che ciascuno avea riportato « una nobile chiesa la quale oggi si chiama Santo Niccola, appresso a Messina a dieci miglia, dotata suficientemente di ricche possessioni, ove dimoravano dieci monaci dell'ordine di S.to Benedetto » (pag. 435); e appresso: « Ancora a salute delle anime delle loro donne morte ordinarono un monasterio di vergini donne con ricche possessioni; e vollono che dodici vergini pulcielle

sempre vi stessono, e badessa ne feciono una delle figliuole di messer Gianni, e chiamasi santa Chiara. Quello luogo è appresso a Palermo a venti miglia » (pag. 436).

Ponendo mente alla storia della congiura di Brundisbergo, che il Nott crede assolutamente imaginaria, noi scorgiamo nel lib. I e nel II un fatto che ci sembra notevole: in tutti e due Bosone intromette il racconto di qualche congiura. Nel I è quella di Alcafì arabo, che aspira all'aquisto della corona; nel II quella di Brundisbergo. V'è però fra l'una e l'altra una differenza: che, cioè, se lo scopo di questi episodi nel libro I e nel II si è di far risaltare il valore dei due « avventurosi », in quest'ultimo l'A. ha mirato anche ad un altro fine: ossia di procacciarsi l'occasione di sciorinare sei o sette dicerie, le quali, anzi che giovare alla narrazione, ne ritardano inutilmente il processo. Esse (e forse nel caso contrario ne sarebbe derivato all'A. un po' di merito) sono non tradotte da testi latini, ma identiche riproduzioni di traduzioni antecedenti. Vediamolo; ma prima indaghiamo donde l'A. abbia copiato la diceria di messer Antonio a papa Nicolò e l'altra agl'inglesi.

La prima è quella che Dino Compagni dové recitare a papa Giovanni XXII per rallegrarsi della sua assunzione al pontificato nel 1316. La quale fu edita la prima volta da Anton Francesco Doni (Firenze, 1547) nella raccolta delle *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccacci e di molti altri* (1), dedicata ad Eleonora di Toledo, duchessa di Firenze, con lettera del 31 luglio 1547. Secondo la lezione del Doni fu ristampata dal Rigoli (2); e poi fu riprodotta dal Manni nella edizione della cronaca diniana (3), dal Fraticelli (4)

---

(1) GAMBA, *Serie dei testi di lingua* ecc., Venezia, Alvisopoli, 1828, pag. 227 e seg.

(2) La premise al volgarizzamento dell'*Esposizione del Paternostro* di ZUCCARO BENCIVENNI, Firenze, 1828.

(3) Firenze, Manni, 1728, in 4.º

(4) *Cronaca fiorentina di Dino Compagni* con note di P. FRATICELLI, Firenze, Fraticelli, 1858, pag. 221 e segg. È falso che, come dice il Gamba, la edizione della diceria fatta in Pisa pel Capurro, 1818, fosse citata nel *Gran Dizionario* di Bologna, poiché il Capurro ristampò la Cronaca sola: cfr. FRATICELLI, op. cit., pag. 221.

e da altri. Il codice, sul quale il Rigoli condusse la stampa di quella diceria, è il Magliab. palch. I, n.° 71, il quale offre qualche variante confrontato col testo del Doni (1). Questo plagio di Bosone fu avvertito primamente dal Manuzzi (2), e poi dal Nannucci (3) e da Isidoro del Lungo (4). Noi, per dimostrarlo con maggiore evidenza, non crediamo superfluo farne il raffronto d'un passo. Togliamolo dal principio.

Avventuroso Ciciliano (ediz. Nott, pag. 164).

« Non sanza maravigliosa provedenza il sommo Governatore dell'universo con abondanza di celestiale grazia, elesse voi di tutto il mondano novero nella sedia apostolica e con pienitudine di divina potenzia, di legare ed assolvere: onde il mondo dee sempre all'Altissimo Donatore riferire reverentissime grazie avendo in ispeziale reverenzia l'ora di così graziosa lezione. Onde i divotissimi figliuoli di S. madre Ecclesia, sparto per lo mondo l'altro (*corr.* alto *o forse* oltra) mirabile sprendore di vostra serenissima e santissima luce, mandò noi, come messaggi e adoratori, ai piedi della Vostra Altezza per ricievere la forma della

Dino Compagni (ediz. Fraticelli, pag. 223).

« Non sanza maravigliosa prudenzia il sommo Governatore dell'universo con abondanzia di celestiale grazia, elesse voi di tutto il mondo novero della sedia apostolica, con pienitudine di divina potenzia, di ligare ed assolvere: onde il mondo dee sempre all'Altissimo Donatore riferire ferventissime grazie, avendo in ispeziale reverenza l'ora di così graziosa elezione. Onde i devotissimi e obbedienti figliuoli di S. madre Ecclesia sparto per lo mondo l'oltramirabile splendore di vostra serenissima luce, mandarono noi siccome messaggi e oratori, a' piedi della Vostra Altezza per ricevere per forma della vostra benedizione

(1) V. per esempio a pag. 21 della sua edizione quanto il Doni si discosti dalla lezione del codice.

(2) *La prima orazione di M. T. Cicerone contro Catilina volgarizzata da ser* Brunetto Latini, Firenze, Passigli, 1834; vedine la prefazione a pag V e segg. A tutti questi furti che riscontriamo nell'opera di Bosone, noi accennammo, se bene di volo, nel nostro studio su la *Fiorita* di Armannino giudice da Bologna, inserito nel *Giornale di filologia romanza*, n.° 6.

(3) *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, Barbèra, 1874, terza edizione, tom. II, pag. 299.

(4) *Dino Compagni e la sua cronaca*, nota al cap. XX, pag. 938.

vostra benedizione in volontà della plenitudine della santissima grazia del tesoro di Santa madre Ecclesia, il quale non menoma, dando... »	in volontà della pienitudine della santissima grazia del tesoro di Santa madre Ecclesia, il quale non menoma, dando... »

La seconda delle due dicerie sopra citate, quella, cioè, d'Antonio « a quelli di Londra » per confortarli « del non disperarsi » (pag. 108), è la lettera che re Roberto a dì due dicembre 1333 (1) indirizzava, scritta in latino, ai fiorentini: questa epistola fu tradotta dal Villani (2), ed appunto tale traduzione è identicamente trasportata da Bosone nel corpo del suo libro. Il Villani fu indotto a traslatarla in volgare « verbo a verbo a perpetua memoria (così esso dice) acciò che ai nostri successori cittadini che verranno e leggeranno questa, sia manifesta la sua (di re Roberto) clemenza e sincero amore..., e di ciò possano trarre utilità di buoni e santi esempi e ammonizione e conforto, però che tutta è piena di autoritadi della divina scrittura, siccome quelli che è sommo filosofo e maestro più che re che portasse corona già fa mille e più anni; e con tutto che in latino, come la mandò, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti..., ci parve di farla volgarizzare acciò che seguisse la nostra materia volgare e fosse utile ai laici, come agli alletterati » (3). Tanto presso Bosone che presso G. Villani occorre il fatto d'un diluvio, il quale offre l'occasione delle due dicerie; è nel cap. I che questi narra « d'uno grande diluvio d'acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana »; Bosone al cap. III del lib. II racconta quello « che fu in Inghilterra per forti venti » (pag. 174). Cangiati i nomi di coloro a cui l'epistola era diretta, Bosone raramente qua e là si discosta dalla lezione del Villani; se talvolta v'ha fra i due testi qualche lieve differenza, accade perché in ambedue non sono identiche le circostanze

(1) Finisce: « Data a Napoli sotto il nostro segreto anello dì 2 di dicembre, seconda indizione, anni 1333 ». Cfr. Manuzzi, l. c.; Nannucci l. c.

(2) Lib. XI, cap. III (dell'ediz. Magheri, Firenze, 1823, tomo VI, pag. 25-27).

(3) Lib. XI, cap. II.

del fatto. Ne riportiamo il principio per avvertire la natura di queste differenze.

Avventuroso ciciliano (ediz. cit. pag. 180 e seg.).

« Agli nobili e savj uomini gieneralemente agli impotenti, siccome a' potenti abitanti nella città e territorio di Londra, diletti e amici e devoti suoi, Adovardo per la Dio grazia Re dell'isola d'Inghilterra salute e sinciero amore. Sì ricorro con amaritudine di tutto cuore e piena compassione d'animo intendendo lo spiacevole caso e avvenimento di troppa tristizia, cioè il non provveduto e subito accidente e molto dannoso dibassamento che è venuto nella nostra cittade per soprabbondanza di piena d'acqua, venuta per divino consentimento... »

G. Villani (ediz. fiorentina 1823, pag. 25).

« Ai nobili e savi uomini priori delle arti e gonfalonieri di Giustizia, Consiglio e Comune della città di Firenze, amici diletti e devoti suoi Roberto, per la grazia di Dio, di Gerulamme e di Cicilia re, salute e sincero amore. Intendemmo con amaritudine di tutto il cuore e con piena compassione d'animo lo piangevole caso e avvenimento di molta tristizia, cioè il disavveduto e subito accidente e molto dannoso cadimento il quale per soprabbondanza di piene d'acqua per divino consentimento... venne alla vostra cittade... »

Noi abbiamo sopra accennato ad una lunga serie di orazioni innestate nell'opera attribuita all'eugubino: oltre alle due, delle quali abbiamo ora ritrovato la fonte, altre ve ne sono nello stesso libro, che, unite insieme, ravviseremo essere esatta riproduzione della versione della Catilinaria ciceroniana, fatta da Brunetto Latini (1). Non saranno però anzi tutto inutili due parole di premessa su codesto argomento.

Il Nott nella prefazione al testo e nell'avvertimento al lib. II, s'occupa, forse troppo prolissamente, di questo fatto, e per dar la palma a Bosone nega che questi abbia attinto da Brunetto (2). Poco manca, secondo il modo onde tratta

---

(1) Cfr. Nannucci, ivi, II, 282: Bandini, *Catal.*, II, 18. L'avvertì pure A. D'Ancona nella *Coltura*, Roma, 1881, a. I, n.º 5, 31 decembre.

(2) Op. cit., pag. 14 e segg.; 138 e segg.

la questione, che non affermi aver l'eugubino preceduto in quella versione il Latini, e questi aver copiato dal primo. Esso dice che la data 1311 del codice bosoniano, conservato nella Laurenziana, è incontrastabile; che non v'hanno codici della versione di Brunetto anteriori a quel tempo; che massima differenza riscontrasi fra il testo d'ambedue, essendone « diverso lo stile, diversa la forma, e la struttura de' periodi » (pag. 15); che Bosone « se avesse voluto arricchire il suo romanzo di lavori altrui, pare strano ch'egli non si sia servito degli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolommeo da S. Concordio, imperocché essi trattavano in varj luoghi della stessa materia di cui trattava Bosone » (pag. 140). E appresso, dopo essersi tanto affaticato a sciorinare argomenti a favore dell'A., soggiunge: « questa mi sembra certa prova che Bosone si servisse de' suoi proprj lumi e non delle fatiche altrui ». Noi ci asterremo qui dal provare la falsità dell'asserto del Nott, che, cioè, la traduzione di Bosone sia affatto diversa da quella di Brunetto; « chi ben le raffronti (dice il Nannucci) troverà che Bosone non ha fatto altro che togliere, aggiungere, cambiare alcune parole in quella di Brunetto e seguita sì dappresso le sue orme da non poter dubitare ch'egli abbia avuta ancor questa sotto gli occhi » (1). Spesse volte nella versione attribuita a Brunetto ravvisiamo certi errori che derivarono o dall'aver male interpetrato il testo latino, o più tosto dall'essersi il traduttore servito di un codice la cui lezione non dovea essere totalmente corretta. Ebbene, tali errori occorrono anche in Bosone: prova evidente che questi non fece una versione, ma copiò quella del Latini. Citiamone due esempi: le parole del testo « Spurium Melium » furono da ambidue tradotte « Melio bastardo », considerando come aggettivo il prenome; un altro passo del testo che Brunetto doveva aver sotto gli occhi, portava certamente la lezione « coeptus » invece di « coetus », ed egli e, dopo lui, Bo-

(1) *Manuale* ecc. II. pag. 300.

sone traducono « cominciamenti » per « raunamenti » (1). Ma non potrebbe darsi che la versione della Catilinaria, assegnata a Brunetto, sia stata fatta in tempi posteriori a quelli di Bosone, e che codesto secondo traduttore abbia avuto fra mani la versione primamente eseguita dall'eugubino? A questa obiezione, preveduta dal Nannucci stesso, può rispondersi con le sue parole, che Brunetto (lo deduciamo dall'epistola posta in fine al volgarizzamento della orazione per Ligario) essendo indubitato traduttore di tre orazioni di Cicerone (2), e ivi confessando di esser molto « guernito di libri e spezialmente di detti di M. T. Cicerone scelto quasi per... sicura colonna, siccome fontana che non istagna » (3), e finalmente « vedendo (così il Nannucci) che in questa versione della Catilinaria le voci e le forme del dire, i nodi e le giunture de' periodi, e più la costante uniformità nell'interpetrare alcune voci e maniere di dire di M. Tullio, sono affatto simili a quelle messe in uso da Brunetto negli altri suoi volgarizzamenti delle orazioni per Marcello, per Ligario e per Deiotaro; tutto questo ci tien fermi nel credere che questa versione della prima Catilinaria sia lavoro del nostro Brunetto ». Per procedere con maggior sicurezza dovremmo venire al raffronto dei due testi, perché chiaro appaja il plagio dell' A. dell' *Avventuroso;* siccome però codesto riscontro è stato già fatto dal Nannucci, così noi rimandiamo il lettore al t. II del suo *Manuale*, pag. 208 e segg. Bensì prima di abbandonare quest'argomento, giovi avvertire che il Rezzi, già bibliotecario della Barberiniana, trasse per primo la versione da due codici, Corbinelliano, cioè, e Barberiniano, i quali però non portano il nome di Brunetto (4). Il Bandini (5) la credette di

---

(1) ivi, pag 296, nota 7; pag. 297, nota 15: cfr. pure NOTT, op. cit., pag. 214, nota 2.

(2) V. PAITONI, *Biblioteca dei traduttori*, I, 226; *Poligrafo* di Verona, IV, IV, pag. 197 e segg.; NANNUCCI, op. cit., II, 268; A. BARTOLI, *Storia della letterat. ital.* III, 137.

(3) BARTOLI, ivi.

(4) NANNUCCI, op. cit., II, 282.

(5) *Biblioth. Leopold.* II, 18, Codice XVIII, n.º 3.

Bartolomeo da S. Concordio per la ragione che la trovò scritta appresso al suo volgarizzamento delle storie sallustiane. Questa congettura, avverte il Nannucci, « potrebbe esser confortata dal ms. Barberiniano, ov'è posta tra la storia Catilinaria e la Giugurtina ». Se non che, saviamente avvertiva il Rezzi, « se argomento di tale fatta avesse peso che bastasse, io altresì potrei affermare anche questo esser lavoro di Brunetto e non d'altri; giacché nel ms. Corbinelliano esso appunto va innanzi agli altri tre, i quali ho mostrato essere certamente stati fatti da lui. A risolvere in qualche modo il dubbio fa dunque mestieri voltarsi ad altra via: la quale è, al mio credere, di far ragguaglio della maniera nello traslatare tenuta dall'uno, e la maniera tenuta dall'altro. Ora il volgarizzamento della Orazione contro Catilina pare a me conforme tanto in ogni cosa a quello delle orazioni per Marcello, per Ligario e per Deiotaro che nulla più; onde, se io, messo al punto di doverlo aggiudicare all'uno dei due, ne frodassi Brunetto, credo certo che me ne richiamerebbe la coscienza ».

Il Nannucci ed altri (1) attribuirono al Latini la traduzione di due orazioni sallustiane, non certo, come parve anche al prof. A. Bartoli (2), con troppo validi argomenti. Ma comunque ciò sia, il fatto è che il Nannucci crede che codesta versione sia inserita da Bosone nel « romanzo », mentre il Nott, al solito, non dubita di asserire ch'egli tradusse proprio dal testo. Noi, rifiutando quest'opinione, e mostrando che il Nannucci è caduto in errore, troveremo la vera fonte di tre orazioni bosoniane nel libro de' *Fatti di Cesare*. La prima è l'arringa che Cesare fece contro ai congiurati di Catilina. Presso Bosone (lib. II, cap. XVIII) messer Antonio manda in forma di lettera questa diceria al re d'Inghilterra, consigliandolo a condannare gl'insorti, capitanati da Brundisbergo. Per mostrare con maggiore

(1) *Manuale*, ivi, 268; PAITONI, op. cit., I, 226; *Poligrafo di Verona*, IV, IV, 197 e seg.

(2) Op. cit., III, 137 e seg.

evidenza che Bosone copiò dal traduttore anonimo di Sallustio, anzi che servirsi della versione attribuita a Brunetto, facciamo il confronto dei tre testi. Togliamo questo squarcio dal principio dell'arringa.

Arrent. Ciciliano (ediz. cit., pagina 260).

« Santa Corona, quegli che vogliono diritto giudicio dare delle cose dottose, non debbono guardare paura odio nè pietade o amore. E dove queste cose sono, fanno lasciare la via della dirittura e mancare l'animo da diritto giudicamento. Senno non vale niente laddove l'uomo vuole [del] tutto seguire sua volontà. Io potrei nominare assai principi che lasciaro la via della dirittura, perciocchè erano soppresi dall'ira o pietà senza ragione: ed hoc ispesse fiate udito di nostri anticiessori alquante fiate lasciavano la volontà di loro cuore, e tenevano ciò che buono ordine loro insegnava, e che a loro corona et a loro sudditi tornava comune profitto... »

Fatti di Cesare (ediz. di L. Banchi, Bologna, Romagnoli, 1863, pag. 23).

« Signori Padri Coscritti, tutti quelli che vogliono consellio dritto donare de le cose dottose, non debbono guardare paura odio amore nè pietà; chè queste quattro cose possono [fare] lasciare la via de la drittura, e disviare da discreto indicamento. Senno vale niente, là dove uomo vuole del tutto seguire sua volontà. Potrei nomare assai principi li quali lassaro la via de la drittura, per ciò ch'erano sorpresi dall'ira o pietà senza ragione. Ma voglio parlare di ciò ch'e' savi uomini più antichi di questa città ànno fatto alcuna fiata, quando lasciavano la volontà di loro cuore e tenevano ciò che buono ordine loro insegnava e che tornava al comune profitto... »

Versione di Ser Brunetto (Nannucci, *Manuale*, II, 269).

« Tutti coloro, Padri Coscritti, che vogliono dirittamente consigliare, debbono essere rimossi da ira, odio, amicizia e pietà, perchè queste quattro cose possono all'uomo fare lasciare la via del diritto giudicio. Senno non vale alcuna cosa, quando l'uomo vuole del tutto adempiere la sua volontà. Io potrei nominare assai principi, che presi da ira lasciarono la diritta via, ovvero per pietà sanza ragione. Ma io voglio innanzi parlare di ciò che i savi uomini e antichi di questa città hanno fatto alcuna volta, quando lasciarono la volontà delli loro cuori, e facevano quello che il buono ordine insegnava e che tornava al bene comune della città... »

La seconda, recitata nella stessa circostanza da Catone, è detta da messer Antonio al re, il quale aspettava consiglio da lui sul modo di punire i ribelli. Eccone un esempio.

Avvent. Cicil. (ediz. cit., pag. 269).

« Santa Corona, io ho molto parlato e menato con pianto di vizio e d'avarizia e di lussuria e delle conventigia di vostri Baroni, tanto ch'io n'ho mala e rea volontà d'alquanti, perchè il mio animo non perdona leggermente il forfatto altrui. Onde io non sento in me mala taccia e di niuno forfatto perdonare; io non ne domando altrui grazia avere: se non vi cale di ciò, vostre ricchezze e magnianimità fanno molte cose mettere a non calere (1). Salva la vostra riverenza, parlo in recarvi a memoria che vostro reame è istato più possente che ora non è. Ma qui non parlo e passo di nostro bene vivere, o del contradio o di montare a

Fatti di Cesare (ediz. cit., pag. 27).

« Signori, io ò molto parlato con pianto di vizio, d'avarizia e di lussuria e de la conventigia de' nostri cittadini, tanto ch' io n'ho mala e rea volontà d'alcuno, perchè io non perdono leggermente lo forfatto altrui: unde io non sento in me mala taccia e di neuno forfatto perdonare. Io non domando altrui grazia avere, se non vi cale di ciò, vostre ricchezze fanno molte cose mettare al non calere: tuttavia stia lo Comune in dritto stato e più forte che ora. Ma qui non parliamo noi, passo di nostro ben vivare o di nostro mal vivare, nè de la signoria de li Romani acresciare; anzi ne conviene pensare che quello che noi avemo, ci possa

Versione di Ser Brunetto (Nannucci, op. cit., pag. 275).

« Signori, io ho molte volte parlato e sommi doluto dinanzi a voi dell'avarizia e della lussuria e delle conventicole de' nostri cittadini, onde io ho la malivoglienza di molti, perchè io non perdono leggermente il misfatto altrui: e di questo io non sento alcuna colpa in me. Io voglio innanzi biasimare il fallo, che altri fa, che tacerlo, perchè altri me ne sappia grado. Ma io so bene che queste parole non curate, perchè le vostre ricchezze vi fanno dimenticare molto del ben fare, e di ciò non mi farebbe niente, fusse il mio Comune in buono istato. Ma ora non voglio io parlare del vostro ben vivere, nè di accrescere o innalzare

(1) Questo passo è evidentemente corrotto.

maggiore signoria, anzi vi conviene pensare se quello che voi avete vi possa rimanere ed essere vostro, [o se] sarà di vostri nimici. Nè non è cosa dovuta che l' uomo parli al presente di bonarietà, nè di misericordia. Noi abbiamo pezze perduto lo diritto nome di pietade e di misericordia e di merciede; perocchè i ma' fattori ci hanno donato materia da ciò che perdonare sì sovente fiate a tali ossi di malfare. Questa è nostra vertù, e però va lo vostro reame al dichino. Or potete adunque essere di buon'aria e mettere vostro reame al dichino e ad aventura? Ora potete essere pietosi a coloro che niente del vostro vi credono il vostro tesoro di rubare.... » (1)

rimanere et essere nostro o de' nostri nemici. Nè non de'uomo, al presente, parlare di buonarietà nè di misericordia, nè di merzè; chè donare altrui bene, questa è nostra dibonarietà: essere e sì di mal fare, questa è nostra vertù: e perciò è unde lo nostro comune è al declino et in aventura. Ora potete essere piatosi a coloro che niente del vostro intendono lassare, e credono robbare lo comune tesoro.... »

la sapienza de' Romani: anzi ne conviene porre mente se quella, che noi abbiamo, ci può rimanere, o essere nostra, o se sarà de' nostri nimici. Non ci conviene ora parlare nè di bontà nè di misericordia, chè egli è lungo tempo che 'l dritto nome di pietà e di misericordia abbiamo perduto: chè fare altrui bene, questo è di nostra bontà, e non fare male, questo è di nostra virtù; e però va il nostro comune al di sotto. Or potrete voi essere di buona voglia e mettere il popolo in avventura, or potrete voi essere piatosi di coloro, che gnuna cosa vi credono lasciare, e che vogliono rubare il tesoro del Comune?... »

Come in questa, così anche nella terza diceria riconosceremo per indubbia fonte i *Fatti di Cesare*: è là dove Catilina parla ai congiurati prima di venire a battaglia. Presso Bosone è recitata da Brundisbergo « a' suoi cavalieri ».

---

(1) Debbono essere state dall'amanuense omesse alcune parole che compivano il senso.

Avvent. Cicil. (ediz. cit., pag. 277).

« Brundisbergo cominciò a confortare sue gienti diciendo. Signori, assai è isprovato che parola non dona virtù ad uomo, nè parlare del Signiore non fa prode a' paurosi: ma tanto ardimento quanto l'uomo ha di buona natura, tanto ne porta l'uomo in battaglia. Niuna cosa fa ardire se non onore e grolia; e paura di pericolo e codardia di cuore nuocie a molti: ma pertanto io pur parlerò a voi e darovvi mio consiglio.... »

Fatti di Cesare (ediz. cit., pag. 33).

« Allora cominciò a confortare sua gente e disse: Signori, io ò assai provato che parola non dà virtù ad uomo, nè parlare di Signore non fa prode a' paurosi. Ma tanto ardimento quanto l'uomo àe di buona natura, tanto ne porta uomo in batallia: neuna cosa fa ardire se non onore e gloria; paura di periglio e codardia di cuore, nuociare a molti. Ma, per tanto, io pur parlerò ad voi e daròvi mio consellio.... »

Versione di Ser Brunetto (Nannucci, op. cit., pag. 277).

« Signori cavalieri, io ho provato assai che le parole non danno virtù all'uomo, nè per parole del signore non si può fare prode uomo del peritoso, nè forte, nè ardito del codardo: ma tanto d'ardimento, quanto l'uomo ha per buona natura e buono costume, tanto ne dimostra e n'appare in battaglia. Niuna cosa è che facci l'uomo ardito se non disiderio d'onore e temenzia di pericolo. Codardia di cuore nuoce agli orecchi di molti. Ma tuttavia io parlerò a voi e dirovvi il mio consiglio... »

È notevole che Bosone, non sapendo forse quale orazione mettere in bocca ad Antonio, esortante i suoi a gittarsi su gl'insorti, ed essendo nel tempo stesso necessario di fargliene recitare una, raffazzonò alla meglio quella stessa diceria. Teniamo dietro a questo breve confronto.

Avvent. Cicil. (ediz. cit., pag. 280).

« Ardimento è come uno muro e fortezza. Io ho grande speranza nella vittoria. Signori, quando mi rimembra di voi e di vostro gran

Avvent. Cicil. (ediz. cit., pag. 291).

« Ardimento è come le mura alla città. Io mi allegro della battaglia, rimembrando di più travaglie che ne' presenti tempi avete

fascio, vostro ardimento, vostra virtù, vostro tempo mi conforta, cioè per lo bisogno e pericolo ove noi siamo. Voi vi dovete isvertudire e cresciere vostra fortezza... »	per lo nostro re sofferte. E quando in aventurose cose siete ispronati e con onore e pregio di voi e di nostro re, molto mi conforta vostro tempo, per lo bisognio del pericolo in che voi siete; voi vi dovete virtudire e cresciere vostra fortezza... »

Un fatto consimile, ma meno spiccato, occorre un'altra volta: nell'orazione, cioè, degli « ambasciatori del Re di Rascia mandati alla città di Patrasso per messer Ulivo » (lib. III, cap. III, pag. 379), della quale il principio è tolto dall'orazione detta a Papa Nicolò da messer Antonio, che noi vedemmo esser quella che dal Compagni fu recitata a Papa Giovanni XXII (1).

Non sapremmo agevolmente stabilire la fonte donde Bosone tolse la storia di Teverina (pag. 338), che leggesi anche nel Malespini (cap. XVII); nella storia del quale (l'accenniamo, se bene non sia di nostra materia), confrontata con quella del Villani, non troviamo di originale altro che questo episodio. Se è probabile la congettura del prof. Cesare Paoli (2) che il Villani e il Malespini (quest'ultima storia è una falsificazione ormai indubitata (3), anzi « una specie di romanzo fabricato su la storia del Villani ») attingessero ambedue ad un « memoriale anteriore », può essere che in codesto « memoriale » fosse narrato l'episodio di Teverina, esposto dal secondo e tralasciato dal primo storico, e che da questa fonte sia derivata la narrazione bosoniana. Nuove e più accurate indagini, del resto, ci porteranno forse alla scoperta di qualche antico romanzo francese, donde (così opina il Nannucci (4), e noi reputiamo più che probabile tal congettura) sarebbe stato tolto quell'episodio. Se è vero,

---

(1) Cfr. Nott, pag. 380, nota 1.

(2) V. *Archivio storico italiano*, Serie III, tomo XXI.

(3) Cfr. M. Amari, *Vespro Siciliano*, Firenze, 1851, Appendice. V. anche Hartwig, *Historische Zeitschr.* di Sybel, XXIV; Bartoli, op. cit., pag. 161.

(4) Op. cit., II, 16.

come abbiamo dimostrato, che Bosone attinse dal Villani, nulla di più naturale, potrebbe credere alcuno, che si servisse pure del testo malespiniano, di cui non v'è codice anteriore alla seconda metà del sec. XIV (1): ma ci asteniamo di proporre questa ipotesi, perché nel confronto dei due testi non ravvisiamo fra loro né meno alcuna uniformità di dizione. La quale se noi avessimo potuto scoprire, non ci sarebbe mancata una nuova ragione per confermare la falsità della data del codice Laurenziano, contenente l'*Avventuroso*. Ma ciò ormai è provato ad evidenza senza il sussidio di nuovi documenti. È per questo che accenniamo soltanto, senza far confronti, ad altri furti commessi da Bosone sopra la Storia della guerra troiana di Guido dalle Colonne, tradotta nel 1324 da Ser Filippo Ceffi notaio fiorentino. L'autore del « romanzo » tolse da questa versione i capitoli IV, V, VI, VII del lib. I; i XVIII, XIX, XX, XXIII del II; ed i XVII, XVIII e XIX del III (2).

Riguardiamo ora il « romanzo » di Bosone come fonte a cui vuolsi che il Borghini e il Boccaccio attingessero; il primo vi avrebbe tolto una novella che inserì fra l'altre del suo raffazzonato *Novellino*, e il secondo l'argomento e la tela di ben tre racconti. Abbiam detto che il testo borghiniano del *Novellino* è raffazzonato e rammodernato; ciò fu ad evidenza dimostrato prima dal prof. A. D'Ancona nel dottissimo studio su *Le Fonti del Novellino* (3) e poi da Guido Biagi nella « Storia esterna » di questo testo (4). Non ricerchiamo, o più tosto non ripetiamo, essendo già state esposte dallo stesso Biagi, le ragioni onde il Borghini fu

---

(1) BARTOLI, op. cit., pag. 156; FOLLINI, in prefazione alla *Notizia della famiglia Malespini*.

(2) V. *La prima orazione di M. T. Cicerone* ecc. edita dal MANUZZI, pag. V e seg. della Prefazione. Cfr. *Oniologia*, Giornale di scienze, lettere ed arti, Perugia, Baduel; Luglio 1834, n.º 13, pag. 276 e seg.; NANNUCCI, op. cit. II, 299.

(3) Nella *Romania*, II, 385-422. Questo Saggio fu ristampato in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 219-359.

(4) *Le Novelle antiche dei codd. pancialichiano-palatino 138 e laurenziano-gaddiano 193* con una introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino per G. BIAGI, Firenze, Sansoni, 1880.

indotto a rassettare quel libro; ma ricordiamo soltanto il fatto che diciotto novelle furono da lui inserite tra l'altre, tolte in gran parte dal testo Gualteruzziano; che queste Novelle « compariscono per la prima volta nella stampa giuntina; altrove si ricercherebbero in vano » (1); e che dieci di esse non si trovano in nessuno dei mss. del Novellino, e sono le novelle borghiniane 5, 15, 51, 59, 68, 74, 89, 92, 99, 100. È appunto della terza che noi dobbiamo ora parlare. Nel testo giuntino ha questo titolo: « come il Saladino si fece cavaliere et il modo che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo ».

Fu supposto che il Borghini copiasse questa novella dal « romanzo » di Bosone, e precisamente dal cap. XIII del lib. III che ha per argomento « come Messer Ulivo fecie cavaliere il soldano di Banbillonia » (2). Vedremo appresso a qual fonte l'attinse l'autore dell'*Avventuroso*; esaminiamo ora se è vero che dal « romanzo » questa medesima novella passò per opera del Borghini nel testo del *Novellino*. Il Lami in una lettera inserita nelle *Novelle letterarie* di Firenze (23 agosto, 1754), nel ricercare la fonte di alcune novelle del certaldese, instituisce certi confronti fra il testo del *Novellino* e il bosoniano. Avvertiamo innanzi tutto ch'esso servivasi del testo borghiniano. Ora, avendo quivi trovato quella novella che occorre nel « romanzo », concluse

(1) Ivi, pag CLXXIII.

(2) Il Lami (*Cinque lettere sul Decamerone*, pag. 12 e seg.) così esprimesi a questo proposito: « Il racconto della cavalleria del Saladino è copiato colle stesse parole del Romanzo; e se nel *Novellino* il nome di chi lo fè cavaliere, e diè la gotata al Saladino, è Messer Ugo di Tabaria, è manifesto segno che Bosone non prese quel racconto dal *Novellino*, poichè ci lo fa di Messer Ulivo di Fontana ed altre cose vi frammischia che nel *Novellino* non sono; e secondo lui, quello che fece cavaliere il Saladino e che gli diè la gotata, fu Gian di Berri e non Messer Ugo di Tabaria Imperciocchè chi rubò questa novella, trasferì a Messer Ugo di Tabaria, come più alto signore e più celebre, quello che Bosone dice di Gian di Berri. Oltre che non è verosimile che uno il quale compone un lungo romanzo, voglia inserirvi un pezzo preso tale quale da un altro: ma sembra più probabile che uno il quale raccoglie i fatti spezzati, prenda qualche pezzo da un'opera lunga. Arroge, che la dicitura e lo stile di quel fatto è in tutto uniforme a quello che lo precede e che lo seguita in quel Romanzo. Onde non si può dubitare che sia tutta narrativa originale di Bosone ».

che « il *Centonovelle* sia stato raccolto e messo insieme e publicato dopo al Romanzo di Busone, non essendo vera la sentenza di quelli che lo vogliono anteriore al 1300 » (1). E per meglio confortare questa sua congettura ricorda la novella LXV dove trattasi di un avvenimento del 1304 e la XV in cui parlasi del Faggiolano (a. 1313). Dunque è falso il giudizio del Salviati che credé quel libro anteriore al 1300 e del Manni che lo reputò scritto verso il 1265; dunque « il *Novellino* è posteriore all'anno 1311 e 13 e forse compilato intorno al 1325 o 1330 » (2). In questi errori ed in quello che la novella LI fosse copiata dal testo bosoniano cadde il Lami per essersi, come abbiam detto, giovato in tale esame dell'edizione borghiniana. Diciamo errore la credenza che il Borghini togliesse dal « romanzo » quella novella, su l'autorità del prof. A. D'Ancona (col quale concorda anche il Biagi) che nel cod. Magliab. II, I, 71 (già Cl. VIII, 2, 1385) ne trovò una versione « con una lezione quasi affatto simile alla borghiniana » (3). Crede quindi il prof. D'Ancona poco probabile l'opinione del Lami, e molto meno quella del Carbone (4), che giudica avere il Borghini « *presa* dalle Prose antiche del Doni la novella del Saladino, lasciatone il principio e la fine » (5). Noi non abbiamo potuto instituire gli opportuni confronti fra il testo bosoniano e quello offerto dal codice Magliab., donde il D'Ancona crede derivata probabilmente la novella borghiniana; ed è per questo che non osiamo né approvare, né contradire la sua sentenza. Però avvertiamo che se lievi differenze egli ha scôrto fra quei due testi, lievissime noi le abbiamo ravvisate fra i testi borghiniano e bosoniano: e tanto lievi che il prof. A. Bartoli credendo giusto il parere del Lami, il

---

(1) V. *Appendice* alla *Illustrazione del Boccaccio scritta da* D. M. Manni, Milano, Pirotta, 1820, pag. 13. V D'Ancona, op. cit., (ediz. Zanichelli) pag. 239 circa la falsa opinione del Lami su l'anteriorità dell'*Avv. Ciciliano*.

(2) Biagi, op. cit., pag. XXXV.

(3) Biagi, ivi, in Appendice « Di alcune fonti delle novelle borghiniane », pag. 246.

(4) *Il Novellino* ecc., Firenze, Barbèra, 1868.

(5) Biagi, ivi.

quale ritenne il testo borghiniano posteriore a quello di Bosone, affermò che il Borghini « prese di pianta la novella dall'*Avventuroso Ciciliano* » (1). Il confronto dei varj testi offerti dal cod. Panciatichiano-Palatino 38 (pag. 130), dal Magliab. già citato, dal « romanzo » e dalla edizione Borghiniana dovrebbe esser fatto per assicurarsi della fonte donde il Borghini tolse la novella del Saladino: noi lo instituiremmo se avessimo sott'occhio quei due manoscritti. Per il raffronto delle lezioni borghiniana e bosoniana rimandiamo il lettore all'edizione del *Novellino* procurata da P. L. Donini, il quale riporta in nota la stessa novella secondo la lezione del Nott (2).

Né, secondo il Lami, il « romanzo » attribuito a Bosone, sarebbe stato la fonte immediata di questa sola novella; le altre sono la LXXII, la XXIV, la XV e la LXV del testo Borghini, le quali due ultime e la LI non occorrono nell'edizione gualteruzziana del 1525. Noi non c'intratterremo a dimostrare la falsità di questo suo giudizio, poiché tali errate supposizioni derivarono in lui dal credere che il *Novellino* fosse stato compilato posteriormente all'*Avventuroso* (3).

Abbiamo testé accennato al fatto, secondo alcuni probabile, che il Boccaccio togliesse dal « romanzo » bosoniano l'argomento di tre novelle: prima di scendere a questo argomento, ricerchiamo altre fonti del romanzo stesso, e in modo speciale quelle, donde derivarono le novelle che occorrono nel *Decameron*. La ricerca di queste fonti non ci sarà disagevole, perché l'autore stesso cita i libri dai quali tolse molti racconti che narrò, come a dichiarazione del testo,

---

(1) Op. cit. III, 59, nota.

(2) *Il Novellino*, ecc., Torino, Paravia, 1871. Il Biagi nella bibliografia del *Novellino* (cap. II, pag. LV e segg.) non ha ricordato quest'edizione. Crediamo che l'editore siasi attenuto al testo del Borghini. Lo deduciamo dall'esservi riportata la novella del Saladino, la quale non occorre nell'edizione gualteruzziana, Bologna, Benedetti, 1525.

(3) Per la novella LXV v. D'Ancona, op. cit , pag. 237 e seg. (ediz. Zanichelli), e per il racconto del *Novellino* v. Robert, *Fables inédites*, ecc., Parigi, 1825, I, pag. CCIV.

nelle note ai libri II e III. Dalla Bibbia dové attingere la storia di Giona profeta (pag. 302), e di Giuditta che « fu una donna bellissima e santa la quale era del popolo di Dio » (pag. 305); il racconto di Giacobbe e Giuseppe vice-re è fatto « come è iscritto nel Vecchio Testamento.... a dare assempro a' tribolati dalle fortune del mondo » (pag. 306 e segg.). Da Giuseppe Ebreo (1) derivò l'episodio della fame di Gerusalemme, delle due donne, cioè, che mangiarono i proprj figli (pag. 311); il qual fatto, probabilmente su l'autorità del medesimo storico, fu narrato a pag. 337. Il racconto di Diogene il quale, avendo visto un fanciullo bere ad un rivo, raccogliendo l'acqua nel concavo della mano, gitta il nappo di legno e dice « Oramai non mi bisogna nappo », occorre in Diogene Laerzio (2), e in parecchie vite de' Santi, ai quali più o meno variamente è attribuito il medesimo fatto (pag. 329). Da Valerio Massimo (3) fu dedotta la storia di Marco Marcello (pag. 329 e seg.), quella di Pompeo (4), quella di Cartagine (5), quella d'Elvio (6), e quella di « Dionisio tiranno di Cicilia, crudele e pessimo in tutte opere » (7). Una volta è citato Lucano, forse per errore, come opina il Nott (pag. 334), invece di Giustino (8); ed un'altra « Tullio » (ivi).

La leggenda del Saladino ha una derivazione francese, ed è nelle leggende eroiche, nei *Conti di antichi Cavalieri*, nell'*Ordene de chevalerie* che noi dobbiamo ricercare l'origine di quei fatti che s'andarono accumulando intorno al nome del Saladino. Al cap. XIII del lib. III Bosone ci narra « come messer Ulivo fecie cavaliere il Soldano di Ban-

(1) *Storia della guerra giudaica*, lib. VII, cap. 12.

(2) *Vite dei Filosofi*, lib. VI.

(3) *Factorum dictorumque memorabilium lib. IX*, nel lib. V, cap. I, § 4.

(4) « Di ciò narra Valerio »: v. lib. V, cap. I, § 9.

(5) « Di Cartagine Valerio narra per ammaestrarne in clemenza »: ivi, lib. I, cap. I, § 1.

(6) « Narra Valerio che fu in Roma uno milito ricchissimo il quale era appellato Helvio »: ivi, lib. VI, cap. II, § 8.

(7) Ivi, lib. VI, cap. II, § 2.

(8) *Historiarum philippicarum libri 44*, nel lib. V.

billonia ». Di questo racconto che si credette inserito nel *Novellino* dal Borghini, abbiamo già parlato: ora diciamo che l'autore dell'*Avventuroso* lo tolse dall'*Ordene de chevalerie* cambiando il nome di Hues de Tabarie in quello di messer Ulivo (1). Egli tradusse, così crede saviamente il prof. A. Bartoli (2), non dall'originale in versi edito dal Barbazan (3), ma dalla prosa, publicata anche questa dal medesimo editore (4). Molti de' varj fatti, che la leggenda attribuisce al Saladino, sono narrati anche da Bosone. Esso è acerrimo difensore della legge cristiana: « avendo uno figliuolo maschio.... grande festa ne fecie... e per procuratore il fa cristiano e da ora innanzi chiama il conte (Artese) suo compare » (pag. 458). Nel racconto del « conte Artese » (pag. 456 e segg.) riconosce apertamente la santità ed eccellenza della legge cristiana e dice al Conte: « Onde dico che il vostro signiore è più misericordioso e più giusto e più saggio, e però dico ciertamente che più degnio è da lodare, e però dico che tale legge è migliore che niuna altra » (pag. 461). Tutto questo fatto del Saladino che « a maniera d'uno romito » recasi a trovare il conte, noi lo ritroviamo nel Boccaccio, presso il quale è cambiato quel nome nell'altro di « Abraam giudeo » (5). Ma qui non s'arresta la leggenda. S. Francesco va « a predicare la fede cristiana insino alla presenzia del Soldano in Banbillonia, ove molti

---

(1) Di questo poemetto v. l' analisi in *Histoire littér. de la France*, XVIII, 715 e segg. V. anche Legrand d'Aussy, *Fabl*, I, 208.

(2) Op. cit., III, pag. 60.

(3) Barbazan Méon, *Fabliaux* ecc.. Parigi, 1759, I, 59; e Parigi, Crapelet, 1808, I, 66 e segg.

(4) V. *La libraria* (*seconda*) del Doni, Venezia, 1555, pag. 106; *Novelle di mess.* A. F. Doni, Lucca, Fontana, 1852, p. 148. Il Doni dice che ricavò il suo testo dalle carte lasciate da M. Domenico Albino. Il racconto del modo onde il Saladino è ammaestrato da Hues de Tabarie vedilo in Bartoli, op. cit., pag. 58 e seg. Notisi che tanto Hues, quanto Ulivo sono prigionieri e cristiani. Cfr. Dinaux, *Trouv. du Nord de la France*, IV, pag. 426 e segg.; Chastelain, *Instructions d'un jeune prince* (in *Mélang. d'une grande biblioth.*, D., 297). Per le versioni tedesche e fiamminghe il D'Ancona, op. cit., pag. 343, cita il Brunet, *Manuel* ecc. III, 233 e V, 1514. Il D'Ancona, ivi, giudica la narrazione bosoniana posteriore a quella del *Novellino*.

(5) *Decameron*, Giorn. I, nov. II.

Saracini convertì a nostra legge » (pag. 450): il Saladino, per assicurarsi della eccellenza della religione, ordina che il santo con « due di suoi romiti » entrino in mezzo ad « uno grande fuoco che fecie fare in su la sala del suo palagio ». La prova è fatta da tutti e tre, che poi escono dalle fiamme « sanza nulla cottura di carne e di panni ». « Il Saladino, vedendo il miracolo, non volle più oltre provare ed allora innanzi il cristianesimo coll'animo disidera » (pag. 451 e seg.). Questa leggenda è narrata anche nei *Fioretti* di S. Francesco (cap. XXIV), dove però non è detto che il santo entrasse nel fuoco; la quale particolarità fu attinta probabilmente da un altro luogo di questo medesimo libro, dove narrasi che S. Francesco, per convertire una donna, dispogliatosi della rozza tunica, si gittò in mezzo alle fiamme donde uscì illeso. La femina commossa si convertì alla fede di Cristo (1). Ancora: innanzi di morire, il Soldano si fa recare un bacino pien d'acqua, e dice ai cavalieri che lo circondavano: « è tondo il mondo come questo bacino »; poi vi fa su quattro segni, « e vuolsi dire che si facesse il segno della santa croce e battezzato finì sua vita come cristiano » (pag. 452). La leggenda ha raggiunto il suo scopo; il cristianesimo del Saladino è ormai da lei messo in chiara luce. Né permise che molte delle virtù, le quali lo rendevano caro ed ammirabile, fossero taciute e non diventassero argomento di racconti leggendarj. È umilissimo nella sua grandezza: « quando venne a morte, fecie prendere uno nero et aspro ciliccio e sì il fecie portare in su una asta di lancia, e ritto il fa portare tre giorni per la terra e il portatore ispesso gridava così: ecco il tesoro che il Saladino ne porta della grande ricchezza di Banbillonia a dare ad assempro lo vile stato di questo secolo. E in quello messo e seppellito fu

---

(1) Cfr. Nott, pag. 412, nota 2. Nel quinto dei *Conti d'antichi cavalieri* narrasi che « doi frati cristiani recaronsi presso il Saladino, e i Saraceni volendoli uccidere, il Saladino rispose: « vero è che ciò è scritto en nella legge: ma eo deggio osservare quella legge che a Deo più piace. Eo so ch'a me questi venuti so' per mia alma salvare: so bene ch'a Deo non piacciarea che de ciò cambio di morte rendesse loro. Onde a loro fe' onore e li lasciò andare ». Cfr. Bartoli, op. cit., pag. 68.

sanza più ornamento » (pag. 452). Di questa virtù, conformemente alla narrazione di Bosone, parla il Marin nei *Mémoires de Saladin* (II, 326), che, in fondo, non è che un rifacimento dell'*Ordene de chevalerie*. La cortese indulgenza verso i suoi soggetti è dimostrata col fatto che quando Gian di Berry gli sputa nel viso, perché è tale la bellezza delle mura e delle « gradora », che a lui « non pare vedere in niuna parte che l'uomo possa sputare », dicendogli, « Io ho aoperato a' miei necessari bisogni il più vile luogo di questa casa »; il Saladino, ridendo di questa leziosaggine, « sanza cruccio gli dimette l'offesa ». Codesto racconto, che il Nott dice esser fondato « sopra uno simile che in Diogene Laerzio (1) conservasi ov'è narrato di Aristippo filosofo » (pag. 454), lo ritroviamo fra le novelle del Codice Panciatichiano-Palatino 138 (2), dove a Gian di Berry è sostituito « uno filosafo » ed al Saladino « uno figliuolo di re che istudiava in filosofia ».

Dalla leggenda del Saladino non disgiunse Bosone anche il racconto delle tre anella, narrata dal Giudeo, ch'esso chiama « Ansalon ». È questa una delle novelle di cui il Borghini, il Landau e il Liebrecht credettero fonte immediata il « romanzo » bosoniano (3). Presso il Boccaccio (4) il giudeo ha nome Melchisedech; è anonimo nel *Novellino* (5). Se da Bosone non fu attinto questo racconto dal

---

(1) II, 75: cfr. D'Ancona, op. cit., pag. 350 e seg., dove fra le altre opere, nelle quali ricorre la stessa novella, è citato il *Rosaio della vita* del Corsini (ediz. Polidori, Firenze, 1855, pag. 78) e il Bandello, III, 42.

(2) Novella LXVIII dell'ediz. Biagi, pag. 58 (Gualt.,* — Borgh. *); Papanti, in aggiunta al vol. I del *Catalogo dei novellieri italiani in prosa;* Livorno, Vigo, 1871, novella I.

(3) Landau, *Die Quellen des Decamerone*, pag. 62 e segg.; Liebrecht (v. Dunlop, *Gesch. d. Prosadicht. üb. von* Liebrecht; Berlino, Müller, 1851) pag. 213; Bartoli, *I primi due secoli* ecc., Milano, Vallardi, 1880, pag. 587, 589: Cfr. Oesterley, *Gesta*, pag. 726; Biagi, op. cit., pag. XXXIV.

(4) *Decameron*, Giorn. I, nov. III.

(5) Biagi, op. cit., pag. 106, nov. CXI, Gualteruzziana, 73, Borgh. 72. Questa novella è d'origine maomettana; cfr. Landau, op. cit., pag. 64. V. altresì Zambrini, *Libro di Novelle*, Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 60; *Gesta Romanorum*, ediz. Keller, cap. 89. Per altri raffronti v. D'Ancona, op. cit., pag. 332.

Centonovelle, fu tratto probabilmente dal *Fiore de' filosofi*, che consta d'insegnamenti morali, di sentenze, di precetti derivanti senza dubbio da libri medioevali. Il prof. A. Bartoli rifiuta la sentenza di coloro che di codesto libro credono autore Brunetto Latini, ed è proclive più tosto a credere che molti contribuissero alla formazione di quella raccolta di memorie storiche e di moralità (1). E bene, questo *Fiore* è anteriore al *Novellino* e contiene quella medesima novella (Borgh. 72) che, dopo Bosone, vediamo rifatta ed ampliata dal Boccaccio. Ora, perché il Lami nella lettera sopra citata e inserita nelle *Novelle letterarie* di Firenze, il Landau e il Liebrecht supposero che il certaldese accattasse l'argomento di questa novella da Bosone, quando già esisteva nel *Centonovelle* e, prima di queste, nel *Fiore de' filosofi*, e poi nel Fabliau *Li dis dou vrai aniel* (2), che secondo il Le Clerc (3) è stato la fonte del Boccaccio? Del resto, il prof. Bartoli (4), dappoiché questa novella fu notissima nel medioevo ed anche oggi è viva presso i siciliani (5), crede che il Boccaccio « si valesse della saga popolare, piuttosto che di un qualunque lavoro letterario »; e che della saga popolare facesse parte quella novella è ammesso anche dal Landau (6), il quale, come vedesi, cadrebbe qui in manifesta contradizione. Inoltre, perché voler proprio trovare in Bosone la fonte del racconto boccaccesco di messer Torello, quando sappiamo che può riavvicinarsi ad uno del *Conde Lucanor*, alla leggenda del cavalier di Moeringer (7) e ad uno nel *Dialogus miraculorum* di Cesario Heisterbacense? La narrazione d'Abraam Giudeo ha, secondo il Liebrecht e il Landau, suggerito al Boccaccio la nov. II

(1) Op. cit., III, 216.

(2) Vedine l'ediz. del Tobler, Lipsia 1871.

(3) *Histoire littérarie de la France*, XXII, 259: è qui analizzato quel Fabliau.

(4) *I primi due secoli ecc.*, Milano Vallardi, 1880, pag. 589.

(5) Salomone Marino, *La Baronessa di Carini*, Palermo, Pedone, 1873, pag. 20. C'è chi ci assicura della popolarità di questa novella nel territorio di Nocera (Umbria).

(6) Cfr. D'Ancona, *Le fonti del Novellino* in *Romania*, II, 180.

(7) Grimm, *Deutsche Sagen*, II, 304.

della Giorn. I. È vero che in tutti e due occorrono gli stessi concetti; ma è anche vero che quella leggenda era narrata già nell'*Ordene de chevalerie*, e che, come osserva giustamente il prof. Bartoli (1), la satira è tutta del Boccaccio: questo fatto può bastare « a rendere indipendente la novella dalle parole di Bosone ». Secondo il Landau (2), è evidentissima la relazione fra la novella I della Giorn. X del *Decameron*, e il racconto di Polinoro che l'autore dell'*Avventuroso* fa nel lib. II, cap. 17. Codesta relazione però, così pensa anche il prof. Bartoli, non c'indurrà a credere che il Boccaccio siasi direttamente giovato del « romanzo », « essendo possibile, anzi molto probabile, che tanto messer Giovanni quanto Bosone da Gubbio abbiano attinto alla sorgente stessa » (3). E poi il fatto dei « due gran forzieri serrati » che occorre in fine alla novella boccaccesca, conforme a quello delle « quatuor capsas », due delle quali, ricoperte d'oro, furono riempite d'ossa di morti, e due, ricoperte di pece, riempite di « gemmis et margaritis pretiosis », come narrasi nella leggenda di Barlaam e Iosafat; e conforme altresì alla storia dei « tres pastillos de pane », il primo de' quali fu empito di terra, il secondo d'ossa di morti e il terzo « cum pecunia », narrata nei *Gesta Romanorum* (cap. 109), fa pensare, dice il Bartoli, « alla solita tradizione orale ». Al confronto fra le due novelle, boccaccesca e bosoniana, fatto dal Landau e riferito dal Bartoli, noi aggiungiamo che Girolamo Morlini da Napoli, dottore in giurisprudenza ed autore di novantuna novelle in latino, di venti favole e d'una comedia satirica su la discesa di Luigi XII in Italia, narrò quella novella, intitolandola « De summo Pontifice Sixto qui alumnum Hieronymum solo verbo ditavit ». Codesto papa era Sisto IV e codesto alunno era Girolamo Riario. Su la falsariga del Morlini raccontò il

(1) Op. cit., pag. 587.

(2) Cfr. Bartoli, ivi, pag. 605.

(3) Ivi.

medesimo fatto Giovan Francesco Straparola da Caravaggio: fra le sue « Tredici piacevoli notti » questa è la dodicesima novella, narrata da una dama di Lucrezia Sforza, moglie a Giovan Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Presso lo Straparola il racconto ha lo stesso argomento della novella del Morlino: « Sisto Sommo Pontefice con una parola solamente fa ricco un suo arlievo nominato Gerolamo ». La relazione che corre fra queste due ultime novelle, la boccaccesca e la bosoniana fu avvertita dal prof. Vittorio Imbriani (1), del quale stimiamo utile di riferir qui il savio giudizio. « Di queste quattro varianti, quella, che, evidentemente, è più genuina, benché monca, parmi la data da Bosone; nella quale, alla mula, che stalla nel fiume, si rimprovera di aggiungere inutilmente acqua all'acqua, come quel Re donava riccamente ai ricchi. La semplicità epigrammatica del qual motto è più o meno alterata, nella versione boccaccevole e nella morliniana-straparolesca. Superfluo, del resto, il pure accennare, che la venustà della forma, la grazia del racconto, nella versione del Boccacci, superano, di gran lunga, la rozza dicitura degli altri. La tradizione popolare, parlava, senza dubbio, d'un Re e d'un barone, senza determinazione di nomi e di luogo. Ciascun novellatore ha, quindi, creduto di poter determinare personaggi e scena, secondo gli accomodava. E, così, Busone, pel comodo del suo racconto, trasporta il fatto in Inghilterra ed a' tempi del Re Giovane o del Re Giovanni, che sia, e vi frammischia quella etimologia puerile di Nottingham: facezia triviale anch'essa, da lui preziosamente raccolta, simile a quella che fa nominare *Altona* da Carlomagno, perché *all zu nah* (troppo vicina) ad Amburgo. Il Boccacci, per accarezzare qualche Figiovanni, vivo a' suoi giorni, pone il fatto in Ispagna ed a' tempi di quello Alfonso, che viveva ancora nella memoria degli uomini per essere stato eletto Imperadore. Il Morlini, con intenzione

(1) In *Giornale napoletano della domenica*, a. I, n.º 32, 6 Agosto 1882.

evidentemente satirica, ammoderna il fatto, ed il narra in persona di chi visse un secolo e mezzo dopo il Certaldese. E, poi, vi agglutina un'altra novella popolare (della quale ci pare inutile rinvergar la storia) che, anzi, per lui, divien la parte principale, poiché da essa trae l'*affabulazione*, ad essa si riferisce nell'*epimitio*. Lo Straparola copia letteralmente dal Morlino, e, riferendosi al Boccacci, non avverte neppure l'anacronismo: poiché si tratta di Sisto IV! La novella dev'essere, senza dubbio, ancor viva nel nostro popolo, chi sa in qual forma! Ma non mi sovviene di averla letta in nessuna delle parecchie *Raccolte di fiabe popolari*; né l'ho mai udita narrare ».

Fra le novelle, che l'A. dell'*Avventuroso* inserì nel proprio libro, non abbiam fatto menzione di quella di Re Anfaleus che leggesi nel Proemio, perché non ci è riuscito di ritrovarne la fonte. Dicono il Tallarigo e l'Imbriani (1): « molti sono i punti di contatto con altre tradizioni storiche; per esempio, con quella di Romolo, di Giuseppe Ebreo, di Corrado imperadore, e con molti racconti popolari tradizionali ed istorie popolari, quali la *Istoria bellissima di Florindo e Chiararalle*, non che altre da ricercarsi nelle raccolte di fiabe popolari e nelle versioni del *Libro dei sette savi* » (2).

Riassumiamo: il libro dell'*Avventuroso Ciciliano* contiene un'orazione attribuita a Dino Compagni che la recitò a papa Giovanni nel 1316; varj squarci della versione del Ceffi, fatta nel 1324; una lettera di Re Roberto, scritta a' fiorentini nel 1333: dunque è falsa la data del 1311 offerta dal codice Laurenziano. Ancora: evidentissima appare l'imperfezione di questo libro, e la mancanza di due parti, destinate alla narrazione dei fatti di due baroni, i quali sono a pena menzionati; impossibili sono le gesta d'Antonio in

(1) *Nuova Crestomazia italiana*, ecc. Napoli, Morano, 1883, tom. I, pag. 237.

(2) V. il raffronto della narrazione bosoniana con un passo dell'*Aldimiro*, romanzo del seicento, del Cavalier Fra Carlo dei Conti di Lengueglia in Tallarigo e Imbriani, op. cit, pag. 238 e sgg.

Inghilterra; nessuno de' baroni s' intrattiene fuor di Sicilia per dieci anni, com' era da loro, innanzi la partenza, stabilito; innumerevoli sono le contradizioni, le ripetizioni, gli errori cronologici e storici; inutili affatto alla intelligenza del « romanzo » sono le lunghe note a ciascun libro; moltissime sono le interpolazioni di passi tolti da opere non appartenenti a Bosone: dunque l' *Avventuroso Ciciliano*, tale quale è ora, falsamente viene attribuito a Bosone da Gubbio. Al quale noi lo negheremmo ricisamente, se non fosse probabile la congettura che a lui possa spettare la sola parte inventiva, come supponeva anche il Manuzzi (1), e se più d' una volta non ci fossimo incontrati in luoghi che mostrano l' opera d' un rimaneggiatore (2).

Né meno severo sarà il nostro giudizio su le poesie attribuite a Bosone. Che questi fosse dicitore in rima lo afferma un suo contemporaneo, Armannino giudice da Bologna, il quale gl' indirizzava la sua *Fiorita* (3); e poi nei codici della biblioteca Nazionale di Firenze 135, 137, 138 è detto

---

(1) Op. cit., pag. VI.

(2) Relativamente al codice Laurenziano (Pluteo LXXXIX, 60; cfr. BANDINI, *Catal.* ecc., V, 353), ISIDORO DEL LUNGO (*Dino Compagni e la sua cronaca*, pag. 1040) crede che appartenga agli ultimi anni del sec. XIV. Circa al contenuto dice che è « carico e di dicerie e di stravaganze di molte » e che è un « goffo centone di scritture disparate e diverse, come poco appresso alla sua pubblicazione per G. F. NOTT (Firenze, 1832) dimostrò G. MANUZZI » (nella prefazione alla *Prima Catilinaria di Cicerone volgarizzata da* SER B. LATINI, Firenze, 1834 : cfr. GAMBA, *testi di lingua* ecc., 4.ª edizione, pag. 331). Conforme a questo del DEL LUNGO è il giudizio di P. GIORDANI su l' *Avventuroso* che deffinì un' « impostura goffissima » (*Lettere* dal '32 al '43, in *Opere* di P. G., t. VI, pag. 182; t. VII, pag. 75). « Impostura, sì certo (aggiunge il DEL LUNGO) sebbene non, come pare che il Giordani inclinasse a credere, di tempi moderni, ma anteriore al 1400 ». Cfr a questo proposito ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa* ecc., col. 292. Il D' ANCONA, *Studi di critica* ecc., Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 241, dice che l' *Avventuroso* è « un intarsio, un accozzo di fatti diversi e di episodj qua e là raggranellati ». V. pure TALLARIGO e IMBRIANI, op. cit., pag. 218, dove, e questo ci fa meraviglia, non è affacciato alcun dubbio su la pertinenza dell' *Avventuroso* a Bosone.

(3) V. il nostro studio su questa *Fiorita*, in *Giornale di filologia romanza*, n.º 6, pag. 3 e segg.

« poeta de la cictà d'Agobio » (1). Fra queste sue rime osserviamo innanzi tutto le principali, e precisamente l'epitome in terza rima della *Divina Comedia*, edita la prima volta dal Raffaelli (2), secondo un codice esistente fra gli altri nella biblioteca della sua famiglia. Il quale manoscritto fu dal Raffaelli medesimo sottoposto al giudizio di Pompeo Compagnoni, che con lettera datata da Roma, 4 agosto 1744, gli rispondeva: « senza dubbio egli è scritto in un de' due secoli o XIV o XV, ma il diffinir sicuramente a qual di essi appartenga, non si sa, essendosene stati da chi scrive veduti molti di simil carattere che al XIV e moltissimi che al XV appartenevano (3) ». Passò poi questo ms. nelle mani di un tal D. Pellegrino Rossi, professore di lettere nel seminario di Osimo, il quale lo rimandava al proprietario, avendovi aggiunto alcune note marginali « per le quali, (gli scriveva da Osimo il 16 settembre, 1745) secondo almeno l'intendimento mio, potesse chi legge più facilmente arrivarne il vero sentimento (4) ». Altre lettere su codesto argomento furono dallo stesso Campagnoni indirizzate al Raffaelli, datate da Osimo, 30 ottobre 1744; 4 novembre dello stesso anno; ... giugno 1746; 20 febraio 1750. Anche l'abate Pietro Polidori gliene scrisse una da Roma nel marzo del '44. Queste « chiose et expositioni...., scritte brevemente per rime versificate per lo nobile uomo messer Bosone da Eugubio » cominciano: « Nel mezzo del camin di nostra vita (5) ». Nel medesimo codice Raffaelliano è trascritto un « Epitome » o Compendio della Comedia di Dante Alighieri opera in terza rima d'incerto autore e per avventura di messer Bosone da Gubbio (6), che comincia: « Camino di morte abbreviato inferno ». Il Crescimbeni, a cui Marcello Franciarini (7) co-

---

(1) V. ivi, pag. 3, nota 2.

(2) In Lami, *Deliciae eruditorum*, t. XVII, pag. 416-480.

(3) Raffaelli, op. cit., pag. 393 e seg.

(4) Ivi, pag. 390 e seg.

(5) Ivi, pag. 416 e sgg.

(6) Ivi, pag. 463 e sgg.

(7) A proposito di questo erudito eugubino v. la prefazione alle *Dodici lettere inedite di* L. A. Muratori, publicate da G. Mazzatinti e O. Ferrini, Perugia, Santucci, 1881, pag. 3 e seg.

municò nel 1714 questo compendio, non poté indursi a credere che fosse opera di Bosone, perché dubitava che appartenesse più tosto a Jacopo di Dante (1). Quest'epitome noi dobbiamo ora negare assolutamente a Bosone e rivendicare al vero autore, cioè a Mino di Vanni Dietaiuve d'Arezzo, il quale scrisse questa lunga « spositione » in undici capitoli che nel codice Raffaelliano è divisa in due parti (2). Né di questa falsa attribuzione dobbiamo maravigliarci, poiché in qualche codice ne è detto autore ora Jacopo di Dante ed ora il Petrarca: in parecchi mss. non v'ha il nome del poeta. Il Mehus (3) s'accorse di questo errore de' codd. e disse, ma con una certa riservatezza, che la « spositione » creduta di Bosone, era di Mino Aretino; di tal fatto s'avvide anche il Raffaelli, quando però avea edito il volume su Bosone e attribuiti a costui i due compendj; e, quasi per correggere il falso giudizio, nell'esemplare dell'opera che possedeva (4), notò il nome dell'Aretino (5). Noi, senza giovarci dei criterj del Mehus e del Lami, crediamo alla falsa attribuzione a Bosone del Compendio di Mino, su l'au-

---

(1) V. la lettera al Franciarini, Roma, 16 giugno, 1714 in Raffaelli, op. cit., pag. 385 e segg.

(2) La prima parte che comincia « Nel mezzo del camin.... » non comprende i capitoli dell'opera di Mino, 2, 3, 4, 7, 8, 9, 11, e la seconda non consta degli altri meno gli ultimi due, come dice il Batines (I, 221); l'egregio L. Frati, dopo un accurato esame dei codici, ha stabilito che il Raffaelli publicò in realtà gli undici capitoli con quest'ordine: *Chiose*: 1. « Nel mezzo del cammin di nostra vita »; 2. « Passato Dante la scura ignoranza »; 3. « Quanto più posso per abbreviare »; 4. « Una due nocte Dante camminando »; 5. « Seguendo brevemente il Purgatorio »; 6. « Quattro dì Purgatorio saglie Dante »; 7. « Al sommo Dante del bel monte suso »; 8. « Parnaso in Grezia fu già quel giocondo ». *Epitome e Compendio:* 9. « Camino di morte abbreviato Inferno »; 10. « Camino di Purgatorio abbreviato »; 11. « Camino di Paradiso breve scripto ». V. *Miscellanea dantesca* (n. 8 delle *Operette inedite o rare* publicate dalla Libreria Dante in Firenze) pag. 6 e seg., nota 1.

(3) *Ambrosii Traversarii General. Camald. Vita*, Firenze 1759, I, pag. 172, 274.

(4) Quest'esemplare è, come abbiam detto, postillato dall'autore: ora è posseduto dal ch. march. F. Raffaelli.

(5) Cfr. Lami, *Novelle letterarie di Firenze*, a. 1748, pag. 775 e seg.; a. 1751, pag. 65 e segg.; a. 1756, pag. 49 e seg. e pag. 609 e segg.; Crescimbeni, *Commentari della volgar poesia*, II, 272; III, 209 e seg.; Pelli, op. cit., pag. 171, nota 52; Cancellieri, *Osservazioni* ecc., pag. 223.

torità dei manoscritti (1). È presumibile, per tanto, che l'amanuense del codice Raffaelliano, sapendo che Bosone era vero autore di un capitolo sulla *Divina Comedia*, gli attribuisse anche questo, cambiando il nome, se pur v'era, o di Jacopo o del Petrarca o di Mino, dato dal ms. sul quale faceva la propria copia.

Il capitolo di cui, come ora dicevamo, è Bosone il vero autore, comincia: « Però che sia più frutto e più diletto », e finisce: « Fortificando la cristiana fede ». Jacopo di Dante e Bosone riepilogarono quasi in un tempo la *Div. Comedia;* il primo credette, forse, con ciò di rendere un affettuoso servigio al genitore; che il secondo lo facesse, con la medesima insufficienza del primo, perché, come opina il prof. G. Carducci (2), lo legava al sommo poeta un tenero vincolo d'amicizia, non potremmo dirlo; giacché per noi non sussiste relazione di sorta fra Dante e Bosone, né da questa credenza ci dipartiremo fino a che non ci vengano re-

(1) Il Cod. Laurenziano Pluteo LXXXX, sup., 139 (già Gaddiano, 436), del sec. XIV ne dice autore Jacopo di Dante (cfr. Bandini, *Catal.* ecc., V, 408 e seg.), come pure il Riccardiano 1036 (O, II, V) del sec. XIV, e il Magliabechiano, palch. II, cod. 40 (Cl. VII, 1010) del sec. XV (già Strozziano 640). Senza nome d'autore occorre nel Riccardiano 1158 (O, II, 11), della fine del sec. XIV (cfr. Lami, *Novelle letterarie*, a. 1756, col. 609 e sgg.) e in un codice della Giaccherineuse di Pistoia, che ne contiene soltanto due capitoli. Cinque ne sono trascritti nel Laurenziano Pl. LXXXX inf., 43 (cfr. Bandini, op. cit., V, 452 e seg.; Mehus, loc. cit.); per intero nel Laurenziano già Strozziano 161 (cfr. Bandini, ivi, VII, 558 e sg); nei primi sei fogli del Laurenziano già Strozziano 148 (Bandini, ivi, VII, 546) e nell'Ambrosiano 539. Questo Codice porta la data del 1399 e contiene il compendio con questo titolo: *Incipiunt glosae eximii legum doctoris domini Jacobi filii Dantis Alligherii de civitale Florentiae volgarizzatae per ipsum rictimando.* (Cfr. Sassi, *Historia litter. typogr. mediol.*, Milano, 1745, col. 133). Due capitoli, attribuiti a Mino, sono nel Cod. 3459 degli Harleiani (Londra). Ma il Riccardiano 1050 (O, IV, 40) ha in fine: *Explicit quedam expositio comedie Dantis composita per Minum de Aretio Deo gratias*: i capitoli sono da f. 86 a f. 110 (cfr. Lami, *Catal. Riccard.*, pag. 286). Il Riccardiano 1200 ha: *Opus Mini Vannis de Aretio sup. tres libros Dantis* (f. 89-109). Il Magliabechiano Cl. VII, 8, 1086 (già Strozziano 217) porta in principio: « Qui comincia le dichiarationi di Dante Alleghieri in terza rima compilate per mino di uanni lanajuolo darezzo ». Nell'ultimo foglio leggesi: « Per difendere il vero sanz'altro prezzo Vi giuro che 'l primo che mi scrivesse Fu Mino di Vanni cittadino d'Arezzo Saria bugiardo chi altro dicesse ». Cfr. C. De Batines, *Bibliografia dantesca*, Prato, tipogr. Aldina, 1845, 1, 221 e sgg.

(2) *Studj letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 290.

cate prove di fatto, anziché, come è avvenuto fino ad oggi, più o meno probabili congetture. Codesto capitolo occorre in mss. contemporanei, o quasi, all'autore, per lo più unito alla *Divina Comedia* (1); comparve la prima volta a stampa nella Vindeliniana del 1477 (2) e nelle edizioni del De Romanis (3); in quella padovana della Minerva (4) e nella napoletana del 1829 procurata da Giovanni Rossi.

E giacché ora siamo a parlare di Bosone illustratore di Dante, facciamo ricordo d'un sonetto suo ad Emanuel Giudeo per la morte del divino poeta, d'uno di messer Cino a Bosone su lo stesso argomento, e della risposta di costui al poeta « amoroso ». Di Emanuel ebreo, dicitore in rima, dovremmo, se fosse compito nostro, discorrere lungamente e trattare del suo poema *Mechaberot*, in cui esalta un amico suo per nome Daniele, col qual nome il prof. Carducci crede ch'egli volesse far l'elogio di Dante, tanto più che è « conservata nel nome ebraico la prima sillaba del toscano » (5); dovremmo indagare se veramente, come pare a quel dotto critico, Emanuel conobbe Dante alla corte ravennate, e dove contrasse amicizia col poeta eugubino; dovremmo assicurarci della sua città nativa, che, secondo il Cod. Barberi-

---

(1) Leggesi nel codice Landiano-piacentino del 1336 e nel Trivulziano del 1337. Separato dal poema dantesco è in un Codice della biblioteca di Carpentras (cfr. GAZZERA, *Trattato della Dignità di T. Tasso*, Torino, 1838; LAMBERT, *Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la bibliothèque de Carpentras*, Carpentras, Rolland, 1862, 3 vol. in 8): nel cod. Magliabech. VII, 1145 (già Strozziano 511) da f. 18 a f. 22; senza nome d'autore nel Cod. Marciano 63 (cfr. ZANETTI, *Biblioth. codd. mss. Marcianae*, pag. 246); nel Corsiniano Col. 44, B, 33. Attribuito a Bosone è nei mss. L, 70 e D, 58 della Comunale di Perugia (cfr. DE BATINES, II, 398, 399); in un Cod. della Nazionale di Roma (v. GIORGI, *Annedoto di un cod. dantesco* ecc. in *Rivista di filologia romanza*, n. 5, luglio, 1879, pag. 213 e segg.) e nei segg. mss. così numerati nel De Batines: 1, 3, 5, 12, 14, 28, 30, 31, 34, 43, 57, 67, 80, 93, 95, 98, 106, 130, 145, 151, 154, 167, 187, 219, 238, 239, 257, 258, 261, 270, 274, 280, 289, 300, 325, 329, 333, 347, 360, 367, 376, 385, 388, 389, 398, 399, 409, 414, 434, 438, 514.

(2) Il testo di Bosone precede quello di Jacopo con questo titolo: « Questo capitolo fece messer Busone da gobbio il quale parla sopra tutta la Commedia di dante allegbieri di Firenze ».

(3) Roma, 1815-17, pag. 108-112; Roma, 1820-22, vol. III.

(4) 1822, vol. V, pag. 269-274.

(5) Op. cit., pag. 261.

niano XLV, 47, sarebbe Verona, e, secondo altri, Gubbio; dovremmo, in una parola, ampliare possibilmente le notizie che su lui ha raccolto il prof. D'Ancona (1). Noi ci asteniamo dal trattar questo argomento, sul quale discorrerà con quella severità di dottrina e di critica che gli è propria, l'amico nostro d.r Albino Zenatti in un lavoro sul Giudeo che verrà presto alla luce. Riportiamo qui il Sonetto di Bosone e la risposta di Emanuel secondo la lezione del Codice Casanatense d. V. 5 (2). Il primo dei due componimenti fu edito dal Raffaelli di su la stampa dell'Allacci che ne rammodernò, come al solito, la scrittura e la forma.

[f. CXXIII e seg.]

Messer Bosone a Manoello | Giudeo essendo morto | Dante.

Duo lumi son di nouo spenti al mondo
In cui virtu et bellezza si uedea
Piange la mente mia che gia ridea
Di quel che di saper toccaua l fondo.
Pianga la tua del bel uiso giocondo
Di cui tua lingua tanto ben dicea
O me dolente che pianger deuea
Ogni homo che sta dentro a questo tondo.
Et pianga dunque Manoel giudeo
Et prima pianga l suo proprio danno
Poi pianga l mal di questo mondo reo.
Che sotto l sol non fu mai peggior anno
Ma mi conforta ch i credo che Deo
Dante abbia posto n glorioso scanno.

Risposta di Manoello a | Messer Bosone.

Io che trassi le lagrime dal fondo
De l' abisso del cor che n su l enuea
Piango che l fuocó dil duolo m ardea
Se non fosser le lacrime in che abbondo.

(1) In *Rivista di scienze lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione;* Anno IV, n.º 120, 5 gennaio 1863, pag 5, nota 2, col. 2.ª

(2) È del sec. XVI, cart., di fogli 141, numerati in rosso; con miniature a f. 1ª; è legato con tavolette di legno, coperte di marocchino rosso con fregi d'oro; ottimamente conservato.

Che la lor pioua ammorta lo profondo
Ardor che del mio mal fuor mi trahea
Per non morir per tener altra uea
A percoter sto forte et non affondo.
Et ben puo pianger christiano et giudeo
Et ciaschedun sedere n tristo scanno
Pianto perpetual me fatto reo.
Perch io m accorgo che quel fu il mal anno
Sconfortomi ben ch i ueggio che Deo
Per inuidia dil bel fece quel danno (1).

In seguito di tempo morì Emanuele che s'era con Bosone così pietosamente doluto per la morte dell'amico e maestro suo, e messer Cino allora, quel rimatore leggiadro cui, morto, pianse il Petrarca e invitò a piangerlo le donne gentili ed Amore con esse e Pistoia e « i cittadin perversi » che aveano perduto in lui « sì dolce vicino »; esso, « l'amoroso » messer Cino, avrebbe indirizzato a Bosone un sonetto nel quale Dante e l'ebreo sono rappresentati nell'inferno tra gli adulatori! Lo trascriviamo qui secondo il medesimo cod. Casanatense.

[f. LXXXIX[b]]

A messer Bosone essendo morto | Dante et Manoello Giudeo.

Messer Bosone lo nostro Manoello
Seguitando l error de la sua legge
Passato e ne lo nferno et proua quello
Martir ch e dato a chi non si corregge.
Non e con tutta la commune gregge
Ma con Dante si sta sotto l cappello
Del qual come nel libro suo si legge
Vide coperto Alessi interminello.
Tra lor non e sollazzo ne corruccio — XVIII INF.
Del qual fu pieno Alessi com un orso
Et raggia la doue uede Castruccio.
E Dante dice quel da tiro morso
Ci mostro Manoello n breue sdruccio
De l huom che inesta il Persico nel Torso.

(1) Le stampe hanno « ben ».

E Bosone, alla sua volta, gli avrebbe risposto con un altro sonetto nel quale addimostra una vile compiacenza al pensare che ambedue siano in luogo « Ove e lor cotto lo midollo e l buccio ».

[Ivi]

Risposta in persona di M. Bosone.

Manoel che mettete n quell Auello
Oue lucifero piu ch altri regge
Non e dil regno di colui rubello
Che l mondo fe per riempir sue segge.
Et ben che fosse n quello luogo fello
Oue l ponete, ma non ch il ue legge
N hauea dipinto l uer uostro pennello
Che lui et Dante cuopran ta lauegge.
Alessi raggi sotto quel capuccio
Ma non se doglia se con lui e corso
Lo qual fece morir messer Guerruccio.
Dante et Manoello compiono lor corso
Ou e lor cotto lo midollo e l buccio
Tanto che giunga lor lo gran soccorso (1).

Ora domandiamo: sarebbe mai possibile che Cino, avutosi a male che Dante non abbia « nel bel coro divino Là dove vide la sua Beatrice » ravvisato « l'unica Fenice Che col Sion congiunse l'Apennino », cioè la leggiadra Vergiolesi (la qual non curanza di Dante esso avrebbe posta « Infra gli altri difetti del libello » cioè della *Div. Comedia*); sarebbe mai possibile che per questo avess'egli potuto scrivere a Bosone quell'indegno sonetto? Egli che, giovane, avea indirizzato a Dante un'affettuosa canzone, con la quale tentava di molcere il dolore ond'era colto per la morte della

(1) Il GAROFOLO, op. cit., publica questo sonetto sul codice della Nazionale di Napoli Scansia XII, E, 5; è della fine del sec. XV e sul foglio di coperta porta scritto: « Di Silvio Pontevico MDLXXX ». Ecco qui le varianti del codice napoletano: — v. 1, mettesti in quello — v. 2, che... reggie — v. 3, ribello — v. 4, seggie — v. 5, in... loco — v. 6, no chi vel — v. 8, copria tal laveggie — v. 10, no... colui — v. 12, compian — v. 13, medollo.

sua Beatrice e lo confortava col pensiero che quella donna gentilissima parlava di lui assiduamente « con que' beati, E dice loro: Mentre che io fui Nel mondo, ricevetti onor da lui, Laudando me ne' suoi detti laudati »; egli che dogliosamente poi ne piangeva la morte con la canzone « Su per la costa, Amor, dell'alto monte... »? Se bene molti codici e parecchie stampe (1) attribuiscano quel sonetto a Cino e quella risposta a Bosone, noi neghiamo decisamente che l'uno e l'altra ad essi appartengano: « No, rispondiamo col prof. G. Carducci, l'*amoroso* messer Cino, l'amico di Dante e d'Emmanuele, non può aver pensato questi rei versi: e' debbono esser fattura d'alcun guelfo arrabbiato che volle sfogar la paura messagli a dosso dalle vittorie di Castruccio, attaccandola con quel piccol resto di ghibellini dispersi che raccoglievasi per avventura intorno a Bosone: lo arguisco dal vedere negli ultimi versi mentovato Castruccio, come morto » (2).

Letterariamente non ha alcun valore il sonetto indirizzato a quel tal Pietro da Perugia che il Vermiglioli (3) crede della famiglia Baldeschi (4); questi avrebbe risposto col sonetto: « A Dio non fu giammai tanto soggecto ».

Quasi affatto inintelligibile è l'altro sonetto « Io veggio un verme venir di Liguria » che il Raffaelli publicò « cavato dal catalogo dei codici mss. riccardiani ». Esplicabili sono gli animali qui ricordati: per esempio, col *verme* volle alludere il poeta ad Iacopo del Verme, condottiero al

---

(1) Primamente fu edito col Sonetto che com. « In verità questo libel di Dante » da F. Tasso nelle *Rime di Cino*, Venezia, Imberti, 1589. È vero che il prof. G. Carducci non l'ha ristampato fra le rime del pistoiese; però nella prefazione (pag. LXXX) non l'ha ricordato fra quei componimenti da lui rifiutati per sospetta autenticità.

(2) Op. cit. pag. 275.

(3) *Memorie di Iacopo Antiquarj*; ecc; Perugia, Baduel, 1813, pag. 127, nota 19.

(4) Ci fa meraviglia che il Vincioli nelle *Rime di F. Coppetta ed altri poeti Perugini* scelte con alcune note (Perugia, per l'erede del Ciani e F Desideri, 1720) non abbia fatto menzione di codesto poeta. Il sonetto, che testé citavamo, comincia: « Spirito santo di vera profezia ». Fu pubblicato dal Raffaelli, secondo che avverte in una postilla marginale di suo pugno nell'esemplare che abbiamo sott'occhio, di sul codice Barberiniano 2229, pag. 64.

soldo di Galeazzo Visconti, conte di Virtù; con la *lupa* alla republica senese; col *leone* alla fiorentina; col *grifone* a Grosseto; con la *volpe* a Pisa; con la *pantera* a Lucca; col *cavallo* in corsa ad Arezzo; con l'*aquila*, « l'uccello di Giove », all'impero. Non così però è agevole l'intelligenza di tutto il concetto del componimento, il quale in varie stampe come avverte il Trucchi (1), è attribuito al Burchiello, mentre nei codici Riccardiano 1088, Strozziano 1018, in altri Vaticani e in uno Casanatense va sotto il nome di Bosone. A cui il Trucchi lo restituì, publicandolo di sul codice Rediano. A queste magre poesie aggiunse il Raffaelli anche il capitolo in terza rima sulla guerra dei cristiani contro i turchi (2), che Bosone dovette scrivere, come crede, e non a torto, il Raffaelli, nel 1345 (3). Anteriormente era stato edito dall'Allacci, ma molto malconcio; del resto anche la stampa del Raffaelli non è scarsa di scorrezioni e d'errori. Quanto al merito artistico, diciamo pur francamente che codesto capitolo val nulla; potremmo soltanto attribuirgli un certo valore storico.

Così Bosone, spogliato delle sue false vesti, ha perduto, mercé l'esame che n'abbiam fatto, ogni lode di letterato, se pure non gliene possa venire alcuna per quel capitolo su la *Divina Comedia*. Esso peraltro grandeggia sempre, se non più nel campo delle lettere, in quello della politica.

GIUSEPPE MAZZATINTI

---

(1) *Poesie italiane inedite di dugento autori;* Prato, Guasti, 1846, vol. II, pag. 224. Era già stato edito fra le rime del BURCHIELLO (v. l'ediz. di Londra, 1757, pag. 245). Il prof. CARDUCCI, *Rime di Cino*, pag. XLIV, crede che debba riferirsi al figlio, Bosone novello, il quale, secondo l'Allacci, fu testimonio in un compromesso fatto in Urbino nel 1392.

(2) Cfr. VILLANI, XII, cap. 38.

(3) Op. cit., pag. 138 e seg.

E nella zona fiorentina pare un neologismo dantesco *andi* per tu vada, Inf. IV, 33. Ma più che neologismo è un arcaismo *vuoli* = vuoi, in Inf. XXIX, 101.

Un'altra serie di artificii personali del poeta è quella degli spostamenti di accento, quando si succedono più monosillabi; una specie di enclisia sforzata. Eccoli qui tutti:
Inf. VII, 28 *pur li* (= pur lì) (:*urli* : *burli*);
Inf. XXX, 87 *non ci ha* (:*oncia*);
Purg. XIX, 34 *almen tre* (:*ventre* : *entre*);
Inf. XXVIII, 123 *O me* (:*chiome* : *come*);
Purg. XXIV, 133 *sol tre* (:*poltre*);
Par. IV, 122 *Di' di'* (:*annidi*) (1).

Un certo artificio troveremo pure nella rima *per li* di Purg. XX, 4.

E un'altra serie è quella delle rime di forme verbali con pronome affisso senza il debito raddoppiamento della consonante del pronome, o con accorciamento della voce verbale. Eccola. Purg. XIV, 76 *parlòmi* = parlommi (:*nomi*); 78 *vuòmi* = vuoimi, mi vuoi (:*nomi*); XIV, 6 *accôlo* = accoglilo (:*solo*); XIX, 122 *perdèsi* = perdessi (:*presi*); XX, 141 *compièsi* = compiessi (:*sospesi*); XXII, 90 *fu'mi* = fummi (:*fiumi*); e così in Par. XIII, 33; XXVI, 123; XXII, 44 *pentèmi* = mi pentei (:*scemi*); XXV, 42 *vane* = vanne (:*umane*); XXVII, 113 *levàmi* = mi levai (:*rami*); XXIX, 66 *fuci* = fucci, ci fu (:*duci*); XXX, 51 *dièmi* = diemmi (:*scemi*); Par. III, 106 *fusi* = si fu (:*chiusi*); X, 41 *entràmi* = mi entrai (:*chiami*); XXIV, 134 *dalmi* = me le dà (:*salmi*).

Dure composizioni diremo *sassi*, Purg. XXXI, 39; *fensi*, Purg. X, 63 e Par. VII, 147; *ferci*, Inf. VII, 42; *fermi* = mi fecero, Par. IX, 18; *puollo*, Par. IV, 128; *imponne* = ne impone, c'impone, Purg. XXV, 135.

Ancora altre rime: *ne la* = nella, Purg. XVII, 55; *ne lo* = nello, Par. XI, 13.

---

(1) E così p. es l'ARIOSTO, *Orl.* I, 43 scrisse *aver dè* = deve avere, in rima con *verde*.

Non contiamo *bieci*, *biece*, *piage*, *plage*; contiamo bensì *sego* = seco, Purg. XVII, 56, e *amme* = Amen, Par. XIV, 62.

Non ricordo il *perderagli* = perderavvi del Purg. XIII, 152, perché più che una creazione del poeta dev' essere un arcaismo o un dialettalismo; ma certo una curiosa storpiatura sua personale è il *furi* = *fuori* del Purg. XIX, 81; per il quale avea il precedente generico di altri *u* da *uo* in parlate italiane (bolognese *fug* fuoco e sim.), ma nessuno esempio diretto per la singola parola in nessuna lingua d' Italia, io credo! Il *raccorse* = raccolse di Par. XII, 45 è pure artificiato, e fatto con falsa analogia su *raccôrre*.

Ricordiamo finalmente *ridure*, Par. XXVII, 89, = ridurre; dov' è a notare che non si ha esempio alcuno di *dure*, *ridure* = ducere, sul tipo di *fare*, *dire* = facere, dicere.

Dante preferì adunque tenere altra via a quella di alterare i suoi concetti, le sue ispirazioni per comodo della rima. Non si peritò di fare qualche volta un verso brutto di armonia, pur di non concedere troppo alla rima, e da questa fu portato ad usare spesse volte parole che resero i concetti inintelligibili ai posteri. È difficile che si trovi nella *DC.* un luogo molto discusso, nel quale il nodo del problema non stia nella parola che è in rima: qui si trovano *aleppe*, *bobolce*, *adona*, *accisma*, *fante*, *soffolge*, *di piano*, *pareglio*, *ramogna*, *strupo*, *caribo* ecc.. Qualche volta sembrerebbe che Dante avesse inteso egli stesso l' oscurità della sua espressione, perché pochi versi dopo egli torna, se ne ha il destro, su quel concetto e l' esprime in altro modo, più piano. Così p. es. a *soffolge* in Inf. XXIX, 5, dove egli muta arbitrariamente il *c* di *suffulcire* in *g*, egli aggiunge poco dopo, al v. 18:

> . . . . dentro a quella cava
> Dov' io teneva gli occhi sì a posta.

In Inf. VI, 34 al verso

> Noi passavam su per l' ombre che *adona*
> La greve pioggia,

egli soggiunge al v. 54

> Come tu vedi, alla pioggia mi *fiacco*,

perché l'uso di *adonare* attivo non è probabilmente che tutto dantesco.

Ma non possiamo noi anche rintracciare proprio sul pensiero di Dante qualche influenza della rima? Bisognerebbe fare un esame della *DC.* in questo senso; si troverebbero metafore, circonlocuzioni, parecchi ripieghi insomma, forse anche dei nuovi rampolli di pensiero, dovuti alla rima? Ci limiteremo a darne qualche breve saggio.

Fa impressione vedere che ogni volta che trovasi *foco* in rima, ci abbia ad essere quasi sempre *loco* e *poco*. E rime quasi obbligate della *DC.* sono anche: *dole* con *suole* (o *vuole*) e *parole*; *retro* e poi *metro*, *tetro*, *vetro*; *sono* con *perdono*, *dono* o *suono* ecc. ecc.. Certo, questo non è dovuto al caso e non deve essere successo senza portare qualche intacco a quella poesia interiore, ben definita prima. Così in Inf. IV, 67 sg.

> Non era lunga ancor la nostra via
> Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
> Ch'emisperio di tenebre vincia.
> Di lungi v'eravamo ancora un poco,
> Ma non sì ch'io non discernessi in parte
> Che orrevol gente possedea quel loco.

Dopo aver detto

> Non era lunga ancor la nostra via,

evidentemente il Poeta è stato consigliato dalla rima a soggiungere

> Di lungi v'eravamo ancora un poco!

In Inf. XIV, 15, per dire che l'arena del 3.° girone del 7.° cerchio era come quella della Libia, egli dice

> Non d'altra foggia fatta che colei
> Che da' piè di Caton fu già soppressa,

con una circonlocuzione che certo non stava prima nella sua mente. Così pure in Par. VIII, 124 sg.

> Perchè un nasce Solone e l'altro Serse,
> Altro Melchisedech, ed altro quello
> Che volando per l'aria il figlio perse.

Dante vuol notare le diverse predisposizioni degli uomini, e certo qui fa benissimo a ricordare Dedalo, ma lo ricorda con una perifrasi che non è dovuta ad altro che al bisogno della rima. Così pure in Purg. IV, 72, è dovuta alla rima la perifrasi *la strada che mal non seppe carreggiar Feton.*

Già di perifrasi ne troveremmo pur troppe; e aggiungiamo qui: Inf. XVI, 99

> Ed a Forlì di quel nome è vacante,

per dire che perde il nome. Inf. XXXI, 66

> Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia il manto.

E si ricordi il verso, Par. VI, 48

> Ebber la fama, *che volentier mirro.*

In Inf. XXIX, 84

> E sì traevan giù l'unghie la scabbia
> Come coltel di scardova le scaglie
> O d'altro pesce che più grosse l'abbia:

il terzo verso, benché aggiunga qualche cosa, pure sembra che sia stato tirato dietro dalla rima. Così pure in Inf. XIII, 7 sgg.

> Non han sì aspri sterpi nè sì folti
> Quelle fiere selvagge che in odio hanno
> Tra Cecina e Corneto i luoghi colti,

il giro di parole sarà dovuto alla rima. Ma non sarà forse dovuta alla rima la brutta costruzione grammaticale che si vede in Inf. XXXI, 130

> Le man distese e prese il Duca mio
> Ond'Ercole sentì già grande stretta,

perché l'*onde* qui si riferirà piuttosto all'atto del prendere di Anteo, anziché alle mani.

Le più volte questi intacchi non saran facili a scoprire; qualche volta anche con le povere rime *foco*, *loco*, *poco* si è costretti ad ammirare la sobrietà perfetta. Dante era così buon artefice che non ha lasciato facilmente scoprire le sue rattoppature; e del resto anche un nuovo rampollo di un concetto non veniva fuori della sua mente così slegato dai precedenti, e non saran poi rari i casi che molte bellezze le abbiamo proprio in grazia della rima! Ad ogni modo un acuto e diligente osservatore potrebbe vedere e farci vedere quante volte la rima ha deviato il pensiero del Poeta. E dire che egli, rimatore, non si lasciasse MAI imporre dalla rima, è come dire che un gran capitano non abbia mai sofferto sconfitte o diminuzion di vittorie per la natura sfavorevole del terreno!

N. ZINGARELLI.

TAVOLA
DEI LIBRI CITATI CON ABBREVIAZIONE

Ascoli, *Archivio glottologico italiano.* Torino, Loescher, 1873.

Caix, *Le origini della lingua poetica italiana.* Firenze, Le Monnier, 1880.

Canello, *Gli allotropi italiani* (nell' *Archivio glottologico,* t. III, pp. 285-419).

Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen.* Bonn, Weber, 1869.

Diez, *Etimologisches Woerterbuch der romanischen Sprachen.* Bonn, Weber, 1869.

D'Ovidio, *Saggi critici.* Napoli, Morano, 1879.

Gaspary, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII,* trad. del Dott. S. Friedmann con aggiunte dell' autore e prefazione del Prof. A. D'Ancona. Livorno, Vigo, 1882.

Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani* (nei *Sitzungsberichte d. K. Akademie d. Wissenschaften* di Vienna, t. XLVI, pp. 113-235).

Nannucci, *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale.* Firenze, Le Monnier, 1840.

Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua italiana.* Firenze, Baracchi, 1847.

Nannucci, *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi... e di tutte le loro varie configurazioni di voci.* Firenze, Baracchi, 1853.

LAS RASOS DE TROBAR

E

LO DONATZ PROENSALS

SECONDO LA LEZIONE DEL MS. LANDAU

INTRODUZIONE

Descrizione del ms. — Confronto di tutti i testi delle due grammatiche.
Cenno sull'autore del Donato. — Metodo dell'edizione.

Il ms. provenzale che si stampa tutto intero qui avanti, conservasi nella libreria del sig. Orazio Landau di Firenze. Esso è un fascicolo membranaceo *in folio* (m. 0, 320 × 0, 235) di carte 17 senza alcuna numerazione. Le prime dodici sono riunite in un quaderno, e delle altre cinque soltanto le ultime due formano un foglio, essendo state tagliate dalle altre tre le corrispondenti metà. Il ms. è mutilo in principio, come apparisce subito dal fatto che la prima pagina, in cui lo scritto comincia senza intestazione alcuna e con lettera minuscola alla stessa altezza delle pagine seguenti, contiene un brano staccato di rimario. Nel margine inferiore del rovescio della carta 12 a destra trovasi segnato il num. IIIJ, che probabilmente sarà quello che il quaderno aveva nell'intero codice. Ogni pagina piena conta 35 linee.

Il ms. sembra appartenere alla fine del sec. XIII o tutt'al più principio del XIV. Contiene: α) il brano di rimario sopra accennato, che arriva fino alla lin. 29 della prima pagina; β) *Las rasos de trobar*, che vengono subito dopo senza verun intervallo e continuano fino alla linea terza del *retto* della carta 7; γ) *Lo Donatz proensals*, che principia dopo sei linee di distacco dalla fine del trattato precedente e finisce colla linea quinta del *retto* della carta 15: δ) il

rimario (incompiuto), che si accoda al *Donato* senza veruna interruzione e termina alla linea 17 del rovescio della carta 16. Il resto è bianco.

Del ms. fu fatta menzione per la prima volta nel catalogo della biblioteca Landau edito di recente (1). Della sua storia questo mi fu dato raccogliere: che apparteneva alla libreria del marchese F. Riccardi Del Vernaccia (2), da cui passò a quella del Galletti, che fu acquistata tutta intera dall'attuale possessore sig. Landau (3).

Pubblicando questo codicetto mi par quasi un dovere di determinarne almeno approssimativamente il valore, cioè a dire di fissare il posto che gli spetta nella classificazione dei mss. delle due grammatiche. E, poiché non furono mai studiate di proposito neppure le relazioni di quelli che finora si conoscevano (4), dovrò confrontarli fra di loro tutti quanti. Inutile dire come per tal guisa si giovi alla critica del testo. Finito il confronto ritornerò sulla questione dell'autore del *Donato*, che è stata di recente dibattuta e mi pare definitivamente risolta dal ms. Landau.

Cominciando dal *Rasos*, che viene primo in questo ms., che chiamerò L, ricordo che è contenuto anche nei seguenti codici, che indicherò colle sigle adoperate dallo Stengel nella edizione da lui curata delle due grammatiche (5):

---

(1) *Catalogue des Livres manuscripts et imprimés composant la Bibliothèque de M. Horace De Landau, Première Partie.* Florence, Imprimerie de l'Arte della Stampa, 1885, pag. 230.

(2) Trovasi registrato a pag. 306 del catalogo ms. di questa libreria posseduto dal sig. Landau. Il codice è descritto brevemente, ma per modo da esser certi che fin da quando fu compilato quel catalogo si trovava nelle stesse condizioni di ora.

(3) Qui mi corre l'obbligo di avvertire che devo la conoscenza del ms. alla gentilezza del sig. F. Roediger conservatore della biblioteca Landau, il quale mi procurò poi anche ogni comodità per la trascrizione e la collazione.

(4) Lo Stengel nella prefazione (p. XXII-V) alla sua edizione delle due grammatiche (*Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken*, Marburg, 1878) classifica i mss., ma adducendo ben pochi argomenti in sostegno della sua classificazione; il che non vuol dire per altro che essa non sia giusta.

(5) Nelle pagg. V-XIII dell'ediz. dello Stengel sono descritti tutti i codici delle due grammatiche che finora si conoscevano. Uno di essi, quello indicato con J, è

B. — Laurenziano 42, Plut. 41. Del principio del sec. XIV.
C. — Riccardiano 2814. Della fine del sec. XVI.
E. — Barberiniano 80, Plut. 45. Del sec. XVII.
F. — Marucelliano Trib. 2, Scaf. B, Vol. 17.
G. — N. 7534 della Nazionale di Parigi (fondo latino).
H. — Della Nazionale di Madrid.

I codici dunque sono sette, ma E, F, G sono copie di B (v. Stengel p. XII), e quindi i testi da confrontare si riducono a quattro soltanto: B, C, H, L.

Di tre di questi testi possediamo l'edizione diplomatica, e cioè di H, che fu pubblicato dal Meyer nella *Romania* (vol. VI, p. 344-53), di L, che si legge più avanti, di C, che nell'edizione dello Stengel è stampato (p. 67-87) di contro al testo B. E anche di quest'ultimo, sebbene non sia riprodotto diplomaticamente, possiamo dire di aver dinanzi l'esatta lezione del cod., quando si tenga conto della collazione che ne fece E. Molteni (v. Stengel, p. 137 e segg. e p. XXVIII).

Le relazioni più intime essendo, come subito si vede, fra i testi C ed L, è naturale cominciare dall'esporre i risultati del confronto di questi due. Ecco quali sono: in C s'incontra un numero grande di errori di trascrizione che non si notano in L (1), ma viceversa anche in questo non

---

dato come smarrito, ma il dubbio che per avventura non sia il nostro dilegua subito che si rilegga la breve descrizione lasciatane dal Rochegude (Stengel p. XIII): « *Un glossaire lat. et prov., in 4.º, sur papier, écriture du seizième siècle, imparfait au commencement* ».

(1) È inutile recar qui tutte le prove di un fatto di cui può facilmente persuadersi ognuno che confronti un brano qualsiasi dei due testi. Tralasciando dunque di registrare le parole e forme guaste, mi limiterò a notare gli errori più grossi, cioè le omissioni. Le parole o frasi o proposizioni omesse saranno incluse tra parentesi quadre in mezzo alle due parole di C fra le quali avrebbero dovuto esser collocate. Citerò le parole omesse nella forma in cui si trovano in L anche quando sia guasta. In C dunque confrontato con L sono le seguenti lacune (le citazioni delle pagine e delle linee si riferiscono sempre, così in questa come nelle seguenti note, all'ediz. dello Stengel): p. 69, lin. 33 fon [prims]; 71, 1 terras [son aitant ben de lemozi qom de las autras terras] mas; 74, 26 singulars et [acaul loblics singular

mancano di simili errori in luoghi dove C è corretto (1). Del resto, ove si prescinda dalle differenze ortografiche, i due testi sono in tutto e per tutto eguali (2), ciò che in questo caso vuol dire che hanno comuni, come si mostrerà a suo luogo (3), molti e gravi difetti e coincidono perfino talvolta in alcuna particolarità di scrittura.

Apparisce quindi evidente come C ed L non sieno che copie scorrette di un medesimo esemplare, il quale facilmente si ripristina togliendo da uno qualsivoglia di essi due gli errori che non sono nell'altro. Noi, poiché è opportuno, faremo in nota quest'operazione su L, che è molto più antico e un po' meno guasto, e chiameremo L[1] l'originale così ricostituito e di esso solo terremo conto nella comparazione cogli altri due testi (4).

---

et en plural es] caual; 75, 35 vos [sui] messaigiers; 76, 39 sabreuion [en los VI cas singulars. E salongon] en; 79, 26 diz [om] madonnas; 79, 36 et [el] nominatiu; 79, 41 odon [oton] tzaimon; 79, 43 acusatius [et ablatius] plurals; 80, 5 et [el] uocatiu; 83, 12, aqel [qe] diz; 87, 7-8 frances [per lo proenzal qe amis es frances] et. In L poi c'è tutto il tratto corrispondente a quello che in B va da p. 71 lin. 33 a p. 72 lin. 13 e che manca in C. La lacuna di questo cod. era stata riempita da Pier del Nero nella copertina, la quale coll'odierna rilegatura andò perduta (v. Stengel p. X e 135).

(1) Si dovrebbe ripeter qui quanto è detto in principio della nota precedente, ma per il fine che si indica un po' più avanti nel testo dovremo registrare nella nota 10 tutti gli errori di trascrizione che si trovano in L e non in C.

(2) Veramente ci sono alcune poche varianti non propriamente ortografiche (sia pure dando a questa appellazione il significato larghissimo e alquanto improprio che le abbiamo dato) e in L sono aggiunte tre parolette; ma queste varianti, tenuto conto del loro esiguo numero e della loro natura, si dovranno certamente far risalire ai copisti. Eccole tutte quante: 67, 1 L qar = C qe; 70, 17 cuieron = cui on; 70, 22 *pe*ro = *pe*r zo; 69, 40 en aqest (mon) libre L; 75, 14 qi non han (lur) drecha L; 77, 44 (D) autras L; 86, 83 qe diga rozos et paraulas L e in C invece: qe diga paraulas razos.

(3) Ved. le Annotazioni che seguono ai testi.

(4) Comprenderò anche qui, come sempre d'ora in avanti, tra parentesi quadre le parole o sillabe o lettere omesse, e tra parentesi tonde quelle che sono erroneamente aggiunte, e le forme guaste di L citate in questa nota, che non si possono in tal maniera rettificare, saranno seguite dalle forme giuste di C.

67, 5 sa(u)bon 31 c[on]oissera

68, 2 dit = dic 4-8 metre ..... metre. È trascritto due volte il brano compreso tra queste due parole. 10 Uol = uol 12 Tota(s) 13-14 Emperaire. Reis. Princes.

Prima di passare alla quale conviene ricordare come H sia una copia eseguita nel secolo passato di un ms. barcellonese ora perduto e come in esso manchi tutto quel tratto che corrisponderebbe a quella parte dei testi B e C compresa nell'edizione dello Stengel da pag. 73 lin. 30 a pag. 81 lin. 22, cioè un terzo circa dell'intero trattato. Questa non par certamente tale lacuna da potersi attribuire a negligenza d'amanuensi, ma sarà da tenere che nell'originale da cui H deriva mancassero alcune carte.

---

ducs. Coms. Vescoms = emperador. Rei. Princ. Duc. Comte Vescomte 29 li trobador(s) 32 E(n) cantars

69, 6 enseg[n]amen 10 e[n]ganatz 12-13 qes sai = (fai) [a lauzar e blasmar zo qes fai] a blasmar 22 pes = pos 41 leu = ieu

70, 7 caorci = caerci 17 lagen[z] 23 qangeron = qan geton 24 cui(i)on 44 di[z]on

71, 13 [m]escoutares 23 auzo = aisso 25 sum = son

72, 17 Canalier[s] 23-24 aqellas [qe demostro] mascle

73, 22-23 neutres, comus et omne = neutris, comus et omnis 28 pod = pot 30 (en) del neutre 42 roman[s] 46 entendimen en romans] de qellas

74, 2 neutres = neutras 11 nom(e) 16 V[I] singular[s] 20 qatre(s) 25 acaul = caual 28 conals = cauals 46 ca[ua]l

75, 3 pod[on] 9 nominatiu(s) 15 qi = qe 23 nominatiu[s] 24 uocatiu[s] 26 nominatiu[s] nil uocatiu[s] 38 guraud = giraut

76, 2 anz [cors] prezanz 46 Cazos = sazos

77, 2 e [en] lo 16 folqet[z] 28 uoluntes = boluntos 30 nas [cas. ras] gras 40 a[i]ssi 43 semblanz[a] 45 qa[nt]

78, 15 dizon = diz om 22 bos = bom 27 la[s] 30 feminin(i) 35 su(l)frentz

79, 10-11 alongon = alonga hom 13 Parlar = Parlat 19-21 singular [primeirame' nos dirai femininas el nominatiu, et el uocatiu singular] Mamdona (= ma donna) 26 Mamdonas = madonnas 31 nobles = nebles 32 la[r]es

80, 8 cle[r]gues 18 ablaz = abbaz. preueire[s] 22 uerba(r)ls 28-29 e liautre [del semblan] so dizon 43 aiectiu(i)

81, 13 cel(e)s 32 tot(z)

82, 2 semblon = semblan 12 mai[nera]* 19 dizon = ditz hom 27 dua = doas

83, 23 la[s] 27-28 diz [qi diz] eu 29-30 trac [gran] mal 32 diram = dirant 32 qom [non] podia

84, 11 ma(n)ten 13 me(n)ten

85, 2 nul[t]z hom[t]z 8 tra[u]e 11 sos[sers]* 17 a(l)tressi 19 aproat = e proat 24 trobador[s] 32 aizo [qar] ieu 35 auzire = auzira 38 esgard(a) 41 pod = pot

86, 1 pod = pot 15 esgarda[da] 19 uanar = uariar 26 temp[s] 33 rozos = razos 40-42 qi [en las iiij coblas da qel sieu chantar qi] diz

87, 5 mantenir [per mantener e retenir] per retener 8 proensal[s] 18 telosa = toloza 20 cha[n]zon

Dopo ciò dico subito che i testi B, H e L[1] sono tutti tre molto guasti, e certamente per colpa dei menanti, come apparisce dalla qualità delle lacune di varia estensione che in essi si notano e dalle molte parole e forme storpiate; ma, se si eccettui un'omissione comune a H e L[1] (1), gli errori di trascrizione sono sempre in luoghi diversi in tutti tre i testi; i quali dunque si possono vicendevolmente sanare (2). Se non che dopo tale emendazione essi non coincidono, come potrebbe credersi, in una sola e medesima lezione, ma si presentano pur sempre come tre diverse redazioni di uno testo.

Indicheremo queste con B,[1] H[1] e L[2].

Le redazioni che più fra di loro si discostano sono B[1] ed L[2], e delle diversità che in esse occorrono mi pare opportuno di recar qui alcuni esempi.

Stampo l'uno di fronte all'altro i due testi (3), il che mi dispensa dall'impiegar dopo troppe parole a rilevarne le differenze. (Cfr. ediz. Stengel p. 74, 9 — p. 75, 5.)

B[1]	L[2]
Hueimais deues saber que to(u)tas las paraulas del mon masculinas qe s atagnon al nomen et cella[s] qe hom ditz en lentendement del masculin substantiuas et adiectiuas s alongan	Omais deuetz saber totas las paraulas del mon qi atagnon al nom(e) e cellas qe hom diz en entendimen de masculin o de femenin. Substantiuas et aiectiuas s alongon en dos nonbres. en singular et en plural et en V[I] cas

(1) È questa: 87, 12-3 dis en P. d'aluergna [galise per galese et en bernartz dieis] amiu. Non c'è dubbio trattarsi di una vera omissione, perchè tanto le parole citate in A come di Peire d'Alvergna quanto quelle citate come di Bernardo da Ventadorn si ritrovano nelle costoro poesie. Vedi le Note dello Stengel. Questi (p. XXII) dice che sono comuni alcuni errori a C ed H, ma quelli da lui citati non mi sembrano veri errori.

(2) Ben inteso che di H si può reintegrare soltanto quella parte che ci è pervenuta. L'emendazione dei tre testi si fa nelle Annotazioni che seguono alle grammatiche.

(3) Ciò sono i testi B e L[1] emendati.

en .VI. cas, so es a saber el nominatiu [et el uocatiu] singular el genitiu et el datiu et en lacusatiu et en l ablatiu plural, et s abreuiou en .VI. cas, so es a saber lo genitiu et el datiu et el acusatiu et el ablatiu singular et el nominatiu et el uocatiu plural. Alongar apelli ieu, cant hom ditz 'caualiers, cauals'

et autresi de totas las autras paraulas del mon. Si om dizia 'le caualiers es uengut' o mal [mi] fes le caual' o 'bon [mi] sap lescut' mal seria dich, qel nominatius singular[s] alongar si deu, sitot hom dis per us 'uengut es le caualiers' o 'mal mi fes lo caual' o 'bon [mi] sap lescut.' Et el nominatiu plural deu hom abreuiar, si tot(z) hom ditz en motz luecs 'uengut son los caualiers' o 'mal mi feron los cauals' o 'bo[n] mi sabon los escutz.' Autres[i] de totas las paraulas masculinas s alongon tuit li uocatiu singular et s abreuion tuit li uocatiu plural. Li uocatiu singular s alongon autresi com li nominatiu e l[i] uocatiu plural s abreuion autresi con li nominatiu.

zo es lo nominatius el uocatius singular[s] qe se resemblon et el genitiu . datiu . acusatiu et ablatiu [plural] qi se resemblon eissamen et aqist qatres cas son apellat obliq et deuetz saber q enaissi fai lo nominatius plurals qom fai loblics singulars . et aissi vai loblics plurals qom lo nominatius singulars . qom diz caualz qi es lo nominatius singulars et caual loblics singular[s] et en plural es caual[s] oblics plurals et caual nominatius plurars qom qi uol dire vs cauals es aqi et eu ai dos belz cavalz et eu pueig en mon caual et dui bel caual son aqist et autresi totas las paraulas del mond qant hom diz lo caualiers es uenguz mal mi fez lo caualz o bon mi sap l escuz et son nominatiu singular et en plural . sun obliq aissi qom qi digia uenguz sui aqi et es nominatius singulars et qi uolia abreuiar diria en plural il sun uengut qom en peires uidals qi dis mout mes bon e bel qan uei de nouella flor el ramel . mot bon e bel es nominatius neutres et per aizo lo pauzet neutre(s) per abreuiar. Caualier mal mi feron uostri caual bon mi sabon li escut et atresi de totas las paraulas del mond masculinas se podon abreuiar per lo plural et pet lo neutre.

Questo è per avventura il passo in cui le differenze sono più notevoli che in alcun altro. Ma si leggano anche i due seguenti:

(Cfr. ediz. Stengel p. 76, 27-36.)

Saber deues que (las) paraulas femininas i a de tres manieras, las unas que fenissen en a, enaisi com 'dompna, poma, bella', et mantas autras paraulas qe fenisson en or, enaisi com 'amor, color, lauzor.' D autras ni a que feneisson en on, enaisi com 'chanson, saison, faison, ochaison.'

Saber deuetz qe paraulas femeninas son de doas maineras las vnas fenisson en .a. aissi qom domna . bella . blancha . poma . e mantas autras daqest semblan, las autras fenisson in .s. qom amors . calors . canzos . saizos . e mantas autras daqest semblan.

In A dunque si dividono i nomi femminili in tre classi e L² comprende le due ultime in una sola.

(Cfr. ediz. Stengel p. 82, 19-29.)

Hueimais uos parlarai del uerb. En la primiera persona del singular ditz ho[m]s 'sui' et en la segonda ditz hom 'iest' et en la terza [ditz] hom 'es.' En la primiera persona del plural ditz hom 'em' en la seconda 'est' en la terza ditz hom 'sun.' Per so uos ai parlat daqestas tres personas, car mant trobador(s) an messa luna en luec del autra.

Uheimai vos dirai del verb. en la prima persona del singular diz hom 'sui' et en la terza persona del plural 'son' aissi qom qi uolia dir eu sui belz et cill son bel. et perzo uos ai parlat daqestas doas personas qe maint trobador han ja mesa la una en luec del autra.

Qui sembra migliore la lezione di L², giacché con qual altra persona del presente si potrebbe confondere la prima del plurale '*em*'? (1)

---

(1) E del resto anche *sui* è ben differente da *son;* ma la forma della prima persona singolare e quella della terza plurale potrebbero essere uguali e così pure quelle della seconda e terza singolare e quella della seconda plurale (v. il paradigma del verbo *esser* nel *Tableau sommaire des flexions provençales* aggiunto dal Bartsch alla *Chrestomathie prov.*).

Si può dire che differenze più o meno notevoli s'incontrino nell'esposizione di quasi tutte le regole (1). E in generale la diversità dipende dal diverso modo in cui sono concepite ed espresse. E si può anche aggiungere come in complesso sia migliore la lezione di B. Ma il valore relativo delle due redazioni apparirà meglio determinato dal loro confronto con H^1.

Incominciando questo confronto è da osservare come in pochi luoghi differiscano fra di loro tutti tre i testi (2) e come assai di rado B^1 e L^2 s'accordino in una lezione diversa da H^1. In quest'ultimo caso le diversità si riducono quasi solo a ciò: che H^1 suole principiare i vari paragrafi coll'una o coll'altra delle seguenti formole: *E sapies que*, *E sapiatz que*, *Perque deves saber* ecc., le quali non si trovano che poche volte negli altri due testi. Del rimanente H^1 s'accorda, presso che in ugual proporzione, ora con B^1 ora con L^2, ma forse più con questo che con l'altro (3).

È dunque esso un testo eclettico? Anzitutto non sappiamo se il fatto sia cronologicamente possibile, e, se anche fosse possibile, l'esame delle relazioni che corrono fra H^1 e L^2 ci obbligherebbe a rispondere negativamente alla dimanda che ci siamo fatta. Ed eccone la ragione.

Abbiamo già veduto (pag. 340) come almeno un errore di trascrizione sia comune a questi due testi e ora possiamo aggiungere che è loro comune anche qualche errore di redazione (4). Ciò basta a provare che derivano entrambi da

---

(1) Vedi i seguenti passi oltre quelli riportati indietro: 71, 29-43; 72, 18-41; 80, 22-42; 81, 23-42; 82, 39-83, 7; 83, 41-84, 8; 85, 19-30.

(2) Cfr. questi passi: 69, 21-29; 70, 5-7; 71, 15-18. A pag. 83, 8 B legge: *Pero en* B., H^1 [D]*on enBernart*, L^2 *Mas en bernart*; a pag. 30 B^1 *present perfa*[*i*]*y*, H^1 *present temps*, L^2 *preterit perfeit*.

(3) Per l'accordo di H^1 con L^2 cfr. p. 68, 10-11; 69, 2-3; 70, 4; 71, 29-43; 72, 14-15; 82, 16-17; 82, 20-29; 83, 19-20, 33-34, 38-39; 84, 37-38; 85, 19-42; 86, 46, e per l'accordo di H^1 con B^2: p. 67, 26; 71, 15; 72, 8-10, 16-17, 21-39; 82, 39 — 83, 7; 83, 39; 83, 41 — 84, 8; 85, 8-9; 87, 21-30.

(4) Tanto in L^2 come in H^1 sono recati a pag. 81, 30-31 in mezzo ai pronomi femminili *autrui* e *cestui*. A pag. 82, 14-19 B^1 dice che le congiunzioni, preposizioni

una sola fonte diversa da quella di B^1. È vero che in più d'un luogo H^1 si stacca da L^2 accordandosi a B^1, ma le divergenze fra quei due testi sono tali da non contraddire alla conclusione che s'è voluta ricavare testé. Si osservi in fatti di che natura sono coteste divergenze. O le diversità sono soltanto formali (1), o ciò che si trova di più in L^2 ha l'apparenza di aggiunta posteriore (2), o, più raramente invero, la lezione di L^2 se non errata è almeno inesatta (3). Ciò si spiega benissimo ammettendo che L^2 sia un ulteriore rimaneggiamento di una redazione, che è invece riprodotta da H^1 soltanto con leggere modificazioni. Chiamiamo H^2 cotesta redazione. Siamo così pervenuti a due soli testi: B^1 e H^2, fra i quali, come in parte si può già capire ripensando il processo mediante il quale vi siamo giunti, le differenze sono rare e lievi generalmente. Sono tali tuttavia da non permettere l'illazione che derivino l'uno dall'altro (4).

Riepilogando, dei sette mss. nei quali ci pervenne il *Rasos*, tre, e propriamente E, F, G, sono copie di B, gli altri sono tutti indipendenti, vale a dire non derivano l'uno dall'altro; ma C ed L sono copie scorrette di un medesimo esemplare, e quest'esemplare a sua volta e B ed H sono copie scorrette di tre diverse redazioni del testo primitivo. Indicando, come abbiamo fatto, queste redazioni con B^1, H^1, L^2 risulta che le due ultime derivano da una fonte co-

---

e interiezioni sono facili ad imparare (*totz homs prims pot leu entendre*) perché non hanno flessione, ed è giusto. Ma L^2 e H^1 affermano quasi il contrario, dicendo che appunto per la ragione ora detta *totz hom prims las deu ben esgardar*.

(1) Così p. es. a p. 67, 26 H^1 legge *men deu rasonar* e L^2 *no men deu uchasonar*; a p. 83, 39 H^1 *guiza* e L^2 *maneira*; a p. 85, 8-9 H^1 *E trairai vos en senblan* e L^2 *E trac uos per guiren.*

(2) In L^2 si trova di più tutto il brano finale che nella pag. 87 dell'ediz. dello Stengel comincia dalla lin. 18. In esso non si fa che addurre nuovi esempi, oltre quelli citati in B^1 e H^1, di errori commessi da trovatori.

(3) Cfr. p. 82, 39 e p. 83, 4 — 84, 8.

(4) Vedi questi luoghi dove è differente la lezione di B^1 e H^2: 71, 16-18; 84, 30-35; 85, 12-14 A pag. 72, 39 in B^1 è *comun* e in H^2 *cascun*; a pag. 85, 10 in B^1 *moric* e in H^2 *trasic.*

mune diversa da B^1 e che H^1 la riproduce abbastanza fedelmente, mentre L^2 ne è un vero e proprio rimaneggiamento. Questa redazione (H^2) e quella rappresentata da B^1 non possono provenire l'una dall'altra, ma le loro differenze sono poco notevoli, così che si potrebbero quasi dire due copie del testo originario qua e là leggermente modificato.

Passiamo all'esame e al confronto dei testi del *Donato*. Il quale, oltre che in L, ci pervenne, com'è noto, nei seguenti manoscritti:

A. — Laurenziano 187 del fondo di Santa Maria del Fiore. Del sec. XIII.

D. — Ambrosiano D 465 inf. Della fine del sec. XVI (1).

B, C, E, F, G già indicati come contenenti il *Rasos*.

Parlando di questo si è ricordato come i mss. E, F, G sieno copie di B e quindi il confronto si restringe a cinque testi: A, B, C, D, L. Giova notar subito che A contiene oltre il testo provenzale anche la traduzione latina interlineare e che B, contenendo soltanto questa traduzione, non ha per noi alcun valore (2).

Il testo provenzale di A e il testo C sono stampati l'uno di fronte all'altro dallo Stengel (p. 1-66); il secondo diplomaticamente e il primo con alcune differenze dal ms., le quali del resto sono indicate dall'editore (3) nelle Giun-

---

(1) Questo ms. contiene anche due traduzioni italiane del *Donato* (n.i 27 e 36) fra di loro indipendenti (v. Stengel p. XII). Non tengo conto di esse nel testo, avendomi avvertito l'amico prof. V. Crescini, il quale ha fatto oggetto di particolare studio il cod. ambrosiano, che tutte due sono « riflessi del testo provenzale contenuto nello stesso cod. » Una delle due traduzioni (n.° 27) probabilmente devesi attribuire al Barbieri (v. Mussafia, *Die prov. Hss. des G. M. Barbieri*, p. 206, e Rajna, *Vocabolario e fonetica provenzale di O. Drago* nel *Giorn. di fil. rom.* III, 36n).

(2) Veramente il confronto, quantunque rapidamente fatto, di circa metà del testo delle due traduzioni mi persuase che anche fra di esse occorrono alcune differenze, ma queste mi sono parse tali da poterle considerare come dovute ai trascrittori.

(3) La collazione del testo stampato dallo Stengel col cod. fu fatta, come pel testo B del *Rasos*, da E. Molteni.

te (p. XXVII-VIII). La traduzione latina fu pubblicata dal Guessard nelle due edizioni da lui curate delle due grammatiche (1); dal ms. D lo Stengel reca nelle Note moltissime varianti; ma a dileguare ogni dubbio che ne possa essere stata omessa qualcuna di particolare importanza, avverto che per questo testo mi valgo di una copia mia propria (2).

Dopo queste avvertenze, confrontando tra di loro per primi i due testi più antichi, cioè A ed L, troveremo: che è diversa nei due codici l'intestazione (3); che in L manca la traduzione latina interlineare, sebbene qualche piccolo brano di essa sia recato in mezzo al testo provenzale (4); che

---

(1) *Grammaires Romanes inedites du treizième siècle* nel primo vol. della Serie I della *Bibl. de l'École des Chartes*, pag. 125 e segg.; *Grammaires prov. de Hugues Faidit et de Raymond Vidal de Besaudun. Deuxième édition.* Paris, A. Franck, 1858. Nella prima edizione il testo latino è nelle metà inferiori delle pagine; nell'altra in una facciata è il testo provenzale e in quella di contro la traduzione latina. Parrebbe che il Guessard avesse conosciuto anche il ms. L, giacché nella sua seconda edizione delle grammatiche leggonsi nella traduzione latina del *Donato* alcune parole che trovansi solo in L (v. pag. 377-8) e mancano, come verificai, in tutti gli altri mss. Su queste parole fermò l'attenzione anche lo Stengel (v. la nota a pag. 16, 31-33), che aveva giustamente congetturato che non dovessero trovarsi in nessuno dei mss. che fino allora si conoscevano. Ma se il Guessard conobbe veramente il cod. L perché non ne fece menzione nella prefazione dove pure è data notizia degli altri mss.? E perché se ne sarebbe giovato, a quel che pare, solo in un luogo?

(2) Essa per altro non è compiuta, arrivando soltanto fino alla pag. 25 lin. 5 di A.

(3) In A è tale: *Incipit Donatus prouincialis.* Vedi quella di L più avanti (pag. 353).

(4) Quanto a questa traduzione latina che è intrusa in L, è da osservare come talvolta manchi il corrispondente provenzale in tutti i codici, o manchi soltanto in L, o in questo trovisi accanto al provenzale e in tal caso, ciò che è notevole, ordinariamente gli preceda. Citando i passi di questa traduzione nell'ordine in cui si incontrano nel ms., avverto che nel primo caso includo il latino tra parentesi tonde, nel secondo lo scrivo in corsivo e nel terzo lo metto tra parentesi quadre. Quando esso non cominci in principio di linea si riporta sempre almeno l'ultima parola provenzale che gli sta innanzi e assai spesso anche quella che gli tien dietro.

12, 24 o in on (excepto futuro qui desinit in an uel in au) e la prima

12, 26-7 endicatiu (excepto ai sai qe non duplicantur imprima persona) sicomes

13, 22-3 tombe. *Desinit in hac sillaba* atz; 36-40 [In optatiuo desinunt omnia uerba prime conjugationis in hac silaba uel in hac finiunt et duplici modo pronunciantur in omnibus conjugationibus generaliter]

15, 21 coniugazo (uidelicet indicatiui modi); 43 *In futuro optatiui* fenissen

16, 33 e segg: amat (incipiat lector inhuiusmodi modis et temporibus et consideret qualia uerba debet proferre in uulgari suo et quem intellectu habent quia

in A c'è la traduzione latina di tutte le liste verbali e del rimario e ordinariamente sulle stesse linee del testo provenzale anche delle parole e forme citate come esempi e in L ordinariamente manca questa traduzione (1). In tutti due i testi s'incontrano errori di trascrizione, ma di regola in luoghi diversi e in L (2) più frequenti e più gravi che non in

---

in uulgari prouincialis lingue de aliis temporibus infinitiui nolo me intromictere quia eundem seussum habent ista verba quam sua in suo vulgari. silicet ista prolise sicut superius de actiuo sed aliquantum ad doctrinam simplicius)

17, 2 Dopo *dir* continua ripetendo erroneamente le ultime parole (da *silicet* in poi) del brano latino testé citato.

19, 43-6 *In preterito imperfecto indicatiui et futuro optatiui et in presenti coniunctiui* sun seemblan

20, 10 uel in ion (Duplicantur in tertia persona) Del indicatiu

21, 12-3 semblan (jmplurali sicut supradicta duplicata in jnfinitiuo) fan

24, 13 e segg: at in it (ab illa regula excipiuntur tres) e trait tres

25, 38-40 aguesson [Addita hac silaba in fine in omnibus personis] Aiustat ut in totas personas [si uerbum est secunde conjugationis] si lo uerbs es de la segonda coniugazo

26, 6 dormit (sic de singulis) desit

28, 1-5 Aquest son li uerbe de la prima conjugazo [Verba prime conjugationis]

35, 13-4 [uerba secunde conjugationis] De la segonda conjugazo

36, 4 [uerba quarte conjugationis] De la quarta sun

39, 19-20 [Participium dicitur quia partem capit nominis partemque uerbi] Participium es diz car pren luna part del nom elantra del uerbe

(1) Eccezioni: 4, 16 peheire .i. *peiictor* 42 sordeier .i. *deterior* 46 greufiger .i. *grauior*; 5, 31-2 eu .i. *ego* 34 aicel .i. *ille*: 9, 11 seus (*nos et uos* intrusi per errore); 18, 12-4 *amatus essem uel fuissem.* Mo uol eu agues estat amatz;

20, 17 El futur del indicatiu *habeto* eo aurai 43 frix .i. *finxit*

21, 18-9 ag .i. *habuit* 26 decasetz .i. *diuicias amisit* 36-40 seis *idest tingit* feis *idest finsit.* Peis *idest pingressit.* Empeis *idest impingit.* Estreis .i. *astringit* Destreis *idest constinxit.*

22, 22-4 mentat .*nominauit* .pac. *pauit* ac. *habuit* 44 — 23, 11 (vedi il testo); 23, 11-2 teus .i. *tenuit* preus .i. *presit*

24, 45 Poinht *pinxeram.* oinht .*unxeram*

26, 7 desit. *deturpatum*. aunit. *uituperatum* 30 terça. *Cum haberem* (fuori luogo). Notevole poi che qualche volta la spiegazione si dà in provenzale; v. 23, 16 Afrais *humilat* e vedi qua e là le liste verbali e il rimario. Ho notato anche due voci verbali tradotte in italiano: 23, 17 sofrais *manca;* 29, 35 classeiar idest *sonar campane.* Potrebbe essere più chiaramente provato che il copista fu italiano? Si noti poi che forme più o meno italianeggiate si trovano in tutti i testi del *Donato,* come è ben naturale essendo stato composto in Italia.

(2) Ecco qui indicata gran parte degli errori che sono in L e non in A.

2, 25-6 plasens [aquesta dona es plaçens]

A (1). Qua e là in L si trovano alcune parole e proposizioni che non sono in A, ma di queste la più parte si fanno subito riconoscere per glosse e neppure le rimanenti sembrano necessarie al contesto. In ogni caso poi queste aggiunte sono poche e brevi, come si può vedere in nota (2). In

---

3, 17 nominatiu[s] 21 nominatiu[s] 39 en = on 41 Neutro (errata soluzione dell'abbreviatura N.) = nominatiu 43 ententas = e tantas

4, 1-2 nom = numeri 18, 19 prende[i]re, ten[e]ire 28 nominatiu[s] 36 nominatiu[s] 37 singular[s] voluh = voilh

5. 38-9, 44 e 6 ; 27 e 28 nominatiu[s]

7, 46 iatz = latz 8, 49 buris = burx

11, 23 [preterit perfeit] 16, 19, 20 amat [tu aias amat]

18, 34 lia = lai

21, 36 In aup [saup] 42 [In enc estreit] sovenc

(1) Meno pochissimi, gli errori di A si possono vedere rettificati nelle Note dello Stengel. Tuttavia ne citerò qui alcuni: 8, 28 *In ors larg.* Queste parole andavano premesse ai due nomi (*cors .i. corpus, mors .i. morsus*) citati nella linea precedente, il cui *ors* è veramente largo (v. il Rimario 56[1], 28 e 30) e qui invece si doveva porre: *In ors estreg* come legge giustamente L.

13, 25-6 trotetis [la terza fenis in en] caualguen 14, 39 rias [la tersa] volgra 17, 44 [El] Imperatiu 19, 31-2 De [la] terça 21, 30 Le parole *In ec estreit* vanno poste come in L prima di *Decaçez* 23, 21 atais .i. expediuit = tais .i. expediuit . atais .i. pertinuit 24, 26 excutere [qe muda] at

Aggiungo tutte le parole del Rimario che sono in forma corretta in L e non in A: 40[2], 19 Iuenals = juernals; 41[1], 43 batz = baltz; 44[1], 16 baus = Raus; 44[2], 17 Iuciatz = iusticiatz; 47[1], 32 Fodens = fondens; 48[1], 7 Tres = treps; 48[2], 35 Sabtiers = sabatiers; 49[1], 1 Rainiers = rontiniers (= rociniers cfr. quanto dice il Tobler su questa voce nelle Note dello Stengel); 49,[1] 14 Ciriers = cerisiers; 49[1], 44 Yuens = uiernes; 49[2], 25 Imbertz = unbertz; 50[2], 41 soletz = foletz.

(2) Metto queste aggiunte tra parentesi tonde: 1, 29 fals (et leials); 3, 18 masculis (uel comus uel omnis) 20 en la fi (de la dicion) e li 37 bos (iros) caualiers; 4, 10 aquelz (noms) que 12 amaire (e doneiaire) et in eire 19 tenire (e las rismas qe fenissen en) ire 24 gronire (Mas aquelas rimas que fan in ires sicum es) albires; 5, 29 me (Tug aquist son appellat qe aras uos ai dig de sobre agectiu) 37 nominatiu (cas) singular; 6, 3 declinazon (licas singular qe fenissen in A) son 26 ens (sicum es hic et hec et hoc amans. et hic et hec et hoc legens. E tug aqill que se declinon per tres dictions. sicum et bonus. bona. bonum. malus. mala. malum. la primiera diccion e la tersa sun de la secunda declinason. la seconda diccios es de la primiera declinason) E tuit; 7, 23 compost (et aqist sopradit que van aissi seguen aqella meteisma regla) E tuit 31 confes (ades. portes Encaras) daqels ; 11, 17 Infinitiuus soes causa non fenida. car in per latin tan uol dir so es non feniz. sicom es amar. o esser amatz. legir. o esser legit) Infinitius es apelatz 31 coniugazo (segon uulgar) De las autras 15 amatz (et car uol totas uetz. un autre uerbe ab lui. Car non pot esse per se sol en construction) 45 defendre (e uiure. escriure e deliure); 12, 1 terza (coniugazon) 12 amas (tu bramas. tu clamas) 13 ama (cel clama. cel brama) 15, (plural noms uol dir) Nos 31 endicatiu (vol dire) 37 perfeit (.i. conpliz). E similmente nel resto del trattato.

L ordinariamente sono recate le forme verbali intere e in A di solito soltanto le desinenze, e nel primo alle varie persone dei verbi sono preposti i pronomi corrispondenti e nell'altro no. In L il rimario è rimasto incompiuto (1), ma in compenso si leggono i capitoli della preposizione e dell'interiezione mancanti in A come in tutti gli altri codici. Nel resto i testi sono eguali.

Le differenze sono dunque parecchie, ma tali da dover conchiudere che i due testi derivano dallo stesso esemplare, del quale A è una copia non ben corretta, mentre lo scrittore di L si propose di trascrivere da esso soltanto la parte provenzale, ma si scordò qua e là di questo suo proponimento, riportando qualche parola e qualche brano latino, e di più aggiunse alcune piccole glosse e commise parecchie inesattezze.

Strettamente affine ai due testi ora confrontati si mostra fin dalla prima lettura il testo D. E poiché l'intestazione si può dir uguale a quella di L e, come in questo, manca la traduzione latina interlineare, sulle prime potrebbe venire il sospetto che esso per avventura non derivi da L. Ma cotesto sospetto svanisce per poco che si proceda nell'esame comparativo dei due testi. Giacché, oltre non trovarsi in D alcuna traccia della traduzione latina e nessuna delle aggiunte che sono in L, gli errori di trascrizione dei due codici sono in luoghi diversi. E per questa ultima ragione D non può provenire neanche da A (2). Si noti inoltre che

(1) Arriva a un terzo circa di quello di A. Termina colla parola che è alla lin. 19 della colonna prima della p. 51 dell'ediz. dello Stengel.

(2) La lezione di D è molto scorretta. Noterò qui soltanto le omissioni che appariscono dal confronto con A: 1, 5 nomen [pronomen] uerbum; 2, 5-6 no scib(=sec) [lo] ualgar(i)s [la gramatica] els neutris; 2, 31 doas [o de plusors]; 8, 28 [lu ors larg]; 9, 14-9 qe seu dic eu sui uenguz no mi besogna dir [eu jacm sui uengutz eu uei qe tu es uengutz nom besogna dire] eu uei qe tu Petre es uenguz; 10, 40-3 alcuna causa [far o suffrir si cum eu bat e eu sui batutz *S'eu bat eu faz alcuna causa*] seu sui batuz (Le parole in corsivo non sono neppure in A, ma vanno certamente aggiunte come notò lo Stengel). E così l'omissione di D si spiegherà in questo modo: che l'amanuense saltò dal primo al secondo *causa*; 11, 6 hom [fai] sicum; 12, 37-8 amest [amet] amem ametz [ameren uel ameron] 44 Del preterito

il rimario è ben differente da quello di A e L (1), sebbene, come in A, la grammatica finisca col paragrafo della congiunzione. La stretta affinità dunque dei tre testi A, D, L sarà da spiegare coll'ammettere la loro comune provenienza da un medesimo esemplare.

Resta da vedere quali sieno i rapporti di C cogli altri testi. Come è molto scorretta la lezione del *Rasos*, contenuta in questo codice, così è naturale che abbondino anche nel *Donato* gli errori di trascrizione, i quali superano di molto in numero e gravità quegli degli altri mss. Ma supponiamo corretti tutti siffatti errori, in qual relazione, si domanda di nuovo, sta questo testo cogli altri? Poiché la risposta è facile, si può dir subito che esso rappresenta un rimaneggiamento del testo primitivo o, ad esser più cauti, un rimaneggiamento di quel testo da cui vedemmo provenire così A come D ed L. A conforto dell'affermazione ora fatta sarà opportuno indicare qui appresso alcune delle principali differenze che corrono fra C ed A, il quale, come apparisce da quanto si è detto più sopra, riproduce l'originale con maggior fedeltà degli altri due testi.

E prima d'ogni altra cosa gioverà avvertire come le osservazioni tralasciate in L che si leggono in A, sembrino più necessarie di quelle che si trovano nel primo codice e mancano nell'altro.

In A (ediz. Stengel p. 4, 36-46) per alcuni nomi e per

---

piuccheperfetto è dato solo il titolo; 13, 43 Dell'ottativo singolare è recata soltanto la prima persona; 14, 39 volrias [la tersa uolgra uel uolria]; 15, 38 Dalla prima pers. sing. del preterito imperfetto di (*en*)*tendre* si salta alla terza plurale; 16, 19-20 aia amat [aias amat aia amat] nos aiam; 20, 10-11 ien [Del indicatiu entendatz generalmen] del subiunctiu; 21, 18-9 que di(c)z [ag. i. habuit] Dissem 21, 42 Leggi: *In enc estreit sovenc* invece di *In erc larc*.

A è errato nei seguenti luoghi dove la lezione di D è giusta: 2, 8 lo(s) 11 perten[en] 20 chaual[er]; 3, 21-2 el nominatiu[s] plural[s] no [lo] nol; 4, 2 e 10 toiz = totz 26 e 'sconssires' = e consires 29-30 en eire [et en ire]; 6, 18 [D]E la seconda; 7, 26 fra[n]ces; 11, 14 ame(i); 15, 7 et [en] personas; 19, 31 sun [de] la terza; 20, 38 dormist(i); 21, 26 Come si è già indietro notato le parole *In ec estreit* della lin. 30 vanno poste davanti a *Decaçez* come sono in D; 25, 32 conjugaços (trait la prima) generalmen; 38, 6 Eu di[c].

(1) Vedilo stampato dallo Stengel a pag. 105 e segg.

i comparativi organici si pone la regola che non devono avere la desinenza *s* al nominativo singolare, e in C invece è detto che possono così avere come non avere questa desinenza. In A subito dopo (p. 5, 30-37) si nota che non terminano in *s* neppure i nominativi singolari dei pronomi personali e dimostrativi, e in C si fa tale avvertenza più avanti nel capitolo del pronome (p. 9, 24-28). In C (p. 14, 9-18) sono recate come seconde forme del presente ottativo le forme del preterito imperfetto e le forme del preterito imperfetto del passivo sono messe insieme con quelle del piuccheperfetto (p. 17, 25 e segg.), ciò che non accade in A. In C di tutte le persone dei verbi accanto alla forma provenzale si trova la corrispondente latina, ciò che in A si verifica solo sporadicamente. In C mancano non solo i paragrafi della preposizione ed interiezione, ma anche il paragrafo della congiunzione ed è rimasto incompiuto pur quello del participio. Sono inoltre omesse le liste verbali e il rimario.

Riassumendo, i testi A, D, L sono fra di loro indipendenti, sebbene sembrino derivare da un medesimo esemplare, che sarebbe meglio conservato da A che non dagli altri due mss.. C' è una copia molto scorretta di un rimaneggiamento del testo primitivo (1). Nell' originale, che noi

(1) Qui non si può tralasciar di avvertire che in alcuni luoghi due o tre dei quattro mss. si accordano in una lezione diverse dagli altri due o dall'altro che resta; ma va aggiunto che in questi casi si tratta generalmente di differenze di poco momento e che i gruppi dei mss. non rimangono sempre gli stessi, ma variano nei vari luoghi. Ciò parmi significare che i mss. non derivano direttamente dall'originale. Da speciale affinità parrebbero legati L e C da una parte e A e D dall'altra. Eccone le prove principali: 1, 10 *generalmen* LC, *largamen* AD; 5, 27 *esquiu mes* AD, omesse queste parole in LC; 7, 25-6 li nom prouensal *.i. q' deriuantur a prouincijs* C li nom prouincial *qe se derinon de las prouincias* L, omesse le parole in corsivo in AD; 9, 16 *jacm* A (D è lacunoso in questo luogo), *Ugo* LC; 11, 15-7 *et car uol totas uetz un autre uerbe ab lui. Car non pot esse per se sol en construction* LC, non si leggono queste parole in AD; 25, 7-14 Molto simile la lezione di LC e diversa da quella di AD. Ma questi speciali accordi sono rotti talvolta; così a pag. 2, 13 ADL leggono *particip* e C diversamente da tutti tre *adiectiu*; a pag. 6, 9-12 mancano in C e D le

possiamo ricostruire, doveva trovarsi la traduzione latina interlineare; la quale, dunque, o sia opera dell'autore stesso della grammatica o d'altri, dev'essere stata ben presto aggiunta al testo provenzale. Lo scrittore di B estrasse dall'originale, di cui ora s'è fatto cenno, soltanto la traduzione latina oltre le liste dei verbi, i capitoli dell'avverbio, del participio e della congiunzione e mezzo il rimario.

A compiere l'esame del ms. rimane da dire due parole sul brano di rimario che, come si è veduto (pag. 335), occupa quasi tutta la prima pagina. Le desinenze qui registrate si trovano tutte anche in A, ma disposte in ordine ben diverso; e anche le parole rimanti riunite sotto ciascuna desinenza si leggono la più parte in A, quantunque quasi sempre in diversa successione.

Come si è detto in principio di questa introduzione la questione dell'autore del *Donato* (1) sembra definitivamente risolta dal testo L, il quale porta l'intestazione seguente:

---

parole che sono in A e L da *Celh* in avanti; a pag. 8, 30 *bis, lis, alis* sono prima delle voci in *ors* stretto in CD e dopo in AL a pag. 9, 11-2 continuano a rimaner uniti A con L e C con D. Questi due leggono: *si metez cum en loc de deus voilla* e i due primi erroneamente: *si metez deus volha en loc de cum;* a pag. 23, 11-12 concordano in un medesimo errore A e C (*teus .i. timuit*) mentre più giusta è la lezione di L (*teus .i. tenuit*).

(1) Vedi su di essa: Stengel, p. 130-31; D'Ovidio, *Giorn. stor. della lett. it.* II, 20-22; Merlo, *Sull'autore del Donato Provenzale* nel *Giorn. stor. della lett. it.* III, 218-21 e il *Poscritto* al suo articolo *Sull'età di Gaucelm Faidit* nello stesso *Giornale* III, 398-400; Gröber, *Der Verfasser des Donat Proensal* nella *Zeitschrift für rom. Philol.* VIII, 112-17; *Zur Widmung des Donat proensal* ibid. VIII, 290-93; *Gaucelm Faidit o Uc de Sant Circ?* nel *Giorn. stor. della lett. it.* IV, 203-8.

Il Guessard, il Galvani (citati dallo Stengel) e il D'Ovidio ritennero come autore del *Donato* Ugo Faidit, ma quest'attribuzione allo Stengel parve mancare di solido fondamento. Il prof. Merlo propose il nome di Gaucelm Faidit e il Gröber sostenne doversi considerare Uc de Sant Circ come autore del *Donato*.

Jncipit liber quem composuit Vgo faidicus precibus domini Jacobi de Mora et domini Corazuchii (1) de sterleto ad dandam doctrinam uulgaris prouincialis et ad discernendum jnter uerum et falsum vulgare.

Uguale, come già indietro (pag. 349) si ebbe occasione di notare, si può dire l'intestazione del ms. D; giacché le differenze che in questo luogo presentano i due codici si devono, secondo ogni verisimiglianza, attribuire ai copisti (2). Nel ms. A il nome dell'autore non comparisce che nella chiusa in latino che segue al rimario. Qui l'autore, dopo avere affermato che nessuno avanti a lui « tractauit ita perfecte super his nec ad unguem ita singula declarauit », continua: « *Cujus Vgo nominor*, qui librum composui precibus Iacobi de mora et domini corā zhuchii ecc. (il resto come in L tranne nelle ultime parole) ». Il ms. B non contiene quest'ultimo periodo. Fu già osservato da quanti lo esaminarono che esso in principio deve esser guasto e che o il *Cujus* è alterazione di qualche altra parola o (ciò che sembra più probabile) dopo di esso c'è una lacuna. Questo fatto peraltro non ci impedisce di sapere da chi sia stato composto il *Donato;* giacché, come or ora si è veduto, due altri mss. indipendenti, uno dei quali molto antico, si accordano nel

(1) Il ms. permette di leggere tanto *Corazuchii* quanto *Cora zuchii*; giacché una linea termina con *Cora* e *zuchii* è in principio della linea seguente. Ma la prima lezione parrà molto più probabile quando si sappia che di un *Conradutius de Sterleto*, che fu conte, ci conserva il nome la storia in un documento del 1243, nel quale apparisce come testimonio appunto l'altro mecenate dell'autore del Donato *Jacobus de Morra* (v. Gröber, *Zeitschrift für rom. Phil.* VIII, 293). Nulla invece sappiamo di un *Cora zuchii*, anzi il prenome *Cora* non ci è altrimenti noto. È vero che il ms. A legge, come potei verificare, *Corā zuchii* su una stessa linea, ma, tenuto conto del fatto sopra accennato, non parrà azzardata la supposizione che in questo codice sieno state fatte erroneamente due parole di una sola o perché le sillabe di questa stessero nell'originale nella medesima posizione del ms. L o per semplice svista. Una volta fatta la divisione il trascrittore, che non conosceva il prenome *Cora*, si sentì quasi obbligato di porre sull'*a* di esso un segno d'abbreviatura, che a rigore condurrebbe a leggere *Coram*, ma nel fatto permette di leggere anche *Co*[*n*]*radi*, come appunto è nel ms. D.

(2) In D invece di *faidicus* di L evidentemente errato leggesi *Faidilus;* in D è omesso *domini* dinanzi a *Jacobi* e in cambio di *Corazuchii* trovasi *Conradi*, e anche qui probabilmente non si tratterà che dell'omissione di *zuchii* e dello scioglimento di *Corā* in *Conradi.*

designarne come autore *Ugo Faidit*, e quest'attribuzione, non è per nulla contrastata dal ms. A, anzi è confermata per il prenome (*Ugo*), ed è quindi ragionevole ammettere che sarebbe confermata anche per il cognome, se questo vi si trovasse chiaramente indicato.

Parmi dunque non ci possa essere alcun dubbio che autore del *Donato* sia stato Ugo Faidit (1).

Quanto al modo della pubblicazione il ms. è riprodotto diplomaticamente. Parve soltanto conveniente di trasportare in fine il brano di rimario che nel codice sta nella prima pagina e di cominciare la stampa subito col *Rasos*.

Le abbreviature sono sciolte in corsivo e in lettere spazieggiate stanno le parole che nel ms. sono in rosso.

Spero che la riproduzione sia esatta, come deve, avendo rivedute le bozze sul ms. (2).

Asolo, febbraio 1885.

LEANDRO BIADENE

---

(1) Poiché all'egregio prof. Merlo negli scritti sopra citati (p. 352n) parve di poter considerare l'*Ugo* del cod. A come erronea trascrizione di *ego*, non sarà male notare come anche un luogo della grammatica sembri confermare che *Ugo* veramente fosse il prenome dell'autore. Dove si parla del pronome personale e si dice che dopo di esso non è necessario ripetere il nome proprio di cui fa le veci, è addotto questo esempio, che cito secondo la lezione di A (ediz. Stengel p. 9, 14-16): « que si eu dic 'eu sui uengutz' no mi besogna dir 'eu *jacm* sui uengutz ». Il D'Ovidio nella sua bella dissertazione sul *Donato* fermandosi un istante su quel *jacm* (*Giorn. stor. della lett. it.* II, 11n) fece la dimanda: « Avrà [il grammatico] prescelto questo nome fra i tanti altri possibili, sol perchè egli aveva in mente quello d'uno dei suoi mecenati, il Mora? Vattel a pesca! » Tenendo conto solo del ms. A l'ipotesi non si può dire ingiustificata. Se non che è proprio certo che nel testo primitivo si leggesse *jacm*? Punto certo e poco probabile, giacché i due altri manoscritti C ed L (D in questo luogo è lacunoso) leggono *Ugo*! (*eu n' Uqz sui uengutz* C, *eu Ugo sui uenguz* L). Ora, più che uno dei suoi mecenati, non è probabile che nel passo citato l'autore nominasse sé stesso?

(2) La trascrizione delle ultime carte fu fatta dal dott. L. Frati, che qui ringrazio.

[LAS RASOS DE TROBAR]

(1[r]) Perso qar eu Enraimons. Vidals. hai vist et conegut. qe panc dome saubon. Ni an saubuda lamainera deltrobar vuel far aqest libre. Efar Conoisser. Esaber qal trobador an mielz trobat. Esi eu mialonc. En causas qe
5 eu poiria dir plus breu. non uos endeuetz merauillar. qar eu vei e conoisc qe maint Saber. Ensontornat en (1[v]) eror. *et* entenzon. qar son tant breumen dit. *per*qeu mi alongerai *per* tals locs qieu poiria ben leu plus breumen dire. aitan ben siren ilais. ni faz errada. pot si ben auenir *per* oblit.
10 oqar ieu non ai auzidas totas las causas delmon. oenfalla granmen de pensar *per*qe totz homz. prims. ni entendenz. no men deu vchazonar. Pos conoissera oconois la causa. Esai ben qe mainz homz blasmera odira qen aital loc idegra mais metre. qe sol luchazon. non sabra nicoissera. Si non
15 otrobes tant ben acesmat atressi uos dit qe homz prims iaura de cui uos dic. Si tot estai be qi isabria. Mellurar omais. Metre. qar grieu trobares negun saber tant fort ne tant primamen dit qus fortz primz homz no ipogues Meillurar. omais metre. qar grieu trobares. Negun saber
20 tant fort ni tant primamen dit qus forz primz homz no j pogues Meillurar omais metre. *per*qeu uos dic. qe negun dig pos basta niben estai negus homz. Uoldeu tochar ni mouer.

Totas genz. Crestiana et Jueus e Seraazis. Emperaire.
25 Reis. Princes. ducs Coms. Vescoms. Contor. vescontor. etuit autre caualier *et* Clerge *et* borges. Euilan. Pauc egran. menon tot dia en trobar o Encantar Oqi uolon entendre. Oqi uolon dir. oauzir. Egrieu. Seres Enloc pos genz ja

pauca ni mouta . qades non aoiaz contar un oautre o toz ensems. Nes les pastors de las montagnas. Qe toz lomaier 30
Solaz qil han es decantar e tuit limal eliben delmon son Enremembranza eqais Enmemoira mes pels trobadors. Eia non trobairetz re maldicha niben dicha pos litrobadors landicha ni mes solamen enrima . qetost temps pois non sia enremenbranza . e trobars. Encantars egalment de totas 35
autras gallardias.

Daqest saber de trobar. Son enganat . dels trobadors . *et* dels Auzidors . Essamenz . Mantas vez. Edirai vos qom ni *per*qe li auzidor . qi non entendon . qant . auziran un bon chantar faran semblan qe fort ben oentendan . eia nolentendran . eqar cuiarion qhom los tengues *per* pecs sil dision 40
qil nolentendesson Estansen *et* enaissi enganon lor metheis . qar us del maiors senz del mon es qi uol aprendre demandar zo qel non sap . et assat deu auer maior uergogna cel qi non sap . qe aicel qi demanda e cil qi (2r) entendon . qant auziran . un mal azaut trobador *per* ensegamen *et* *per* cortesia . 45
lauseran son auol zantar o almenz nolo blasmeran *et* aissireman lo trobaire eganatz . *et* li auzidor enblasme qar vna delas maiors valors del mon es lauzar so qes sai ablasmar qant es locs *et* temps. 50

Cil qi cuion entendre *et* ren non entendon *per* outracuiamen non uolon apenrre *et* en aissi remanon enganat. Enon dic ges qeu puesca far prims ni entendens totz les homes delmon ni de lur enuers . si tornon *per*mas paraulas qe anc dieus non fez tant gran ordre qe pes homes ascouta 55
lerror qom non trobe qalcom home qi lai jnclinason cor *per*qe sitot no*n* sui tant entendenz qom eu uolgra . *per*far totz entendenz . sivueil eu far aqest libre *per*launa partida.

Aqest sabers de trobrar anc nonfon mes ne aiostaz totz en un sol luec. Mas qe caschus sen ac enson cor segon qe 60
fon prims nientendentz . qe negus hom non fon anc maistres ni*per*fetz. De totas causas . qar tant est cars *et* fis lo sabers

et anc nuls hom no sen dona garda qom nol pot tot aiostar ensems . siqom poires auzir en aqest mon libre. E nondie
65 leu ges qieu sia maistres ni*per*fez mas tant en dirai segon zo qieu cug eu aquest libre . qe toz hom qi ben lentenda ni aia bon cor de trobar poira far . sos cantars ses tota uergogna.

Totz homz qi uol trobar. Ni entendre deu primeramen
70 saber qe neguna parladura non es tant naturals ne tant drecha dels nostre lengages qom aqella defranza ode lemogi. ode santorge . ode caorci odeluergna . *per* q"eu uos dic qe qant eu parlerai delemozi totas aqellas terras jentendatz *et* totas lor uezinas qe son enuiron dellas. Et tuit lihome
75 qien aqella terra sunt nat ni norit . han la parladura Natural *et* dreczha. Mas qant us delors es issuz delaparladura Natural *per* alchuna rima o *per* alqun mot . qi lisera mestier cuieron lagen qi non entendun qe lalur lenga sia aitals qar non sabon lur lenga *per*qe mielz lo conois cel qi a lapar-
80 ladura reconoguda . qa cel qi non la sap. Ep*er*o non cuiion Mal far qangeron la parladura de sa natura. Anz cuiion que sia aitals la lenga, *per* qieu vuoil far aqest libre . *per*far reconoisser . las parladuras daqelz qui la parlon dreçha. E *per* Enseignar celui qui non la sabon.

85 La parladura franceseha val mais *et* es plus auinenz afar Romanz . Retromas . Epastorellas. Cella de limogi ual mais achanzos . (2[v]) *et* siruentes *et* vers de totas las autras dels nostres lengages. *et per* aizo sun en maior autoritat licantar delaparladura. De limozi qe denegunautra lenga.

90 Maint home dizon qe porta . ni pans . niuins. No sun paraulas . de lemogi *per*zo qar sedizon enautras terras qom Enlemgi . sol . non sabon qe sedion . qar totas las paraulas qe hom diz enlemogi. Sol non sabon qe sedion qar totas las paraulas qe hom diz enlemogi. Atressi qom enautras
95 terras . son aitant ben delemogi qom de las autras terras. Mas aqellas quom diz Enlemogi dautra guisa qe en autras

terras . sun *pro*priamen delimogi *per*qeu uos dic qe totz homz qi uol trobar ni entendre deu sauber la natura delagramatica . sifort primamen vol trobar ni entendre . qar tota laparladura delimogi siparlla naturalmen adrech *per*cas 100 *et* *per*nonbres *et* *per*genires . *et* *per*temps E*per* *per*sonas *et* *per*motz aissi Qom poires auzir siben Mescoutares.

Toz (1) hom qi senten Engramatica deu saber . qe . VIII. part son qi totas las paraulas. Del mon deuison . zo . es . Nomz . verbz . partecipz . *pro*nomez . *pre*posicions . Au*er*bis . 105 coniuncions *et* jnteriections. Outra tot auzo qeu uos aidit deuetz saber qe paraulas ison de paraulas ison detres maineras . las unas sum aiectiuas . las autras substantiuas . las autras ni aiectiuas ni substantiuas.

Substantiuas . sun aqellas qi an singularitat opluralitat. 110 *et* demonstron genire et *per*sonas *et* sostenon, osun sustengudas *et* han sustantia.

a jectiuas sun aqellas del nome *et* del participi *et* del *pro*nom qi non podon estar . senz nom . *et* an pluralitat *et* singularitat *et* demonstron genire *et* qualitat . et *per*sona. 115 Cellas delas *pre*positions ni de lauerbi nidela Coniuntio . ni delaenteriection . *per*zo qar non han pluralitat . ni singularitat ni demostron genire in *per*sona ni temps . ni sosteno . non nidelum nidelautre.

Las paraulas aiactiuas sun aissi qom bos . belz . bona . 120 bella . fortz . viltz . sotiltz . plazentz . sufrentz. Etotas las autras del mon qi demostron . qals es la substantia qe canta o qe fai . oqe sufre e sun apelladas aiectiuas qar homz non la pot poner edrec entendimen . sisobre substantia non lagenza. 125

---

(1) Nel margine di fianco a *Toz* sta scritto in carattere più piccolo del testo: « nunc incipit » cioè qui veramente comincia il trattato grammaticale.

Las paraulas substantiuas son qom caualiers . cauals donna . segner . Emperaire . Comz *et* totas las autras qi demostron substancia uisibel . enuisibel *et* han nom p*er*zo sun substantiuas qar sostenon las aiectiuas et podez enfar una
130 razon complida ses las aiectiuas ab louerb aissi qom si eu dizia reis soi daragon. Caualier sui caual hai.

Las paraulas aiectiuas sun detres maneras . las unas son masculinas . (3r) las autras femininas . *et* las autras comunas . las Masculinas son aissi qom bos . belz gais . blancs .
135 *et* totas aqellas mascle . las femininas sun aissi qom bona . bella . gaia . Blancha *et* totas aqellas qe demostron femenil causa.

Las comunas son aissi qom forz . vilz sobtils . plazenz . sufrenz *et* mantas autras daqesta maniera *et* son p*er*aizo
140 apelladas comunas . qar hom la pot aitan ben dire al mascle qom alafemna.

Apres tot aizo deuetz saber . qe gramatica fai . V . genires . zo es masculis femenis. Neutres . comus . et omne mas Enromans totas las paraulas delmon substantiuas *et*
145 aiectiuas sun aissi qon ieu uos aidit de sus Masculi*n*as . femininas *et* neutras *et* delur entendimen . petitas *et* grandas *et* pod hom abreuiar las gra*n*das p*er* la razon endel neutre. Enlonominatiu *et* enluocatiu singular . aissi qom qi volia dir bel mes qar manez honrat. Mal mes qar maues tengut .
150 bel mes aizo . bon mes aizo . atressi . van tuit lautri deqest semblan . e donar uos nai senblan . neis dels Masculis *et* del femenis *et* dels autres . en gramatica esfemenis . arbres et en romans es Masculis . Engramatica fa hom . Masculinas . Amors . *et* amar neutre et en roman femenin . amors . *et*
155 amar. Comun . *et* autressi totas las autras paraulas del mon sun masculinas . ofemeninas o comunas odelur entendimen (1)

---

(1) La breve lacuna che segue e che va certamente colmata colle parole *en romans* degli altri testi, nel ms è in fine di linea.

deqellas duas en foras qe son neutres *per* abreuiar. Ni ia non trobarez alquna paraula substantiua qe hom puescha dir el neutre. Mas solamen las aiectiuas aissi qom ieu uos aidit. El nominatiu *et* el uocatiu singular. 160

Omais deuetz saber totas las paraulas del mon . qi atagnon alnome . e cellas ce hom diz en entendimen de masculin odefemenin. Substantiuas *et* aiectiuas salongon endos nonbres . Ensingular *et* en plural *et* en . V . cas zo es lo nominatius el uocatius singular qe se resemblon *et* 165 el genitiu . datiu . acusatiu et ablatiu . qi se resemblon eissamen *et* aqist qatres cas son apellat . ọblig . *et* deuetz saber qen aissi fai lo nominatius plurals qom fai loblics singulars . *et* aissi vai loblics plurals qom lonominatius singulars . qom diz caualz qi es lo nominatius singulars *et* acaul loblics 170 singular *et* en plural es caual oblics plurals *et* caual nominatius plurars qom qi uol dire vs couals es aqi *et* eu ai dos belz cavalz . *et* eu pueig en mon caual *et* dui bel caual son aqist *et* autresi totas las paraulas del mond qant homz diz locaualiers es nenguz mal mifez lo caualz . o bon mi 175 sap lesenz *et* son nominatiu singular *et* en plurar . sun oblig aissi qom qi digia venguz sui aqi *et* es nominatius singulars *et* qi uolia abreuiar diria enplurar il sun uengut qom empeires vidal qi dis mont mes bon ebel qan vei denovellaflor el ramel . mot bon ebel es nominatius neutres *et* *per* aizo (3ᵛ) 180 lo pauzet Neutres *per* abreuiar . Caualier mal mi feron vostri cal bon mi sabon licsent *et* atresi de totas las paraulas del mo*n*d masculinas sepo abreuiar *per* loplurar *et* *per* lo neutre.

Perso naiaz maior remenbransa . qieu uos en pausarai 185 semblanzas aissi qom an menat elors cantars sobre lo nominatius cas singular *et* sobre lo nominatiu plural . *et* sobrels vocatius *per*ço qar aqist cas sun plus estrainz *per* entendre acels qi non han lur drecha parladura qituit liautre . e qar li . iiij . cas singular zo es logenitius . el datius el acusatius . 190 el ablatius. Mas *per*so qar lo nominatiu El uocatiu singular

non salungon mas *per*cels qan ladrecha parladura . nil nominatiu . .nil uocatiu plural no sabreuion mas *per*cels qe anladrecha parladura vos voil donar aital semblanza.

195 Enbernat deuentadorn dis ben escai adomna ardimenz entrauol gent . emal uezis. En autre luec dis . Domnal uostre cors gentz.

Enguillem desandeisler dis Domna eu uos sui mesagiers *et* enautre luec dis non sai qal ses locaualiers.

200 Enguraud de borneil dis E pos del mal nom fui lafamz e conoisc qals serialbes tuit aqist foron. Nominatiu singular alongat . araus donarai semblanz dels vocatius en vnluec dis. E uos domna pros franche de bonaire en un autre chantar dis eu hai de uos chantat ben dos anz cors prezans.

205 Araus donarai semblanz dels nominatius plurars qom sabreuion. En . B' . dauentadorn dis li sei bell oiill trahidor. E . B' . deborz dis sabon pitauin Enorman Eguiraud de borneil . dis . esil faig son gentil.

Pois vos donarai semblanz dels uocatius plurals. En .
210 B.' dauentadorn . dis Aram conseillatz segnor uos cauetz saber esen . Aqest segnor son uocatius qabreuiet en lo plural.

Per estiers vos voil far saber . qe una paraula jha Masculina qui salonga En lo nominatiu *et* enl uocatiu singular en toz los plurals ço es maluatz.

215 Azit auetz qom deu amenar las paraulas Masculinas enabreuiamen . et enalongamen . omais vos parlerai delas femininas *et* de totas cellas qe hom ditz en entendimen De femenin.

Saber deuetz qe paraulas femeninas son de doas. Mai-
220 neras . las vnas fenis son En . A . aissi qom domna bella .

blancha . poma. E mantas autras daqest semblan . las autras fenisson in . s . qom amors . (4[r]) Calors . Canzos . saizos. E mantas autras daqest semblan.

Qellas totas qi fenisson en . A . sun aiectiuas. Aissi qom domna bella . poma blancha . ee sabrevion en los VI cas sin- 225 gulars. Esalongon enlos VI cas plurals . las autras qom amors . Calors . Cazos . chanzos *et* las autras qi son daqesta semblanza salongon. En lo nominatiu Elo uocatiu singular et entotz los plurals *et* sabreuion enl genitiu . *et* enl datiu . *et* enlacusatiu, et enlablatiu. Singular *et* p*er*zo qar lonomi- 230 natiu singular Son plus saluage Acels qi non an ladrecha parladura salongon p*er* totas las parladura del mond. Eli . iiij . cas plural . zo es logenitius . Datius. Acusatius . *et* ablatius Salongon p*er* totas terras E donerai vos en semblanz dels trobadors . Enfolqet dis salcor plagues ben foromais 235 sazos. Arnautz de meroil dis . sun destregnez domna vos et amors *et* en maintz dautres qi niha dels trobadors qom uos poiria dir . Mas En una paraula o endoas pot totz homz primz Entendre totas las autras.

Per estiers vos voil dir qe paraulas jha qi salungun 240 entotz les cas Singulars *et* plurals. Aissi qom delechos voluntes . ris . vis . lis . Cors . Solatz . lais bras . glatz . vas . Nas . gras . pres . Ronfes . Engres . luz . fals . Reclus . Claus vs Repaus . Enuers . Conuers . trauers . vers . Roma*n*z . enoms propris deluec . cum paris . Peiteus . Angeus . Emainz . dau- 245 tres . qi Romanon en esgardamen domes prims. Enqara jha paraulas qi salongon p*er*totz los cas Singulars. Eplurals p*er*us de parladura *et* qar se dizon plus auinen. Assi qom emperaritz . chantariz . ballaritz *et* totas cellas qi son daqesta semblanz. 250

Dautras paraulas jha . qe hom pot abreuiar p*er* cas qa son acusatiu singular eqon aqel cas . Mezeis . lapot hom alongar p*er* vs de parladura *et* qar se dizon plus avinen. Aissi qom qi uolia dir. Eu me teing p*er* pagaz *et* eu me teing

255 *per* pagat. *et* eu mi tieng gai. Eson bon *per* cas. Eu me faz gai. emi faz gais. *et* aissi tuit li autre daqest Semblan.

Estiers tot aizo voil qe uos sapiatz qel nominatius el uocatius singulars ditz totz *et* entot los autres cas singulars tot el nominatius el vocatius plurals ditz tuit els autres 260 cas plurals dizon toz.

(4[v]) Saber deuetz Eissamenz qe de uerb jha qom diz aissi qom nom. *et* so es asaber. le feminis. Aissi qom volia dir. Mal mi fai lanars. bos mi sap le venirs. et atressi salongon *et* sabreuion qom los noms.

265 Las paraulas substantiuas Comunas qan ladiz hom *per* masculin salongon Esabrevion. qom li masculin. Ecan se dizon *per* enfenitiu. Aissi com li feminini qi en. A. fenisson *et* en. l.

Dinz el cor deuetz saber qe tuit le aiectiu Comun 270 son. zo es fortz. viltz. sotiltz. plazenz. Sulfrenz. de qal part sian nom oparticipi. salongon elnominatiu et eluocatiu singular abqalqe sustantia sian aiostat amasculina o afeminina aissi qom qi volia dir. plazens. Caualiers. plazens domna.

E sapchatz qe hom ditz vs el nominatiu *et* un entoz 275 los autres cas eissamen diz hom dui el nominatiu el uocatiu *et* enlautres cas totz diz hom dos et en aissi de tot los autres. Nombres trō. a. c. veirament cent dizom *per* totz cas duna guisa Mas ducent. trecent. qatrecent. ddc. dcc. dccc. dcccc. abreuiom el nominatiu *et* el vocatiu plural 280 *et* enlos autres cas los alongon. aissi qom qi dizia eu hai ducentz. trecentz. qatrecentz liuras.

Parlar vos ai delas plurals masculinas *et* femininas. qom salongon Esabrevion en cascun cas. Araus parlarai de cellas qe del semblan son El nominatiu. *et* el vocatiu 285 singular primeramen vos dirai. femeninas el nominatiu *et*

eluocatiu Singular Mamdona . sadomna . sor . nepsa . gasca . garsa . *ct* entoz les autres cas singplars diz hom si donz . soror . boda guascona . garsona . *ct* entotz los cas plurals dizom Mamdonas domnas . sovors . bodas . Guasconas . Garzonas.

Des Masculis podez auzir oimais el nominatiu *ct* el uocatiu singular qe hom diz Compagnos . peiros . bos . bailes . Nobles . borges . felz . laires . braz . gascs . lacs . glotz . carles . vcs . Guis . boves . Gaines . folqetz . pouz . B*er*natz . ios . otos . Naimes . streuez . ratz . pauls . falcs *ct* entotz . los autres cas singulars *ct* el nominatiu *ct* el uocatiu plural dizom Compagno*n* . peiron . bon . baron . gloton . baiolon . neblon . felon . Garzon . gloton . Carlon . Vgon . Guion . bouon . Gainelon . odon . oton . Naimon . Steuanon . Caton . paulon . Et en los Genetius . datius . Acusatius . *ct* ablatius plurals . los diz hom Enons . Compagnons . peirons . bons . barons . *ct* totz los autres daqella mainera meteisa *ct* p*er* aqesta mainera deuetz trobar los cas de las autras. 290 295 300

Estier aqestas deuetz saber saber qe enl nominatiu *ct* el uocatiu singular (5r) diz hom signers . Coms . vescoms . enfes . homz . nebotz . abbas . prestes . clegues . pastres . mazos *ct* enl genetiu . datiu . Acnsatiu . Ablatiu singular Devon dir segnor . Comte . vesconte . Enfan . home . bot . abbat . preueire . clergue . pastor . Mazon *ct* al genetiu . datiu . acusatiu . *ct* ablatiu plural de hom dir . Segnors . Comtes . vescomtes . Enfanz . homes . ablaz . preveire . clergues . pastors . *ct* dels autres qi son da qesta mainera. Dels noms verbarls sapiatz qi jha de tres maineras Aissi com cantaires . emperaires . volaires . et aissi qom iauzires . sufrires . mentires . trahires . et aissi qom entendeires . veleires . deueneires . tondeires . aqist tuit e liautre se dizon enl nominatiu *ct* enl uocatiu singular . chantaires . emperaires . volaires . *ct* enl genetiu . datiu . acusatiu . *ct* ablatiu Cantador E*m*p*er*ador . violador *ct* el nominatiu *ct* enl vocatiu plural et enls autres cas plurals . chantadors . Emperadors . violadors *ct* totz los autres daqesta mainera. 305 310 315 320

Aissi sun li aiectiui comun qis varion enl nominatiu *et* enl uocatiu . singular *et* atotz los autres el nominatiu *et* el uocatiu cas singular diz hom qalqe sustantius sia feminis o masculis . com maiers . menires . Meillers . bellaires . Gen-
325 zers . piegers . sordegers *et* en los autres cas ditz hom . Maior. menor . Meillor . bellezor . Genzor . peior . Sordeor . breus . eloncs Aissi qom lolur substantius.

Perzo qe derier voil parlar del verb vos dirai aissi las paraulas del p*ro*nome qom se dizon . el nominatiu *et* el
330 uocatiu singular qom dieu dir . els celes . aqestes . autres . aicels . cest . los . mos . sos . *et* entotz los autres cas singular diz hom lui . celui . cestui . aqest . altrui *et* el nominatiu plural diz hom ill . cill . aqill . aqist . autre . cist . limei sei . tei . et entotz los autres cas plurals . diz hom els lor . aqels .
335 aqest . los . mos . tos . sos.

Ausit aues dels masculis eraus dirai dels femenis el nominatiu et el uocatiu singular . diz hom . ella . cella . autra . aqesta . cesta . la . ma . sa . Et enlos autres cas singular . lei . celei . autra . autrui . cestui . la . ma . sa *et* entot los plurals
340 diz hom ellas . cellas . autras . aqestas . cestas . las . mas . sas. Et aqestas dizom hom en una guisa el singular . Nostra . vostra . meua . seua . teua . *et* el plural enas . nostras . vostras . meuas . seuas . teuas . qe sabreuion esalongon qom lo noms.

Enaissi uos ai dit del nome *et* del participi *et* del pro-
345 nome. Cossi si menon las paraulas en alongament *et* en abreuiament . *et* ensenblon . ara uos parlerai delauerbi *et* delaconioncion *et* dela preposition *et* delentergection.

(5v) Tal nia de lauerbi qe hom pot dir longas *et* brieus Segon qe nautra mestier aissi qom mais . emai . als . al . ail-
350 lors . aillor . loniamentz eloniamen . autramenz *et* autramen *et* atressi dison totas cellas daqesta mai (1).

(1) Con questa sillaba, che è la prima della parola *mainera*, che leggesi negli altri testi, termina la linea nel ms.

Las autras paraulas delauerbi *et* delaconiontion *et* delapreposition *et* delenterietion totz homz prims las deu ben esgardar. qar tota via. et entotz luecs las dizon duna guisa.

Uhei mai vos dirai del verb. enlaprima *per*sona del singular diz hom sui. *et* enlaterza *per*sona del plural. son aissi qom qi uolia dir eu sui belz *et* cill son bel. *et per*zo nos ai parlat daqestas dua *per*sonas. qe maint trobador han ja mesa la vna en luec des autra. Autra nia del verb enqe an fallit liplus dels trobadors aissi qom. retrai estrai. cre. recre. mescre. descre. sufri. trahi. vi. *per*aizo qar en aqestas paraulas han fallit liplus dels trobadors vos en parlerai *per* castiar los trobadors els entendentz. 355 360

Saber deuetz qe trai. retrai. *et* estrai. sun del presen del endicatiu de la terza *per*sona *et* vai en aissi eu trac. tu tras. alqelz trai. en retrac. tu retras, alqel retrai. qom qi volia dir eu trac mon caual delostal. tu tras la rauba dela maison. Aqelz trai lo cotel. de la guazina. *et* eu retrai bonas novas *et* tularetras *et* aqelz la retrai. Mas enb'. deuentadorn mes la terza *per*sona *per*laprima endos seus chantars qant el dis qan vei lafoilla ios dels arbres chazer. *et* en aqel qe dis. era non vei luzir soleill del primier chantar fon en aqella cobla qe dis encontraldamnage ela pena qeu trai. edegra dir trac enlautra fallit qe dis jamadomna nos nos meraueil sil prec qem don samor nimbai contralfondat qieu retrai. edegra dir retrac quar los dizen terza *per*sona *et* los degra dir enlap*ri*ma qar hom deu dir eu trac. tu retras *et* cel retrai aitan mal diz eu trai gran mal *per*uos qom qi dizia aqels trac mal *per*uos ben leu jhaurra domes qi diram. qom podia dir trac. ni retrac. qe larima anaua en ai. adaqelas deu hom respondre qelz deuia cercar paraulas en ai qi no fosson biassadas desanatura. ni falsas en*per*sonas ni encas. sestrai *et* atrai se dizon en aqella mainera mezeissa. 365 370 375 380

Aitan ben son del present delendicatiu de la terza p*er*sona del singular . cre . mescre . recre . descre . qar enlla p*ri*ma p*er*sona deu hom dir eu crei tu cres . aqelz cre . eu mescrei tu mescres . aqelz mescre . aitan mal diria qi dizia eu cre qon qi dizia aqelz crei . *et* aissi dizom eu vei (6^r) tu ves aqeltz ve . *et* en aissi de totz los autres semblantz daqest.

Mas en G. de borneil ifalit enlosoa bona chanzon qe dis . Gen manten ses fallimen en vn can valen En aqela cobla qe dis deu noen menvaumenten p*er* sobrardimen . enbruda . Mentauguda . qem trai vas cell assai qalamia fe ben cre . aqest cre . qes delaterza p*er*sona Mes en la prima. e deuia dir ben crei.

Atressi ne blasmi enperol . qi diz . et eu amalatant ala mia fe . qan vei mondanages . mi metheus non cre. Aqest cre fon delaterza p*er*sona edegra esser della prima . e dir crei . Et enbernat deuentador totas las dote lamescre . *et* degra dir mescrei. Et en autre luec diz qe p*er* pauc de tot joi Nomi recre . edegra dir recrei . qar tuit aqist Mescre *et* recre son delaterza p*er*sona del singular Delendicatiu edegran esser delaprima p*er*sona E dir crei mescrei.

Parti sufri . feri trahi . Noiri . en totas las paraulas qe son daqesta natura sun de prima p*er*sona del preterit p*er*fet delendicatiu et enlaterza p*er*sona Deu hom dir partic . sufric . feric . vic trahic . noiric . muric . mas Enfolqetz ifallic En una seua chanzon . qe dis ai qan gen ventz *et* aqan pauc dafan. En aqella cobla qidis. Qi aura mais tan de bona fe qant mais nultz homtz si mezeus non trahi . aqest trahi . es delaprima p*er*sona *et* el degradir laterza p*er*sona qe ditz trahir . et atressi entotz los autres daqesta natura etrauc uos en p*er*Guiren enpeire vidal qi dis enterza p*er*sona Qalexandres muric p*er* sos qenrichic el reis daires . fenic . amort cel qil noric aitan mal diria . qi dizia . aiqel vi vn home aqel feri

vn home qom dizia eu vic vn home. Eu feric vn home. Et altressi de totz los autres daqesta mainiera.

Assatz podetz entendre pos eu vos ai dit aproat qe tan bon trobador . jhan fallit podetz saber qe an faig li maluas aqi ben uolra ni sabra conoisser ni esgardar primamen 420 daqest trobador Metheis en trobara mais de maluasas paraulas qieu nous hai dichas *et* dels autres mais qe ia non poiria ni sabria . conoisser . si primamenz no j entendia enosetrebaillava.

Las autras paraulas del uerb p*er*zo eu non las poiria 425 totas dir ses gran afan . mas totz homz prims las pot ben esgardar *et* vsar qant auzire las gens parlar daqellas terras eqe deman *et* enqera acels qi sabon laparladura elan reconoguda *et* esgarda (6ᵛ) los bons trobadors qom las han dichas . qar nul gran saber non pod hom aver sens grant 430 vs sitot saplart.

Per auer maior entendimen vos vueil dir qe paraulas jha de qom pot far doas rimas aissi com lial . vilan . talan chascun fin chanzon *et* pod hom liau talen . villa . causson . fi . aissi trobam qe an menat litrobador . Mais liprimier . zo 435 es talen lial . chanzon . fin . villan . son li plus dric . dir vos ai enqal luec del nome diz home mieill a peiragorc . eraus voil dir qe qan son verb deu hom dir Meillur *et* peiur . aissi qom qi vollia dir eu meillur.

Totz homz prims qi ben voilia trobar . nientendre deu 440 ben aver esgarda *et* reconoguda . en conoisser la parladura de lemozi *et* dellas autras terras qeu vos ai dicas et qella sapçhon alongar . *et* abreuiar e vanar . edreit dir p*er*totz los locs quieu vos hai dit edeu ben esgardar . qe p*er* neguna rima qili aia mestier non lameta fors desa p*ro*prietat nideson 445 cas . nideson genere . nideson nonbre de sapart . nideson mot . nide son temp nide sa p*er*sona ni de son alongament . ni de son abreuiamen p*er* aqi metheus deu gardar . siuol far

un cantar . ovn romanz qe diga rozos eparaulas biassadas .
450 ni de doas parladuras ni de razon mal continuada ni mal
aseguda aissi qom . B' . del uentadorn . qi dis qe tantamaua
sidonz qe p*er*re nosen podia partir ni sen partiria . *et* la
quinta cobla eldis alas autras son uhei mais escaegutz e
chascunam pot sis uol ason ops traire . pois vos dic qe tuit
455 cil qi dizon echan dich amis p*er*amics emi p*er*me emantenir
p*er* retener han fallit qar han pausat lonom frances p*er*lo
proenzal qe amis es frances *et* amics p*ro*enzal . p*er* che hom
non ladeu mesclar ablas lemozina aqestas ne negumas autras
et daqestas paraulas biassadas dis en . p . deu*er*gnia amiu p*er*
460 amic . echastiu p*er* chastic qeu non cug qe sia terra el
mond . on hom diga aitals paraulas mas el contat defores.

Et peire raimon detelosa En una seua chazon qe diz
definamor son tuit mei penssamen . E la segonda cobla . diz
qel solaz elgent parlars mostran qals es acels qi sap chauzir
465 *et* degra dir acelui . qui sap chauzir *et* si volia dir plural
acels degra dir qi sabon chauzir. Et enaqella chanzo En-
lafin delatornada pauset vn mot frances p*er* prouenzal qan
el dis de gran solaz *et* de ioi mantenir et degradir man-
tener mas la cobla vai jn jr.

470 (7[r]) Gauselm faiditz fallit en una cobla delaseua chan-
zon qel fez qi diz de faire chanzon en la cobla qe diz.
Aissi qon jeu ve . qe cuiet far de me pauset la terza p*er*-
sona en luec delaprima *et* degra dir Aissi qom eu vej.

[LO DONATZ PROENSALS]

Jncipit liber quem composuit Vgo faidicus.precibus domini Jacobi de Mora et domini Corazuchii (1) *de sterleto . ad dandam doctrinam uulgaris prouincialis . et ad discernendum jnter verum et falsum vulgare:*

Las oitz parz qe om troba en gramatica troba om en uulgar proenzal so es Nomen . pronomen . verbum . Adverbium . Participium . coniunctio . prepositio Et interiectio. Nomen es apelaz perso qar significa substanciam ab propria qualitat . o ab comuna . egeneralmen totas las causas alas quals adams pauset noms poden esser noms apelatas . Ed noms a . V . causas Species . Genus . numerus . Figura . casus . Species oes primitiua oes deriuatiua . Primitiuus es aqel noms ques perse . Enon es uenguz dalcum autre nom . ni dalcun uerbe . Si com es bontaz . Derivatiuus . es aqel noms qe uen dautre loc Sicon bos qe uen de bontat . qe bos non pot hom esser ses bontat . Genus es de cinc maineras . Masculis . feminis . Neutris . Comus . Omnis. Maschulis es aqel que aperten alas masclas causas solamen . Si cum es bos et mals efals et leials Femenis es aquel que aperten alas causas feminils solamen . sicum es bona . bella . Mala et falsa . Neutris es aqel que no aperten alun ne alautre . sicum es gaug . ebes . Mais aici non sec lo uulgars . la gramatica . els neutris substantius . Anse dizen aisi cum

475 480 485 490

(1) Vedi nell'Introduzione (pag. 353$_{n}$) perché siasi preferito di stampare *Corauchii* anziché *Cora zuchii*, come pure il ms. permetterebbe di leggere.

se fosen masculin Quia *secundum* gramatica*m* non deberet poni . s . in fine sicut hic . Sicum aici granz es lo
495 bes qe aqest ma fait . egranz es lo mals que mes venguz delui . Comun son aqueill que ape*r*tinen al mascle *et* al feme ensems . Sicum sun li particip que fenisen . in ans . uel in ens . que pos dire aquest caualiers es presans . Aqesta domna es presa*ns* . Aqest caualiers es auinens . Aquesta
500 domna es Avinens . Ma sel nominatiu plural se camia daitan que conuen adire aquil (7ª) caualer sun avine*n* . Aquelas domnas sun auinen . Om*n*is es aquel que aperten al mascle et al feme *et* al neutri emsems queu pos dire Aqest cauáliers es plasens . Aquest bes mes plasens . Numerus
505 es apelaz singulars *et* plurals . Singular quan parla duna causa solamen . Plurals quan parla de doas ode plusor Figura oes simpla ocomposta . Simpla sicum es coms . Composta sicum es uescoms . Ques parz composta zo es apostiza deues *et* de coms qes compon uescomes . Li cas sunt
510 seis . Nominatius . Genetius . Datius . Acusatius . vocatius *et* ablatius . lo nominatius se conois per lo . si com loreis es uenguz Genetius per de . Sicum aquest destriers es del rei . Datius per . A . si cum menalo destrier alrei Acusatius perlo . Si cum jeu uei lorei armat . El uocatiu o
515 tu segner reis se corme lablatiu . en vau ablo Rei . *per* lo Rei . ses lo rei . del rei . Eno se pot conoisser ni triar lacusatius del nominatiu . sino *per*so quel . nominatiu singulars . quan es masculis generis vel comus . ou omnis vol. s. en la fin deladiccion eliautre cas nol uolun . El nomi-
520 natiu plurals no lo vol etuit liautre cas lo uolon el plural . Pero lo uocatius deu semblar lo nominatiu . Entotas las dicions que finissen inors *et* en las autres dicios queus dirai aici . Deus reis . francs pros . bos . iros . caualiers . canzos . *et* els autres locs enlo uocatius . non a . s . Enlafin si es
525 senblans al Neutro almenhz ensilabas . et en letras . que deu auer aitals ententas cumlo . N . trait sol . s. en la fin . Pero dela regla ou fo dit de sus quel . N . cas no uol . s . en la fin quan es pluralis nom vollz traire fors tolz les femenis . qe non es dit mas solamentz dels masculis . e dels neutris que

son semblan et plural *per* toz locs sitot ses contra grama- 530
tica. Elai on fon dit del . N . singular que vol . s . *per* tot
alafin uolh traire fors totz aquelz noms qe fenissen en aire.
Sicum emperaire . amaire . edoneiaire Et en eire . sicum
es peire . beueire . Raeire . tondeire . peheire . i . perictor . Fe-
heire . i . Fictor . bateire . fo*t*eire . prendere . tenire. Elas 535
rismas qe fenisez en ire . Sicum es traire . Consentire . escar-
mir . ferire . Escrimire . gronire . Mas aquelas rimas que
fan in ires sicum es Albires . vol . s . en consires . edesires
E deuetz saber que tuit aquelh queus aidit dun lo nomina-
tiu singulars fenis enaire *et* eneire *et* enire . (8r) fenissen 540
totz los cas dels oblics singulars endor . Sicom es a dire (1)
lemperaire . delenperador . amaire . delamador . lo be-
ueir del beuedor . lo ferire del feridor . trait los uocatius que
deuon semblar los nominatius . sicum es dit desus De la
regla del nominatius singulars . que uol s . alafin uoluh ancar 545
traire fors . maestre . prestre . pastre . Senher . peier . sor-
deier . i . deterior . Maier . Meillez . Mere . sor . Bar . gencer .
leugier . grefiger . i . grauior . Et jn enre sicum menre . penre .
tenre . Etoz los aiectius neutris quan son pausat senes sub-
stantiu . Sicum mal mes . greu mes fermes estranhmes . quel 550
aia dit mal deme . Tug aquist son appellat qe aras vos ai
dig de sobre agectiu . Euoil ben traire fors encar . dels
p*ro*noms alcus . sicum es . eu . i . ego . tu . el . cel . aicel . i .
ille . aqest . aqel . ill . cill . acill . nostre . uostre . qe no volun .
s . en la fin . e sun del nominatiu . cas singular. Tres de- 555
clinazos sun . El nominatiu cas dela primeira declinason .
fenis en . A . e tuit li autre cas essamen del singular deuez
entendre . Car en lo plural uolon li cas . s . daqesta declina-
son . enlafin trastut . Tuit li adiectiu femini femini del
quals lo nominatiu singulars finis in . A . sicum es bona . 560
bella . comta . Gaia . seguen . aquella medesima regla . Etuit
aqill delaprima declinazon li cas singular qe fenissen jn A .

---

(1) La lacuna che segue nel ms. è in fine di linea. In realtà non sembra mancar nulla.

son femini . trait *propheta* . e gaita . *et* es qergaita . e papa . *pero propheta* . e papa . no uolon . s . enlafin del nominatiu
565 plural . Mas entotz los autres cas lo uolon   Celh que fenissen in ans vel in ens quan saiusten ab femini substantiu . uolon . s . el uocatiu . ala fin . Mas quan saiusten ab masculin substantiu no lo uolon . *de prima declinatione*.   De la prima declinazion es sauieza cortesia . dreitura . Etut lautre
570 nom qe fenissen en . A . sion adiectiu o substantiu . *de secunda declinatione*   De la seconda declinazon es deus segner maestre . Etug liagectiui qes declinon *per*tres articles . sicum es . hic *et* hec *et* hoc . felicx E tuit li nom breumen que no uolon . s . el nominatiu plural *et* entoz los autres cas
575 los uolon . *de tercia declinatione*   De la terza declinazon son tug liparticip. que fenissen jn ans *et* in ens . sicum es hic *et* hec *et* hoc amans . *et* hic *et* hec *et* hoc legens . Etug aqill que se declinon *per*tres dictions . sicum os bonus . bona . bonu*m* . Malus . Mala . Malu*m* . lap*ri*miera diccion elatersa
580 sun de la segonda declinason . la segonda diccios es dela p*ri*miera declinason   Etuit li nom don lo nominatiu singulars el nominatiu plurals . (8^v) fenissen in atz esun femini sicum es bontaz . beutaz . santaz . Amistaz emout autres . Enuulgar non trop mas daquestas tres manieras declinazos
585 quieu ai dit desus .   E sun dautra mainera nom qe non se declinon . sicum es vers abtoz sos conpost   Etuit li adiectiu que fenissen inos sicum es amoros . enueios . trait pros . ebos .   Etuit aquelli diction qe fenissen in as larg no se declinon nis mudon sion substatiu o sion adiectiu .
590 Sicum nas . pas . vas . Ras . Ecortes sec aquella medesma regla . *et* pes . Contra pes . Cens . Sirventes . Ences . Deves . mes . borses . bles . Deues . Des Marqes . gles . bres . comes . escomes . *et* pres Abtoz sos compost *et* aqist sopradit que uan aissi seguen aqella meteisma regla Etuit linom prouin-
595 cial qe se deriuon delas proui*n*cias que fenissen jn es sicum frances . Angles . jenoes . ponjhes . *et* uit aquest sobre dit fenissen in estreit .   Daquelz qe fenissen in es larg sicum es *con*fes ades . portes   Encaras daqels qe . fenissen in as larg nose declinon sicum es . Bas . Cas . gras . clas . las . M .

as . tals . es . mes . caps . aics . fals . Bauz . descauz . Cautz . 600
faltz . encauz . lanz . Fars . ars . Martz . laitz . Glaitz . iatz .
patz . catz Aus . claus . compost . laus . raus Ais . Gais .
cais . fais . lais . tais . brais . clauais . melliz Fems . tems .
Rems . Jn ers larg guers . dispers . bezers . lunbers . Jn
ers estreit . aers . ders . Aders . Jn is gris . paradis . san 605
daunis . Assis . Paris . ris . vis Jn itz . berbitz . ditz . con-
traditz . In obs . gobs . lobs . Jnsols . fols . pols . aiols .
Doutz . poutz . soutz Jnors larg . cors . mors . Jn ontz .
gergomz . estronz . pontz . bis . lis . Alis . Jn ors estreg
ors . sors . resors . Crotz . notz . potz . buris . plus . re- 610
clus . conclus . confus . pertus . dedalus . tantalus . us . fus .
Artus . cerberus Etut aquest quio aidit de sus . no se de-
clinon nis mudon nien in singular . ni implural . Ecoren
p*er*totz cas egalment pronomen es aici apelatz pro-
nom*en* qar es en loc de propri nom pausatz . Ede mostra 615
certa persona . Sicum es eu . tu . el cel . aicel . aqest . aqel .
eumes . eismes tu mei eismes . el meiseismes . eu esteus . tu
esteus . el esteus . eueis . tueis eleis . meus . teus . seus . nos *et*
vos nostre . vostre . Eperzo es diz . pauzatz . en loc de
p*ro*prenom . que si eu dic eu soi uenguz . nomi besogna dir 620
eo ugo soi uęnguz . eu uei que tu es uenguz . non besona dir
eu vei que tu peire es venguz . Seu vic aicel es uenguz . el
mostri ablaman o obloly . (9r) non besonha dire johans es
uenguz . Eperzo son apelat p*ro*nom demostratiu qar demo-
stren certa persona . *Verbum.* 625

Verbum es apelaz . qar es cum modis *et* formis et te*n*-
poribus Esignifica alcuna causa . far osufrir . Sicum eu bat .
eu soi batutz eu sufre alcuna causa . V . son li modi
dels verbs . judicatius . jmp*er*atius . optatius . coniunctius . jn-
finitius . jndicatius es apelatz . qar demostra lo fait qe 630
om fai sicum eu cant . eu scriu . *i . comandar* jmp*er*atius
es aquel que comanda . sicum es aporta pan aporta uin —
optatius es car disira . sicum eu uolria amar . *i . desirar*
Coniunctiuus es qar aiusta doas razons ensems . *i . aiustar*
una paraula colautra sicum es en aqest loc . cum eu am 635

formen torz es sino soi amatz *et* car uol totas uetz . un avtre
verbe ab lui . Car non pot esse per se sol en construction .
Infinitiuus soes causa non fenida car inperlatin tan
uol dir so es non feniz . si com es amar . o esser amatz .
640 *legir o esser legit:* jnfinitius es apelatz qar no pausa
terme ne fin azo qe ditz sicum eu volh amar E quascus
dels . V . modi queu ai dit de sus deu auer . V . tems cio es lo
presen . preterit non p*er*fieg . preterit plusqe p*er*fieg e futur
Quatre conjugazos sun el verb . tut aqelh verb don lenfinitius
645 dels cals finis inar Sicum es ieu voill amar . chantar . ensenhar
sun de la prima conjugazo segon uulgar De las autres
tres coniugazons sun tan confus linfinitiu en uulgar qe con-
uen alaisar la gramatica edonar autra regla nouela . Per
quel plaz ami que aquelli uerbe qe lor jufinitiu fan finir
650 iner sicum es auer . tener . deuer . sion de la segonda coniu-
gazo Aqelli qe fenissen in ire *et* aqelli qi fenissen in endre
et in iure . sicom es dire . rire . tendre . contendre . defendre
euiure . escriure . edeliure . sion tut delaterza coniugazon .
Aqelli qe fenissen in ir . sicum es sentir . dormir . auzir . sion
655 dela *con*iugason quarta lo presens tems delendicatiu de
la prima *con*iugazo se dobla enla prima persona . qe pos
dir . eo ami . o pos dir ieu am . eo chanti . o ieu chan . eo
plori . o ieu plor . eo soni oiso . eo brami . obram . eo ba-
dalhi obadailh . la segonda p*er*sona jn as fenis sicum
660 tu amas . tu bramas . tu clamas . la terza fenis in a sicum
cel ama . cel clama . cel brama . aisi fenisen . las tres p*er*sonas
del singular del tems presen del indicatiu Et el plural
noms uol dir . Nos amam . vos amaz . celli amen . o amon .
Et aizo es generals regla qe laterza p*er*sona del plural se
665 dobla p*er*totz uerbes eper totz (9ᵛ) tems que pot fenir o
inen o inon . Excepto futuro *qui* desinit ni an u*el* in au . De
la prima p*er*sona se dobla entotz uerbes el tems presen del
endicatiu . solamen . excepto ai . sai . qe no*n* duplicantur jm-
p*ri*ma persona . Sicomes eu senti oeu sei . eu dic oeu disi .
670 Mas melz es a dir loplus cort quel plus long . El pre-
terit non p*er*feit delendicatiu uol dire eo aua . tu auas . cel
aua . nos auam . vos auaz . cel auen . o auon . El preterit p*er*-

feit . i . conpliz eo ej . tu est . cel et . nos em . vos etz . celli
eron uel erun El preterit plus qe perfeit eo ja at tu jas
at cel . ja at . nos jam at . vos jaza at celli jen uel ionat. 675
El futur sun semblan tuit li uerbe entotas las coniugazos.
que tug fenisen aici . eo rai . tu ras . cel ra . nos rem . uos
retz . celli ran *uel* rau . El imp*er*atiu tut aquelli dela
prima coniugazo fenissen ia a estreit sicum es canta tu .
bala tu . viola tu . En la segonda p*er*sona entendatz . qar 680
emperatius non aprima p*er*sona que hom non pot comandar
asi eis Enlaterza p*er*sona fenis totz tems in e . sicum
cel dance . cel saute . cel tombe . Desinit jn hac sil*la*ba
atz . *et* h*abe*t p*ri*ma p*er*sona*m* qua*m* no*n* h*abe*t in sin-
g*u*lari . Jmplurali fenis inatz . verbi gracia sicum caualcaz . 685
amatz . trotatz . Caualguem . Anem . trotem Jn optatiuo
desinu*n*t om*n*ia uerba p*ri*me *con*iugationis jn hac silaba.
uel in hac . finiunt et duplici modo p*ro*nu*n*cian*tur* in omib*us*
*con*iugationib*us* generali*ter* El optatiu fenissen tuit li
uerbe dela prima *con*iugazo inera . uel in ja . ede totas las 690
*con*iugazos comunal men . sicum es uoluntiers eo ameria.
veluntiers amaria . tu . eras vel jas . cel era vel ja . Jm plurali
nos aram uel rian . vos raiz . uel riatz . cil eren . vel rien .
Disera vel diria . tu eras vel rias . cel era vel ria . nos eram .
vos eratz . vel diriaz . celh eren vel diren . Pero aqelli qe 695
son delaquarta *con*iugazo don linfinitius fenis in jr solamen .
sicum dormir . jausir . sentir . fan loptatiu jn ira . eo dormira .
uel iria . tu iras vel irias . cel ira vel iria . nos iram vel iriam .
vos iratz vel iriaz . cel iren vel irien . Esun alqun autre
uerbe qe son fors daqesta regla . sicum es uoler . tener . po- 700
der . saber . Auer . conoisser . deuer . sezer . Que uoler fenis
laprima p*er*sona del optatiu . en uulgra . vel jn volria .
la segona jn gras sicum tu tu gras vel rias . latersa jn gra .
sicum cel gra . vel ria Esen (10r) plural laprima p*er*sona in-
gram sicum nos gram . vel riam . la segona jn graz . sicum 705
vos gratz . vel riatz . la tersa jngren sicum celh gren *uel*
rien . Eo tengra otenria . Eo pogra oporia . Eo agra o auria .
Eo conogra o conosseria . Eo degra o douria . Eo segro o
segria . Eo plagra o plairia . Eo pagra opasseria . Eo begra

710 obeuria . Eo valgra oualria . Eo mogra o mouria . Eo colgra
ocolgueria . Eo nogra o nozeria . Eo uengra o venria . Echa-
scuns daqest sobre diz deu ferir en singular *et* en plural *et*
enp*er*sonas de tan cum saperten al presen . del optatiu . Sicum
es dit de sus pleneramen de voler . El preterit plus qe
715 p*er*feit del optatiu . fenissen tuit in es estreg . sicum es adire
bon fora qe agues amat . tu aguesses amat . cel agues amat .
nos aguessem amat̀ . vos aguesses amat . cil aguessen amat .
E pgra hom dire eisamen . bon fora queu agues tengut . tu
aguesses tengut . Cel agues tengut . Nos aguessem tengut .
720 vos aguessetz tengut . cill aguem tengut . at . mudada in ut .
videliez indicatiui modi . si son dela p*ri*ma coniugaso . A-
qilli solamen qe fenissen lor jnfinitiu in endre . et in jre . et in
jure . sicum es prendre . tendre . rendre . uire . ire . Martire .
uuire . liure . deliure . qesson semblan en aqest loc ala prima
725 *con*iugaso . del preterit per feg . E del preterit non p*er*fieg
del coniunctiu si cum podez vezer aia . Cum eo cantes . tu
cantasses . Cel cantes . Nos cantassem . vos cantassez . Celli
cantassen . vel Cantesson . Cum eo te*n*des . tu tendesses . Cel
tendes . Nos tendessem . vos tendesses . celli tendessen . vel
730 tendesson . Jte*m* jn preterito inp*er*fecto . cum eo ames .
tu amesses . Cel ames . Nos amassem . vos amassetz . Celli
amessen . vel amesson . Jn futuro optatiui fenissen tut
aqelli dela p*ri*ma *con*iugazo jn . e . sicum aici deus uolha
qeu ame . tu ames . cel ame . nos amem . vos amez . celli amen .
735 vel amon . El presens del co*n*iunctius es altertal . Pero
lo preterit non perfeitz del *con*iu*n*ctiu es semblans al pre-
terit non p*er*feit del indicatiu ala uegada . *et* es contra gra-
matica . sicum enaqest loc . Seute donaua Mils . mars serias
tu mos homs . El preterit p*er*feit del *con*iunctiu . Cum eo aia
740 amat . cel aiaamat . Nos aiam amat . vos aiatz amat . celli
aien vel aion amat . lo preterit plusque p*er*feiz del *con*iu*n*-
ctiu . es senblans . (10ᵛ) ad aqel del optatiu . El futur del
*con*iu*n*ctiu cum eo aurai amat . tu auras amat . cel aura
amat . Nos aurem amat . vos auretz amat . celli auran uel
745 aurau amat . El presens del infinitiu amar . El pre-
terit non p*er*feit auer amat . jncipiat lector inhui*us*mod*i*

modis et te*n*poribus . et *con*sideret qualia verba debet *pro*-
ferre jn uulgari suo et que*m* intellectu *habe*nt . *quia* in uul-
gari *prouin*cialis lingue . de aliis te*n*poribus infinitiui nolo me
intromictere . *quia* eunde*m* senssum *habe*nt ista v*er*ba qua*m* 750
sua in suo vulgari . silicet ista *pro*lise sicut sup*er*ius de actiuo .
sed aliqua*ntum* ad doct*r*ina*m* simplicius . Dels autres
te*n*ps de jnfinitiu nomen tramet . car non anloc en uulgar
se no pauc . Ni del passiu nom besonha dire . silicet
jta *pro*lixe sicut sup*er*ius de actiuo sed aliq*uandum* ad doct*ri*- 755
na*m* simpliciuz . Car p*er* tot setria per aqest uerbe . sum .
es . est . que uol cas nominatiu . denanse et ap*re*s si . Sicum
eu sui amatz . tu es amatz . cel es amatz . Nos sem amat .
vos est amat . celh sun amat . Preterit non p*er*feit del
indicatiu . sicum eu era amatz . tu eras amatz . cel era amatz . 760
Nos eram amat . vos eratz amat . celli eren vel eron amat .
Preterit p*er*feit . Eo fui amatz . tu fust amatz . cel fu amatz .
Nos fom amat . vos fost amat . celli furen u*e*l furon at .

Preterit plusqua*m*p*er*feit . Eo auia estat amatz . tu ias
estat amatz . Cel ia estat amatz . Nos auiam estat amat . vos 765
auiatz estat amat . Celli auien v*e*l auion estat amat . Fu-
tur . Eo serai amatz . tu seras amatz . Cel sera amatz . Nos
serem amat . vos seretz amat . celli seran vel serau amat .
jmp*er*atiuo sias tu amatz . sia cel amatz . siam nos . amat . siatz
uos amat . sien uel sion celli amat . optatiu p*er* mon vol eu 770
seria amatz . tu serias amatz . cel seria amatz . Nos seriam
vel seram amat . vos seriatz vel foratz amat . celli serien vel
serion amat . Preteritoplusquep*er*feit amatus e*ss*em u*e*l
fuissem . Mo uol . eu agues estat amatz . tu esses estat amatz .
cel es estat atz . Nos essem estat amat . vos essetz estat amat . 775
Celli esen vel esson estat amat . El futur . deus . uollia
qeu sia amatz . tu sias amatz . Cel sia amatz . Nos siam amat .
vos siatz amat . celli sien uel sion at . lo presens del
coniunctiu es autirtals . si metetz denan . cum lia on ditz p*er*
mo vol . El preterit non p*er*feit del co*n*iunctiu . cum eo 780
fos amatz . tu fosses amatz . Cel fos amatz . Nos fosem amat .
vos fosetz amat . Celli fossen uel fosson amat . El prete-

rit *per*feit . cum eu aia estat amatz . Tu aias estat amatz .
cel aia estat amatz . nos siam estat amat . vos siatz estat
785 amat . celli sien uel sion estat amat. (11[r]) lo preterit
plusque *per*feitz'. del coniunctio sembla aquel del optatiu
simetez . deus volha . en loc . de cum . El futur cum eu aurai
stat amatz . tu auras stat amatz . Cel aura stat amatz . Nos
aurem estat amat . vos auretz estat amat . Celli auran vel au-
790 rau stat amat . jnfinitius del passiu non aloc en uulgar.
de verbis. Lj verbe delasegonda *et* dela terza *et* dela
quarta coniugazo sunt mout diuers . si cum es . Eu escriu
vel escriui . tu escrius vel escriues . cel escri uel escriu. Eu
dic . odiz . tu dis odizes . cel ditz. Eu fenisc o fenis . tu
795 fenisses . cel fenis . jmplurali fan tut . Nos em . vos etz . celli
en vel on. Et aqelli qeu ai dit sun de laterza *con*iuga-
son . Edegra enanz dir dela segonda . sicum. Eu ai . tuas.
cel ha. Eu sai . tu saps . cel sap. Eu tenh oteni . tu
tes otenes . cel te. Eu feng o fenhi . tu fenez ofenhes.
800 cel fenh. Autre tals es . penh . cenh . estrenh . enpenh.
Et jmplurali . nos em . vos etz . celli enuelon. Jn prete-
rito in*per*fecto indicatiui *et* futuro *et* infuturo optatiui . *et*
in presenti *con*iunctiui . sun scemblan tuti liuerbe de la se-
gonda et de la terza *et* de la quarta *con*iugazo. Quel
805 preterit no*n* perfeit . fan tuit eo ia . tu ias . cel ia . Nos jam.
vos iatz . Cilli jen . vel jo . Duplicant*ur* in tertia p*er*sona.
Del indicatiu entendatz general men del coniu*n*ctiu alaue-
gada . quan sies pausatz deuan . Sicum aici seu auia mils
mars eu seria rics hom. El futur del indicatiu habeto.
810 eo aurai . tu auras . cel aura . Nos aurem . vos auretz . celli
auram vel aurau. El futur del optatiu . *et* el presen del
coniu*n*ctiu . eo. a . tu as . cel a . nos am . vos atz . celli an vel
on . Sicum es deus volha que escriua . tu escriuas . cel escriua.
nos escriuam . vos escriuatz . celli escriuan . vel escriuon.
815 Jmpreterito *per*fecto jmp*ri*ma p*er*sona . i . *et* in secunda . ist
perla maior part . sicum eu dissi . tu sist . eo escrissi . tu sist.
Eo tengui . tu tenguist . Eo dormi . tu dormist . Eo fesi vel
fi . tu fezist . Eo feissi . tu feisset . Mas enlaterza p*er*sona sin-
gular sun mout diuers . sicum es dis . escris . teng . dormi.

fetz . frix . i . finxit . Etot aqelli don linfinitius finis in ir . 820
solamen . sicum auzir . sentir . cobrir . sofrir . que no se poden
doblar sicum se dobla . dir . dire . escrir . escrire . ausir . au-
sire . fan la prima *per*sona *et* la terza . jn j . ela segonda in
ist . El preterit *per*feit del indicatiu . Et el plural . nos
im . vos itz . celli iren . vel iron . E lautre qe non son daquest 825
semblan . jmplurali sicut supradicta duplicata in jnfinitivo
fan . Nos em . vos etz . celli en . vel on . Si on delasegonda
ode laterza coniugazo . Sicum nos aguem . vos aguetz . celli
agren . vel agron . El singular sicom liautre . trait laterza
*per*sona qe diz ag . i . habuit . nos dissem . vos disseiz celli 830
(11ᵛ) dissen vel dison . Tres son que fan laterza *per*sona
del preterit *per*feit jn oc . el singular sicum es . poc . moc .
noc . elquarz es . ploc . idest pluit . Jn ec estreit . deca-
setz . i . diuicias amisit . Casec . Escasec . becec . lec . sec . rec .
dec . parec . aparec . cerc . Jn eup . deceup . Conceup . ereup . 835
Jn aup . caup . Jn eis . deis . seis . idest tingit . feis idest
finsit . Peis idest pingressit . Empeis . jdest i*n*pingit . Estreis .
i . astringit . Destreis idest *con*stinxit . Costreis . idest Constre-
xit . ateis idest natus est . Jn enc preterita sunt . estreit . so-
uenc . uenc . A . uenc . Mantenc . sostenc . In es estreit . 840
mes . *con*post . ques . pres . In et larg . venqet . tetendet .
rendet . compost . latet . compost pendent . compost fendet .
conpost fotet . respondet . seguet . perseguet . *con*seguet . Me-
squet . respondet . perdet . desendet . vendet . escondet . con-
set . qe fan tot lopreterit *per*feit enteramen . sicum li uesba 845
dela prima *con*iugazo . Esi son ill delasegonda . erespondet
etondet . seguen . aqela eisa regla . Jn ac . plac . preterita
mentat . nominauit . pac . pauit . ac . habuit . Jn is . asis . escris .
dis . ris . sunris . pero tuit aqist . v . sobre dit poden eser sen-
blan en prima *per*sona . *et* in terza . el preterit *per*feit . Jn 850
erc sufri o suferc . cobri o cobere . ouri oubere . Jn ers larg .
ters . ester . J*n* ers estreit . ders . aders . Jn ars . espars .
ars . Jn oc . estreit . conoc . desconoc . reconoc . Jn ois
estreit . oix vnxit . pois ponxit . iois . ionxit . Jn olc . larg .
volc . tolc . colc . coluit . molc . moluit . dolc . doluit . Jn 855
os larg . fos . fodit . apes aposuit . dos . despos . deposuit .

Jn os estreit escos . absconclit predaz . ros rosit . escos . subiecte esconxit . Jn ols . larg . fols foluit . Absols . absoluit . vols voluit . reuols . Jn ors larg . tors . destors . retors . Ju eus estreit . teus tenuit . preus presit . Jn
860 ais . conplais conquestus est plains . frais . refrais . consolatus est . Afrais humilat . sofrais . manca . trais . atrais . retrais . de bel fe . pertrais . valor trase . sotrais . subripuit . tais expediuit . atais . pertinuit . Jn aus claus . Eperzo ai fag tan
865 longa paraula delaterza *per*sona del preterit *per*feit . car maier confusion era en aqella qe entotas las autras . qar *per*lamaior part . la prima *per*sona fenis jn . j . e la segonda in ist . del preterit *per*feit del indicatiu entendaz on *per* la maior part . la prima e la segonda *per*sona son semblan . Del preterit non
870 perfeit de la segonda *et* de la tersa *et* de la quarta *con*iugazo sun dun semblan (12r) sicum es dit desus . Eo ia . tu ias . cel ia . Nos iam . vos iaz . celli ieu . vel ion . El preterit plus qe *per*feit tut aqelli don lenfinitius fenis in endre . vel in etre . vel inatre . vel inondre . vel inodre . vel inotre . vel
875 inēbre sicum es dessebre . *con*post . vel endre sicum es tendre *con*post . pendre . *con*post . fendre . *con*post . prendre *con*post escondre . fotre . Et jn er sicum auer . poder . tener . saber . deuer . sun semblan . ala prima *con*jugazo . mudat at . in ut . Et aqelli don linfinitius finis in ir mudat at in it . Ab illa
880 regula excipiun*tur* tres etrait treis . qe mudent . at . in ont . ponher . jonher . onher . Euezer mudat at in ist . Etrait . prendre . emetre . ab lor co*n*post qe muden at ines . Etraitz escondre qe mude at in os . etrait . penher . fener . tenher . cenher . empenher . abtoz lor co*n*post . qe muden at in emht .
885 et atenher . essamen . Etrait estrenher . ab toz sos compost . qe muda at ineit . Sicum eu auia amat . eu auia sabut . pogut . conogut . tengut . regut . agut . Eu auia auzit . ligit . ercrit . dit . Eu auia pres . mes . Poinht pinxeram . oinht vnxera*m* . ionht . estreit . restreit . Feinht . peinht .
890 teinht . empeinht . El futur del indicatiu sun semblan . totas las qatre *con*iugazos . rai . ras . ra . rem . retz . ran . vel rau . Ela segonda *per*sona del presen del indicatiu singular trait aquest uerbe . saber . que fa sapchas el inp*er*atiu .

El presen delenperatiu . fenissen totas la *con*iugasos in as de la segonda *per*sonaet delatersa in a . sicum digas tu . diga 895
cel . en singular *et* en plural . digam nos digatz uos . digon cilli . trait la prima *con*iugazo . del imperatiu . qe fenis in a . in segonda *per*sona et in terza . in e: Sicum ama . tu . ame . cel amem nos . amatz uos . amem celli o amon . Et es lo futurus del imperatius tals cum lopresens . lo pre- 900
sens del optatiu vol entotas las *con*iugazos generalmen fenire enria . rias . ria . riam . riatz . rien uel rion . El pre terit plusqe *per*feitz fenis in agues . tu aguesses . cel agues . nos aguessem . uos aguessetz . cill aguessen . vel aguesson . Addita hac silaba jn fine in omnib*us* *per*sonis . Aiustat . ut 905
enlafin . en totas *per*sonas . *Si verbum est secunde coniugationis* .

Si lo uerbs es de la segonda *con*iugazo . si es de la terza . sies de la quarta addita it . Pero segon qe lo preterit plus qe *per*feit delendicatiou (12v) es formatz . sun tut lipreterit 910
plusqe *per*feitz . format . aiustat . ages . elcap . Sicum eu agues saubut . seu agues tengut . tendut . perdut . conogut . pogut . Seu agues ausit . escrit . dormit . sic de sing*u*lis . desit . deturpatu*m* . aunit . uituperatum . Sicum se conten plus plemeramen desus . el preterit plusqe *per*feitz del indicatiu . 915
El futur del optatiu . el presens del coniunctiu . sun senblan qe fenissen . jn a . as . a . am . atz . an uel on . Sicum eu sia . tu sias . cel sia . cu*m* nos siam . vos siatz . cilli sian u*el* sion . El preterit non *per*fieg del *con*iu*n*ctiu . sies dela segonda . o dela terza . Cum habere*m* . es . esses . essem . setz . sen . Cum 920
dela prima *con*iugazo . Sicum eo agues . tu aguesses . cel agues . cum nos aguessem . vos aguessetz . celli aguessen . uel aguesson . Si es de la quarta . is . isses . is . issem . issetz . issem . issetz . issem . vel isson . Sicum io dormis . tu dormis . tu dormisses . cel dormis . nos dormissem . vos dormissetz . 925
celli dormissen odormisson . lo preterit *per*fieg del *con*iunctiu . Eo aia . ut aias . ut aia . vt aiam . vt aiatz . ut aien . vel aion ut . Sies de la segonda odela terza *con*iugazon sicum eu aia . tendut . tu aias tendut . cel aia tendut . nos aian

930 tendut . vos aiatz tendut . celli aien *u*el aio tendut . Sies de la qarta muda ut . in . it . Sicum eu aia sentit . tu aias sentit . cel aia sentit . nos aiam sentit . vos aiatz sentit . celli aien *u*el aion sentit . lo preteritz plusqe *per*fieg del *con*iun ctiu . es tals cum del optatiu . El futur cum auro tenu .
935 Cum arai tengut . tu aras tengut . cel ara tengut . nos aurem tengut . vos aurez tengut . celli auran vel aurau tengut . Sies delasegonda odela terza . Sies dela quarta . mada ut in it . Del infinitiu es dit assatz desus alcomensamen dels uerbs . O passiun delas autras *con*iugazons sicum es dit dela pri-
940 miera si ua toz *per* orde . fors tan quen la segonda *e*t in la terza muda . at . in . ut . et in la quarta at in . it .

Aqest son li verbe de la prima *con*iugazo . *Verba prime coniugationis* . Amar . asirar . albergar . ostalar . arpar . aspirar . Alenar . arar . adacquar . adagar . asclar . Alargar . violar .
945 citola . madurar . organar . cornar . caramelar . assaiar . anar . adempar . a*r*mar . amblar . aiornar . acorsar . Andar uiazo . assoudar . agradar . auselar . Angulonar . i . stimular . allongair . abetar . abastar . ap*ri*nar . aprimairar . arizar . atainar . afiar . amparar . assegurar . albirar . adautar . auinar . auinazar . asau-
950 tar . approssimar . Badar . balar . vairar . broneiar . baconar . baratar . bataiar . barutelar . badar . bracciar . blanqeiar . bareiar . (13r) belar . bendar . bresar . breconciar . bleseiar . bendelar . bullar . bufar . buscallar . brusar . biordar . baisar . brisar . vaissar . Cantar . calfar . calar . cazar . ca-
955 minar . camiar . cambiar . castiar . catiglar . cauar . careiar . classeiar idest sonar ca*n*pane . clamar . cagar . cremar . celar . cercar . cenbelar . cessar . cembar . cisclar . citar . cinglar . cridar . criuelar . conortar . confortar . coronar . cobeitar . consirar . cobrar . colar . comsselliar . comtar . congegar .
960 Damnar . danzar . daurar . *con*post . deuinar . deicombrar . derocar . destorbar . destrigar . derengar . desgitar . despollar . deliurar . demandar . deuinar . descauzar . desarmar . despiuzelar . desirar . degolar . desuiar . descargar . deribar . desclauar . deserar . desfiblar . detirar . desipar . donar . doneiar .
965 doblar . dolar . doptar . durar . Estar . espirar . esqiuar . espe-

rar . enblar . errar . esperonar . essugar . enganar . enastar .
endurar . embargar . enanxar . elmaiar . ensegnhar . enuiar .
essauzar . estredar . esforsar . encolpar . enpenhar . enobrar .
enebriar . escapar . escoissar . escorgar . enbotar . saussar .
esancretar . esmendar . ecausar . enclauar . escracar . esemplar. 970
entamenar . esbudarar . enflar . embriar . estoiar . ensacar . enborsar . enalbar . esmerar . enrabiar . escolliar . enlumenar .
enmuragar . Far . fadiar . faiturar . fabregar . fadeiar .
fermar . ferrar . siar . *con*post . filar . folar . afolar . afogar .
ofegar . forsar . gardar *con*post garar . gastar . *con*post . 975
gratar . gasauhar . gaitar . gelar . gremar . glenar . gitar .
gidar . galiar . glazar . galopar . gouernar . gotar . *con*post .
glotoneiar . Jntrar . izalar . iurar . iogar . uiticar . iustitiar . lauzar . lauar . lairar . laisar . lassar . laborar . latinar .
leuiar . leuar . letar . listar . liurar . *con*post . lispar . luitar . 980
Maniar . Matar . Maridar . Magerar . Manlevar . Mascarar .
Menar . Menazar . Maselar . Mellular . Mesurar . Mezinar .
Mendigar . Mescabar . Menbrar . *con*post . Mercadar . Meraueilar . Mesclar . Meicadar . Madurar . Marcar . Mirar . Mostar . Mostar . Mosidar . Montar . Monestar . Navegar . nadar . nafrar . negar . neblar . neuar . notar . nonbrar . nominar . 985
Obrar . onrar . ondeiar . onceiar . odoraiar . ocaisonar . oscar .
ostar . ostalar . oblidar . Parar . *con*post . parlar . pagar .
passare . i . transire . *con*post . passeiar . pausar . *con*post .
pastar . plaideiar . plantar . plaigiar . pra . cticarpatessar . 990
penar . penhurar . Peiurar . pelar . pescar . peccar . peciar .
petezar . perillar . pensar . pesugar . pesar . pectenar . pertusar . p*re*çicar . presentar . *con*post . pregar . p*re*zar . p*er*iurar .
plegar . prestar . pissar . picar . pistar . portar . ponzilar .
ponzeiar . podar . poiar . *con*post . plorar . proar . plouinar . 995
pomelar . polsar . ponthar . porgar . (13^{v}) qairar . qelotar .
quitar . quintar . Quartar . Raubar . Rancurar . Rasonar .
Ranponhar . Rautar . Rasclar . Raiar . Ranceiar . Ranqueiar .
Restaurar . Refudar . Regardar . Remirar . Reparar . Renoelar .
Reuelar . Respirar . Reucilar . Reme*n*brar . Rimar . Ribar . 1000
*con*post . Rodar . Romar . Rotar . Rotiar . Roncar . Rosseiar .
Roillar . Roieiar . Rosegar . Sautar . sadolar . sanar . Sa-

borar . Saciar . Sairar . Saludar . Saluar . Saietar . Sauglentar . Sacrar . Sacrifiar . Senhar . Sechar . Serrar . Semenar . Se-
1005 lar . Segar . Senhoreiar . Siblar . Semblar . S*on*post . Sebrar . Sonar . Somnar . Sopar . Soflar . Sosterar . Soanar . Sospirar . Solazar . Solar . Sostar . Sogautar . Sobdar . Sobranseiar . Sobrar . Sordeiar . Solheiar . Suar . Suar . Taular . entaular . rainar . trauar . entrauar . trasbucar . taboreiar . tauleiar . ca-
1010 lar . talhar . tabustar . tastar . tracar . trauersar . entrauersar . tremblar . trescar . trencar . trepar . treblar . terzar . tenzar . te*n*ptar . treuar . entreuar . triar . trichar . trisar . tribolar . tronar . torbar . tombar . tostar . trobar . tocar . trombar . trotar . trossar . trolhar . trutar . vantar . vairar . vencar . ve-
1015 dar . velar . vergonhar . verninisar . vesp*er*tinar . vengar . verdeiar . versifiar . vergar . visitar . virar . violar . vpar . vear . vsclar . vurtar . vsar .

De la segonda *co*niugazo . *Verba secunde coniugationis* . auer . asezer . caber . Saber . deuer . tener . retener .
1020 absteener . pertener . Mantener . cazer . descazer . escazer . voler . plazer . valer . desplazer . Traire . atraire . pertraire . retraire . fortraire . Soztraire . Estenher . penher . senher . empenher . cenher . thener . destenher . destrener . creiser . teisser . Beure . Moure . viure . venzer . P*er*cebre . de-
1025 cebre . Recebre . Respondre. Fendre . defendre . encendre . fondre . confondre . tendre . estendre . destendre . contendre . atendre . vendre . reuendre . escoisendre . prendre . aprendre . desaprendre . Mesprendre . Emprendre . esprendre . escomprendre . antreprendre . pendre . despendre . Escondre .
1030 p*er*tondre . Secodre . Corre . acorre . Secore . Segre . p*er*segre . consegre . raire . Ponre . aponre . desponre. Querer . .conquerer . vezer . Escrire . dire . odire . ploure . tondre . deuire . odeuir . aucire . o aucir . aissir . oaissir . eslir . oeslir . frire . refrire . rire . creire . Metre . prometre . en-
1035 tremetre . Sozmetre . trametre . esdemetre . escometre . claure .

Tuit li verbe sobredit . don linfinitius fenis in er . son de la segonda (14r) *co*niugazo . Etuit li autre son dela-

terza daqel loc . enza . on fenissen . cel dela *prima coniu*gazo . *Verba quarte* con*iugationis* .

De la quarta sum . Sicum . Auzir . aunir . abelir . Be- 1040
nezir . Bondir (1) . amanoir . bandir . brandir . blazir . blanoir . bruir . Causir . descausir . clocir . clopir . acropir . crobrir . descrobrir . recobrir . cullir . acollir . Recullir . esocfir . delir .. Entrnandir . ensaluargir . enribandir . esbaudir . endir . expellir . ensoletir . enreqir . enpaubrezir . enuilanir . 1045
escarnir . escremir . escupir . enantir . enuazir . estremir . eissernir . fallir . fenir . fremir . ferir . freisir . flechir . florir . feblezir . formir . fronir . fronzir . forbir . fogir . Grazir . gandir . glatir . Garir Glotir . Glondir . Golir . engolir . Gignir . Gurpir . jausir . iouenir . reiouenir . issir . implir . 1050
lusir . laidir . lentir . languir . Marir . Mentir . desmentir . Mesdir . Merir . Motir . Morir . Noirir . obezir . obrir . orir . Partir . departir . paluezir . pentir . perir . plenir . polir . poirir . pudir . pruir . Raubir . Rauquezir . Raustir . Roisir . Sazir . Salir . trasallir . assallir . Sartir . sentir . 1055
seruir . deseruir . trair . tendir . venir . reuenir . auenir . conuenir . souenir . vestir . reuestir . enuestir . velzir . vbrir . vir . *de adverbiis* .

Adverbiu*m* es apelaz . quar . iosta lou*er*be deuesser pausaz . Sicum eu dic ueramen . situ nouas tost en te batrai ma- 1060
lament . dic es verbum . veramen adverbiu*m* . affirmandi . vas es verbum . batrei verbum . tost malamen . adu*er*biu*m* qualitatis . Ala aduerbe p*er*tenen tres causas . Sp*ec*ies significatio *et* figura . Malamen . ven de mal . ep*er*zo es sp*ec*iei deriuatiue . quar uendautre . tost est sp*ec*iei p*r*imit*iue* . car 1065
no*n* vendautre . malamen significa qualitat *et* bonamen . *et* francamen . etemorosamen . Mas saber . deuez qe tu li au*er*be que fenissen in en poden fenir . en enz . sibesogna . qeo pos dir malamen o malamenz . E son autre adverbe qe signifien .

---

(1) Sopra *Bondir* è scritto *sonar*.

1070 tems . sicum . oi . er . aras . o . ar ar lautrer . deman . ia . alauegada . adonc mentre . ogan . antan . tart . toz . tems . mati . lautre signifia aiustamen . sicum ensems . lautre demostramen . sicum veus me . vel vos . lautre afermamen . sicum ueramen . certamen lautre interogamen . sicum p*er*que . lautre
1075 loc . sicum aici . aqui . dins . de fors . de lai desai . lai . zai . amon . aual . sus . ios . lautre conparatiu . sicum pl*us* mais . mens . maiormen . Participiu*m* d*icitu*r q*uia* parte*m* capit no*mi*nis parte*mque* verbi . Participiu*m* es (14ᵛ) diz . car pren luua part . del nom elautra del uerbe . del nom reten cas .
1080 egen*us* del verbe reten te*m*s esignification . delun . *et* de lautre no*n*bre *et* figura . *et* daizo aidit assaz el nom el uerbe . Mas saber deuez qe tuit liparticip fenissen en ans . o en enz . o en atz . o en utz . o in itz . sicum amans . presanz . plasenz . sufrenz . conoguz . retenguz . auzitz . peritz . enganatz . de-
1085 spolatz . *De coniunctione*.

Coniuncions es apelada . car aiusta lun mot ab lautre . sicum . eu . tu . *et* el deuen disnar . ensems . Elas unas son copulatiuas . sicum . e . *et*. Elas autras ordinatiuas . sicum der nan . daqi enriere . las autras assimilatiuas . atressi .
1090 aici cum . sicum . qais . las autras explectiuas sicu*m* siuals . zoes asaber . sitot . las autras disiu*n*ctiuas . sicum . o . ni . vel . neq*ue*. las autras racionals sicum . si . neis . cora . qan . qe . car . mas . entretan . esters . p*re*terea . aizo . las autras afirmatiuas . auras . autras sicum cais . *De pre-*
1095 *positione*.

Preposicions es apellada car es denan passada alas autras partz p*er* apositio soes p*er* regimen de cas . O p*er* conposicio . soes car seconpon . qelas prepositions no s*er*ven . si no al cas acusatiu . *et* al ablatiu . las unas al ablatiu .
1100 *et* las autras al acusatiu . e las autras s*er*ven ad amdos los cas . Alacusatiu s*er*ven . at . apud . ante . adu*er*su*m* . cis . citra . *con*tra . erga . infra . intra . op . pone . prope . post . trans . ultra . pret*er* . supra . cir . citer . usq*ue* . secus . penes . aqestas . XXIIJ p*re*positios . s*er*ven alcas acusatiu . Al cas abla-

tiu *ser*ven aqestas . a . ab . abs . cum . cora*m* . clan . de . ex . 1105
pro . pre . sine . absq*ue* . tenun . Aqestas XIIJ . prepositios .
*ser*ven al ablatius cas . Eaqestas IIIJ prepositios . *ser*uen ad
ambs . dos . cas . al acusatiu et alablatiu . jn . sub . sup*er* . *et*
subter . E deuetz saber qelas preposicios qe *ser*ven ala-
cusatiu cas significant aionzimen et aqelas qe *ser*ven al abla- 1110
tiu . significan despartim*en* . Sicum es uaucm*en* . ala in mai-
son de peire . cuign dela maison dal bert. E deuetz saber.
qe la prepositio . jn . taluez es *ser*uen al acusatiu . et tal vez
es ablatiu . can simet cum verbe significan mouimen serf.
in alacusatiu sicum es vacm*en* . in maison . vacm*en* in maison. 1115
vaume*n* . in laglesia . *et* can se met . cu*m* uerbe significan sta-
gam*en* serf al ablatiu. Sicum es sui in maiso*n* . vaume*n* .
in la gleisa . E deuetz saber qe aqesta prepositio . sup*er* can
se met cu*m* causa aminada racional o inracional . esen sibel .
o non sen sibel serf . alacusatiu . sicum es som subra aqest . 1120
ostal e sobral lenga . *et* atresi . can se pon . cum causa ani-
mada . sicum es sientia *et* arz et autras semblantz . causas
serf ablatiu sicum (15r) es studui sobra aqesta lesion . *et* sobra
aqesta qestion *et* desup*er* . *et* supra . es um . aital . u*er*s . sup*er*
taingn . rem . s*ed* supra distat ab illa . *De jnt*e*riectione.* 1125

Interietions es apelada car semet *et* pausa entre lasau-
tras partz doration . enona seno signification de dolor . Sicum
es aideus . eqen volon dir . las qeu mor desiran . oi . eu . a .
et aisi fenis tota aqesta obra co*n*plidamen.

[RIMARIO *(incompiuto)*]

1130 In abs . gabs . enaps . traps . caps . saps . graps . draps . claps . taps . taps . laps . saps . jnacs . bracs . abacs . cracs . dracs . escacs . flacs . Sacs . tacs . vacs . escracs . ensacs . estacs . abracs . jn af . caf . baf . jnaics . laics . aics . jnals . cabals . cals . grazals . egals . leials . desleias . Mals . pals . tals .
1135 fals . emperials . reials . comtals . uescomtals . uenals . nadals . Maials . jucrnals . estiuals . segnhals . generals . uidals . Mortals . comunals . cardenals . peitrals . officials . jornals . orientals . venials . criminals . infernals . celestials . terenals . catredals . especials . censals . jnais . ais . bais . biais . abais .
1140 fais . gais . glais . esglais . nais . pais . cais . lais . eslais . eslais . Mais . Mais . esmais . esmais . asais . asais . rais . plais . iais . sauais . tais . entais . clauais . roiais . cambrais . jnaltz . Altz . baltz . baltz . baltz . caltz . caltz . encaltz . encaltz . descaltz . etotz los podes iurar . mautz forbaltz *per* carola
1145 etrait . caualtz . ualtz . entreualtz . galtz . jnalcs . senescalcs . auricals . jnalliz . alliz . bralliz . umbraliz . umbralliz . escalliz . miralliz . teraliz . treballiz . dalliz . Malliz . Sonalliz . treballiz . talliz . talliz . retilliz . retalliz . entalliz . entalliz . coralliz . coralliz . deuinalliz . egalliz . salliz . assalliz . rapalliz .
1150 jnalms . Salms . palms . calms . jnams . brams . brams . clams . reclams . reclams . cams . dams . adams . ams . ams . grams . fams . afams . lams . tams . jnans . ans . ans . ans . ans . bobans . bobans . brans . blans . cans . cans . descans . encans . aca*n*s . auans . dans . afans . afans . pans . grans .
1155 grans . engans . engans . glans . gans . lans . erlans . enans . comans . comans . Mans . mans . mans . Mans . demans . demans . demans . desmans . desmans . soans . soans . drogomans . iaians . aimans . uianans . sans . truans . tans . cans . acontans . aconhtans . amans . trans . pesans . erans. E tuit aqelli que
1160 fenissen in ans . o in ens . si son masculini . no uolon . s. Elo . nominatiu plural . ala fin del mot . si son femini . uolon.

s . enloplural . p*er*tot . ala fin del mot . jnancs . bancs .
francs . afrancs . Mancs . esmancs . fancs . afancs . atancs .
tancs . blancs . cra*n*cs . (15v) estancs . estancs . rancs . rancs .
arancs . sa*n*cs . jnars . ars . ars . cars . kars . escars . fars . 1165
afars . flars . escars . clars . disnars . mars . amars . pars . espars .
ioglars . vars . ampars . auars . jn arcs . arcs . eu arcs .
carcs . carcs . descarcs . embarcs . enbarcs . larcs . alarcs .
Marcs . Marcs . jnartz . bartz . enbartz . lunbartz . coartz .
ellartz . ellartz . tartz . golliartz . gartz . pitartz . estandartz . 1170
penartz . bastartz . fassartz . M . laupartz . Mamartz . partz .
departz . ramartz . talartz . teartz . qeartz . jnaucs . aucs .
paucs . craucs . claucs . naucs . paucs . traucs . fraucs . raucs .
enraucs . jnaus . braus . blaus . aus . aus . caus . faus . claus .
claus . claus . enclaus . Malaus . nadaus . paus . naus . raus . 1175
gaiengaus . jn aurs . aurs . tesaurs . saurs . laurs . uaurs .
taurs . semitaurs . Maurs . jn atz . blatz . enblatz . catz .
datz . glatz . glatz . glatz . fatz . fatz . fatz . gratz . satz . iatz .
Matz . matz . uatz . pratz . raubatz . raubatz . segatz . segatz .
secatz . secatz . tallaz . tallatz . balitz . trencatz . trencatz . tra- 1180
gitatz . transaitaz . pagatz . pagatz . legatz . iusticiatz . esco-
riatz . escoriatz . jnaltz . bathtz . escathtz . facthtz . re-
fathtz . desfathtz . agathtz . jatz . enparhtz . rathtz . ensathtz .
plathtz . trahatz . lathz . ipathtz . alauathtz . escarauathtz .
retrahtz . contrahtz . p*er*trathtz . fortratz . esglathtz . jn 1185
as . larg . bas . cas . cas . clas . gras . las . ras . uas . mas .
nas . pas . pas . trapas . tranpas . jn as estreitz . abas . de-
gas . cas . gras . uilas . baias . nas . mas . pas . arorgias . tauas .
sas . umas . mundas . escriuas . Galias . uas . jn as . estreitz .
nom prouincial tolzas . Marguesas . catalas . romas . toscas . 1190
troias . cecilias . nom deciuitat . Milas . fas . jnecs larg .
pecs . tauecs . becs . cecs . bauecs . grecs . encecs . secs . p*er*-
secs . *con*secs . decs . necs . jn ecs estreit . becs . cecs .
lecs . quecs . usquecs . plecs . secs . lecs . In eis . larg . eis .
eis . fleis . fleis . leis . seis . Geis . jn eis estreit . leis . peis . 1195
peis . feis . ceis . ateis . Meis . ceis . reis . neis . eis . elmeteis .
creis . jnels larg . abels . cels . fizels . sesabels . Micaels .
gabriels . rafaels . Misaels . Mels . fels . bordels . escanels .

jnels estreit . camels . pels . cels . cels . jn eltz . larg . ca-
1200 breltz . beltz . flageltz . flageltz . anheltz . aneltz . porceltz .
Meseltz . couteltz . torteltz . pomeltz . caireltz . paueltz . esca-
luetz . Mazeltz . porteltz . baruteltz . budeltz . canteltz . isneltz .
amtareltz . otoneltz . ospineltz . carameltz . cardo (16ʳ) neltz
rudeltz . tomeltz . Sordeltz . Manteltz . verseltz . peltz . apeltz.
1205 jn ertz . larg . uieliz *et* mielhz . jn eliz . estreit . cabelhz .
uermeliz . conseliz . consellitz . Auarellitz . Aparellitz . despa-
rellitz . solessitz (1) . tellitz . callellitz . arcellitz . vellitz . espel-
litz . ventrellitz . sonnellitz . semellitz . jn ems larg . je-
suralems . jn ems estreit . fems . sems . ensems . nems .
1210 rems . tems . *per*tems . jne*ns* estreit . brens . cozens . calens .
nocalens . creizens . descreizens . dens . dolens . fazens . desta-
zens . fendens . deffendens . fondens . confondens . encendens .
escondens . escomprendens . auinens . Gens . Gens . Grens .
lens . ostrens . sufrens . dolens . conuinens . souinens . Mor-
1215 dens . sens . tenens . Mantenens . iauzens . olens . pude*ns* .
conoisens . parens . desconoisens . prende*ns* . reprendens .
escomprens . penedens . cotenens . Garens . sens . uens . uens .
Mens . prens . Gens . aprens . reprens . pens . pens . despens .
tens . destens . atens . rens . couens . fens . defens . ardens .
1220 lucens . sabens . nauens . bulens . resplandens . Maldizens .
fenhens . talens . aculens . iasens . Tuit aqueli que fenissen
inens . u*el* inans . si son masculin . sun general . sisun fe-
minin . volum . d . *per*tot enlo plural . Mas el singular . sun
delgeneral . jn eps estreit ceps . seps . greps . treps . treps .
1225 jn ers larg . cers . sers . sers . guers . uers . uers . enuers . tra-
uers . *con*uers . *per*uers . reuers . pers . fers . fers . fers . be-
zers . lumbers . jners estreit . aers . sabers . poders . auers .
deuers . espers . espers . ders . ders . aders . sers . ver . lezers .
jn iers . caualiers . escudiers . trotiers . parliers . lausengiers .
1230 bergieres . porgiuiers . forniers . Moniers . saumieres . sauma-
liers . paniers . panatiers . botiliers . carcereis . Mostiers .

---

(1) In fine di questa parola c'è un segno che rimanda al margine interno dove è scritto *solldlitz*.

Mestiers . celiers . destorbiers . finiers . palliers . fumiers . terriers . sentiers ∴ culliers . cloquiers . bouiers . ouiers . sabatiers . grauiers . arquiers . balestiers . borsiers . baratiers . routiniers . libriers . oliuiers . uergiers . perriers . pomiers . 1235 primiers . figiers . Mandoliers . nogiers . auelaniers . cerisiers . sorbiers . roseiers . uioliers . lenhiers . soliers . Mensogniers . destriers . talliers . Mazeliers . caronhiers . esp*er*onhiers . tauerniers . senestriers . logiers . tesauriers . etiers . petiers . ratiers . jnernes . uiernes . esquernes . quazernes . esterns . 1240 enferns . uerns . salerns . jnerps . serps . verps . jn erms . verms . erms . aderms . jn ertz . larg . couertz . descouertz . desertz . ostertz . certz . ouertz . espertz . apertz . (16ᵛ) uubertz . robertz . tertz . tertz . mertz . jn ertz . estreit . vertz . dertz . adertz . aertz . jn es larg . pes . *con*fes . ades . 1245 pres . jn es estreit . pes . *con*trapes . ves . fes . fes . fes . des . Ades . Mes . Mes . ces . encens . deues . borgues . Magues . pres . pres . Mespres . Mespres . repres . bres . les . fres . gles . bles . benapres. Nom p*ro*uincial . frances . angles . Genoes . bordales . vianes . valentines . cartases . bedeires . acades . 1250 Ma*r*selies . brianzones . pollies . toes . canpanes . Milanes . vetreles . paues cremones . tertones . saones . pontremoles . luques . senes . uerones . rimenes . nouaires . Mozenes . emontz dautres . jnelthtz . larg . lethtz . cadelethtz . uethtz . methtz . despethtz . respethtz . pethtz . pethtz . sethtz . vethtz . jnetz . 1255 estreit . bretz . detz . petz . delethz . vetz . quetz . escletz . soletz . toletz . fadetz . setz . aneletz . caproletz . foletz. Etotas las segondas p*er*sonas . del plural . del p*re*sen . del *coniunctiu* . deltz . uerbs . de la prima *con*iugazo *et* tuit li nominatiu . singular . delnoms deminutius . jn ethtz . 1260 estreit . frethtz . drethtz . adrethtz . lethtz . espletz . espleththz . plethtz . aplethtz . nelethtz . corthtz . estreithtz . destreithtz . corethtz . tethtz . jn eus . breus . ebreus.

[Frammento di Rimario]

(1[r]) fortrais . verais . [aus] . Aus . Aus . Aus . Braus .
1265 Blaus . Bairaus . Caus . Claus . Claus . forclaus . Enclaus .
Entreclaus . Contreclaus . Esclaus . faus . fraus . Naus . Paus .
Paus . Paus . Repaus . Raus . Traus . laus . laus . Aus . Aucs .
baucs . Craucs . Naucs . Paucs . Glaucs . Raucs . traucs . Aics .
Aics . laics . Ebraics . Autz . Autz . Cautz . Cautz . Encauz .
1270 Sautz . Asautz . bautz . faus . bauz . Ribautz . Raembautz .
Adauz . Blizaus . Aurs . Saurs . Maurs . laurs . Aurs .
Taurs . vaurs . Tesaurs . Als . Siuals . Sals . Mals . Sals .
Anals . Anoals . Nadals . Airals . batrals . Cals . Rals . Tals .
Aitals . Canals . Cabals . Carnals . Corals . Contals . Criminal .
1275 Comunals . dedals . destrals . Espiritals . Egals . Enfernals .
Eminals . Emperials . Estiuals . fenals . Fals . Tiuals . fogals .
Gazals . jornals . juernals . jnuernals . jnuenals . Maestrals .
Mortals . Maials . Naturals . Nizals . ostals . orials . orga-
nals . orientals . Pals . Portals . Peitrals . Principals . Reials .
1280 Senhals . vals . venals . venials . Ams . Ams . Ams . Brams .
Brabms . Cams . Clams . Clams . Reclams . Reclams . Ci-
zamis . Coirams . Dams . Adams . Estrams . Erams . Essams .
Estams . fams . Afams . Aflams . forams . Grams . lams . Rams .
tams . Aus . Aus . Aus . Abans . Auans . Afans . brans .
1285 bobans . Bobans . Cans . Descans . dans . Gans . Engans .
Enans . Enans . Grans . Garans . Escans . Glans . joans . joans .
lans . lans . Mans . Comans . Demans . vans . olifa*n*s . Pans .
Pezans . Tans . Destans vsq*ue* M.[e] Tristans . Talons . Ti-
rans . Truans . Semblans . vians . Soans . Et om*n*ia parti-
1290 cipia p*ri*me *con*iugatio*n*is desinu*n*t jnans . Sic*ut* . Amans .
Cantans . *et* cetera . Anhz . Banhz . Galuanhz . Gazans .
Estranz . Manhz . Museranhz . Tanhz . Estanhz . Planhz .
Planhz . *con*post . flanhz . *con*post . Sanhz . fanhz . Gilfanhz .
Ars . Ars . Ars . celars . bars . Autars . Auars . Azars . baisars .
1295 Bacalrs . Cars . Escars . Clars . Culars . Culars . Calamars.

ANNOTAZIONI

L'assunto di queste annotazioni è stato già indietro indicato (pag. 310_n). In esse si rintegrano mediante il confronto dei testi B, H, L¹ le tre redazioni del *Rasos*. Come nelle note dell'introduzione anche qui si chiudono tra parentesi quadre le lettere o sillabe o parole da aggiungere e fra parentesi tonde quelle da omettere. Quando si incontrino lacune relativamente grandi non si riportano dagli altri testi le parole che servono a colmarle, ma si rimanda soltanto ad essi. Le sigle che seguono alla parola o alle parole o alle proposizioni emendate indicano che la lezione giusta trovasi nei testi che esse rappresentano. Nei pochi casi dove bisogna ricorrere all'emendazione congetturale si indica in abbreviatura da chi quest'emendazione è stata proposta. Le abbreviature sono quelle stesse adoperate dallo Stengel nelle Note e cioè con I e II si citano le due edizioni del Guessard, con III l'edizione data dal Galvani negli *Opuscoli* (*Rel. Lett. e Mor.* Serie IIIª p. 222 e segg.), con *Mey.* le note del Meyer al testo H da lui pubblicato nella *Romania* VI, p. 344-53 e con *Steng.* le emendazioni dello Stengel che nelle sue Note sono senza nome. Non seguite da alcuna sigla sono alcune poche emendazioni proposte da me.

TESTO B

67, 12 sieu [m]i alongi HL¹ 13 qe [eu] poiria L¹ 14 deues = deuetz HL¹ 18 Per quieu[mi] alon[ga]rai HL¹ 23 non ai leis (= neis?) uistas 24 failliment(z) 29 aitan = aital

68, 6 saben = ṡaber HL¹ 10 deuon = deu on *Mey.* 13 princep(s) H 16 uilan(s), pauc(s), gran(z) HL¹ 24 tot[z] HL¹ 22 pos gens i a pauca(s) o mouta(s) HL¹ 25 neg = neis H 29 per[los] trobadors (L¹ *pels*) 30 tro[ba]ras I II mot un mal dig [ni ben dig]

pos (cfr. H *be dich, ne mal dich* e L^1 re *mal dicha ni bendicha*) 31-2 tot[z] iorns [non sia] en remembranza HL^1 36 li trobador [e li auzidor eissamentz mantas uetz] et dirai HL^1 41 semblan(t) HL^1 42 lentendon = l entendan HL^1 44 diz[i]on HL^1

69, 2-4 qe non sap [et assatz deu auer maior uergoigna cel qi non sap qe aicel qi demanda HL^1 e vol apendre H] e cil 5 auz(i)on *Mey.* 13 qe[s] fa[i] L^1 14 qe[s] fai L^1 18 qe [eu] L^1 21-2 senz plana paraola = per la mia paraola HL^1 23 per qe [hom] ben 31 mais [mes] ni aiostatz HL^1 36 perfaig = perfaitz *Steng.* 44 qi [ben] lentendra HL^1

70, 4 es [tant] naturals ni [tant] drecha HL^1 6-7 e de lemosi e de proenza e daluergna e de caersun = e de lemosi o de proenza o o daluergna o de caersi *Steng.* 8 quant ren (= ieu?) parlarai 15 dels [es] eiciz HL^1 20-1 mielt (= miels)[o] conois HL^1 21 reconeguda[que null altre] H e [aquill] non H 31 romans [retronchas] et pasturellas HL^1 33-4 et(es) cansons 41 pan[s] ni uin[s] L^1

71, 4 trobar (trobar) ni L^1 7 de [la] gramatica HL^1 10 naturalmenz [e drecha] per cas [et per nombres] et per genres HL^1 23 Par[t] tot .... uos [ai] dich HL^1 24 qe (las) paraolas 30 tota[s] acellas 38 per car = per que 42 ni lun ni lautre(s)

72, 1 Dopo *engresisc* sembra mancare qualche cosa, ma non mi pare ben giusto quello che si legge in H e in L^1 4 la[s] 5 nous = non L^1 8 aiso = aisi *Mey.* 10 sai = sui (cfr. 73, 4) *Steng.* 12 substantia(m) L^1 13 a = e *Steng.* e [per] aiso H 16 rei[s] HL^1 24 lantendiment = lentendiment H 33 nan = uau l H grasisc [engresisc] et mantas H (e cfr. 72, 1) 36 la[s] H

73, 6 com femma (com 'homs') aisi I H 10 parlara[i] H 16 lo singular[s] el plural[s] 17-9 Lo singulars parla duna (duna) [causa sola el plural de plusors] el(s) nominatiu el genitiu el datiu [el acusatiu] e[l] uocatiu lH 20 aisi = aiso H doues = deues 21 fan = fai [V] genres L^1 23 e es (= el) comuns [e el omnis] HL^1 27 de luis entendemenz = de lur entendemen HL^1 28 en petitus = de petitas H mos = mes L^1 40 amor[s] L^1 45 de luis en tendemenz = de lur entendemen L^1

74, 12 cella[s] L^1 17-8 nominatiu [et el uocatiu] singular 34 mal[mi] fes L^1 35 bon[mi] sap loscut = lescut 36 singular[s] 38 la caualliers = le c. 39 bon[mi] sap 41 si tot[z] 42 lueses = luecs 44 bo[n] mi *Steng.* 45 Autres[i] I H

75, 9 men(i)at 13 desleu(ir) 29 parladura[uos uoil donar aital semblanza] L^1 31 sescai [a] donpna L^1 33 cor[s] L^1 le =

la L[1] 40 cal[s] L[1] 41 nominatiu foron = f. n. L[1] 44 en un luec [dis] Et nos L[1]

76, 1 chantar = chantat L[1] 4 sabreuion(r) 5-6 dis [li sei bel oil trahidor e B. de Bornz diz] Saber podon L[1] 10 senblan(t) 20 maluat[t]z L[1] 26 en feminin = de f. *Mey.*

77, 3 plural[s] L[1] 16-7 trobadors[en folqetz dis sal cor plagues be' for oimais sazos] Narnautz L[1] 31 gems = fems? (cfr. la nota del Tobler presso lo Stengel) 34 pa[r]is (cfr. la n. del Tobler presso lo Stengel) 36 et = en L[1] 42 badairis = ballairis II 45 car = can L[1]

78, 19-20 lo s i' nominatius = l'enfinitius III e *Steng.* 38 vocatiu[singular] sian

79, 9 el nominatiu[et el uocatiu] plural L[1] 17 qe(n) L[1] 18 et [d'un autre] a tot[z] los autres [cas] III 30 compa[n]gs 31 bous [bars] bailes *Steng.* 33 gius = guis I II 34 obes = odes *Steng.* osses = esteues? cfr. L[1] maines = naines L[1] 35 pau[l]s L[1] 42[o] don L[1] 42 charon = caton L[1] 45 bretons = bozon *Steng.*

80, 1 cascons = gascons *Steng.* car = can *Mey.* 3 seroar = sercar I II III 4 Per totas = Part totas 14 pat*er* = pastor L[1] 25-6 grasi(ei)res iauzi(ei)res L[1] 27 deu[en]eires L[1] 29 qe ni a motz (qe) si dizon 43 Siso son = Aisi son L[1]

81, 2 maires = maiers L[1] 3 miellers = meillers L[1] 4 sord[e]iers priers = piegers L[1] 7 prior = peior L[1] 11 con [se] dizon L[1] 34-6 Aqestas son cellas qe hom dis (plus) duna guiza en toz luocs['eu me te se tu nos uos'] Las [autras] paraulas H 46 mena hom = menon L[1]

82, 2-3 et alongan si et abreuiam' = en alongamen et en abreuiament L[1] 6 po[t] 7-8 segon qe an mestier = segon qe aura mestier HL[1] 8 aissi com (ditz hom) L[1] 9 mai(s) o mais ab = al cfr. HL[1] 12-3 Autresi ditz hom[totas cellas] daqesta L[1] 16 (e) totz po[t] 21 ho[m]s 28 trobador(s) L[1] 29 autre = autra L[1] 34 paui = parti H 35 aqestas paraulas tres = aqestas tres paraulas; cfr. H 36 lo plus = li plus L[1] 39 qe(u) L[1] 40 esgrai = estrai H

83, 2 sieu[s] 13 soloill = soleill L[1] 17 aisi [diz] (a)trai 23 nim [b]ai L[1] 28 Je[u] trai o (= qom L[1]?) 31 po[t] 34 (non) anaua enai(si) 35 po[t] 37 fassan = fossan 46 isti = estai H

84, 7 deuon = deu on 10 falli[c] L[1] 11 ma[n]ten L[1] 13 De no eu mi vauc meten = Den non en. M'en uau m. *Steng.* 16-7 Aqest [cre] qe HL[1] 18 ou = on *Steng.* 20 blasm(e)i HL[1] 22 miel fe = mia fe L[1] 25 [et] en B L[1] 36 Autres, [parti] sufri L[1] 38 present perfag = preterit perfeit L[1] 42 failli[c] L[1] 46 [a]qella L[1]

85, 8-9 E trairai uos en senblan. En peire uidals dieis = E trairai uos en semblan en peire uidal [qui] dicis 32-3 no la[s] poiria [dir] sens L[1] 34-5 Et eu cant aug parlar = et usar cant auja p. 38 ques gaston = qu'esgar com HL[1] 45 po[t]

86. 1 po[t] 4 mas [li] primier(s) HL[1] 7 alegrament = alongament *Steng.* 9 melhur = melhor H 10[craus uoill dir qe can sun uerb ditz hom meillur et peiur] HL[1] 13 Tot[z] HL[1] 22 qe [per] neguna L[1] 39-40 en [las] primieras

87. 1 Car unam = Cascunam L[1] po[t] 4 me(s) H 3-4 dizon [e qant dich] amis L[1] 12 P. uidal uerge = P. daluergna L[1] 15 chastui = chastiu L[1]

TESTO H

67, 24 per enfalagamen = per faillimentz B (ma la forma della parola è più vicina a quella di L[1] *en failla granmen*)

68, 1 aselmat (o assermat) BL[1] *Mey.* 3 coy = qe i BL[1] 16 vila (o home) pauch e gran BL[1] 17 menon[tot] dia[en] trobar L[1] 18 obrar = trobar B 25 montanya (e) tot *Mey.* 27 trobaretz pretz = trobaretz re L[1] 31 ne sia = non sia L[1] 46 car un[s] dels majors (del) seyns BL[1]

69, 4-14 cfr. BL[1] 16 altre cuydament = otracujamen BL[1] 17 apenrion = aprendon B 20 prims [ni] entendentz BL[1] 23 pusca hom hi pusca = pos que = per que B 32 so ac = senac L[1]

70, 12 qui en [aquella] terra L[1] 16-7 per una rima que altre mostre, o per altre. can meyls ho coneix = p. u. r. qe i aura mestier o per autra causa miels o conois B[1] 22 mal far com fan com gitan = m. f. c. f. cant gitan BL[1] 29 a ceylls qui no (Lemozi) la sabon. (Errore di stampa, v. *Steng.*, *Nachträge* p. XXVIII). 34-5 e per totas las altres del nostre lengatge = e per totas las *autras terras* d. n. l.

71, 6 aquellas = alqes B 11 nombre[s] L[1] 31 gent = genre B 35 del adverbi = del uerb B 36 del verb = del aduerbi B 42 pot(z) [hom] aquestas appellar neutras 46 plaren, sobres = plagens, soffrenz B

72, 1 enautisch? e totas las autras del mon qui demostron [qualitat ses] substancia (così proporrebbe di leggere il Meyer; v. *Romania* VIII, 187_n) 17 eu suy rich[s] hom B 29-30 hom [dir mas] ab sustantiu 33 fort[z] B 43 bone[zz]a B

73, 8-9 Verge[s] B

81, 41 nostra (vestrada, nostrada) s'alongon B

82, 9 als[al] L[1] 29 per [l'] altra (cfr. BL[1] en luec de l'autra) 30 de[l] verb BL[1] 37-8 los trobadors[els entendedors] B e cfr. L[1] 40 present(z) B

83, 5 bones noves = bonas novas B 7 amas = als mieus B 10 canta[r]s BL[1] 15 Il v. riportato appartiene alla citazione che vien dopo *Mey.* 16 da[m]p[nat]ge BL[1] 23 vay... fealdatz = bay foldat *Mey.* 24 atressi [degra] dire B 46 diu = dis

84, 2 vey (m'amia) B 11-6 La citazione contenuta in queste linee e tutta corrotta *Mey.* 20 men blasmi = ne blasmi L[1] (m'en *ou* ne? *Mey.*) 21 Ezenam = Ez eu am *Steng.* 38 present temps = preterit perfeit L[1] (ma cfr. B *present* perfag) 41 prench = partic B (*Mey.* Corrompu), grasisch = trasich *Steng.* e cfr. B

85, 2 Cant mays mils = Canc mays nuls *Steng.* 8-9 C'Alixandris trasic (manca il resto della citazione che è in B e in L[1]) 16 fisch = ferich BL[1] *Mey.* 46 manz = rimas BL[1] leyal, cal, cau, vilan, cascu sino quant le leyal canço = leal, talen, vilan, chanson, fin et po[t] hom ben dir quis vol liau, talan, uila, chanso, fi B[1]

86, 5-6 canto (Lis. so li plus dret) 6 fin(s) sufren(s) B 9 mel e cera = melhor o peior B[1] *Mey.* peyn = peiur B *Mey.* 11 qu'en = con qi B 26 ni de son nominatiu = n. d. s. mot BL[1] 27-8 persona [ni de son alongamen] ni de son 39-42 cfr. B. e L[1]

87, 2 cayre = traire BL[1] 4 *amich per enemich* = amis per *amics* BL[1] *Mey.* 5-6 e mantener e retenir e renger = e mantenir per mantener e retenir per retener L[1] *Mey.* 12-3 amich per amichs e xasti per xastichs = amiu per amic, castiu per castic L[1] *Mey.* 27 cuig dir = cuig [auer] dit B

TESTO L[1]

67, 24 o en falla granmen = per faillinent(z)? B

68, 18 uolon [trobar o qi uolon] entendre B 21 en[negun] luec H 22 contar = cantar BH 33 egalment[son cap] de totas H 42 e[fan ho per ço] qar cuiarion H 45 estasen? C estansen L? 46 us del[s] majors B

69, 20 ni de lur enuers si tornon per mas paraulas = ne que de llurs enugs (ne de llurs vicis) se tornen per la mia paraula H 21-25 qe anc dieus non fes tan grant ordre qe pos boms ascouta (esconta C)

lerror qom non trobe qal com home = qe anc dieus non fes tant grant orde de error pos qe om[i puesca parlar e i sia ben escoutatz] que no trobe qualque hom *Steng.* p. XXII$_n$

71, 5-6 entendre [deu auer fort priuada la parladura de lemosin et apres de[u] saber BH 35 nom(e)[et del uerb] et del participi B 41 ni sosteno[ni son sostengudas] non[son] ni BH

72, 6 lagenza = las geta B 9 segner[s] 13-4 et han nom perzo (sun) substantiuas car demonstran substantia et] sostenon BH 37-73, 19 lacuna colmata in B e H 73, 41 masculin(as) B

74, 11 nome[n] B 19 ablatiu[plural] qi se B 27 singular[s] 45 neutre(s)

75, 6-8 Perso [que] naiaz maior remenbranza(qi eu) uos en pausarai semblanzas [dels trobadors] aissi B 19-23 Quanto si dovrebbe leggere in queste linee su L[1] è stato erroneamente trasportato più avanti a pag. 77, 10-14; soltanto alla lin. 10 invece di *salongon* è da leggere *sabreuion* 35 ieu uos [sui] messaigiers B

76, 21 Auzit auetz qom[hom] deu amenar B 38 s[i]on aiectiuas o substantiuas

77, 7 lo = li 15 semblan[z] 18 sun = sim B 29 lais = latz? 40 auinen[menz] B 41

78, 5 pagat[et eu mi tieng gai] et eu B 12 ditz[hom] totz B 11-2 nominatiu(s) el uocatiu(s) B 15 dizon = ditz hom B 20 femenis = l'enfinitius, cfr. lin. 30 e la nota dello *Steng.* 30 enfinitiu = femenis 34 comun(sun) zo es B

79, 5 cent (Verament cent) diz hom B 13 plurals = paraulas B 18-9 singular[et a tot los autres *cas d'un autre*] Primieramen B e *Galv.* 20 dirai[las] femininas B 21 singular[ditz hom] madonna B 30 e 31 *compagnos* e *bailos* nom. sing.? 31 borges. Tal voce non è qui citata a proposito. Starebbe invece di *brezes* che è in B? 32 braz = bars B[1] 34 *Otos* nom. sing.? 35 ratz = catz B falcz = folcz?

80, 7 *nebotz* caso retto?; enfes? 10-12 singular[et el nominatiu et el uocatiu plural] deu on B, *Steng.* 24 u[i]olaires B

81, 1 hom[ab] qalqe sustantiu(s) B 2 masculis(com) maiers B 3 bellaires = bellazers B 11-2 dizon[en cascun cas] El nominatiu B

82, 11 dizon = diz on 29 des autra = del autra B

83, 15 fon[li falla] en aqella B

84, 21 ame C, ama L = am B 22 danages = dan ges B *Steng* 26 uentadorn[que dieis] Totas B H 30 aqist[cre] mesere

85, 8-9 E trac uos(en) per guiren en peire 15-6 qom[qi] dizia B 27 dels autres = d'autras *Steng.* p. XXIV$_n$.

86, 1-2 e pot hom [ben dir] liau B 7 Dir = Dit B 9 mels(C) mieill(L) a peiragore = melhor o peior B 12 meillur [o ieu peiur] 18 sapchom = sapch'om 33-6 paraulas [continuadas et proprias et aninenz et qe sos cantars o sos romans no sion de paraulas] biassadas

87, 9 lemosina[s] B 12-4 diz en P. daluergna [galisc per galesc et en bernartz dieis] amiu cfr. B e *Steng.* 22 gent = gents

Manca la chiusa che è in B e in H.

APPENDICE

Nel catalogo dei codici del fondo Libri che appartenevano a lord Ashburnham e che, acquistati dall'Italia, ora trovansi alla Laurenziana, al num. 1812 (1) è registrato: « *Grammatica della lingua provenzale* di Benedetto Varchi, autografa e inedita ». Farò certo cosa grata agli studiosi delle letterature italiana e provenzale dandone qui una breve notizia.

Il ms. è un fascicoletto (m. 0, 219 × 0, 147) di 20 carte senza contare le due che, nella rustica legatura che ora esso ha, servono di guardia. Sul *retto* della prima carta in alto leggesi il num. 666 e subito sotto *Regla Proensale* e più abbasso nel mezzo circa della facciata *Regole della Grammatica Provenzale di Benedetto Varchi*. Il *verso* è bianco e così pure bianca è la seconda carta. Lo scritto comincia colla carta terza, cioè colla pagina che nella numerazione originaria porta il num. 1. Questa numerazione per pagine prosegue fino alla trentunesima, cioè fino al *retto* (incluso) della terzultima carta. Oltre questa numerazione antica il fascicolo ne ha anche un'altra molto più recente non per pagine, ma per carte e comincia col num. 286 segnato sul

(1) Corrispondente al num. 1735 del catalogo annesso alla *Relazione alla Camera dei Deputati e Disegno di Legge per l'acquisto di codici appartenenti alla biblioteca Ashburnham*, Roma, 1884.

retto della carta seconda e continua fino alla fine (1). Questa seconda numerazione è evidente indizio che l'opuscolo doveva far parte di un codice miscellaneo, da cui fu strappato. Quale sarà questo codice? Lo additò fin dallo scorso anno E. Alvisi (2) nel Magliabechiano VIII, 10, 1444. Secondo l'indice che sta in principio di questo codice la grammatica del Varchi doveva seguire immediatamente all'opuscolo sui *Vocaboli Turcheschi e Italiani*, dopo il quale ora trovasi nella numerazione generale del ms. una lacuna di tante carte appunto quante sono quelle del fascicolo del Varchi (3).

Ma più di queste particolarità esterne il lettore sarà curioso di conoscere il testo della grammatica. La quale comincia senza alcuna intestazione così:

« le parti della gramatica provenzale sono otto. nome, verbo. pronome, participio preposizione. avverbio conunzione interiezione

DEL NOME

il nome ha cinque cose specie, genere. numero, figura caso

DELLA SPECIE

Specie è di due maniere

DEL GENERE

il genere è di 5 maniere masculins, feminins, neutris, comunis, omnis.

Masculins è quello che appartiene solamente alle cose maschie come buono, cattivo [e in margine *bons mals*] peire Martins »

Non si tratta dunque che di una traduzione del *Donato?* Procedendo nella lettura si vede che così è appunto. E si

---

(1) Il num. 287, corrispondente alla prima pagina dove comincia la scrittura, è stato raschiato e invece dei n.[i] 296-99 furono erroneamente posti i n.[i] 196-99.

(2) *Catalogo della libreria Pandolfini*, Firenze, libreria Dante, 1884, pag. 18. Da una nota del prof. R. Renier (*Giorn. stor. della lett. it.* III, 102) apprendo che la grammatica del Varchi fu veduta in questo codice, già strozziano 716, anche dal Bottari, come questi dice nella prefazione all'*Ercolano* (Milano, 1804, vol. I, p. XLVII).

(3) L'ultima carta dell'opuscolo sui *Vocaboli Turcheschi e Italiani* porta il num. 284 e la prima dello scritto che vien subito dopo (*Regole della lingua Hebrea*) è segnata del num. 305.

può anche asserire con piena sicurezza che la traduzione è condotta sul testo Riccardiano. Il quale si può dire tradotto letteralmente, ma qua e là è omesso qualche esempio, forse per semplice svista, e qualche piccolo brano, che al Varchi dovè parere inutile. Così subito in principio sono saltate queste parole (ediz. Stengel, pag. 1, lin. 8-12): « Nomen es appellatz per zo q' significa substancia ab propria qualitat, o ab com' una, e generalme't totas las causas alas cals adamus pauzet noms *pron* osset noms appelladas ». Ma questa è tal cosa che il Varchi ben sapeva! e però non si diede cura di prenderne nota. Dell' ausiliare *aver* è dato l' intero paradigma nel luogo dove nel testo provenzale è recato soltanto il singolare del presente indicativo (Stengel p. 19, lin. 33-4) e il passivo di *amar* è posto in fine della flessione dell' attivo di tutte le conjugazioni. Al trattato del verbo non seguono le liste verbali e la pag. 24 resta quasi tutta bianca. Il paragrafo dell' avverbio è nella pagina seguente, che finisce con questo rigo: « *perqe*. *Comparandi* [cioè avverbi di comparazione] *plus mais maiorment* ». Il paragrafo del participio manca, probabilmente perché nel testo Riccardiano esso si riduce alla semplice definizione.

Dalla pag. 26 alla fine si legge la traduzione, fatta anche con minor cura di quella del *Donato*, delle principali regole contenute nel *Rasos*.

Anche per questa non può rimanere alcun dubbio che l' originale non sia stato il testo Riccardiano.

L' opuscolo dunque del Varchi non contiene che la traduzione, che egli fece per suo uso e consumo, delle regole del *Donato* e del *Rasos*.

L. B.

NOTE PORTOGHESI

(da una lettera al direttore)

. . . per questo devo interrogare vecchie carte del cinquecento, fatte nel Portogallo con la lingua di allora, con la grafia di allora, con tutte le varietà e le libertà e le licenze. Sceverare per ogni parte che cosa spetti all'uso comune o all'uso provinciale, che cosa si debba all'ignoranza o alla fretta, non si potrebbe su due piedi; io anzi non lo potrei, anche se avessi il tempo, perché mi mancano i libri e la sperienza.

Sai che a Lisbona per ordine dell'Accademia, per cura del signor Rebello da Silva si diedero fuori parecchi volumi del *Corpo diplomatico portuguez:* qui gli ambasciatori ci danno quello che altrove i cronisti e i poeti, i copisti della corte e della curia fanno gli errori degli amanuensi de' monasteri: non avremo dunque novità grandi, ma vuoi saggiarne qualche cosellina? Prendiamo il terzo e il quarto volume e le lunghe battaglie con Roma a proposito dei *nuovi cristiani.* Bello studio e utile vedere tollerante la chiesa e feroci i magistrati: parola mansueta quella del papa, irosa quella del re: quegli portare l'acqua, questi le legna ai roghi. Tanto è vero che è facile al mondo l'andare d'accordo! Ma veniamo alle cose piccine, all'ortografia, all'ortoepia.

Degli scambi fra *l* ed *r* non importa parlare, del *comprimento* della *obrygaçāo* del *prygol* (4, 287); se non vogliamo

dare un'occhiatina al *creligo* (= clerigo 3, 466. 4, 289) o al *craro* (= claro 3, 462) che non è armonioso di certo. Frequenti le metatesi in *portestação* 3, 165, *esturdinario* 3, 467, *desvayrados* 3, 379: meno aspettate in *socresto* 3, 301 che è il sequestro, in *prove* 3, 467 che è il povero, in *Frenes* 3, 120 4, 112 che è il Farnese; ammettendo che, se abbreviature c'erano, sieno state o da un primo o da un ultimo copista disciolte a dovere. V'abbiamo le aspirate fuori di luogo (*hordem* 3, 335, *hyr* 86, *hydo* 372, *houtras* 4, 181: spesso *ho* nell'articolo): raddoppiate le vocali che poi avranno l'accento (*viir* 3, 335, *poderaa* 86, *noos* 124, *laa* 120, *fee* 115, *ass* 117): profusa la M, regina delle nasali, con ogni specie di consonanti (*comtre* 3, 468, *espiryemcia* 4, 301, *demtro* 229, *cimquo* 290, *momjes* 291, *vymte* 291, *emvyo* 363, *Frameça* 379): poi, torreggiante in mezzo alle lettere basse, una R maiuscola, dove non la vuole né il ricominciare del periodo né la particolare maestà della parola (*Rezam* 3, 332, *Recabo* 302, *Responderão* 86); qui insomma la forza della vibrante è dipinta dalla penna. Ancora andrebbe notata qua una voce, là un'altra, il *supito* 3, 317, le *inquirições* 113, la *Especie* (che naturalmente è la Spezia) 4, 402, l'*eclysyastico* 289): andrebbero pazientemente cercati gli esempi di svarabhakti (se mi lasci il parolone) come in *imdulugencia* 4, 287, o in *fevereyro* 3, 397.

E poi? Tutta questa lungagnata per metterti davanti esempi strani, strani per me, di *spr* = *skr*. Così Giovanni III, o il suo secretario, ci darà *eu spreuo* 3, 228 (benchè altrove lo stesso re abbia l'*escreuo* (3, 329) di tutti i galantuomini) *sprito* 226, *sprevestes* 226, *spreues* 222, *spreuerês* 236: così il cardinale Santiquatro *esprittu* 279: così D. Pedro Mascarenhas, *ho esprito* 3, 469 *espreuese* 3, 466. Il Mascarenhas è portoghese di puro sangue: e rammentava al suo re *eu nam tenho outra lymgoajem senam a purtugesa* (4, 112). Il poveretto se ne doleva, perché la santità di Paolo III era santità piena di astuzia: perché... ma ti farà piacere sentire, con le sue nude parole, l'ambasciatore: *o que pior tenho he que Sua Santidade no que lhe está bem*

emtende-me muito bem, e, no que lhe nom apraz, amostra nom me emtemder e, no que me diz, aimda que o eu muy bem emtenda, se depois se arrepende, diz que não no emtendy....

1.° gennaio 1885.

E. Teza

DEI RADDOPPIAMENTI POSTONICI

Del fenomeno della geminazione in generale nella fonetica della lingua italiana si occupò brevemente il Diez nella sua *Grammatica* (vol. I, sez. III, Prosodia). Più tardi, sfiorò la questione lo Schuchardt nel suo studio di « Phonétique comparée », pubblicato sulla *Romania* (T. III); mentre il D' Ovidio ed il Rajna sul *Propugnatore* (vol. V, p. I) studiarono accuratissimamente la geminazione paratattica, rilevando i fatti il primo dalla pronuncia viva toscana, il secondo da un manoscritto della Biblioteca Magliabechiana. Finalmente, sul tomo VI della *Romania*, lo stesso D'Ovidio trattò con la perspicacia e lucidezza in lui abituali delle *Voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata.*

Ma dei raddoppiamenti della consonante postonica nessun glottologo ha fatto oggetto di studio diretto e particolare, per la troppa naturalezza del fenomeno. Il Diez, è vero, trattando dei raddoppiamenti in generale, dedicò un cenno anche a quest' ultima specie; ma egli, per restare nelle debite proporzioni del proprio assunto, non poté curarsi di indagare e distinguere le ragioni dei fatti, né poté darne un' abbondante esemplificazione. Gli altri illustri romanisti summentovati, trovandosi a trattare argomenti affini, toccarono per incidenza anche questo dei raddoppiamenti postonici: ma, ripeto, passarono oltre alla lesta, appunto perché si trattava di un fatto ovvio, che non richiedeva schiarimenti, e non dava quindi luogo a dubbj e discettazioni.

Perciò, s'io vi torno, per fermarmivi un po', non lo fo certo colla pretesa di recidere un nodo gordiano: ma solo colla fiducia che possa anche avere la sua utilità il discreto materiale di esempj, che io ho messo insieme dallo spoglio del dizionario italiano. Né presumo di aver messe le mani su quanto il lessico della nostra lingua può offrire in riguardo all'argomento: ma di questo mi do pace, considerando che il fatto del raddoppiamento postonico ha nella pronuncia viva degli Italiani, in una larghissima zona della penisola, un'applicazione assai generale, quale non risulta davvero dai colonnini dei dizionarj; un'applicazione, anzi, così vasta, che può farci pensare ad una necessità fisiologica degli organi vocali in buona parte delle provincie: sicché solo allora ci sarebbe da sperare di aver fatto tutto il possibile al proposito, quando si fossero raccolti e studiati, mettendoli a confronto, i risultati del fenomeno nei varj dialetti.

Del resto, da quel poco di che io posso disporre, può derivarsi agevolmente la ragione organica che determina il fatto, nella massima parte delle sue manifestazioni; l'influenza, cioè, che, nella parola, esercita l'accento principale sulla consonante che immediatamente la segue. Questa influenza è veramente assai rilevante nella fonetica della lingua italiana, la quale, insieme colla spagnola, ha, a preferenza delle altre lingue neolatine, accordata una grandissima importanza all'accento principale (1). Da questo proviene che presso di noi la vocale *hochtonige* possieda una preponderanza di suono, che mentre è a scapito delle vocali e quindi delle sillabe anteriori e posteriori, riesce poi tutta a vantaggio della consonante immediatamente postonica, la quale raccoglie l'eccesso di quell'energia di *Exspirationstrom* impiegata per la pronuncia della vocale tonica.

Altre ragioni secondarie, associate a questa principale,

---

(1) « Die durchschnittliche Energie mit welcher die Aussprache der Hochtonsilbe erfolgt, ist bei den verschiedenen romanischen Völkern verschieden, am stärksten dürfte sie bei den Spaniern und Italienern, am schwächsten bei den Franzosen sein ». KOERTING, *Encyklopädie und Methodologie der roman. Philol.* II, 75.

possono determinare il raddoppiamento con maggiore costanza in una che non in un'altra serie di voci: ma evidentemente la causa generale ed immediata, che deve assegnarsi al fatto della geminazione postonica, è questa da noi accennata. Alla quale già fecero ricorso i glottologi per ispiegarsi fenomeni di consimile natura: il D'Ovidio, il Rajna e lo Schuchardt, di comune accordo riportarono ad essa quei raddoppiamenti postonici che si ritrovano nelle voci composte da una parola monosillaba o polisillaba tronca e da un'enclitica (*fúnne*, *darótti*....). In tal categoria però la geminazione assume il carattere di regola costante, per questo, che, trovandosi a coincidere sulla vocale finale della prima fra le due parole componenti *ictus* e brevità, l'impeto dell'*ictus* non si esaurisce; ma non si disperde nemmeno, e finisce nella geminazione della consonante iniziale dell'enclitica.

Posto dunque l'accento come principio causale del fenomeno, noi possiamo fermarci un momento a considerare i risultati di quest'ultimo in relazione alla quantità delle originarie voci latine: perché in italiano il valore quantitativo di una vocale, incluso nell'accento, è determinato poi semplicemente dalla posizione della vocal medesima rispetto alle consonanti. Ora, per lo spagnolo e l'italiano, noi possiamo asserire con ogni sicurezza che una differenza quantitativa di fatto c'è tra la vocale in posizione forte e la vocale in posizione semplice: per non uscire dai belli esempj che allega il Diez in proposito, nelle due voci spagnole *fuente* e *fuego* si sente assai bene come lo stesso dittongo *ue* abbia un diverso valore; vantando esso nella seconda un maggior peso quantitativo che non nella prima: similmente per l'italiano, chi non sente una certa differenza tra la vocal tonica di *nitido* e quella di *netto*, la vocal tonica di *visita* e quella di *vista?* Sicché possiamo conchiudere che presso di noi è breve la vocal seguìta da consonante raddoppiata o complicata, lunga quella seguìta da consonante scempia. Su questo, però, la tradizione quantitativa latina non ha nulla a vedere e non dà certo luogo a riscontri di sorta: difatti noi,

di *lĕgere* e *fīgere*, che avevano nella vocal tonica un diverso valore quantitativo, abbiam fatto *lĕggere* e *fĭggere*, con una medesima risoluzione prosodica, su cui ha influito sì l'accento, ma indipendentemente da quel qualunque valore quantitativo che gli si possa assegnare.

Tuttavia, questo raddoppiamento, che doveva la sua esistenza all'*ictus* della vocale tonica, esercitò alla sua volta su questa una certa giurisdizione, ingerendosi nelle alterazioni fonetiche a cui naturalmente tendeva: difatti, la vocale lunga accentata latina, che tendeva a rimanere intatta, ha trovato il suo patrocinio nel raddoppiamento consonantico; mentre la breve accentata, che avrebbe dovuto aprirsi in dittongo, non lo poté, impeditane dalla geminazione, in cui però trovò un compenso.

Ma lasciamo andare di ciò; poiché è mio proposito il dar semplicemente l'elenco di quelle voci che nel dizionario italiano presentano un raddoppiamento genuino: ne tragga poi ognuno le conseguenze che vuole. Solamente, prima di incominciare, non è male che io accenni le norme da me osservate nel registrare le voci.

Non ho tenuto conto del raddoppiamento della consonante *z*: perché è un fatto troppo naturale, che nel campo della ortografia italiana è passato a regola, senza eccezione di sorta. L'accento produce come una sospensione, un intervallo tra la pronuncia della sillaba accentata e la sillaba che segue contenente lo *z*: sicché questo si sdoppia, per così dire, abbarbicandosi regressivamente anche alla sillaba che precede immediatamente. Il *zz* è nella lingua italiana un mero fatto grafico: perché la pronuncia non riceve dal *z* doppio una sensibile modificazione, per quanto essa voglia sforzarsi di assecondare quella grafia.

Escludo ancora quelle voci in cui il raddoppiamento è derivato dai gruppi latini *ct* (tt), *pt* (tt), *mn* (nn), e naturalmente dalle consonanti doppie. Quindi non registro: *fatto* (factus) *atto* (aptus) *sonno* (somnus), né *scrissi* (scripsi) e *fisso* (fixus), e gli altri casi di assimilazione.

Infine, non tocco neanche dei raddoppiamenti paratattici o sintattici che dir si voglia (*dirótti*, *fúnne*): primo, perché se n'è già detto da altri tutto quel che se ne poteva e doveva dire; secondo, perché ivi trattasi di fatti avveratisi nel campo romanzo, su materiale già romanzo, mentre io intendo occuparmi esclusivamente del fenomeno della geminazione postonica, come risultato di una nuova tendenza fonetica, svoltasi ed elaboratasi su elementi latini.

Delle flessioni verbali ho registrate le voci con raddoppiamento postonico, quando m'è parso di poter esser sicuro che questo sia stato causa e non effetto di quello protonico esistente in altre voci. Così, la geminazione sarà sorta prima in *tollero* che in *tollerare*, prima in *luccico* che in *luccicare*.

Passo ora ad esporre alla meglio i molti casi di raddoppiamento postonico, che la nostra lingua ci offre rispetto a voci latine. Io li disporrò sotto diverse categorie, secondo che corrispondono ad una od altra causa secondaria, che abbia agito però sempre subordinandosi a quella principale, l'eccesso, cioè, d'energia a cui si lascia andare la voce nella pronunzia della vocale accentata.

Assai numerosa ci si presenta la classe delle voci sdrucciole, in cui la geminazione è stata favorita appunto dal proparossitonismo. In tal caso, v'è, com'è naturale, un'eccedenza straordinaria d'*ictus* nella vocale accentata, la quale raccoglie su sé anche lo sforzo che la voce fa nel prepararsi a pronunciare altre due sillabe dopo la tonica. Fra le categorie che avremo a registrare, questa è quella che si riporta ad una causa fisiologica più energica, ed appare perciò numerosissima nel dizionario: ché essa poi si estenderebbe all'infinito se si tenesse conto della pronuncia viva dei parlanti. I Grammatici, p. es., dicono *enclitico*, *proclitico*; ma c'è da scommettere di grosso che se questi vocaboli fossero scesi nell'uso del parlar pedestre, sarebbero diventati *enclittico*, *proclittico*, come *legitimus* diventò *legittimo*. E *calidus* sarebbe, secondo ogni probabilità, divenuto *callido*, se non ci fosse entrata di mezzo la sincope a darci un *caldo*. Quanto agli infiniti di III, che sono larga-

mente rappresentati in questa categoria di raddoppiamenti, osserverò che dove non abbiam fatta la geminazione, abbiamo avuta una sincope: *fare* da *facĕre*, *dire* de *dicĕre*. Un *fáccere* ed un *díccere* ci sarebbero riusciti assai ostici, per la natura del *c* palatale, che ripugna alla geminazione, sempre, fuorché innanzi ad *i* seguito da altra vocale: perciò anche da *cŏquĕre* e *nŏcĕre* (che è il *nŏcēre* classico mutato di conjugazione) abbiamo avuto *cuocere* e *nuocere* col *c* scempio, nei quali casi però, appunto perché il *c* ha dovuto mantenersi scempio, l'*ŏ* si è naturalmente dittongato. Così pure *erigĕre* si sarebbe fatto *eriggere* nella bocca del volgo: ma da una parte è rimasto fossilizzato nell'uso del nobile parlare, e, dall'altra, la voce della 1.ª pers. ind. pres. *ergo*, sincopata da *erĭgo*, ha dato origine ad un infinito *ergere*, che, senza dubbio, un popolano preferirebbe all'*erigere* col *g* scempio (1).

L'istinto di raddoppiare la consonante postonica delle voci proparossitone, così vivo nella nostra lingua, non potrebbe questa averlo ereditato dal basso latino disfacentesi nei varj idiomi romanzi? È probabile: almeno in germe, certe tendenze connaturate oggi a questi ultimi, dovettero esserci anche nell'infimo latino; e perciò infiniti fatti fonetici che noi reputiamo svolti e compiuti nel fermento delle giovani forze degli idiomi neolatini, dovettero avere anteriormente la loro forma embrionale dal latino stesso. Specialmente poi d'un fatto così universale e costante nella lingua più affine alla latina, è impossibile che questa stessa, in qualunque modo e in qualunque tempo, non abbia dati i primi accenni.

Comunque ciò sia, ecco qui esposte quelle voci, in cui, siano esse infiniti o sostantivi od altro, il proparossitonismo ha favorito il raddoppiamento postonico.

---

(1) Qui però mi corre l'obbligo di notare che proprio il dialetto fiorentino in questi verbi di terza colla terminazione originaria -igere, -egere, -ugere, ha mantenuta scempia la consonante palatale *g*, riducendola alla *chuintante douce* dei francesi.

Abbaco (accanto ad abaco) = *abacus*. Da abbaco venne abbacare (imbrogliarsi), che, per non so quale speciosa ragione, qualcuno volle derivare da baco — Affliggere = *affligere* — Affrica (regione), Affrico (vento) = *Africa*, *africus*: accanto a queste, s'intende, ci son le forme Africa, Africo: Affricogno (che ha dell'afro) ha avuto forse il raddoppiamento protonico, per influsso di una falsa analogia con Affrica ecc..., se pure non è da ricondursi a quella categoria di parole « le quali, avendo due o più sillabe prima di quella ove cade l'accento principale, vengono spontaneamente ad avere un altro accento, minore, sulla sillaba iniziale; il qual minore accento è naturale che produca anch'esso, benché di certo con minor costanza ed efficacia che non faccia l'accento principale, il raddoppiamento della successiva consonante » (1). Anitroccolo: Cicerone ci dà *anaticula* — Appiccico, 1.ª pers. sing. ind. di appiccicare. Appiccicare, appicciare, appiccare, appizzare risalgono senza dubbio alla radice *pic-* (pix, picis) « aggiuntovi un *c* dalla pronunzia Toscana », come già notava il Muratori (Dissertazione 33) — Attimo = ἄτομος — Bággiolo (sostegno) si riporta, secondo pare, a *bajulus* (portatore, facchino) — Bottolo = botolo (Dante) — Bubbola (dial. sanese: puppola) = *upupula* — Buccina: il latino, che ha *bucina*, avrebbe avuto, secondo alcuni, anche *buccina*: ad ogni modo, resterebbe sempre notabile la preferenza data dall'italiano alla forma col raddoppiamento — Cassia = *casia* — Cattaro (città) = *Catarum* — Cattedra = *cathedra* (καθέδρα) — Cippero (accanto a cipero) = *cyperus* (gr. κύπειρος, jon. κύπερος) — Collera = *cholera* (χολέρα) — Commodo (agg.): il latino ebbe solo *commodus*; l'italiano ha comodo e commodo. C'è da supporre però che il nostro commodo, più che un ritorno consapevole dal volgare comodo alla forma latina, sia stato un effetto proparossitonico dello stesso comodo — Cuccuma = *cucuma* —

---

(1) F. D'Ovidio, *Dei Raddoppiamenti Protònici* nella *Romania*, t. VI.

Diaprassio (sorta di medicamento) = *diaprasion* — Ellera (per iscambio del *d* coll'*l*) = *hedera* — Epitaffio = *epitaphium* (ἐπιτάφιον). C'è anche epitafio: ma la forma comune è con *ff*. Mentre non abbiamo cenotaffio, ma sì solo cenotafio, per la ragione semplice che è parola assai meno popolare di epitafio (1) — Fabbrica = *fabrica* — Femmina = *femina* — Fiaccola = *făcula* — Figgere = *figere* — Friggere = *frigere* (φρύγειν) — Gobbola = *copula* — Leggere = *legere* — Legittimo = *legitimus* — Lettera = *litera* — Luccico (1.ª pers. ind. pres. di luccicare) dal lat. *Lux*, *lucis* — Luppolo = *salictarius lupus* (Plin.) — Macchina = *machina* (μηχανή). Il trovarsi poi macina con un *c* solo conferma quel che dissi più sopra, che il *c* palatale, a meno che non sia per influenza d'un *j* attiguo, rifugge dal raddoppiamento — Marittimo = *maritimus* — Nacchera = b. lat. *nacrum* vel *nacer* — Obbligo (verbo e sost.) = *obligo* ed **obligum* — Parroco = *parochus* (πάροχος) — Pécchero (gran bicchiere) = ted. *Becher*, con accento isolato sulla prima sillaba — Pillola = *pilula* — Pittima, aferesi di epittima da *epithema* — Prassio (erba) = *prasium* — Proffero = *profero* — Proteggere = *protegere* — Provvido = *provvidus*; ov'è da osservare però che, indipendentemente dal proparossitonismo, la proposizione *pro* in composizione ha la facoltà di raddoppiare la consonante attigua (cfr. proffero) — Pubblico = *publicus* — Qui anche è da rassegnare la voce verbale Rifriggero che ha dato origine al *gg* in tutta la flessione di rifriggerare (lat. *refrigerare*) — Scèllere (v. ant.) = *scelus*, *eris*. Io credo che per scellerato, l'*ll* si debba oltre che alla lunghezza della parola che fa sentire un doppio accento (scèle-ráto), all'influsso di questo scellere — Soddoma (v. ant.) = *Sodoma* — Squallido = *squalidus* — Strugge-

(1) Mi pare di poter rassegnare fra le voci proparossitone *epitaffio*, *cassia* e poche altre consimili, perché veramente solo le due consonanti spiranti *f* ed *s*, per la loro natura, non permettono la consonantizzazione dell'*i* attiguo, sebbene seguito da altra vocale.

re = [*de*]*struere* (è formazione analogica) — Suggere = *sugere* — Tollero = *tolero* — Traggere (forma analogica) = *trahere* — Zeffiro = *zephirus*.

Nell'elenco surriferito farà colpo la mancanza dei molti sostantivi in -aggine, -iggine, -uggine, i cui corrispondenti in latino han la terminazione *-ăgĭne*, *-ĭgĭne*, *-ūgĭne*. Ma la cosa sarebbe andata troppo per le lunghe, a volerli registrar tutti, avendo l'analogia spiegata in tal classe tutta la sua prolifica attività, e potendo anche oggi crearne *ad libitum* ogni scrivente non che parlante. Per accennarne pochi, abbiamo: Asciugaggine, Asinaggine, Avventataggine, Avvenevolaggine, Balordaggine, Bessaggine, Bolsaggine, Borraggine, Citraggine (*citrago, inis*), Impetiggine (*impetigo, inis*), Farraggine (*farrago, inis*), Fuliggine (*fuligo, inis*), Lanuggine (*lanugo, inis*), Lentiggine (*lentigo, inis*), Piantaggine (*plantago, inis*) Propaggine (*propago, inis*), Ruggine (*aerugo, inis*), Salsuggine (*salsugo, inis*), e tanti altri. Mentre poi ve ne ha taluni, che hanno conservata scempia la consonante postonica, forse, più che per ogni altra ragione, perché meno usitati dai parlanti: Cartilagine, Compagine, Consiligine, Colligine, Immagine, Origine, Scaturigine....

Qui mi si può obbiettare che, poiché in questa vasta classe di sostantivi derivati da suffissi latini *-agine*, *-igine*, *-ugine* ve n'è molti che non han dato luogo al raddoppiamento postonico, per dispensarmi dal registrare scrupolosamente tutti quelli che lo hanno, non bastano le ragioni da me sopra allegate. In tal caso, io avrei da allegare in mio favore quest'altra scusa: in questioni di fonetica l'autorità dei dizionarj non è incrollabile, e certo è meno salda di quella dei parlanti: ora, mentre i vocaboli per un filone di queste voci coi suffissi *-ăgĭne*, *-ĭgĭne* ecc. dànno il *g* scempio, e per un altro il *g* doppio, la pronuncia viva dei parlanti non fa distinzioni, e si attiene costantemente o all'una o all'altra forma: secondoché si è dato al *g* il valore di *chuintante douce* (come a Firenze) o gli si è conservato il suono

palatale (come nell' Umbria, a Roma ecc.). Sicché in propaggine e immagine, in fuliggine ed origine, un Fiorentino fa sentire indifferentemente il semplice *j* dei Francesi, un Romano, ancorché colto, il *gg* palatale.

Un' ultima schiera da passare qui a rassegna sarebbe quella dei diminutivi fatti e fattibili coi suffissi latini *-atulus*, *-utulus* ridotti ad -attolo ed -ottolo (*bucherattolo*, *bamberottolo*). Ma appunto perché la schiera è troppo comprensiva, e, in forza dell' analogia, il raddoppiamento è diventato di regola, me ne dispenso.

E passo ad una seconda classe di voci, in cui il raddoppiamento della postonica è promosso dall' esser questa una muta a contatto d' una semivocale. Così che la vocal tonica viene a trovarsi in posizione, e l' *ictus* si eleva di un grado allo sforzo che fa la voce nell' apparecchiarsi a pronunciare quel gruppo consonantico, in cui la continua comunica la sua forza durativa all' esplosiva. Questo sopravanzo d' *ictus* si riversa, com' è naturale, sull' esplosiva, cagionandone la geminazione.

Rientra in questa classe qualcuna di quelle voci che furon già rassegnate tra le proparossitone, ma che avendo poi anche la muta postonica a contatto di una semivocale, debbono il raddoppiamento a una duplice causa. Fabbrica = *fabrica* — Obbligo (verbo) = *obligo* — Pubblico = *publicus*.

Ma venendo poi a quelle voci, in cui soltanto per l' attiguità della semivocale alla muta s' è prodotto il raddoppiamento, abbiamo:

Abbia (cong. di avere) = *habeam* — Accia = *acia* — Appio = *apium* — Astuccio = occit. *èstuch* — Bestemmia = *blasphemia*; osserva qui la forza del *j*: il toscano, per un internamento del *j* fa biastema, e, così ridotta, la parola non lascia luogo al raddoppiamento della consonante postonica: ma accanto a biastema ha anche biastemmia, dove, ricomparendo il secondo *j*, ricompare anche il doppio *m* — Bibbia = *biblia* — Bobbio (città) = *Bobium* — Borraccia = sp. *borracha* — Brobbio o Brobbrio o Obbrob-

bio, accanto ad obbrobrio = *opprobrium* — Chioccio (inf. chiocciare) = *glocio* — Ciliccio = *cilicium* — Comacchio = *Comachium* — Combibbia (il bere che si fa insieme tra più persone) dal lat. *bibo* — Correggia = *corrigia* (1) — Cuffia = b. lat. *cofea* — Debbia (cong. di *dovere*) = *debeam* — Dobbla o Dobbra (moneta) = *dupla* — Dubbio = *dubium* — Ebbro, Ebbrio = *ebrius* — Fabbro = *faber* — Faccia = *facies* — Faccio = *facio* — Faggio = agg. *fageus* — Febbre = *febris* — Feccia = * *faecia* (*faex*, *faecis*) — Gabbia = *cavea* (cfr. prov. e cat. *gabia*) — Gheppio = αἰγόπιος — Ghiaccio = *glacies* — Gobbio (gozzo degli uccelli) sta per ghiubbio da *ingluvies* — Gruccia = b. lat. *crucia* (perché ha la forma di croce) — Gubbio = *Iguvium* — Labbia (aspetto) = neutr. pl. *labia* — Labbro = *labrum* — Laccio = *laqueum* — Lebbra = *leprae*, *arum* — Leccio = *iliceus* — Libbra (peso) = *libra* — Liccio = *licia*, *orum* — Loggia = b. lat. *laubia* (ant. alt. ted. *lauba*) — Luccio = *lucius* — Lumaccia = *limax*, *acis* — Marrobbio o Marrubbio (pianta) = *marrubium* — Minaccia = *minaciae*, *arum* — Mummia = arab. *mūmija* — Mustaccio = *mystacem* — Oppio = *opium* — Orittia (nome proprio) = *Orithya* — Parrocchia = *paroecia* — Peccia (specie di abete) = lat. (*pinus*) *picea* — Pelliccia = (*vestis*) *pellicea* — Il latino *picus* è divenuto in it. Picchio per un malinteso: perché, cioè, nel *picus* si è sentita ricordata l'abitudine che ha quest'uccello di *picchiare* col becco contro il tronco dell'albero — Pistacchio = *pistacium* — Puleggio (erba odorosa) = *pulegium* — Rabbia = *rabies* — Reggia (sost.) = lat. *regia* (ellit. in forza di sost.) — Remeggio = *remigium* — Rifuggio = *refugium* (qui ha favorito il *gg* anche l'influsso di fuggo, fuggire) — Robbia (erba da tingere) = *rubia* — Come pure Robbio (voc. ant. per *rosso*) = *rubeus*, *rubius* — Saggio = *exagium* — Scabbia = *scabies* — Scim-

---

(1) Poiché accanto a correggia abbiamo coreggia, c'è da credere che questa seconda fosse la forma volgare più antica, e che poi si venisse a ristabilire il doppio *r*, non per un ritorno alla forma latina, ma per contrabbilanciare il doppio *g*.

mia = *simia* — Seppia = *sepia* — Soccenericcio (del pane cotto sotto la cenere) = *subcinericius* — Soccio (« accomàndita di bestiame che si dà altrui che la custodisca e governi a mezzo guadagno e mezza perdita » Fanfani) = *socius, a, um* — Stummia da *stiuma* per schiuma, e nel fatto c'è anche stumia — Traccia (cerca) = b. lat. *tracea* — Trebbio = *trivium* — Treggia (strumento rustico) = *trahea* (*traca, traia, traja*) — Veggia = *vehes* (precisamente come *treggia* = trahea) — Vendemmia = *vindemia* — Vinaccia = *vinacea*.

Tra questi va annoverato anche Bonaccia, bel caso di etimologia antifonica, com'io vorrei dire. Il latino era *malacia* (dal greco μαλακός): questo sostantivo colla sua radice mal- (molle) che suonava *male* in italiano sembrò una stonatura per significare la calma del mare e dette luogo a bonaccia (i marinai dicono: *il mare è buono*, quand'è calmo) (1).

E qui anche andrebbero registrati gli infiniti aggettivi in -iccio e tutti i peggiorativi coniati e coniabili col suffisso -accio (lat. *-iceus* ed *-aceus*). Ma io credo di poter farne a meno: poiché in tali derivazioni e formazioni il raddoppiamento del *c* postonico è di regola costante, e andrebbero piuttosto notate le eccezioni, se ve ne fossero. Lo stesso valga per quelle voci che presentano la geminazione postonica nella palatale dolce, derivata da *j*: maggio (mese e nome comparat.), peggio, raggia (*raja*): quanto a santoreggia (*satureja*) potrebb'essere che per la benefica efficacia che ha quest'erba, il popolo, senza andar tanto pel sottile, avesse sentito in quel *satur* l'agg. *santo*: difatti il nostro volgo dice che una medicina è *santa*, quando la sua efficacia è pronta e sicura (2).

---

(1) Cfr. presso i Latini *Beneventum* = *Maleventum*, quasi quest'ultimo risalisse a *male* e *venire*.

(2) È notevole qui come le poche terminazioni in -agio, -acio rimontino sempre ad un originario *-asio*: Agio, Adagio, Bacio, Cacio ecc. E Brucio, Abbrucio non son diventati *bruccio, abbruccio,* appunto perché derivanti da un *brusiare* (*brusare*). Palagio da *palatium* è voce poco usata dal popolo che si serve più volentieri dell'altro derivato palazzo. Nota anche come la terminazione -aceo degli aggettivi

Finalmente, basta anche formular la regola, senza allegare esempj, per i raddoppiamenti postonici a cui corrispondono in latino i gruppi *bl*, *pl*, *cl*, *gl*, *fl*, *tl* (fibbia = *fib[u]la*; occhio = *oc[u]lus*; doppio = *duplus*; vecchio = *vet[u]lus*). In questi derivati, sia che la trasformazione si debba ad un *i* entrato nel posto dell'*l*, sia che all'ammollimento dell'*l*, il raddoppiamento della consonante postonica, a contatto della semivocale *j* ha luogo sempre, senza eccezione. (Invece, rum.: *ochiu*, *vechiu*, *urechia*).

Possiamo, io credo, passare ad una terza categoria, che è di poche voci piane tetrasillabiche e pentasillabiche, nelle quali il raddoppiamento della consonante postonica fu motivato dalla soverchia energia d'*ictus*, che, per la natura di dette voci, si accumula sulla vocale tonica: in esse la geminazione serve, direi quasi, a dare sfogo alla voce, che nella pronuncia delle due o tre sillabe atoniche si è tenuta sempre in un tono rimesso e monotono.

Nell'esemplificazione la cosa si sente chiara: Asfodillo = *asphodĕlus* (con accento mutato) — Camamilla = *chemaemēlon* — Coccodrillo = *crocodilus* (κροκόδειλος) — Compatriotta = *compatriota* (registr. nel *Gloss. nov. latinit.*, Romae, Typis Collegii Urbani, 1844) — Caravacca (castello in Ispagna) = *Caravaca* — Calaorra (città della vecchia Castiglia) = *Calaguris* — Diaquilonne = *diachylon* — Farabutto = sp. *faraute* — Stradiotta = στρατιώτης — Strattagemma = *strategema* (στρατήγημα) — Vispistrello (lat. *vespertilio*, *onis*) quasi da un *vespertilus*.

Per Strattagemma e Coccodrillo c'è anche da osservare che il raddoppiamento della consonante protonica è stato una conseguenza di quello della postonica, anteriormente verificatosi: colla geminazione protonica si volle equilibrare il peso della geminazione postonica (cfr. assillo = *asilus*, e cammello = *camelus*). Difatti, accanto

specificativi (*passeraceo, crostaceo*) sia rimasta intatta: certamente, per la ragione che restarono patrimonio del parlar scientifico, questi aggettivi non dettero luogo ad un raddoppiamento.

a Strattagemma è usatissimo anche oggi Stratagemma: e Crocodillo è grafia che si rinviene spesso nelle stampe dei nostri classici.

La quarta classe è di quelle voci parossitone, pel cui raddoppiamento non v'è alcuna ragione speciale da additare, ma sì solo quella generica dell'essere originariamente la consonante geminata immediatamente posteriore alla vocale tonica.

E qui incominceremo da alcune voci di quei verbi di terza conjugazione, i cui infiniti abbiamo registrati tra i casi di raddoppiamento per proparossitonismo. Notiamo per ora i fatti, senza indagar le ragioni moventi, se cioè l'infinito abbia imposto il raddoppiamento a queste altre voci, p. es.: alla prima persona dell'indicativo, o se queste se lo sian procacciato indipendentemente da ogni influsso esteriore.

Dunque: Affliggo = *affligo* (1) — Figgo = *figo* — Friggo = *frigo* (φρύγω) — Leggo = *lego* — Proteggo = *protego* — Reggo = *rego* — Suggo = *sugo*. E con queste vanno le forme analogiche: Fuggo = *fugio* — Ruggo = *rugio* — Muggo = *mugio* — Seggo = *sedeo* — Struggo = [*de*]*struo* — Traggo = *traho* — Veggo = *video*. Come anche per un sentore di analogia con queste prime persone dell'indicativo, fornite di raddoppiamento postonico, nacquero le forme: Abbo (ant.) = *habeo* (quasi da un *habo, is*, ma vi influì forse anche il *bb* di *ebbi*) — Debbo = *debeo* (quasi da un *debo, is*) — Reddo e Reggo (ambedue voci arcaiche da *redeo:* cfr. vedo e veggo). Giacché siamo ai verbi, per isgravio di coscienza accennerò i perfetti: Bevvi = *bibi* — Caddi = *cecidi* — Crebbi = *crevi* — Conobbi = *cognovi* — Detti = *dedi* — Messi = *misi* — Stetti = *steti* — Ruppi = *rupi* — Tenni = *tenui* — Venni = *veni* — Veddi = *vidi* — Volli = *volui*, originati dall'analogia con quei perfetti, in cui il raddoppiamento venne per assimi-

(1) Per amor di brevità tralascio le altre voci (*affliggi, affligge*, ecc....).

lazione, ed anche dalla necessità di meglio distinguere il perfetto dal presente. E questi altri: Giacqui, Nocqui, Piacqui, Tacqui (lat. *jacui*, *nocui*, *placui*, *tacui*) coll'analogico Nacqui.

Ma uscendo dal campo speciale dei verbi, passiamo senz'altro all'elenco delle voci d'ogni natura che, presentando il raddoppiamento postonico, rientrano in questa classe.

Acciacco = arab. *asch-schakâ* — Acqua = *aqua* (nota come il toscano abbia aquatico, aquatile, aquario accanto ad acquatico ecc... per la ragion semplicissima che l'*a* radicale vi si trova fuori d'accento) — Allocco = *alucus* — Ammen = ebr. *amen* — Ammicco (verbo) = *admico, as*? (in ammicco il *cc* sarebbe sorto ad equilibrare il peso dell'*mm*) — Appo = *apud* — Assillo = *asilus* — Baffo (città) = *Paphos* — Baiucca sta per baiuca (cfr. lat. *festuca*) — Baratto = b. lat. *baratum* (cfr. prov. *barat, barata*) — Berretta = b. lat. *birretum* e *biretum* (prov. *barreta* o *berreta*, sp. *birreta*) — Biturro, Burro e Butirro = *butyrum* — Bricco (briccone) = ant. alt. ted. *brecho?* — Brutto = *brutus* — Caffa (città) = *Capha* — Cappa = b. lat. *capa* (Isid.) — Cardello = *carduelis* con influenza analogica dei nomi in -ello — Califfo = arab. *Chalifa* — Cammello = *camelus* (κάμηλος) — Cappo, prima pers. ind. di *cappare* (scegliere) che fu una volta *capare* (scegliere i capi delle robe) — In Caracca (specie di nave) dall'arab. *'harraqah*, il raddoppiamento scosso dell'*r* volle un compenso nel *cc* — Cerotto = *cerotum* — Chitarra = *cithăra* (gr. κιθάρα) con accento spostato (cfr. provenz. *guitara*) — Tra queste parole piane va registrata Cocca, nel senso di *capo*, che, raddoppiato il *c* dallo sp. *coca*, lo ha poi tramandato a coccola (bussa, percossa); quindi coccola equivarrebbe a *percossa data sul capo* e accoccolarsi potrebbe esser quasi un *accasciarsi sotto le percosse* — Coppa = *cupa* — Cosacchi = *Cosaci* — Cotenna = *cutanea* (cutaina, cutena; cfr. pr. e sp. *codena*; fr. *couenne*) — Cotta = *cutis*. passato nella 1.ª declinazione (1)? — Cravatta (fr. *crava-*

(1) V. Diez, *Etym. Wört.* 1, 143.

te) = *croata* — Damma = *dama* (1) — Doppo = *dopo* — Su Dramma, (componimento poetico) = lat. *drama*, gr. δρᾶμα, influì forse dramma (peso e moneta) = lat. *drachma*, gr. δραχμή — Per Drappo il Diez crede trovare il più verisimile etimo in un glossario altotedesco del XII secolo, nel sost. *trabo* « trama, extrema pars vestimenti, fimbria » — Se veramente fittone (barba maestra della pianta) ci fa risalire al gr. φυτόν, a noi corre l'obbligo di registrar qui un ipotetico Fitto, che avrebbe preceduto l'accrescitivo. Però, non sarebbe più naturale dedurre questo stesso *Fitto dal *fixus*, che, scambiato con *fictus*, abbia dato origine all'altro sostantivo fitto (bass. lat. *fictum censum*)? Certo la barba maestra è nella pianta la parte più profondamente fitta nel suolo — Frappa = sp. *farupo* (secondo il Diez): ma potrebbe essere da un **frepa, ae* (V. Ducange: *frepatae vestes*) — Fugga, voce antica, ancora usata in frase, sta per fuga, e nel coniarla s'è certamente tenuto sott'occhio il doppio *g* del verbo (fuggo, fuggire...) — Fummo = *fumus* — Galasso (fiume) = *Galesus* — Galoppo = got. *hlaupan* — Gamurra = *camŭrus?* L'*rr* postonico motivò poi l'*mm* protonico in Gammurra — Gatto = *catus* — Gazzarra, che vale in it. *ogni acclamazione di guerra*, è da *gazára*, come denominavano i Saraceni il lor grido di guerra — Ginnetto (cavallo leggero) = sp. *ginete* (gr. γυμνήτης, soldato armato alla leggera); vi si sentì forse la desinenza del diminutivo — Goffo = gr. κῶφος? — Gregge = *grex, egis* — Griffo = *gryphus* (gr. γρύψ, υπός) — Accanto a gruma abbiamo in it. Gromma, e valgono il *tartaro che si accumula nelle pareti interne della botte*. Ora, Columella ha *grumus* e *grummus* per *mucchietto, monticello* — Guascappa (sorta di veste antica) = b. lat. *guascapus* — Incappo, 1.ª pers. ind. di incappare, dal lat. *caput*, quasi *dar del capo* — Vada qui tra gli altri anche Isonne nella frase a isonne = *in abbondanza*, che pare risalga al lat. *ad fusionem* (cfr. franc.

(1) Veramente si legge *damma* già nell'*edictum Diocletian.* (301 p. Chr.) — V. *corp. Ins.* Ed. Diocl. Exempl. Strat. part. inf. pag. secunda.

a foison) — Lammia = *lamia* (in lat. sempre al plurale) — Loppa = λοπός — Lucca (città) = *Luca* — Mecca (città) = *Meca* — Mecco (adultero) = *moechus* (V. Pulci. *Morg. Mag.*) — Melissa (città) = *Melise* — Micca = *mica* (nel *Pataffio*) — Motto = gr. μῦθος — Mustella = *mustela*: forse anche per falsa analogia cogli infiniti diminutivi in *-ella* — Palla = *pila* — Pignatta = *pineata* — Pillo (bastone grosso ad uso di pigiare checchessia) = *pilum* — Pioppo = *populus* (**plopus*) — Pitocco = πτωχός — Putto, Putta = *putus* — Ricco = ant. alt. ted. *rîhhi* — Ridda = verb. ant. alt. ted. *rîdan* — Sandracca (anche Sandáraca) = *sandaraca* — Scacco = pers. *schakâ* — Serro, 1.ª pers. ind. di serrare = lat. *obsĕro* (chiudo) (*sera* = *serratura*) — Stecca = b. lat. *estecha* (palo) — Stoppa = *stupa* — Succo = *sucus* — Troppo e Truppa = lat. *turba* (*turpa*, *trupa*, onde anche un *trupus*) — Tutto = *totus* — Vascello = b. lat. *baselus* (l. cl. *phaselus*) — Vigliacco = sp. *vellaco* (furfante) — Zimbello = *cymbalum*.

Quanto al raddoppiamento che noi troviamo in quelle parole derivate da voci straniere ossitone terminanti per consonante, la spiegazione è troppo evidente: ivi si tratta d'un eccesso d'*ictus* che tramanda oltre i confini della voce originaria un'eco, una risonanza della consonante finale. Così Almanacco = ebr. *manaʿh* — Arfasatto = *Arphaxad*, nome biblico male interpretato dal popolo, che si lasciò trascinare dall'onomatopea e ne fece un sinonimo di *babbeo* (1) Birra = ted. *Bier* — Breccia = fr. *brèche* (dal ted. brechen) — Bricco = turc. per. *ibrîq* — Cioccolatte = messic. *chocollat* — Dicco (diga) = oland. *dijk* (franc. *digue*) — Giulebbe = arab. *giulab* — Zanna = ted. *Zahn*.

Ma, ripeto, il fenomeno è troppo connaturale all'indole della nostra lingua, perch'io mi trattenga a dare un elenco completo delle voci che lo han subìto: e d'altra parte, sento che è ora di venire ad una conclusione, qualunque essa sia.

---

(1) Vedi la nota del MINUCCI al *Malm. Racquist.* Cant. III st. 49.

Nulla di meglio che se mi fosse possibile ridurre a cifre di statistica i risultati di questo spoglio del dizionario italiano: però, la pretensione di porre sott'occhi con evidenza di calcolo le proporzioni in cui ogni consonante si raddoppia nella nostra lingua dopo la consonante postonica, esigerebbe da parte mia l'assoluta certezza d'avere in mano tutto il materiale: certezza che nessuno può vantare in tal genere di lavori. Solo, io mi contenterò di osservare che mentre il *g* palatale offre moltissimi casi, il *g* gutturale poi può vantare soltanto il sost. Fugga (su cui certo influì direttamente fuggo) e le prime persone di quei pochi verbi di terza in -eggere, -iggere, -uggere, lat. *-egere*, *-igere*, *-ugere*, (leggo, figgo, suggo). E sì che anche il D'Ovidio nel suo studio sui *Raddoppiamenti Protonici* e il Rajna nelle sue *Osservazioni fonologiche* sul *Fioravante* non ebbero alcun esempio da allegare quanto al *g* gutturale: la qual cosa porta a conchiudere che ripugna alla natura di questo suono il fenomeno della geminazione. Ora, quest'assoluta ripugnanza mi induce all'opinione, che il doppio *g* gutturale di quelle poche voci verbali (leggo, figgo, suggo, ecc.) sia provenuto ad esse per via diretta dal doppio *g* palatale, imposto ai corrispondenti infiniti dalla forza del proparossitonismo (*leggere*, *figgere*, *suggere*).

CESARE DE LOLLIS

NOTIZIE STORICHE
SULL'*AMOROSA VISIONE*

Abbandonate con gioja le nojose e plebee cure di mercatante, il Boccaccio si conduce in Napoli a studiare diritto. Era nella « età che a' dolci sogni invita ». Bello di forme, gentile di modi, pieno il cuore di ardenti affetti, nella lieta spensieratezza de' suoi diciassette anni, vien rapito dal fascino « delle chiare bellezze delle donne di questa terra », e gode dell'amore di una « ninfa chiamata Pampinea », e, poscia, degli « abbracciamenti di Abrotonia, più bella e più nobile della prima » (1). Ma egli non ama nessuna di queste donne: tanto vero che si rivolge ad Antonio Pucci onde lo consigli a risolversi fra due belle giovani, *perchè amar non possonsi ad un'ora*,

E una convien ci sia donna per noi (2).

Un amante, come è facile intendere, non parla certo in tal guisa.

Maria d'Aquino, figlia naturale di re Roberto, tenne per molto tempo le chiavi del cuore di messer Giovanni: ella lo accese di amore vero, forsennato; di quell'amore che non è soltanto il languido sospirare di un pallido poeta, nè solo il protervo desio dell'uomo volgare. Si amarono come due sposi gentili, ed egli cantò quest'amore, che, se non fosse stato colpevole, noi dovremmo ammirare. Ma chi può imporre leggi al cuore? Nella chiesa di S. Lorenzo, mentre

(1) *Ameto*, pagg. 149-150.

(2) *Rime*, son. CI, pag. 98.

si celebravano, con maestosa pompa, in un sabato pasquale, solenni funzioni, un profano incontro di sguardi fu la scintilla donde poi divampò così gran fiamma. Ed ecco incominciare per il Boccaccio la vita febbrile dell'amante con le gioje procellose delle vittorie guadagnate, i profondi dolori, i tormenti furiosi della gelosia. Nodrito di forti studj letterarj, ajutato dal potente Acciajuoli, incontra gran favore nella splendida reggia di Castel Capuano, ove si teneano corti di amore, tornei, feste, e ove i giorni venivano spesi in ismodate ebbrezze. A fianco della sua Maria egli s'inebria di voluttà, si fa segnalare per la leggiadra coltura, e dall'amata donna vien pregato di scrivere storie di amore, che vengono lette nella Corte licenziosa: di qui prende occasione a narrare, con velo allegorico, le sue avventure amorose. Quantunque non fosse molto felice poeta, pur non di meno egli sale in gran fama: « chi legge i Reali di Francia e tante scarne traduzioni di romanzi francesi allora in voga, può concepire che gran miracolo dovè parere la *Teseide*, il *Filostrato* e il *Filocolo* » (1).

Ma prima della *Teseide*, e dopo del *Filocolo*, egli compose un poema, forse da lui lungamente meditato, cui dette quella forma che allora era frequentemente in uso: intendo parlare della visione, a lui stata quasi imposta da quel « religioso spavento » che gli inspirava il nome di Dante (2).

L'Amorosa Visione è la sfinge boccaccesca, che provoca e sfida tutti gli studiosi delle opere di lui; e quanti fino ad oggi hanno scritto su tale argomento non sono riusciti a svelarne l'enimma. I più, anzi, disperano di trovare il bandolo, ed accusano l'autore di contradizione e di mistero. Il Landau, fra gli altri, così scrive: « Intorno a quest'operetta non possiamo dare altro giudizio di quello in fuori che il poeta medesimo si aspettava dalla sua amante.

Mirabil cosa fosse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,

(1) Cfr De Sanctis, *Storia della Lett.*, vol. I, pagg. 305-306.

(2) Cfr. Emiliani Giudici. vol. I della sua *Storia della Letteratura italiana.*

A riguardar, sì per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia ch'è nella mente.

« Perocchè invero doveva sembrare strana cosa a Maria, come ancora ad ogni altro, questa forma artifiziata, la confusa allegoria e quel fare misterioso. »

E, forse, qualche grave contradizione esiste veramente nell'allegoria del poeta: fosse imperizia o negligenza non dico. Laonde, se maestri come il Landau ed il Körting non hanno saputo trovar la chiave dell'enimma, lungi da me la speranza di essere l'avventuroso Edipo: ai più veggenti l'ardua meta, dato che un giorno si possa raggiungere. Pur tuttavia non parmi inopportuno manifestare alcune idee che, per lo meno, non furono manifestate da altri. E non mi si dia taccia se per ora mi sto contento ad esporre, o, per meglio dire, a definire alcune delle molte quistioni storiche che si ventilano intorno a quest'operetta, rimandandone a miglior tempo l'esame e la critica. Mi sia piuttosto consentito di prender le mosse dalla questione storica, così richiedendo la logica. Il critico che ignora le circostanze di fatto corre una via a lui ignota: è come destriero che ad ogni piè sospinto s'adombra, tentenna, indietreggia; fosse pur alto l'ingegno, non potrebbe evitare gli errori.

Anzi tutto, in qual anno il Boccaccio scrisse l'*Amorosa Visione?* Per buona ventura, in tale ricerca non è dato correr con la mente molti anni addietro, alcuni accenni a fatti storici, che si leggono nell'opera stessa, assegnando un limite, dal quale non è lecito a nessuno di partirsi senza violare apertamente la certezza storica. Da essi in principal modo risulta: « che il poema non ha potuto essere scritto prima del 1340, nè dopo il 1342 ».

Il Baldelli crede che l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione* furono « scritti quasi contemporaneamente », avendo l'autore parlato nell'*Ameto* di « Alianora Gianfigliazzi maritata a Pacino Peruzzi, e di lei, come di novella sposa, ancora nell'*Amorosa Visione* » (1).

(1) Cfr. BALDELLI, *Vita di G. Boccacci*, pag. 50, nota (*a*), e pag. 375.

Non mi è stato possibile trovare in quale capitolo di quest'opera si parli della Gianfigliazzi: forse si allude ad essa nel capo 41, terzina 10 e seg.; ma ciò anche ammesso, non può non osservarsi che ivi non si parla di « novella sposa ». L'argomento, adunque, dell'illustre biografo non vale: è inoltre erroneo l'asserire che l'*Ameto* fu scritto nel 1342, essendo oramai provato che il Boccaccio lo dettò nel 1341 (1). Altre prove, che verremo appresso notando, possono invece giustificare l'opinione che l'*Amorosa Visione* sia stata composta nel 1342.

Non è, del resto, la prima volta che da un dato falso si giunga ad una conseguenza vera e legittima.

Il Landau, assai giustamente, osserva che nell'*Amorosa Visione* (2) si parla di Ameto e di Lia; prova questa sicura per dar a vedere che il poema fu scritto dopo il 1340: questo limite, adunque, non può e non deve in nessun modo oltrepassarsi. Aggiunge egli inoltre che nel capitolo 42, terzina 5, il Boccaccio, parlando di Giovanna, figlia di Carlo, le dà il titolo di *Duchessa di Calabria;* la qual cosa ben dimostra che la nostra *Visione* fu composta prima del 19 gennajo 1343, tempo in che morì re Roberto.

Stabilito in tal modo, con molta probabilità, l'anno in che fu scritta l'*Amorosa Visione*, essendomi proposto di considerare il poema solo dal lato storico, mi accingerò ora a chiarire, come meglio mi verrà fatto, le persone e le allusioni che ci compariscono dinanzi ne' diversi Capitoli dell'opera boccaccesca (3). È un lavoro il mio che sembrerà,

---

(1) Vedi quel che ne abbiam detto noi nelle nostre note alla versione della *Vita del Boccaccio* scritta dal LANDAU (pag. 181, nota 34), e, qualche anno addietro, nell'*Opinione Letteraria* (an. 1).

(2) *Capitolo* 41, terz.ª 12.

(3) Mi corre lo stretto obbligo di qui publicamente ringraziare l'illustre mio maestro Giuseppe De Blasiis sotto i cui occhi, e con l'amorosa, fida e sicura guida del quale, questo lavoretto è venuto alla luce. Tutti sanno qual dotto e profondo cultore e conoscitore della storia napoletana sia il De Blasiis: ognuno potrà quindi intender facilmente di quanto e quale ajuto egli ci sia stato largo nella interpretazione de' fatti e delle persone storiche a cui il Boccaccio alluse nella sua *Visione*.

forse, privo di sintesi, ma potrà in un giorno non lontano prender forma.

In quel « colossale acrostico » che precede il primo capitolo del poema, si presenta l'ardua quistione della patria del Boccaccio, ma io sorvolerò intorno a questa combattuta e diffusa questione, avendone già parlato a lungo nella mia traduzione del bel libro del Landau, e nel *Giornale Napoletano* (1), in risposta alla strana congettura messa fuori dal Koerting. Inoltre, essendo oramai accertato che « madama Maria » non è che la figlia naturale di Re Roberto, parrebbemi inutil cosa spendere altre parole intorno a questo argomento. Mi starò solo contento a richiamare l'attenzione del lettore sulle locuzioni « nuovo stile » e « rime nuove » adoperate nel sonetto I (2) e II (3) e nel Capitolo I, mostrando esse una volta più che l'*Amorosa Visione* fu scritta dopo l'*Ameto:* il NUOVO STILE non vuol dire altro che « stile poetico », e questa spiegazione, più che un sottile sofisticare, come ad alcuno potrebbe per avventura parere, sembrami di non poco conto, non potendo ragionevolmente supporsi che uno scrittore come il Boccaccio si piacesse a ripetere più fiate una parola senza dare ad essa un diverso significato.

I primi trenta Capitoli di questo poema non richiamano l'attenzione dello storico, non contenendo che la descrizione di uomini universalmente noti, ma dànno chiaramente a vedere, come fu già notato da altri, l'imitazione chiara e patente della *Divina Commedia.* Una questione importante a risolversi, sarebbe di vedere se nella terzina 12.ª (e segg.) del Cap. 14.°, il poeta abbia voluto alludere a suo padre.

---

(1) Anno III, vol. V, fasc. 13 e 14.

(2)
Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sì per lo *nuovo stile*,
Sì per l'alta fantasia ch' è nella mente.

(3)
Et però volend' i' perseverare
Pur nello 'nmaginar vostra biltate,
Cerco con *rime nuove* farvi onore.

o non piuttosto all'Acciajuoli, il quale, nel tempo in che fu scritta l'*Amorosa Visione*, era molto largo di ajuti al fervido amatore di Maria. Sino al presente, non ho ragione alcuna di pentirmi dell'opinione ch'ebbi a manifestare nelle mie note al Landau. Anzi, studiando attentamente il senso oscuro delle parole, mi vado sempre più persuadendo che il Boccaccio non volle accennar altri fuor che il genitor suo. In primo luogo egli dice:

> . . . . apertamente
> Vidi, che era colui che me stesso
> Libero e lieto avea benignamente
> Nudrito come figlio, ed io chiamato
> Aveva lui e chiamo mio parente.

S'intende ora di leggieri che il Boccaccio non avrebbe potuto chiamare *suo parente* persona a lui non congiunta da' vincoli indissolubili del sangue; e chi meglio del padre suo, accettando per tal modo l'arguta spiegazione dell'Hortis? Inoltre, a parer mio almeno, la pochezza dell'oro, che « con arguta unghia levava in molte volte », dà chiaramente a vedere che gli acquisti, o i guadagni, di questo ignoto, erano di ben poco valore, e quali solo poteva fare un mercatante, e non, certo, l'Acciajuoli, onde i lucri vistosi, acquisiti nel commercio, non erano un mistero per nessuno.

Da questo Capitolo in sino al 39.° non trovo nessun cenno a fatti storici, o a persone oscure ed ignote: solo nel 40.° canto ha principio una serie di allusioni a uomini contemporanei del Boccaccio, onde mi sono sforzato di chiarire, nel miglior modo, il senso oscuro e riposto. Se anche il tentativo non è pienamente riuscito valga presso i lettori la buona intenzione.

Mi avvalgo del metodo di citare le terzine e di apporre in fine le note che stimo necessarie, intercalando tratto tratto il testo con qualche osservazione.

Nel viso, che d'Amor sempre par ch'arda,
  Affigurai mirando con diletto
  Che costei era la bella Lombarda (1).
(Cap. XL.)

Altre passando tra' fiori e l'erbette.
  In loco pien di rose e d'arboscelli
  Venimmo, ove ciascun di noi ristette.

. . . .

  Donne vi vidi una carola fare
  A uno strano suon. ch'una dal lato
Ritta a me mi parve udir sonare:

. . . .

. . . .

Sì ch'io avanti all'altre riguardai:
  Onrata, quale a sua somma grandezza
  Si conveniva, in atti lieti e gai,
Esser la mira e piacevol bellezza
  Di *Peragota* nata (2), genitrice
  Dell'onor di Durazzo e dell'altezza (3)

(1) Intorno alla bella *Lombarda* vuolsi ricordare l'accenno che il Boccaccio ce ne dà nel Capitolo in terza rima, edito dal Baldelli fra le altre poesie del nostro:

E la bella Lombarda segue poi
  Monna Vanna chiamata, se tu guardi
  Niuna più bella n'è con esso noi.

Non altro se ne sa. Il sopra mentovato Capitolo in terza rima a me pare sia come un primo disegno dell'*Amorosa Visione;* ma di questo potrà esser detto più ampiamente in altro lavoro.

(2) *Agnese* di *Perigore,* figlia di Arcibaldo, conte di Perigord e di Brunessenda di Foix. (V. Baluzio, *Papi Avignonesi,* intorno a Brunessenda.)

Agnese sposò Giovanni, duca di Durazzo, conte di Gravina, signore di Albania e dell'onore di Monte S. Angelo, figlio di Carlo II d'Angiò. Giovanni, in prime nozze, avea tolta in moglie Matilde d'Hainault, la cui vita fu piena di tristi avventure. Vedova di Guido de la Roche, e, poi, di Luigi di Borgogna, e a 22 anni principessa d'Acaia, segretamente s'era promessa ad Ugo de la Palice borgognone. Ma re Roberto fece dichiarar nullo il matrimonio, e costrinse Matilde a sposare Giovanni nel 1316. (V. Buchon e Camera, *Annali,* t. II, pag. 263.) Pochi anni dopo, *facto inter eos divortio, nam illa alium habere virum viventem comperta est* (Erist. Caracciolo, *Opusc. hist.*) Matilde fu chiusa nel castello dell'Ovo, dove morì nel 1332. (V. Camera, l. c., pag. 369, là dove riferisce il notamento delle spese mortuarie). Durante la sua prigionia, a' 14 cioè di novembre del 1321, Giovanni sposò Agnese di Perigord, morì, poi, nel 1335. ai 5 di aprile.

(3) Dalle nozze di Agnese e Giovanni, nacquero:

1.° Carlo di Durazzo, marito di Maria, sorella di Giovanna I, fatto decollare in Aversa da Ludovico d'Ungheria nel 1348.

. . . .

. . . .

Che per bellezza si può dir fenice (1).

. . . .

Vaga e leggiadra molto la seguia
L'*amica Fiorentina* (2), al cui piacere
Appongon tai, che non san ch'e' si sia,
Nel viso lei *parere un cavaliere,*
Onesta andando sì umilemente
Ch'oltre al dovere me ne fu in calere.
Dopo essa attenta al suon similemente
Veniva quella *Lia* (3) che trasse Ameto
Dal volgar uso dell'umana gente,
In abito soave e mansueto,
Inghirlandata di novella fronda,
Con lento passo e con aspetto lieto.

2.° Ludovico di Durazzo, morto prigione il 1362 nel castello dell'Ovo.

3.° Roberto, morto in Francia, nella battaglia di Poitiers, combattendo contro gl'Inglesi nel 1356.

(1) Agnese, nel 1340, fece edificare un monastero nella terra di Guglionisi pei frati Cartusiani dotandolo di beni. (V. TROMBY, *Stor. critica dell' Ord. Cartus.*, t. VII, app. 2, n.° 23). Morì nel 1344 avvelenata, e, al tempo in cui fu scritta la *Visione*, non doveva essere certo una fenice di bellezza. La morte di lei, secondo narra Domenico Gravina nella sua Cronaca (ediz. PERGER, pagg. 211-12) avvenne in strano modo. Agnese era inferma, e venuto in Napoli Giovanni di Penne, medico di gran fama, *qui in arte phisica Philosophus habebatur*, Carlo di Durazzo volle che visitasse la madre, e quegli *satis de vita sua eam et filium confortavit*. Tuttavia ordinò che raccogliessero le orine per osservarle. Ma Caterina di Valois, vedova di Filippo di Taranto, e la regina Giovanna, sdegnata perchè Agnese, con inganno, avea fatto sposare a Carlo, suo figlio, Maria (sorella di Giovanna), fecero dormire presso l'inferma Sancia di Cabanni, damigella della regina, e questa scambiò di nascosto la sua orina con quella di Agnese. Il medico, dopo di averla osservata, disse che Agnese era gravida, e ne persuase il figlio, onde questi conturbato, *nihil de infermitate matris curabat*. E allora *mulieres dictam ducissam* (Agnese) *servantes, apposito tossico in cristerio ipsam tossicaverunt et paucis vivens diebus in domino requievit*. Sancia, come poi si scoprì, era incinta del conte di Teolizzi. (Ivi, pag. 224.)

(2) È difficile indovinarne il nome: forse è l'Eleonora Gianfigliazzi, o alcun'altra delle donne nominate nel Capitolo in terza rima. Non è chiaro se quell'*amica* debba riferirsi ad Agnese di Perigord, che precedeva la *Fiorentina*, o se debba intendersi ch'era *amica* al poeta. La sola nota caratteristica che avesse *volto di cavaliere* non lascia scoprir nulla. A Napoli erano molte famiglie fiorentine, e nel corteggio di Giovanna I (v. *Caccia di Diana*) è nominata una Fighinalfi, che, certo, veniva da Firenze.

(3) Riscontrisi l'*Ameto*. È ignoto anche il simbolico nome di Lia.

Lì dopo lei bianca e rubiconda,
  Quanto conviensi a donna nel bel viso,
  Tutta gentil graziosa e gioconda
Era colei, di cui nel fior d'aliso (1)
  Il padre fu dall' astuzia volpina
  Col zio e col fratel di lei conquiso,
Con molta della gente fiorentina (2),
  Li qua' (La qual?) livraron lor; poscia per merto
  Troppo più che 'l dover parea vicina.
(Cap. XLI.)

Nel capitolo 42, terz. 5.ª, si legge:

Raffigurando, era una giovinetta
  Dell' alto nome di Calavria ornata,
  Di Carlo figlia (3), gaia e leggiadretta,
Reggendo quella, alla nota cantata
  Con molti e degni passi a cotal danza...
  Come mi parve appresso seguitata,

---

(1) Giglio di Firenze.

(2) Sembra evidente l'allusione alla battaglia di Montecatini (1315). (V. Muratori, *Ann.*, e Giov. Villani.) Per contrastare ad Uguccione della Faggiuola, i Fiorentini chiesero ajuti a re Roberto, il quale mandò i suoi due fratelli Filippo, principe di Taranto, e Pietro, Duca di Durazzo, ma furon vinti ugualmente. Nella pugna perirono Pietro, Carlo, figliuolo di Filippo, e moltissimi Fiorentini. Può supporsi perciò che la donna di cui si parla, ch'ebbe il padre, lo zio, e il fratello conquisi dall'astuzia volpina di Uguccione (v. Troja, *Veltro di Dante* e *Veltro dei Ghibellini*), fosse figlia a Filippo di Taranto. Questi ebbe 4 figliuole legittime: Bianca, Giovanna, Beatrice e Margherita. La prima sposata a Raimondo Berengario, figlio di Giacomo III, re di Sicilia, morì nel 1338 (v. Aprile, *Cronologia di Sicilia*), e deve essere esclusa, perchè nella *Visione* a noi pare che l'A. alluda sempre a donne viventi, e il tempo in che essa fu scritta è anteriore, come sappiamo, al 1338. Deve anche escludersi Giovanna, maritata a Kyr Oyssin, re d'Armenia, e, poi, al principe di Laiasso, perchè non credo che il Boccaccio avesse avuto occasione di vederla. Il dubbio quindi è tra Beatrice e Margherita. La prima, moglie a Gualtieri VI di Brienne (1332), duca d'Atene e conte di Lecce, fu, insieme col marito, a Firenze nel 1326, allorquando Gualtieri vi si condusse come Vicario di Carlo l'illustre, e, certamente, fu poi nota al Boccaccio in Napoli. La seconda sposò Francesco del Balzo, conte di Montescaglioso. L'ipotesi, del resto, più probabile si è che nel testo si accenni a Beatrice.

(3) È evidente l'allusione a Giovanna, figlia di Carlo l'*illustre*, e nipote di Roberto. Era nata nel 1326, e, dopo la morte del padre, si ebbe il titolo di Duchessa di Calabria, come erede del trono. Andò sposa ad Andrea d'Ungheria nel 1333, e, al tempo in che venne scritta la *Visione*, contava tutto al più 16 anni.

Ivi dall'alta ed unica *intendanza*
Del Melanese, che col Can lucchese,
Abbattè di Cardona l'arroganza (1).

Il fatto cui si accenna in questi ultimi versi è il seguente: Raimondo di Cardona, un venturiero catalano, capitanò la lega guelfa in Lombardia nel 1321 contra i Visconti (Giov. Villani, *Cron.* L. II, c. 126), e fu vinto a Bassignano da Marco Visconti. Nel 1325 i Fiorentini lo elessero lor Capitano nella guerra contro Castruccio Castracane (ivi, c. 295), il quale chiese ajuti ai Visconti, che gl'inviarono Azzo, figliuolo di Galeazzo: entrambi vinsero, nel settembre di quell'anno, i Guelfi di Toscana ad Altopascio. Non v'ha dubbio adunque, che il *Can Lucchese* sia Castruccio, e il *Melanese* Azzo Visconti.

Ma chi sarà mai l'*intendanza* di Azzo? E quali ragioni indussero il Boccaccio a rammentarla tra le donne di Casa Angioina guelfa, o fra quelle conosciute da lui nella corte napoletana? (si riscontri il Litta nella Fam. *Visconti*). Se la donna che il Boccaccio qui ricorda, fu segreta amante del *Melanese*, è vana ogni ricerca storica, perché il tempo ha disteso denso velo di oblio su quelle circostanze, che dovettero tentare la curiosità de' contemporanei.

Proseguendo nella descrizione de' suoi personaggi il poeta soggiunge:

Nella man della qual poi la cortese
Donna di quel cui *seguita Ungheria* (2),
Bellissima si fece a me palese,
Grazïosa venendo onesta e pia,
Con lieta fronte in atto *signorile*,
Fece maravigliar l'anima mia.

---

(1) La parola *intendanza* per amante fu anche usata nel *Filostrato*: « La dolce sua ed unica intendanza. »

(2) Quello *cui seguita Ungheria* par sia Caroberto, che, allora, vi regnava, e morì nel 1342. In tal caso la Donna sarebbe la sua terza moglie (sposata nel 1320, morta nel 1382) Elisabetta, figlia di Lasilao III di Polonia. Caroberto condusse in Napoli suo figlio Andrea, promesso sposo di Giovanna nel 1333; ma non trovo memoria

Riguardando oltre con sembianza umile
Venía colei, che nacque di coloro,
Che tal fïata con materia vile
Aguzzando l'ingegno a lor lavoro,
Fer nobile colore ad uopo altrui,
Multiplicando con famiglia in l'oro (1).
Tra l'altre è nominata da colui (2)
Che con Cefas abbandonò le reti
Per seguitare il Maëstro, per cui

---

che la moglie lo accompagnasse, nè saprei dire in quale occasione il Boccaccio abbia potuto vederla. E non avendola mai veduta, non potrebbero spiegarsi gli epiteti di *bellissima, graziosa, onesta e pia.*

Dubito perciò che la donna sia Eleonora. Insieme con Andrea, altri Ungheresi vennero a Napoli e vissero nella Corte: tra questi uno chiamato Stefano Sueth, che, poi, si trova annoverato tra i cortigiani di Giovanna I (CAMERA, *Annali*, II, pag. 459). Costui sposò quella Caterina Caradente, che il Boccaccio nomina tra le cacciatrici di Diana, e, stiracchiando il significato del *séguita Ungheria,* potrebbe in essa riconoscersi la *bellissima*; ma l'*atto signorile* mi fa supporre che accenni a più alta condizione.

(1) Gli Acciajuoli erano originarii di Brescia: *et chalybs, quem patrio sermone acciaium vocamus ..... nomen derivatum esse videtur.* (M. PALMERIUS, *Vit. Nic. Acciajuoli.*) Trasmigrati a Firenze, arricchirono ne' commerci, ed ebbero in molte città società e compagnie, tra le quali fu assai prospera quella fondata in Napoli nei primi anni del secolo XIV. (V. TANFANI, *L. Nicolò Acciaiuoli, Studi storici*, pag. 15.) Alla proficua operosità mercantile degli Acciajuoli, che, aguzzando l'ingegno al lor lavoro, si nobilitarono e salirono a grandezza, allude il poeta.

(2) Evidentemente questa donna, che prendeva nome dal fratello di S. Pietro, è *Andrea*, sorella di Nicolò Acciajuoli, moglie di Carlotto d'Artus, Conte di Monte Odorisio nel Regno di Napoli, alla quale il Boccaccio dedicò il suo libro delle *Donne Illustri.* In una lettera di Niccolò Acciajuoli del 1357 diretta all'altra sua sorella Lapa, si parla della Contessa di Monte Odorisio (v. TANFANI. pag. 119). Nella lettera dedicatoria, il Boccaccio loda i piacevoli costumi, la grande onestà, il parlare accorto e saggio, e la chiama bella e ben formata.

Suo marito, discendente da famiglia francese venuta con Carlo I d'Angiò, fu uno degli esecutori testamentarj di re Roberto, e venne creato Conte di S. Agata e Camerlengo da Giovanna (v. AMMIRATO, *Fam. napolet.*, pag. 291. In vece DELLA MARIA, pag. 34, dice: il padre ebbe la contea da Re Roberto.) Pare che fosse tra i favoriti della regina, e un cronista l'accusa d'essere stato principale cagione dei mali del regno (v. DOMEN DA GRAVINA e MATT. VILLANI).

Bertrando, figlio di Carlo e di Andrea Acciajuoli, *diabolico suffultus spiritu,* fu tra gli assassini di Andrea d'Ungheria (v. Gravina, p. 215) nel 1345. Accusato, si ricoverò, insieme col padre, infermo di podagra, nel castello di S. Agata de' Goti. Ma Caterina di Valois, vedova di Filippo di Taranto, vi si condusse essa stessa con un certo numero di milizie. Assai le premeva di averli nelle mani per impedire che svelassero la sua partecipazione all'assassinio di Andrea, e per impossessarsi delle loro ricchezze. Simulandosi amica, fu accolta nel castello. Imprigionò padre e figlio, ma

I tristi duoli e gli angosciosi fleti
Fur tolti a' padri antichi, e parimente
Da lui menati negli regni lieti.

Continua il poeta:

Appresso questa assai vezzosamente
Se ne veniva la novella Dido,
Di nome, non di fatto veramente.
Tenendo acceso nel viso Cupido;
Di tale sposa, ch' assai malcontenta
Credo la faccia nel marital nido:
Ed il nome di lui di due s' imprenta.
D' un *albero*, e d' un *tino*, e 'l paro fatto
Dal suo diminutivo s' argomenta (1).

Il poeta, continuando a parlarci delle belle donne da lui vedute, così si esprime:

Costei seguiva con piacevol atto
Donna, che del *sussidio d' Orïone*
Il nome tiene quando son per patto (2).

---

non volle consegnarli al giustiziere. Poco dopo, morto Carlo, ne fece chiudere il corpo in *corio magni tauri*, e lo mandò a Benevento per *officialem summi Pontificis conservandum*. Bertrando, ch' era stato rinchiuso nel castello di Melfi, saputa la morte del padre, OMNI *velut auxilio desperatus*, *obiit rabie pessima*, *velut canis* (v. DOM. DE GRAVINA, p. 231).

Se questo racconto d'un contemporaneo è vero, non si sa intendere perchè Nicolò Acciajuoli, ch' era tanto addentro nelle grazie di Caterina, non si adoperasse a favore del cognato e del nipote. Ma, forse, fu a sua intercessione che quella rifiutossi a porli in mano del giustiziere del Balzo, salvandoli così dal terribile supplizio inflitto a coloro che furon fatti rei della morte di Andrea. Altri dice che Bertrando morisse di veleno nel castello di Melfi.

Andrea Acciajuoli, rimasta vedova, sposò Bartolomeo da Capua, conte d'Attavilla, di nobilissima stirpe.

(1) Tutto ciò che può cavarsi da queste oscure parole si è, che la nuova Dido fu moglie d'un Albertino, o di uno degli Albertini. La chiusa è un vero indovinello; pur non di meno, se mi è lecito avventurare una qual si sia congettura, parmi che quella espressione « e 'l paro fatto » voglia dire che il numero delle sillabe della prima parola *Albero* dev'essere quanto quello della parola *tino* per avere il nome

Di tal che assai malcontenta
Credo la faccia nel marital nido.

Infatti, tolto l' *o* finale ad *albero*, resta *alber*, che, unito a *tino*, fa Albertino, diminutivo d'Alberto.

(2) Il testo, credo, debba emendarsi così: « dal sussidio di Arione ». Qui il poeta rammenta la nota favola del delfino, che venne in sussidio di Arione. (« Se

O quanto ella vorria, ed a ragione,
Vedova rimaner Partenopea,
Di tal c'ha nome di quel c'ha menzione
L'agosto da *Dascesi* ...... (1)

Nel Capitolo XLIII, terz. 8 (e segg.) il poeta così prosegue:

Tra l'altre che io prima conoscei
Fu quella Ninfa Sicula, per cui
Già si maravigliaron gli occhi miei.
Oh quanto bella lì negli atti sui
Biasimando le fiamme di Tifeo (2).
Si sedea ragionando con altrui,
Mostrando come per quelle perdeo
L'amato sposo in cieco Marte preso,
Allor che tutto vinto si rendeo
In Lipari lo stuolo (3). ond'elli offeso

---

al canto di Arion venne il delfino » BOCCACCIO, Son. LIII). Con questa menda è facile la spiegazione. Colei che tiene nome dal *sussidio*, è Delfina Barrasa (o Barrasio), ricordata anche nella *Caccia di Diana*. L'AMMIRATO (*Fam. napolet.*, pagg. 116-117) attesta ch'essa fu moglie di Francesco Caracciolo (del ramo dei Caraccioli Pisquizi, signori di Pisciotta), del quale rimase vedova nel 1353, molto più tardi di quello ch'essa desiderava. Delfina è ricordata nell'epitaffio d'uno dei suoi figli Covello, o Jacopo, sepolto nel Duomo di Napoli.

(1) Il poeta accenna qui alla festa della *Porziuncula*, che si celebra nell'agosto in onore di S. Francesco d'Assisi (Dascesi). Sotto quel velo è nascosto il nome del marito di Delfina, il quale si chiamò, come fu detto, Francesco. Perchè la moglie ne fosse scontenta non saprei dire.

(2) L'Autore biasima la guerra tra Napoli, Sicilia, Tifeo o Encelado, uno dei giganti sepolto sotto l'Etna.

(3) Il poeta rammenta qui uno degli episodj della guerra combattuta al tempo di Roberto d'Angiò contro i Siciliani. La flotta napoletana, comandata da Goffredo di Marzano, conte di Squillace, dopo di aver assalito Cefalù ed altre terre di Sicilia, nel giugno del 1337 mosse contro Lipari, e vi assediò il castello. Pietro II d'Aragona, re di Sicilia, inviò, in difesa, alcune navi (novembre?) sotto il comando di Giovanni di Chiaramonte, conte di Modica; ma nella battaglia navale che seguì presso l'isola, i Siciliani DEBELLATI ET CAPTI *fuerunt sic quod etiam unus eorum inde non evasit nisi hii tantum quos iidem hostes post ipsam debellationem relaxare ac remittere voluerunt.* (*Anonymi Chron. Sicul.* ap. GREGORIO, *Biblioth. Script.* ecc., c. 108). Tra i prigionieri condotti a Napoli, furono Giovanni di Chiaramonte e Orlando di Aragona, fratello naturale del Re di Sicilia. La moglie di Giovanni, Eleonora di Aragona, figlia naturale del defunto re Federico (SURITA, pag. 11, lib 7, c. 25), come si deduce dai versi del Boccaccio, accorse in Napoli per trattare del riscatto del marito, il quale, al tempo in che fu scritta l'*Amorosa Visione*, era ancora DIFESO. Questa circostanza

Col bianco monte nel campo vermiglio (1)
Ne fu menato, ove ancora è difeso (2),
Mutando inchiusa (3) dell'aureo giglio (4),
Donde doleasi, perchè a lui riavere
Non valean prieghi, denar, nè consiglio.
Ove costei così al mio parere
Quivi doleasi, attenta l'ascoltava
Giovine donna di sommo piacere
Simile a cui nessuna ve ne stava
Per quel ch'a me paresse nel suo viso
Che d'ogni biltà pien si dimostrava.
. . . .
E come io seppi ell'era della gente
Del Campagnin (5), che lo Spagnuol (6) seguio
Nella cappa, nel dire, e con la mente,
A sè facendo sì benigno Iddio,
Che d'ampio fiume di scïenza degno
Si fece, come poi chiar si sentio;
Facendo aperte col suo sommo ingegno
Le scritture nascose, e quinci appresso
Di Carlo Pinto gì nel Dio regno (7).

è importante per determinare l'epoca del poema. Se, come afferma l'Anonimo citato, la battaglia avvenne a mezzo novembre del 1339, può supporsi che fu scritto alcuni mesi dopo, e, certamente, nel 1340, non essendo probabile che oltre quel tempo si estendesse la prigionia di Giovanni. Infatti vi è ricordo che nell'anno stesso 1339, questi vendeva, o pignorava, a suo cugino Arrigo di Chiaramonte la contea di Modica per pagare il prezzo del riscatto (APRILE, *Cronologia Sicil.*, c. 2, pag. 176). S'ignora però la data precisa del suo ritorno in Sicilia dove morì nel 1343. Per altre notizie intorno v. BONFIGLIO, *Storia di Sic.*, pag. I, lib. 8. — Il maritale affetto di Eleonora non è la sola memoria che il Boccaccio ci trasmise a proposito dei Siciliani fatti prigioni a Lipari: è noto che il riscatto di Orlando d'Aragona gli servì di soggetto al racconto di Camiola Turenga (*Donne Illustri*, c. 102 e novelle).

(1) Era lo stemma dei Chiaramonti.

(2) Guardato.

(3) Prigione.

(4) Stemma angioino.

(5) S. Tommaso d'Aquino, detto *campagnino*, perchè nativo di Campania.

(6) S. Domenico.

(7) La stampa è errata. Deve leggersi: « Da Carlo *pinto gì nello Dio regno* », cioè spinto da Carlo I di Angiò. Il verso rammenta quello di Dante nel quale si accusa Carlo I d'Angiò d'aver fatto avvelenare S. Tommaso mentre questi si recava al Concilio di Leone. È singolare che il Boccaccio, che sempre esalta gli Angiojni, ripetesse quell'accusa.

Facendo sè da quella (1), in cui compresso
Stette Colui che la nostra natura
Nobilitò, nomar (2), che poi l'eccesso
Asterse della prima creatura
Colla sua pena, e quivi coronata
Della fronda *pennea* (3) con somma cura
Raggiugnea fior a fior per farsi più ornata,
Mostrando sè tal fïata pietosa
Della noia dell'altra a lei narrata.
Con questa era colei ch'essere sposa
E figliuola perdè quasi in un anno,
Di brun vestita e nel viso amorosa (4):
Oggi tornando dove i fabbri stanno
Vulcanei, e Miropoli, e coloro
Ch'ornan di freno e di sella, all'affanno
Me' sostener l'animal, ch'al sonoro
Percuoter di Nettuno apparve fuori
Nel bel cospetto del celeste coro (5).
Ed il bel nome che i gemmier maggiori
Danno alla perla, è il suo cognome,
Gli *Asini* legan di que' guardatori (6).

Segue ora la descrizione di una bella dama fiorentina:

Vaga più ch'altra si sedea con ella
Un'altra fiorentina (7) in atto onesto

---

(1) La Vergine Maria.

(2) Non vi è dubbio che il poeta intenda parlar qui di Maria, figlia di Tommaso IV d'Aquino, conte di Acerra, e di Sibilla Sabran, la creduta Fiammetta.

(3) Penea, nome attribuito a Dafne. Il pronome *costei* della prima terzina allude, poi, a quella « ninfa sicula » della quale ho discorso più sopra, ragionando del tempo in che fu scritta l'*Amorosa Visione*.

(4) Ancorchè si accenni a parecchi indizj, non m'è riuscito scoprire il nome di colei, che, nell'anno stesso, perdè padre e marito, e, al tempo in cui scrisse il Boccaccio, tornò in Sicilia [dove *stanno i fabbri vulcanei nella città degli odori:* Miropoli?].

(5) Il cavallo fatto apparire da Nettuno nella sua contesa con Minerva. Ma qual era il paese dove s'ornava di freno e di sella?

(6) Qual è il bel nome dato alla perla? (Margherita?). L'ultimo verso è senza dubbio errato, e va emendato secondo i varii codici.

(7) Lottira di Neron Nigi. V. *Capitolo in terza rima.* (*Rime*, ed. BALDELLI)

. . . . poi Monna Lottiera
Di Neron Nigi con soavi sguardi.

Assai passante di bellezza questa.
Ben si accorse io chi era, e che del *resto*
Cesare nominato era il marito.
Qual ch'il conosce, il pensa a lui molesto.

Nel Capitolo 44, terzina 1.ª, si legge:

Era più là di donne accompagnata
La *Cipriana*, il cui figliuolo attende
D'aver la fronte di corona ornata (1).
Con quello onore che ad essa si rende,
Dell'isola maggior de' Baleari,
Se caso fortunal non gliel contende.

---

(1) Ugo IV, coronato re di Cipro nel 1324, al quale il Boccaccio dedicò il libro *De Geneal. deorum*, ebbe cinque figli: Pietro, Guido, Giacomo, Giovanni, Tommaso, e due figlie: Isabella, morta annegata col fratello Tommaso, ed *Esquive*. Costei sposò Ferdinando, infante di Majorca, il quale, nel 1327, venne a Napoli da Cipro, insieme con la moglie, la Cipriana qui rammentata Re Roberto aveva inviate due galee per condurvelo (CAMERA, *Ann.*, t. II). Nel 1332 Ferdinando trovavasi ancora nella Corte Angioina; come vien provato dal seguente documento: « Iohanni Filomarino, Berardo Siriprandi de Neap. Berardino de Caltagirone militibus, Iohanni Fasano, et Aymarotto Costantini familiaribus, solvuntur expense dierum XVII, quibus in Aversa in Comitiva spectabilis domini *Ferrandi infantis de Maioricis* nepotis Reginae consortis nostre. » (*Ex reg. Rob.*, an. 1332, L. C., f. 65, v.) Roberto gli assegnò una rendita annuale di 300 oncie (CAMERA, l. c., pag. 327). Ma chi era questo Ferdinando? Gli autori dell'*Art de vérifier les dates* dànno questa genealogia de' re di Majorca:

Giacomo II d'Aragona tentò da prima d'escludere suo cugino Giacomo II di Majorca dalla successione, ma pago di poi che questi l'avesse per signore feudale nel 1327, gli diede in moglie la figlia Costanza. Se non che più tardi il re di Majorca venne a contesa con Filippo di Valois, re di Francia, pel feudo di Montpellier, e non sorretto da suo cognato Pietro IV, succeduto in Aragona, fu costretto a prestare omaggio anche a Filippo; finché, nel 1343, Pietro IV, col pretesto che Giacomo II gli tendesse insidie, s'impadronì di Majorca e la riunì al regno d'Aragona (an. 1344). I tentativi fatti da Giacomo, per rioccupare il perduto dominio, fallirono, e, nel 1349, venduta

Il poeta così prosegue a descrivere le donne ch' egli vede:

Tra le quali in atto non dispari
Della gran Donna un' altra tanto bella,
Che mi fur gli atti suoi a mirar cari.
. . . .
Ell' è colei, di cui il padre *nell' oro*
L' azzurro re de' quadrupedi tiene
Nel militare scudo (1), e tra coloro
Posata stassi come si conviene,
Isposa d' un che *la fronzuta pera*
D' oro (2) nel ciel per arme ancor ritiene.

Montpellier al re di Francia, riassalì Majorca, ma perì combattendo, e suo figlio Giacomo III, rimasto parecchi anni prigione, divenne poi terzo marito, nel 1362, di Giovanna I di Napoli.

Non si comprende perciò chi possa essere il Ferdinando che sposò la Cipriana. Gli autori dell'*Art de vérifier les dates*, parlando de' Re di Cipro, lo chiamano infante di Majorca, ma, nella genealogia dei Re di Majorca sopra riferita, non ne tengono conto, perché il solo Ferdinando ivi nominato, figlio di Giacomo I, sposò Isabella d'Andria, e la supposizione di un secondo matrimonio sarebbe contraddetta dal documento sopra mentovato dell'Archivio Angioino di Napoli, nel quale Ferdinando avrebbe dovuto dirsi fratello di Sancia, moglie di Re Roberto, e non già, come vi si legge, nipote. Questo nome di nipote non permette, inoltre, che una sola ipotesi, cioè che il Ferdinando marito della Cipriana, fosse figlio di quel Giacomo (V. *Tavola geneal.*), che prima fu frate, e, poi, tolse moglie. Sarebbe così nipote di Sancia, e si spiegherebbero allora le parole del Boccaccio:

. . . . . . il cui figliuolo attende
D'aver la fronte di corona ornata
. . . .
Se caso fortunal non gliel contende.

Al tempo in che messer Giovanni scrisse l'*Amorosa Visione*, regnava in Majorca Giacomo II, ed aveva un figlio del medesimo nome, al quale niuno poteva contendere il diritto ereditàrio, fuorché un discendente del monaco primogenito di Giacomo I. Ma di queste pretensioni, che, per certo, trovavano sostegno in Sancia, regina di Napoli, non parlano gli storici, nè altro si sa del figlio della Cipriana. (V. MAS LATRIE, *Stor. di Cipro.*)

(1) Il leone azzurro in campo d'oro fu l'arme dei Caraccioli, e, propriamente, del ramo dei *Caraccioli Pisquisi*, famiglia nobilissima e potente tra le napoletane. « Alzano i Pisquitii un leone azzurro in campo d'oro con la coda rivolta nel di dentro. » (FRAN. DE PIETRI, *Cronol. della fam. Caracciolo*, pag. 139.)

(2) Arme dei Peruzzi fiorentini? Si sa che costituivano una delle grandi compagnie di mercanti, e trafficavano nel reame di Napoli. *Gutius Stephani de societate Perusiorum de Florentia consiliarius cambellanus mercator familiaris noster.* (*Reg. Robert.*, an. 1327-28, Lit. B, f. 21.) Non trovo notizia d'una Caracciola sposata ad uno di lor casa.

Nella *Caccia di Diana* vengono ricordate: Linella, Principessella, e Mitola Caracciolo.

E con questa a seder bellissim' era
Simile a riguardare ad una dea,
La sposa di colui, che la rivera
Rosseggiar fe' di Lipari, Eolea
Isola, poi togliendo in guiderdone
L' Ammiraglia da chi dar la potea (1).
Con essa quest' ancor ad un sermone
Conobb' io quella, che fu tratta al mondo
Onde fuggita s' era in religione (2);
Honesta e vaga nel viso giocondo,
Moglie di tal, che me' saria non fosse,
Ma chi più sia non mostrerò del fondo.

E qui il poeta si posa dal descriverci le peregrine bellezze onde era allegrata la voluttuosa reggia di Castelcapuano, e ritorna a cantare della sua Maria. Come navigante cui nella vasta solitudine dei mari punge l' acre desio dei patrii lidi, e ad essi col pensiero rivola, così il Boccaccio, dopo di aver vagato per lungo tempo in quel delizioso giardino, e detto delle famose donne che ivi conobbe, si ricorda che veduta

Avea costei tra quelle donne prima,
E 'n altra parte ancora conosciuta.
(Cap. 44.)

Egli, « dalli suoi begli occhi, vedea uscire uno splendore », e l' aspetto di lei « luceva » irretito,

Infra quel circuito che occupava
La luce sua.

(1) Goffredo di Marzano, conte di Squillace, che riportò contro i Siciliani la navale vittoria innanzi ricordata. Ebbe in moglie Giovanna, figliuola di Giovanni, conte di Catanzaro di casa Ruffo (Campanile, *Insegne*, p. 138), già vedova di Filippo Stendardo, che, in terze nozze, sposò Giovanni dell' Amendolia (Della Marra, *Disc. delle fam. estinte o forast.*, p. 328). Una figlia di Lapa, altra sorella di Niccolò Acciajuoli, gran Siniscalco, maritata a Manente Buoldelmonti, sposò, poi, un conte di Catanzaro di casa Ruffo. (Ivi, pag. 9.)

(2) Anche il nome di questa donna non m'è stato possibile d'indovinare.

Egli ode un suono: è l'armoniosa voce di Maria, che lo consola, e lo fa certo del suo amore; ma in questi termini lo rende avvertito:

Non ischernir con gabbo mia balia,
Nè dubitar però per mia grandezza,
La quale umil, quando vorrai, ti fia,
Onora con amor la mia bellezza,
Nè d'alcun'altra più non ti curare,
Se tu non vo' provar mia rigidezza.

Questi due ultimi versi, a senso nostro, accennano al breve sdegno che accese l'animo della cara amante, allorquando il nostro Giovanni, chiamato a Firenze dal vecchio genitore, vago di serbarne l'amore, le avea fatto credere, sì come supponiamo (1), di essersi di altra donna innamorato.

Dee, dunque, tenersi per fermo che l'*Amorosa Visione* sia stata scritta in Firenze, e, secondo generalmente si crede (2), dopo l'*Ameto*. Vero è che le parole che il poeta si fa dire dall'amata donna,

Ancora più per me dato ti fia
Di grazia di veder ciò che perdesti,
Quando lasciasti la mia compagnia,
(Cap. 50.)

darebbero quasi a vedere che il poema fosse scritto al suo ritorno in Napoli, anziché in Firenze. E, di vero, il Boccaccio, in questo canto, non sogna già, come ne' precedenti, ma è desto. Come potrebbesi ora spiegare l'ultimo verso della terzina sopra riferita, se egli, quando prese a scrivere questo poema, si fosse trovato in Firenze?, objetterà forse taluno. La spiegazione non è difficile. È noto che il Boccaccio scriveva per compiacere Maria e conservarne l'amore. Lontano da quegli occhi onde il folgore lo rendea tanto beato, da esperto amatore qual era, temeva di esser anche lontano dal cuore dell'adorata sua fiamma, e

(1) Vedi *Fanf. d. Dom.*, an. IV, nostro scritto.
(2) Vedi LANDAU, nella nostra versione, pag. 151, nota 1, e 210, nota 69.

però, nell'ultimo canto del suo poema, destandosi dal lungo sogno, si fa guidare da Fiammetta, con ciò volendo provarle che altro godimento non esisteva per lui tranne l'amore di lei, e che il suo pensiero era pur sempre a lei tutto votato.

Se ora l'*amorosa Visione* fu scritta, come ci par certo, in Firenze, ciò non ha potuto certo avvenire prima del 1341, essendo noto che il Boccaccio dimorò dal 1341 al 1344 in quella città.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (1)

I PERFETTI ITALIANI IN *-ETTI*

Giorgio Curtius a pag. 57 del suo ultimo lavoro (*Zur Kritik der neusten Sprachforschung*, Leipzig, 1885) scrive:

« Brugmann, Morphol. Unters. III, 49, nimmt an, die italienischen Perfecten auf *-etti*, z. B. *vendetti*, *fremetti*, seien sämmtlich Nachbildungen von ital. *stetti* = lat. *steti*. Allein das beruht auf einem Irrthum. In Wirklichkeit gibt es was ich Schuchardt (Vokalismus des Vulgärlateins I, 35) entnehme, im Italienischen 29 Perfecta auf *-etti*, welche jedoch nicht alle unmittelbar von *stetti* ausgehen. Die auf *-detti*, 13 an der Zahl, wie *vendetti* = vendidi, *credetti* = credidi, stammen vielmehr vom lat. *-didi*. Höchstens der harte Explosivlaut könnte seine Quelle in dem ganz vereinzelten *stetti* haben (vgl. Osthoff M. U. IV. 3). Von da verbreitete sich allerdings die Bildung weiter. Aber schon im Spätlateinischen finden sich Missbildungen wie das jenem *credidi*, *vendidi* nachgebildete *pandidi*. Diese Formen sind offenbar die Vorläufer der weiter wuchernden italienischen Perfecta auf *-detti* ».

Ma il Curtius con tale spiegazione cade in errore ben più grave di quello ch'egli rimprovera al Brugmann. Il quale infine s'era accontentato di attribuire alla forma *stetti* quella virtù plasmativa, che nessuno le può negare, ond'ebbero vita le forme dei perfetti in *-etti*, senza pretendere di tessere *la storia* di tali formazioni; ma il Curtius, che vuol trovare nelle forme latine in *-didi*, modificate nell'ultima loro consonante dallo *stetti*, altrettanti ausiliarj di esso in quell'opera di estensione analogica che portò a *temetti*, *dovetti*, ecc., non s'accorge di violare insieme le più elementari leggi del principio analogico, la prosodia, la storia della

lingua. Ché né un *-d-* tra vocali, in una forma verbale, si cangia in *-tt-* per l'azione di un'altra forma che colla prima non ha nessun rapporto, né ideologico, né formale; né arbitrariamente si può fare parassitona in italiano una proparassitona latina, né, infine, i perfetti in *-didi* sopravvissero in alcuna lingua neolatina.

A mio credere, la cosa avvenne altrimenti (1). I verbi *dare* e *stare* costituiscono già in latino una coppia che sta come isolata tra i verbi della prima coniugazione; essi sono i soli verbi di tale coniugazione che formino il perfetto con reduplicamento. Nel trasformarsi del latino in romanzo e, avuto riguardo al caso nostro, in italiano, questi due verbi, tramezzo alla nuova insolenza delle perturbazioni analogiche, venivano a trovarsi nella condizione d'avere molte parti della loro flessione in cui combaciavano, una sola in cui discordavano, il perfetto. Era necessario che anche in questa si livellassero, e l'una delle due forme imponesse il suo modello all'altra; come difatti avvenne.

Solo che, mentre, in alcuni dialetti, sulla forma *dedi* si rifoggiò *steti* sì da dare p. es. *stiedi*, in altre parlate, e appunto nella fiorentina, fu la forma *steti*, fattasi *stetti*, che obbligò *dedi* a seguirla ed a trasformarsi in *detti*. La forma normale *diedi* non disparve però completamente, ma visse e vive ancora accanto alla sorella (2).

---

(1) Il fatto è stato anche studiato dal Blanc, dal Delius, dal Diez; per conoscere le loro spiegazioni giova aver presente per intero la pag. 140 della *Grammaire des langues romanes*, v. II, Paris, 1877.

(2) Sulle forme *desti*, *demmo*, *deste*, di 2.ª sing., 1.ª e 2.ª plur., cioè di quelle persone che in italiano hanno in tutti i perfetti la forma debole, dice il CAIX (*Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, 1880, pag. 245 n.) « ...... *desti*, *-e*, *demmo* non sono che contrazioni di *daesti*, *-e*, *daemmo*, come *dessi* di *daessi*, e così *stesti*, *-e*, *stemmo* di *staesti*, *-e*, *staemmo*, come *stessi* di *staessi*. Si potrebbe invero trarre *desti* da *dedisti* ma difficilmente *stesti* da *stetisti*, e d'altre parte abbiamo anche qui l'analogia di *festi* da *faesti*, *femmo* da *faemmo*, ecc. »

Invano si può obbiettare che, nel coniare tali forme deboli, *dare* avrebbe dovuto seguire l'analogia dei verbi dalla 1.ª coniugazione ed arrivare a forme quali *dasti*, *dammo*, *daste*, e così *stare*; ché, ripetiamo, *dare* e *stare*, essi soli contro tutti i verbi della 1.ª coniugazione italiana, hanno perfetti forti, e, come tali, dovevano nella coniazione delle forme deboli seguire l'analogia dei perfetti forti che son tutti della 2.ª co-

Eccoci dunque a *detti*. *desti*. *dette*, *demmo*. *deste*, *dettero*.

Ora dobbiamo tener conto d'un importante manipolo di verbi in *-dere*, per la maggior parte derivati da lat. in *-dĕre*, che vissero in italiano, come *credere*, *vendere* ecc. (1), ma di cui non sopravvissero i perfetti che il Curtius rammenta, perché vennero tutti riformati di pianta con forme tutte deboli. Cioè, poniamo per *vendere*, s'ebbe: *vendei*, *vendesti*, *vendé*, *vendemmo*, *vendeste*, *venderono*.

Mettiamo accanto a questo paradigma quello nuovo di *detti*: avremo:

vendei, *vendesti*, *vendé*, *vendemmo*, *vendeste*, *venderono*
detti, *desti*, *dette*, *demmo*, *deste*, *dettero*.

In *vendesti* è contenuto *desti*, in *vendemmo demmo*, in *vendeste deste*; ora doveva avvenire, come difatti avvenne, che accanto alla 1.ª pers. *vendei* se ne formasse un'altra in cui si contenesse *detti*, come nella 2.ª è contenuto *desti*, e fu *vendetti*; che accanto a *vendé* sorgesse *vendette*, e l'ultima plu. si piegasse a *vendettero*.

E questo che abbiamo notato per *vendere* avvenne per *credere* ecc. ecc.

Ma la lingua si spinse ancora più in là. Le forme quali *vendei*, *credei*, *vendé*, *credé* ecc. non furono spente dalle nuove forme *vendetti*, *credetti*, ecc., ma vissero accanto a quelle; ora lo scambio, nell'uso, delle forme *vendei*, *vendetti*; *vendé*. *vendette*; ecc. portò che nella funzione di 1.ª e 3.ª pers. sing. perf. ecc. *-ei* ed *-etti*, *-é* ed *-ette* si considerassero eguali, e quindi l'uno si potesse credere ben adoperato per l'altro. Così fu che le forme *-etti*, *-ette* ecc., staccatesi dal *-d-*, con cui finora erano vissute e s'eran venute espandendo, an-

---

niugazione ed hanno desinenze quali *-esti*, *-emmo*, *-este*. Anzi si può sospettare che non si siano nemmeno prodotte le forme intermedie del Cais *daesti*, *daemmo*, ecc., ma subito *desti*, *demmo*, ecc. pel rapporto: *d-are*: *d-esti*: *d-emmo* ecc. — per es. *frang-ere*: *frang-esti*: *frang-emmo* ecc. ecc. Del resto anche il D'Ovidio (*Grammatica portoghese*, Imola, 1881, pag. 47, n. 1) è d'opinione che « in *demmo* ecc. la forma forte è un'illusione ».

(1) Notisi che dei *trenta* verbi citati dal Diez, che hanno i perfetti in *-etti*, *-ette* ecc., ben *quattordici* escono in *-dere*.

darono a dividere la funzione di molte forme di perfetti in *-ei*, *-é*, ecc., come di *temei* ecc., allato alle quali sorsero *temetti*, *temette*, ecc. (1).

Palermo, 1885.

E. Marchesini

(1) In alcuni dialetti troviamo anche *andetti* per *andai*. Anche qui si tratta d' una espansione, avvenuta in altro modo, di *detti;* tale espansione può essere rappresentata dalla proporzione: an-detti : an-dare = detti : dare.

Notevoli altresì, come esagerazioni dell'analogia, le forme dantesche citate dal Diez.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

A *LA PASSIONE E RISURREZIONE*

Pag. 218_{n}, lin. 7, *dopo il (v. 129)* corregasi *dopo (v. 129).* P. 219, n. 2, l. 4, invece di *çueo* pare che nel cod. sia scritto veramente *çuco*, che corrisponderebbe perfettamente a *zuso* del testo; sarebbe soltanto omessa, come in altri casi, la cediglia sotto il secondo *c*. P. 222, n. 1, ai testi citati in questa nota aggiungi quello della *Leggenda di Santa Maria Egiziana* pubbl. da T. Casini nel *Giorn. di fil. rom.* III, 89-103. Ibid., la dispensa della *Sc. di cur. lett.* contenente *Il tractato dei mesi* di Bonvesin porta il n.° 127 e non 137. P. 225, è da aggiungere che l'-*e* si trova anche in alcuni infiniti della prima in fine di verso; vv. 159-62, 164, 165. Ibid. n.° 11, al prof. Rajna pare inverosimile la maniera secondo la quale mi sono reso conto di *mane* sing. Secondo lui « la ragione di questa forma piuttosto che fonetica è morfologica. È il sing. femm. che si adatta senza anomalia al plur. *mani* ». Ed avrà certamente ragione. Difatti trovo appunto *la mane* anche nel testo lombardo sulla *Passione* edito di recente dal d.r C. Salvioni (*Archiv. glott.* IX, 9, lin. 13). E così pure forma analogica è *mie* per *mia*, che si incontra in antichi testi toscani (v. D'Ovidio, *Arch. glott.* IX, 53_{n}). P. 225_{n}, ecco alquanti altri esempi di *taupino*: Monte Andrea di Firenze, Val. II, 28 (= cod. Laur.-Red. IX, 63, n.° 81); *Lamento del conte di Poppi*, ediz. Borgognoni, v. 65; *taupina* al v. 26 della Ballata sulla rotta di Montecatini secondo la lezione del cod. Laur.-Gaddiano 193 (v. Medin, *Lamenti de' secoli XIV e XV*, Firenze, 1883, p. 10). In una canzone di Chiaro Davanzati (D'Anc. III, CCLXXXIV, v. 18) si legge *taipino*. Se non è erronea trascrizione di *talpino*, avremmo qui una forma da mettere insieme, per l'*i* della prima sillaba, con *maitino*. *Topino* nel *Serventese d'amore* in Casini, *Poeti bolognesi* p. 169, v. 51 e in *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un cod. Trevisano* e pubbl. da V. Cian nel *Giorn. stor. d. lett. it.* IV, 30 e segg. (ball. IV, v. 31, e primo verso del quinto strambotto del n.° XXII); *topina* nel primo verso della 4.a delle *IV ballate popolari del sec. XV*, pubbl. da E. Pèrcopo, Napoli, 1884 (per nozze). P. 226, n.° 13, l. 3, aggiungi in fine:

trovandosi esso nell' interno del verso dinanzi a vocale. P. 229, n.° 30, l. 1, nello spazio rimasto vuoto metti: 220$_n$; e ibid. n.° 33, l. ultima, *in tal caso* leggi *come tali.* P. 230$_n$, l. ultima, nello spazio rimasto vuoto leggi Joppi, *Arch.* P. 231, n.° 48, l. 7, va cancellato *le* come esempio di dat. del pron. pers. masc. di 3.ª pers. Nel cod., che tornai a rivedere dopo la stampa del testo, si legge *ie.* Non per questo cessa di esser giusta l'osservazione ivi fatta. P. 231, n.° 2, l. ultima, *riferise* c. *riferisce.* P. 232, n. 3, nella varietà dialettale indicata in questa nota ha luogo l'ampliamento del tema non solo nella 3.ª pers. sing. del pres. indic., come potrebbe parere dagli esempi recati; ma anche, sebbene forse con minor frequenza, nella 1.ª e nella 2.ª. Così: *re saludéo* (vi saluto), *ti te me piϑighei* (tu mi pizzichi). P. 237, alla legge formulata nelle linee 5-7 sembra far eccezione il secondo emistichio del v. 43, ma la lezione di esso non è ben sicura. P. 238, n.° 2, aggiungi: 222$_n$. P. 238, n.° 3, il ms. del poemetto del Barsegapè è del 1274, v. Tiraboschi, *Stor. lett.* IV, 418. P. 239, l. 6, invece di 215 leggi 216-217 e 220-21. P. 241 l. 3, dopo *udinese* metti il segno di richiamo alla nota, che fu erroneamente posto in fine della l. 7. P. 243, v. 17, *si ven* forse meglio *gi ven* o *ig' ven* con leggera modificazione della lezione di M. P. 244, v. 30, invece di *l'ore* andava certamente stampato *lo re*, come mi avvertirono privatamente il Bartoli e il Gaspary. È una svista così grossa, che non so se mi sarà perdonata dal lettore, il quale si sarà ben avvisto che la nota relativa a *ore* è fuori di luogo. P. 245, v. 40, *l* = *'l* e medesimamente ai vv. 45 e 50. P. 247, v. 80, in cambio di modificare *seraro* di M in *seraf* si potrebbe ammettere *seria*, che è bensì in U, ma che si trova pure nel veronese antico. P. 248, vv. 94 e 98, *l* = *'l*; e nell'apparato critico v. 114 di U. *Tai me conti* c. *Faime conti.* P. 250, v. 129, *leghe* c. *le' ghe* e nell'apparato critico v. 131 di U, *Aras* c. *Arras.* P. 251, v. 159, *l* = *'l.* P. 252 v. 167, *unnunsĭar* c. *annusĭar.* P. 253, v. 184, ripensandoci mi par meglio leggere con M *e tenaje* invece di *enstrument* di U e così pure al v. 188 *tenaja* (bisillabo?) invece di *forres.* P. 254, v. 214, *l* = *'l.* P. 255, v. 227, *renno* c. *reno.* P. 257, v. 269, considera *el* come scritto in carattere tondo. P. 262, l. 13, dopo *ravone* virgola e non punto. P. 269, n. 1, dei due codici indicati nel testo si fa menzione a p. 123$_n$-25$_n$ del lavoro di F. Novati. P. 269, n. 3, il prof. Rajna desidera che si avverta che gli appunti dal cod. di Siviglia furono da lui presi in tutta fretta. Le bozze contenenti questi appunti non poterono esser corrette direttamente sul

ms. del Rajna; la collazione fu fatta dopo che l'intero lavoro era già tirato. Pur troppo le inesattezze della prima stampa sono parecchie; ma qui tralascierò di registrare le varianti semplicemente di scrittura. Ecco le altre: l. 23, *allegre e* c. *allegreçe*; l. ultima *e Re* c. *eR*. P. 270_n, l. 1, *di* c. *de*; *operazione* c. *operacion*; l. 10, *angoli* c. *ançoli*; *la gente* c. *la çente;* l. 15, *lopera* c. *lopra*; l. 17, *esigela* c. *esingela*; l. 21, *et in della edispriado* c. *et come in della edispresiado*; l. 23, *agostiño* c. *agustino*; l. 29, *quanli* c. *quanti*; l. 34, *Tutti* c. *Tuti*. P. 271_n, l. 13, *comin ia* c. *cominçia*; l. 15, nel ms. è proprio *conçia*; *lalamento* c. *lolamento*; l. 17 *gracie* c. *graciarum*; l. 18, *Nelle* c. *Innlle*; l. 21 e 22, fra i due versi fu omesso questo: « Nova suñt in me recedant vetera » e all'ultimo vanno aggiunti questi altri due: « Star co*n* colui quem terra po*n*tus ethera Colunt adorant predicaui et cetera »; l. ultima, punto dopo l'ultima parola. P. 275, l. 10, *Nel primo* c. *Nel Riccardiano;* penult. v. *fuggieaete* c. *fuggierete*.

Ai componimenti sulla *Passione* è da aggiungere quello pubblicato da G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, 1855, p. 206-13, che è contenuto anche nel cod. Ashburnham 1178 (del catalogo italiano), dove stanno due altre narrazioni della *Passione*. Una va da c. 17[r] a 23[r] e comincia:

Chi vol odi de nostro segnor
Com el mori cum grand dolor
Ke ve diro del comencame*n*to

l'altra da c. 51[v] a 56[r] e principia:

Cum fo trathit el nos segnor
E uel diro cu*n* grant dolor

Il poemetto attribuito al Cicerchia trovasi anche nel cod. 535 della Trivulziana di Milano (v. Porro, *Catalogo dei codici mss. della Tr.* Torino, Bocca, 1884, p. 203-4):

Del componimento segnato col n.° 4 il sig. C. Frati mi indicò un altro codice. È il bolognese Universitario 158 degli ultimi anni del sec. XIV o dei primi del XV descritto da F. Zambrini nella prefazione a *Il libro di cucina d. sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1863, p. 17 e segg. (*Sc. di cur. lett.* disp. 140).

Del *Pianto della Vergine* è registrata un'altra edizione nell'*Appendice* al catalogo dello Zambrini, col. 52, che fu disseppellita da E. Molteni nella Corsiniana colla segnatura 51. E. 24. È senza indicazioni di l. e di a., ma del sec. XV. Dopo la stampa venni a conoscenza di ben sei altri codici di questo *Pianto*. Uno è nella biblioteca Comu-

nale di Treviso segnato del n.° 22. È membr., in 4.° picc., del sec. XV, di carte 43. Le due prime e l'ultima non sono numerate. Al *retto* della prima carta numerata si leggono in rosso queste parole: *Incipit oratio siue obsecratio ad postulandam lamentationem beate uirginis compillata uulgariter* . . . (Il resto del titolo, che occupava altre tre linee, è raschiato, ma nella pagina bianca di contro trovasi reintegrato così di mano moderna: *vulgariter a fratre Enselmino de Montebelluna Ordinis Fratrum heremitarum sancti Augustini*). Il titolo è lo stesso di quello che il Tiraboschi nella *Storia lett.*, t. V, ediz. moden. p. 595, cita da un altro cod. che al suo tempo era posseduto da G. Bianconi. Un altro codice è nella Trivulziana (v. Porro, *Catalogo* ecc., p. 190), e un terzo è il Marciano Cl. IX, n.° 182 (sec. XV). Il poemetto vi è attribuito a frate Enselmino da Trevi Agostiniano. Gli altri tre fanno parte dei mss. Ashburnham e sono segnati nel catalogo italiano coi n.[i] 783, 1177 e 1402.

CORREZIONI
A *LAS RASOS E LO DONATZ*

Pag. 335, lin. 7 da sotto, *tutt'al più principio* correggasi *tutt' al più al principio*. P. 338, n. 2, l. 3, *nota 10* c. *nota 4*. P. 339, n. a p. 85, 2, *nul*[*t*]*tz hom*[*t*]*z* 8 *tra*[*u*]*c*. Sostituisci le parentesi tonde alle parentesi quadre. P. 340, l. 11, *uno testo* c. *uno stesso testo*. P. 340, l. 4 di B[1], *lentendement* c. *l entendement*. P. 341, col. 1, l. 5, *abreuiou* c. *abreuion*; l. 19, *lescut* c. *l escut* e così alla l. 23; col. 2, l. 7 e 8, *loblics* c. *l oblics*; l. ultima, *pet* c. *per*. P. 342, col. 1, l. 6 da sotto, *daqestas* c. *d aqestas*; col. 2, l. 12, *daqest* c. *d aqest*; l. ultima, *del autra* c. *de l autra*. P. 346, n. 1, l. 8, fra parentesi invece di *v. pag. 377-8* sarà meglio leggere: *v. più avanti il testo a pag. 377-8*. P. 351, l. penultima del testo, *C'* c. *C*. P. 351_n, l. 2, *lezione diverse* c. *lezione diversa*. P. 352_n, l. 2, *AL* c. *AL*; P. 353, n. 1, l. 8, *Corā zuchii* c. *corā zhuchii*. P. 398, l. 11, *e* c. *è*.